

spirito — prima un premier, ma prima
dovrei pormi tutti questi «amletici»
problemi: Un nuovo giornale? ma anzitutto, che cos'è un giornale? per la donna? ma di grazia, che cos'è la donna? per la morale? ma non è forse «superata»? per la verità? ma non è forse relativa? diretto da me? ma in nome di Dio, chi saprebbe dirmi se io sono io, e non putacaso, «la straniera che abita in me?»

Eppoi, perchè dovrei proprio essere io quella che...

Uhhene, ecco ciò che desidero di dire al pubblico: che, per tutte le cose sopra-nominate, io ho la dabbenaggine di serbare ancora un po' d'entusiasmo e un po' di fede. Non sono più Don Chisciotte, ma non sono ancora, la Dio mercè, Sancio Panzia — non più Pingueno Candide, ma non ancora Protogora: e, più fortunata di Faust, scettico al punto da non ardire di affermare neppure la propria negazione — io ho la gioia superba di poter dire: Credo — Credo in un complesso di cose belle e buone che già esistono nel mondo e in tante altre più belle e più buone che dovranno attuarsi ancora; credo che, come l'arciere ideale del Macchiavelli, noi dobbiamo mirare sempre al bersaglio più alto, per avere la certezza di raggiungere almeno quello più modesto e vicino: che ciascuno di noi, lungi dal non voler fare più nulla, perchè non riesce a far tutto, debba lietamente e serenamente appagarsi di poter fare qualche cosa: che a nessuno sia lecito lasciare infruttuosa la «moneta», anche vilissima, d'intelligenza e di volontà, della quale Dio gli chiederà conto un giorno, come al servo negligente della parabola evangelica: che «ben fa, chi fa: sol chi non fa, fa male» e che il gran padre Dante ebbe un sacco di ragioni, nel disprezzare l'ignavo al punto da non giudicarlo nemmeno degno di essere dannato a tutti i diavoli.

Credo insomma che con un giornale si possa fare un po' di bene: e che in tal caso «potere» voglia dire «dovere».

E passiamo adesso ad obiettivi più concreti.

Noi intenderemo la politica essenzialmente come patriottismo, sentimento assoluto d'italianità; ed il femminismo come elevazione spirituale della donna, e, piuttosto che come rivendicazione di nuovi diritti, come accrescimento di più solenni doveri. Del resto, la questione brano, oggi, in un certo senso, indissolubilmente unite, perchè oggi più che mai: «Donne, da voi non poco La Pa-

Il congresso internazionale femminista è terminato, circa 500 donne, appartenenti a 43 nazioni diverse: discussioni, accadimenti, spettacoli di gala, cortei, ricevimenti alla Sorbona, all'Hotel de Ville, all'Hotel Lutetia, al Trocadero, dal Presidente della Repubblica e nel castello d'Uzès. Tutte le questioni più urgenti e più vitali sono state vivacemente affrontate: il voto politico, la ricerca della paternità, la lotta contro la tratta delle bianche, l'igiene sociale, l'identità della morale per i due sessi, il pareggiamento degli stipendi, il diritto alla donna ad accedere a tutte le carriere e ad occuparvi i più elevati, la nazionalità della donna maritata, la riforma di quel codice che fu suggerito a Napoleone da un minuto di dispetto contro Giuseppina. Su tutte queste questioni ritorneremo diffusamente nei prossimi numeri. Oggi mi limito ad una rapida e riassuntiva rievocazione d'ambiente.

Rivedo, nelle storiche sale della Sorbona, la folla delle congressiste, entro alla quale si distinguono subito, diciamo così, due correnti: le signore eleganti, mondane, moderne, quelle che nessuno accusa di essere vecchie, brutte, e di ricorrere al femminismo come a un malinconico surrogato dell'amore... hanno lo smoking, il cappello di feltro mascolino, i capelli alla garçonne e la sigaretta eternamente accesa: le altre, le femministe autentiche, la vecchia guardia, si accanzano più femminilmente con giacche tailleur, gonne lunghe, capelli raccolti nel chignon e cappelli adorni magari di fiori e di piume, talvolta di un gusto discutibile, ma certamente non maschili.

Che folla pittoresca e variopinta! Ecco le rappresentanti dell'India, coi loro dolci occhi di gazzella, la pelle dorata, il corpo che sembra una statua di bronzo, drappeggiato nei ricchi manti azzurri o viola a ricami d'oro: una di esse ha un brillante incastrato nelle pinne nasali, due altre portano un segno — che pare di smal-

to rosso — in mezzo alla fronte: un stinco di sangue regale. Ecco la delegata egiziana, avvolta in lunghi veli neri quasi monacali; ecco la giapponese cogli occhiali, i capelli corti, la «cravache» che pur non escludono il kimono nei giorni di festa, l'islandese con il bianco vestito ondeggiante di veli ed i capelli lunghi e sciolti secondo la foggia del suo paese, le spagnuole dagli occhi di fuoco sul viso d'avorio e le bionde, placide, rosee tedesche. Nei banchi della delegazione inglese, due uomini dal profilo energico: portano stivali e gambali, un'uniforme scura, e tengono il berretto sulle ginocchia. Ma no: si tratta invece, di due donne: la Sig. Mary Allain comandante la polizia femminile inglese ed il suo luogotenente.

Ma sapete, durante tutto il congresso, che cosa mi ha impressionato di più? Sono stati tre minuti di profeta dolcissima poesia. Nel solenne ricevimento all'Hotel Lutetia, la bella, giovane, elegante signora Malaterre Cellier, ha baciato, in nome della Francia, le donne del mondo intero, in persona della Presidente dell'Associazione Internazionale femminista Mrs. Corbett Ashby; nella grande festa alla Sorbona, la delegata indiana ha baciato quella dell'Islanda, a significare la fratellanza fra il nord ed il sud: infine... nella grande adunanza per la pace del mondo, la delegata tedesca ardi toccare un argomento scottante, e fino allora prudentemente omissivo, la guerra, — parafrasando l'esclamazione di un soldato fra esse in agonia «Io muoio vittima dell'odio umano, perchè tutti i popoli domani, possano vivere nell'amore», contrappose con eloquenza appassionata, all'ideale dell'eccidio selvaggio, quello più alto di una umanità veramente «umana» e pacificata, in cui tutti gli uomini si sentano fratelli, ricordando di essere nati, tutti, da un seno di madre squarciato. Vinta da un impeto di irresistibile commo- zione, la delegata francese cadde al-

lora fra le braccia della delegata tedesca: ed in quel momento il femminismo, tanto ostacolato e tanto deriso, mi apparve nel suo vero significato profondamente sociale, nel suo compito più originale e più vero: quello cioè di portare, nella legislazione e in tutte le attività sociali, nella diplomazia, nella politica, nella scuola, nella organizzazione del lavoro, persino nella polizia, uno spirito di bontà, uno spirito «materno»: e di rappresentare, al di sopra e al di là delle bieche competizioni fra i popoli, un elemento di equilibrio, di solidarietà, di pace: la lega delle madri: l'internazionale dell'amore.

Lisistrata

La donna e gli scacchi

Le donne non pensano che a stupirci — scrive il «Figaro» —; esse hanno fondato a Parigi un Circolo di giocatrici di scacchi. Fino ad ora era permesso di considerare questo giuoco come essenzialmente maschile perchè richiede un'applicazione e un ragionamento, l'arte di considerare un problema nello stesso tempo nell'insieme e nei particolari e soprattutto la ricerca della soluzione esatta a cui difficilmente si ispirano le donne. Le gioie che esso procura sono lente e gravi. Ne il bramino che si dice lo abbia inventato, né Leibnitz che lo elevò al rango delle scienze, immaginavano che un giorno potesse servire per divertimento alla compagnia dell'uomo. Sono donne nel circolo e quasi tutti campioni: madame Martin, presidentessa, madame Bastin, campione del Belgio, signorina Prignon che è anche una valente violinista, madame Schurmann, russa e una ventina di altre ferventi giocatrici di tutte le nazionalità. Si riuniscono settimanalmente in una birreria di cui hanno ottenuto una stanza, ed hanno incominciato un torneo le cui finali si prevedono entro un mese. «Io so — conclude lo scrittore del «Figaro» — che molti uomini sono inclini a considerare la passione delle donne per gli scacchi come un grande elemento di pace e di sicurezza!»

Esce
a Genova
ogni
Giovedì

La Chiossa

Commenti
femminili
di vita politica
e sociale

ANNO VII - N. 23
Lo Luglio 1926

Direzione e Amministrazione: Via Brigata Liguria, Num. 15
Pubblicità: Unione Pubblicità Italiana - Via Roma, Num. 4 p. p. - Telefono 25-81

Abbonamento annuo L. 20
— Un numero L. 0,50 —

Confessione al pubblico

Nell'assumere, con lieto animo, la direzione de « La Chiossa » incomincio col rivolgere un caldo ringraziamento alle mie gentili collaboratrici, al pubblico il quale accolse la notizia con tanta affettuosa simpatia, ed un deferente saluto alla Signora Flavia Steno, che di questo giornale fu fondatrice e direttrice valorosissima che, chiamandomi a far parte della prima redazione, mi tenne, per così dire, a battesimo nella carriera giornalistica.

Ed ora — quantunque i programmi non siano, molto spesso, — per i giornalisti, gli uomini politici e gli studenti — se non un platonico elenco delle cose... che si ha l'assoluta intenzione... di non fare — bisognerà pure ch'io l'esponga al pubblico, questo benedetto programma — Dio mio! Se questo incarico mi fosse capitato, supponiamo, dieci anni fa, nell'eccesso del mio entusiasmo giovanile, sarei stata ben convinta di riuscire, in quattro e quattr'otto, a trasformare il mondo ed a risolvere tutti i più spinosi ed i più urgenti problemi sociali: chi ha scritto che colui, il quale non spera, a venti anni, di rivoluzionare l'orbe terraqueo, è un imbecille, e che è ugualmente un imbecille colui che, verso i trenta, lo spera ancora? Oggi poi, s'io m'accostassi a quell'indirizzo di scetticismo sistematico — che a molti, a troppi sembra una suprema eleganza dello spirito —, prima di prendere la penna dovrei pormi tutti questi « amiliceti » problemi. Un nuovo giornale? ma anzitutto, che cos'è un giornale? per la donna? ma di grazia, che cos'è la donna? per la morale? ma non è forse « superata? » per la verità? ma non è forse relativa? diretto da me? ma in nome di Dio, chi saprebbe dirmi se io sono io, e non putacaso, « la straniera che abita in me? »

Eppoi, perchè dovrei proprio essere io quella che

tria aspetta — e perchè, indipendentemente da ogni spirito di partito — alcuni dei punti fondamentali del programma nazionale corrispondono agli ideali che sono, o dovrebbero essere, cari sovra ogni altra cosa a tutti i cuori veramente femminili. L'uomo è un animale politico, dice Aristotile, mentre la donna, a quanto pare, sarebbe un semplice animale, e non sempre straordinariamente ragionevole: ma se ella non ha, se non di rado, il concetto logico, giuridico, astratto dello Stato, la donna ha sempre quello, dirò così, istintivo, sentimentale, estetico, concreto della Patria, intesa come vita della razza — l'uomo infatti rappresenta l'individuo, e la donna, la specie — come un allargamento della famiglia, un focolare collettivo, la difesa delle tombe e delle culle, la terra medesima ove dormono i padri e dove vivranno i figli. La Patria è, insieme, la più ideale della realtà, ed il più reale degli ideali, l'espressione tangibile delle forze più misteriose e profonde della stirpe, una specie di voce del sangue: e tutto ciò corrisponde precisamente alla forma mentale femminile, alla sua affettività ed alla sua attività fantastica predominanti sulla fredda ragione, alle sue aspirazioni conservatrici e tra-

dizionaliste, alla sua tendenza a concretare un sentimento generico ed universale in una immagine particolare, al desiderio suo irresistibile di sentire « assicurati » e difesi, l'esistenza e l'avvenire della propria prole. Ora il governo nazionale ha, per l'appunto, valorizzato il vincolo di razza, gli affetti famigliari, la sana fecondità della madre italiana, la religione tramandataci dagli avi, il culto delle tradizioni: ha protetto il lavoro della donna e del fanciullo: ha riconosciuto alla donna il voto amministrativo e presto le riconoscerà quello politico: si è proposto di attuare, in tutta l'Italia, quelle norme di attività, di buon ordine, di perfetta economia, che ogni buona massaia si sforza a tradurre in pratica nella propria famiglia: infine, esaltando la Vittoria, ha fatto sì che il sacrificio di 500 mila figliuoli di mamme, belli, sani, generosi, benedetti, non sia stato inutile, e che, nelle loro umili tombe, segnate appena da una rozza croce, icri rinnegate, schernite, vilipesi, i nostri morti non piangano più: ha fatto sì che 44 milioni di vivi trovino in patria pane e pace, all'estero, rispetto, protezione e meglio remunerato lavoro, sempre e dovunque l'orgoglio di chiamarsi italiani: sta assicurando ai bimbi di oggi, agli uomini futuri, un più lieto e più sicuro domani, attraverso alla rinnovata potenza politica ed economica d'Italia, alla sicurezza dei nostri

confini e della nostra difesa militare, all'organizzazione sindacale della produzione intensiva e alla soluzione del nostro problema coloniale.

Credo che, sulla bontà e sul valore pratico di questi postulati, anche il più fetoce avversario del regime dovrebbe consentire: è questo dunque il terreno comune, nel quale dovrebbero incontrarsi, tutti gli uomini e tutte le donne di buona volontà. Sicuro: anche, e specialmente, le donne: poichè se gli uomini fanno le leggi, le donne fanno i costumi: e si tratta oggi appunto di creare in Italia un costume politico: veramente patriottico e nazionale; si tratta di sostituire alla forza, che è stata pur necessaria, la persuasione: di risolvere i problemi della pubblica moralità, della pubblica salute, della pubblica cultura, della pubblica disciplina, attraverso ad una educazione onesta, sana, intelligente e severa dei figliuoli: di concorrere infine alla restaurazione economica del paese, non soltanto col produrre di più, ma collo spendere meno, limitando specialmente le importazioni dall'estero di articoli di lusso e di civetteria: compito questo essenzialmente femminile, giacchè quasi tutto il denaro che si spende, o è speso direttamente dalle donne, o indirettamente, da uomini, ancora e sempre, per le donne.

« Donna invitta d'Italia, aiuta aiuta! »

Elsa Goss.

Corrispondenza de « La Chiossa », da Parigi

Tre baci simbolici

Il congresso internazionale femminista è terminato, circa 500 donne, appartenenti a 43 nazioni diverse: discussioni, accademie, spettacoli di gala, cortei, ricevimenti alla Sorbona, all'Hotel de Ville, all'Hotel Lutetia,

to rosso — la mezzo alla fronte: un stin... di sangue regale. Ecco la delegata egiziana, avvolta in lunghi veli neri quasi monacali; ecco la giapponese cogli occhiali, i capelli corti, la « cravache » che pur non esclu-

lora fra le braccia della delegata tedesca: ed in quel momento il femminismo, tanto ostacolato e tanto deriso, mi apparve nel suo vero significato profondamente sociale, nel suo compito più originale e più vero:

ponderate, nell'attività, la donna sia sotto all'uomo, essa lo vince poi nella fantasia, che ci abbella la esistenza, nella affettività che si innalza o interdice l'animo, nella resistenza al dolore, che ci rende superiori al male, nella difesa del patrimonio ereditario nella famiglia e nella collettività.

Il problema è stato esaminato, fino dal tempo di Platone sotto tutti gli aspetti: biologico, psicologico, sociale, storico, etnico, perfino religioso; ma non si sono avute che risposte contraddittorie. La maggioranza (degli uomini, si intende) pensa dice e scrive che la donna « ha meno cervello dell'uomo », e con ciò si allude più o meno indiscretamente alle sue facoltà mentali; e i maliziosi aggiungono che se il cervello femminile è men pesante di quello maschile, è perchè la donna è anche più... leggiera; il che la donna stessa nega nel modo più reciso.

Aprò il bel libro del Donaldson, vecchio di anni, (1895) ma ricco di dati sicuri, ricorro al bellissimo articolo del Prof. Manouvrier apparso sul « Dizionario di « Fisiologia » di Carlo Richet », ritorno alla mia opera di « Antropologia generale » finita nel 1911: e là rivedo le prove della inferiorità (anatomica) cerebrale della donna. Positivamente il cervello femminile è più piccolo, più leggero, meno denso del maschile. Si vuole qualche cifra? Dai dati del vecchio anatomico Teodoro Bischoff riguardanti la stirpe tedesca, quella che si immaginava arbitrariamente e con spirito megalomane di essere il « sale della Terra », ci risulta che nei maschi, N. 559, il peso medio era di gr. 1362; nelle femmine, N. 347, il peso medio era di gr. 1219; ossia, la donna tedesca avrebbe, rispetto al suo « uomo » 143 grammi di cervello in meno. In Francia la donna coi suoi 1210 gr. ne ha 120 meno del maschio che arriva a 1330. In Italia la media del peso cerebrale maschile sembra essere di 1333 gr. e quella femminile di 1200, con un divario di 133 grammi. Peggio va per le Inglesi e Scozzesi che avrebbero, è vero, 1260 gr. di cervello, ma ne perderebbero ben 167 rispetto ai loro maschi provvisti di 1427 gr. (queste cifre debbono essere accolte con qualche riserva, data la tecnica forse diversa delle pesate anatomiche).

Io ho pesato molti cervelli di alienati; e naturalmente, in ragione dei processi frequenti di devastazione e di atrofia indotti dalla malattia, ho trovato pesi inferiori a quelli degli Italiani sani di mente; ora, i pazzi mi hanno data

oltre; mentre il ragazzo pubere ha una massa di cervello che rispetto alla mole del corpo sta, come 1 a 8,3, la ragazza ci porge un rapporto di 1 a 8; ossia ha un cervello più sviluppato. Mi pare che ciò possa ben soddisfare l'amor proprio delle donne.

All'altro estremo dell'età, la donna conserva più a lungo (si intende, sempre in media) il suo peso cerebrale; ossia, se matura più presto, essa invecchia cerebralmente più tardi. Sarà vero che l'uomo si consuma più presto nelle lotte per la vita e non raramente anche nell'esercizio violento di certe funzioni che egli tiene accese, per così dire, anche negli anni di discesa della parabola vitale, mentre la donna, o *spinte* o *sponde*, giunta ad una certa età non ha più questo motivo di sperpero delle energie. Ad ogni modo, anche questo è un fatto che può consolare le femministe più ardenti. Se è vero che ai Congressi per l'« emancipazione » della donna son più numerose e faconde le vecchie delle giovani, ciò significa (senza fare delle malignità!) che queste si sapranno « emancipare » alla loro maniera più presto e meglio delle anziane.

Ma il dato anatomico, bruto, per dir così, del peso vitale essere interpretato con criterij fisiologici: ossia dalla funzione che è compiuta dall'organo. Il cervello serve a tutto il corpo quale accentratore e distributore dell'energia; adunque, si metta la minor mole del cervello della donna in relazione, prima di tutto, con la sua minore statura, ossia con un minor complesso di parti corporee da innervare, da coordinare, da dirigere, da far muovere. Ciò si verifica egualmente negli uomini di piccola statura che hanno, come la donna, un encefalo proporzionalmente più pesante e voluminoso di quelli d'alta statura. Ma questo rapporto di massa detto anche « ponderale », non infirma il dato generico che, ad un maggior sviluppo del cervello, espresso un po' grossolanamente in grammi di peso od in centimetri cubici di capacità cranica, non corrisponde una potenzialità più alta.

Se si adotta il punto di vista molto serio da cui si pose l'esimio mio amico prof. Manouvrier di Parigi, che fu un vero riformatore in questo capitolo della Biologia, se cioè non si bada tanto al peso ed al volume assoluti del cervello, ma lo si mette in relazione con i caratteri somatici generali di statura e di mole, allora scompare quasi del tutto la pretesa inferiorità della donna. La quale intanto viene formulata solo in via astratta, generica; vi sono in-

donna e unicamente inferiori all'uomo; vi sono popoli dove essa, destinata ai lavori più materiali, tra cui la ricerca dell'alimento e la costruzione dei ripari, acquista una costituzione corporea più forte e specificata che non il suo uomo, il quale rimane invece inoperoso, incaricandosi soltanto delle funzioni di difesa contro gli animali e contro le altre tribù. Non lo sappiamo di preciso perchè ci mancano ancora i dati, ma è assai probabile che il cervello di queste donne, dalla forza muscolare più potente, e dalla attività mentale più energica, sia, se non più voluminoso e pesante, almeno eguale a quello dei loro maschi.

Presso le popolazioni e nazioni, dove la donna ha una funzione sociale ridotta, più domestica, più intima, dove non le è lasciata nessuna iniziativa né inventiva, il cervello ha conservato più a lungo i prischi caratteri evolutivi, ossia è rimasto meno voluminoso, meno pesante, meno sviluppato che quello dei loro maschi, cui si apriva una più larga e vario campo di attività.

Alla donna, se viene a mancare il dato materiale della quantità cerebrale, rimane sempre disponibile quello della qualità; speriamo che Cecilia Vogt, questa grande scrutatrice del cervello umano, onore e vanto del suo sesso perchè divide col marito la gloria di avere svelato tanti misteri della struttura cerebrale e soprattutto della sua finissima architettura, rivolga il suo occhio impareggiabilmente acuto a questo capitolo di biologia del cervello. Chi può a priori negare che la diversità fra cervello maschile e femminile in fatto di massa e di peso non sia compensata da un più fino coordinamento degli elementi che lo compongono nella sua corteccia e che vi costituiscono, per merito dei due coniugi Vogt, un meraviglioso, stupefacente spettacolo?

Ma c'è di più: il volume del cervello non può essere un criterio esatto se non lo si mette in relazione ad altri elementi biologici, e soprattutto alle svariate esigenze fisiologiche del corpo del quale esso cervello accentra e coordina le funzioni supreme di innervazione, la sensibilità, la motilità, la ideazione, il sentimento, la consapevolezza dei propri mutamenti. Non serve il cervello soltanto alla funzione di sentire, ma pur anche e soprattutto di reagire e di agire; ciò implica che ricevendo le sensazioni esterne e le impressioni interne, esso vi risponda incitando i muscoli, tanto se destinati ai rapporti con la realtà esterna, cioè, col Mondo, col Macrocosmo, quanto se occupati a far fun-

zione funzioni biologicamente primitive e degli istinti fondamentali, mantengono in parte il loro prisco significato biologico. Ciò può chiarirci il perchè la donna sia più istintiva e più intuitiva (i maligni dicono più irrazionale!) dell'uomo.

Faccendo la massa totale dell'encefalo eguale a 100, noi troviamo che tra i 20 e i 40 anni, che sono i limiti del periodo di vera maturità fisiologica e psico-sociale, i detti segmenti rappresentano:

Nell'uomo: Gli emisferi (cervello) 87,52; il cervelletto 10,49; il tronco (ponte e bulbo) 1,99.

Nella donna: Gli emisferi (cervello) 87,13; il cervelletto 10,90; il tronco (ponte e bulbo) 1,96.

Questi dati significano che se la donna ha un po' meno sviluppati proporzionalmente gli emisferi che sono l'organo dell'intelligenza, ha in compenso più grossi i centri dell'equilibrio psico-motorio, della coordinazione energetica, degli automatismi fondamentali, che la lunghissima Evoluzione animale ha stabilizzato nei nuclei nervosi bulbari, e là dove hanno sede anche i nuclei superiori del parasimpatico, che è (tra altri uffici) quello regolatore del cuore. E dico « cuore » in senso anatomico-fisiologico; ma si sa che in questo visere si rispecchia la vita affettiva, emotiva, sentimentale! Se ne facciamo un'arma le nostre care compagne... ed emule (in gerarchia sociale); la donna possiede centri più evoluti per le funzioni di *affettività*; non è forse un bel compenso alla lieve deficienza dei centri supposti intellettuali?

E si noti che questa « superiorità » fisiopsicologica della donna le è proprio conaturata; le bimbe nascono diggià con un cervello (emisferi) men proporzionalmente grande nella massa totale encefalica, ma mostrano fin dall'ora, e sempre relativamente, più evoluti i centri della vita istintivo-affettiva. Non basta: ho parlato delle vecchie rispetto ai vecchi; ebbene, la loro differenza nei segmenti dell'encefalo continua, anzi direbbesi che si accentua con gli anni: al di là dei 50-60 anni, e soprattutto nella tarda età dai 70 agli 80, l'uomo perde in peso degli emisferi più della donna, e questa per di più aumenta la sua relativa superiorità nei centri detti inferiori, cioè nel cervelletto, ponte e bulbo; ma che in realtà sono i più interessanti per la condotta dell'individuo.

Un fatto curioso è questo che nella

Problemi scientifici: Il cervello della donna

I. - Sesso e cervello

Giacomo Leopardi si era espresso con molta acridità contro il cervello della donna; tutti rammentano la sua famosa invettiva contro la lusingatrice e volubile *Aspasia*:

A quella eccelsa imago
Sorge di rado il femminile ingegno;
E ciò che inspira ai generosi amanti
La sua stessa beltà, donna non pensa,
Nè comprender potrà. Non cape in quelle
Auguste fronti egual concetto.

Chè se più molli
E più tenni le membra, essa la mente
Men capace e men forte anco riceve.

Ma il grande poeta Recanatese non era in questa faccenda un giudice sereno ed imparziale; troppe donne gli avevano opposto il più scortese diniego, ed è assai probabile, quasi certo, (così io penso) che egli non abbia mai gustato con donna l'estasi d'amore. Proprio infelice! E la *Aspasia*, di cui egli scherniva la « fronte angusta » ossia il piccolo cervello, era pur la medesima che gli aveva offerto « l'angelica forma » e gli era apparsa « circonclusa d'arcana voluttà » e gli aveva, civettando, mostrato il « niveo collo » e « la man leggiadrissima » e il « seno ascoso e deciso ». Ce n'era abbastanza per esasperare un amante, sia pur generoso » nell'attribuire all'amata anche il pregio della intelligenza, ma ostinatamente respinto.

Perciò Leopardi non ha voce in capitolo: era il dispetto che lo faceva poetare a quel modo così atrocemente antifemminista. Ed aveva torto marcio perchè l'angustia, ossia la piccolezza non arreca con sé, inesorabilmente, l'inferiorità fisiologica, tanto meno quella psicologica. Dato pure che nel concepire, nell'ideare, nell'intendere, nel ponderare, nell'inventare, la donna sia sotto all'uomo, essa lo vince poi nella fantasia, che ci abbella la esistenza, nella affettività che ci innalza o interdice l'animo, nella resistenza al dolore, che ci rende superiori al male, nella difesa del patrimonio ereditario nella famiglia e nella collettività.

Il problema è stato esaminato, fino dal tempo di Platone sotto tutti gli a-

la media di 1172 grammi, le pazze di 1099 gr., risultandone la differenza di soli 73 grammi; il che vorrebbe indicare che la pazzia fa... perdere in proporzione meno cervello alla donna che all'uomo!

L'inferiorità ponderale statica della donna, evidente nell'età adulta, ha però un compenso dinamico nello sviluppo, ossia nel modo con cui il cervello acquista nei due sessi il suo massimo peso. Le bimbe neonate hanno anche assolutamente un cervello più grosso dei neonati; ossia 397 grammi contro 367. Ma poi i maschi guadagnano rapidamente, perchè, sebbene in ambo i sessi l'encefalo col progredire degli anni si sviluppi sino a pesare il triplo e anche il quadruplo, questo incremento rimane minore nelle fanciulle. Tuttavia il maggior peso assoluto è raggiunto dal cervello umano alla adolescenza, e prima nella donna che nell'uomo; a 20 anni la donna è arrivata al suo massimo, ossia è cerebralmente maturata (ciò che in fin dei conti, costituisce una certa superiorità, ma è in dipendenza della secrezione riproduttiva); il maschio vi arriva soltanto nel periodo dai 20 ai 30 anni (ciò che significa un divario sessuale evolutivo, che tutti i Codici, anticipando l'età matrimoniale della donna, hanno empiricamente riconosciuto). Se facessimo eguale il complesso valore psicologico dei due sessi, e prescindessimo dalla loro diversa finalità biologica, noi dovremmo dire che la donna giunge più presto dell'uomo ad essere un « valore sociale ». E chi non sa come anche dalla scuola, le ragazze escano più maturate dei ragazzi per le finalità sociali del loro sesso?

Il fenomeno è visibile pur qui nelle cifre; mentre il ragazzo pubere ha una massa di cervello che rispetto alla mole del corpo sta come 1 a 8,3, la ragazza ci porge un rapporto di 1 a 8, ossia ha un cervello più sviluppato. Mi pare che ciò possa ben soddisfare l'amor proprio delle donne.

All'altro estremo dell'età, la donna conserva più a lungo (si intende, sempre in media) il suo peso cerebrale; os-

gliaia di donne che hanno un cervello più pesante e meglio sviluppato di milioni di uomini mediocri, come vi sono uomini che scendono molto al di sotto dell'opposto sesso in tutti quei caratteri che significherebbero virilità.

Ho parlato di dati un po' grossolani, ossia soltanto di quantità; ma come un grammo di oro vale parecchi di rame o anche di argento, così si dovrebbe in questo problema parlare anche di qualità. Essa riguarda la composizione, la intima sostanza, la struttura del cervello. E' questione di elementi minutissimi ossia staminali, di cellule e di fibre; ad eliminare il divario in meno di peso e volume, può bastare un numero più grande di quei prolungamenti che mettono ogni cellula nervosa in rapporto con le vicine e le lontane; basterà un anche lievissimo perfezionamento nella composizione biochimica della cellula; basterà un'agevolezza maggiore di quel trasferimento dell'energia neurale che è poi il sostrato di quella psichica. Neji dico poi della conformazione complessiva e proporzionale dell'encefalo; dei suoi emisferi, dei lobi, delle circunvoluzioni o pieghe, che aumentano la superficie della corteccia grigia e sembrano in rapporto diretto con lo sviluppo della mentalità.

Per la specie umana, come per le specie affini, l'Antropologia odierna non ammette più l'antico monogenismo, ossia che essa sia derivata da una sola coppia di Adamiti (Adamo ed Eva, del mito scientifico, sono puri simboli, come io ho dimostrato nella mia opera su « La Psicanalisi »); né d'altra parte può moltiplicare di troppo gli stipi; essa tempera le due teorie supponendo un moderato polifiletismo, cioè la primordiale differenza fra tipi locali che diventano poi le «razze». Orbene, non presso tutte le specie o razze umane la donna è fisicamente inferiore all'uomo; vi sono popoli dove essa, destinata ai lavori più materiali, tra cui la ricerca dell'alimento e la costruzione dei ripari, acquista una costituzione corporea più forte e specificata che non il suo uomo, il quale rimane invece inoperoso, incaricandosi soltanto delle funzioni di difesa contro gli animali e contro le altre tribù. Non lo sappiamo di preciso perchè ci mancano ancora i da-

zionare la Realtà interna, cioè l'organismo o Macrocosmo. Questa è la funzione propriamente necessaria all'essere vivente che palesa d'esser vivo solo in quanto si muove, va in cerca dell'alimento, si protegge, aggredisce o si difende: questa è la psicomotricità, che è in proporzione con la massa delle ossa e dei muscoli che servono al movimento. Se la donna è dotata di « membra più molli e più tenni », è naturale che i suoi bisogni centrali o superiori di psicomotricità siano minori, ed ecco biologicamente spiegata una parte, e non la minore, della sua inferiorità cerebrale. Il suo cervello deve spendere meno energie per fare agite e reagire il corpo; e perciò risulterà più piccolo. Sempre per lo stesso motivo, gli uomini di piccola statura e di corpo costituzionalmente esile, così da assomigliarsi alla donna, hanno un cervello proporzionalmente più voluminoso dei soggetti di alta statura.

Il cervello propriamente detto, ossia gli emisferi, la sua superficie è coperta come da un mantello o pallium dalla corteccia grigia, organo delle più alte funzioni psichiche, deve essere tenuto distinto dal cervelletto, al quale si attribuiscono funzioni di equilibrio statico e di distribuzione d'energia; dalla protuberanza, che rappresenta il tronco dal quale si separano i due emisferi; e dal bulbo, che costituisce il primo vitalissimo centro della vita organica e continua col midollo spinale chiuso entro lo spazio vertebrale. Questi tre ultimi segmenti sono i centri encefalici detti inferiori, ed in parte sono anche i più antichi nella serie dei Vertebrati, dal Pesce all'Uomo. Orbene, essi si mostrano nel tutt'insieme, relativamente più sviluppati nella donna; ciò vuol dire che in questa gli organi incaricati delle funzioni biologicamente primitive e degli istinti fondamentali, mantengono in parte il loro prisco significato biologico. Ciò può chiarirci il perchè la donna sia più istintiva e più intuitiva (i maligni dicono più irrazionale) dell'uomo.

Facendo la massa totale dell'encefalo eguale a 100, noi troviamo che tra i 20 e i 40 anni, che sono i limiti del periodo di vera maturità fisiologica e

parò per mezzo di alcune foglie di fico. « Amico mio, voi siete più alto e più forte, cogliete per me, ve ne prego, quella foglia di fico »; nell'istante in cui Eva pronunciava, in tono carezzevole, queste parole, ella creava insieme il pudore e la civetteria, la pretesa superiorità fisica e intellettuale dell'uomo e l'obbligo che da questa superiorità scaturisce, per lui, di lavorare, di affaticarsi continuamente per lei e di addossarsi tutte le *corvées* più gravose della vita, coll'unico scopo di procurarle... ancora e sempre quella benedetta foglia di fico, ma trasformata, modificata, evoluta, divenuta lana, seta, broccato, pelliccia: eppure conservante sempre in mezzo a tante trasformazioni, un segno della origine primitiva nella propria caducità; con questa differenza, però, che la foglia di fico reale si rinnova sull'albero una volta all'anno, mentre i surrogati femminili delle foglie primitive non durano spesso, che una settimana. Talvolta Adamo esita dinanzi a certe foglie che spuntano su alberi troppo elevati e spinosi; ed Eva: « Amico mio, se io vi prego di coglier per me quella foglia, lo faccio perché desidero celare ad occhi indiscreti umili bellezze che hanno l'onore di piacervi e che io voglio riservare a voi ». Ed ella si drappeggia poi artisticamente nella foglia ottenuta, proprio in modo da provocare l'indiscrezione più accesa in quegli sguardi. Altre volte Adamo osserverebbe che foglie di alberi più bassi sarebbero sufficienti allo scopo: ed ancora Eva: « Amico mio, io desidero la foglia più rara e più difficile a cogliersi, perchè tutti, vedendo Eva, pensino quanto Adamo debba essere forte e valoroso, e quanto bene egli debba volere alla sua sposa ». « E' giusto, risponde Adamo: e si arrampica sull'albero più arduo coll'anima riboccante di gratitudine. Ed Eva soggiunge ancora: « Voi Voi siete il mio signore e il mio padrone, ed io sarò beata di portare i segni della mia dolce servitù. Foratemi le orecchie e caricatemi di catene, per ricordare a tutti che io sono la vostra schiava ». Di qui gli orecchini e i braccialetti. Insomma, tutti questi uomini che si muovono, si agitano, si sforzano, si esaltiscono, si accoppiano, non sono nel loro complesso che un Adamo collettivo a cui Eva dice inesorabilmente: Amico mio, coglietemi quella foglia di fico. E poichè oggi la moda non ammette se non le foglie dei rami più elevati, quasi tutti gli uomini vi si scorticano le mani e le ginocchia; e parecchi finiscono col rompersi l'osso del collo.

bene alle volte il buon senso rude del suo grande avo il maresciallo Maurizio di Saxe prendesse il sopravvento ed ella preferisse ad un elegiaco, ammalato, bugiardo e ubbriacone nonchè grande poeta De Musset, la giovialità veneziana e la semplice poesia di un dottor Pagello, il quale, invece di cantare le Notti, l'ammoniva in modestissime quartine vernacole di ricordarsi ch'era bella e giovane, e che le sere d'estate, sulla laguna, sono fatte per l'amore. Ma De Musset, guarito per le loro cure, e avvelenato per le distrazioni che tra un suo accesso di febbre e una conseguente depressione si prendevano il medico e l'infermiera, ritorna ad insistere e a battere al cuore che non l'aveva del tutto dimenticato, e in mezzo ai romanzi che si scaventano tra loro — in cui si autobiografano benevolmente — e le lodi di ambedue lo avvolgono, il povero dottor Pagello, che non ci capiva niente a quelli arzigogoli sentimentali, un bel giorno capisce però, che il meglio che possa fare è riprendere a bere le grappe al caffè Florian, e ad ammirare sui ponti le brave figliuole con lo scialle nero, gli zoccolotti e le bocchie da garofano appena sbocciate, che amano o tradiscono senza tante complicazioni.

Ma poichè, c'è veramente nella esistenza di ognuno un fatto fondamentale che sempre si ripete, più tardi, la vita della Sand si complica ancora con la tosse e la musica di Chopin, e i due geni, quello poetico e quello musicale, metteranno per sempre intorno alla sua testa bruna, l'auricola della donna fatale ch'essa, in realtà, ha meritato ben poco.

Aveva invece, un animo di buona borghese, un cuore nobile, generoso e una intelligenza superiore che le permetteva di comprendere e d'ammirare tutto, anche quello che da lei era più lontano.

Quando le burrasche della gioventù furono passate, ed ella divenne la *bonne dame de Nohant*, nella sua casa tranquilla, tra il figlio e la nuora che l'adorano, i nipoti che sono il raggio di sole del suo tramonto e la sua arte ch'ella coltivò fino all'ultima ora con instancabile attività — circondata d'ammirazione e di rispetto dai maggiori letterati francesi — ella visse forse gli anni migliori. « Da quando mi sono decisa ad essere vecchia, mi sento venti anni di meno sulle spalle » scrisse un giorno. La sua innata gioia di vivere, che

contemplava, meglio a una elaborata monografia, raccontano che Giorgio Sand a Nohant, si era fissata le sue ore di lavoro e che se queste non erano terminate, messo la parola *fine* ad un romanzo, tranquillamente ne cominciava un altro. Al giornale dei Goncourt molto non si può credere, Edmondo aveva, come dice con la solita benevolenza Léon Daudet di cui ebbe la disgrazia di essere il padrino — una mentalità da portinaia che passò il tempo a raccogliere le chiacchiere degli sfaccendati interessante è invece la prima visita da lui fatta alla Sand. La donna, per cui poeti e musicisti avevano pianto e cantato era ormai una tranquilla signora alquanto ingrassata che con gli estranei poco parlava. Non si vedeva nella penombra — scrisse Goncourt — che, a tratti regolari, la piccola luce del fiammifero che accendeva una nuova sigaretta. Ma Giorgio Sand ebbe però con loro l'intimità amichevole ch'essa ebbe con Flaubert; il suo istinto di donna la guidava tuttavia, ella sentiva quale diverso cuore battesse nel largo petto dell'autore di *Madame Bovary* e quello che misuratamente viveva sotto la impeccabile marsina dell'autore di *Manette Salomon*, come sentiva la differenza della loro forza creatrice, sebbene i Goncourt siano stati rispettabilissimi scrittori, primi tra i fautori del realismo, senza portar mai in questo la voluta brutalità di alcuni libri dello Zola arieti morali che dovevano scrollare un vecchio scenario convenzionale, che non voleva cadere da sé. Al tramonto della vita di Giorgio Sand, la letteratura francese aveva la sua epoca d'oro. Victor Hugo dominava ancora, con la voce che tutto sapeva esprimere, il suo secolo.

Taine, Rénan, Gauthier, St. Beuve, Flaubert, i Goncourt combattevano giornalmente le loro battaglie vittoriose e la giovane schiera che li seguiva si chiamava Zola, Daudet, Maupassant. Nella solitudine di Nohant, la vecchia scrittrice leggeva i volumi che il fedele Flaubert le segnalava — e il suo entusiasmo per i giovani autori era sincero, come era sincera l'ammirazione per il grande amico — ma ormai le sarebbe stato impossibile di modificare il suo modo di scrivere, ed ella resterà fino alla morte, come affermava spesso, il vecchio *troubadour de pendule*. In una lettera a Flaubert, Giorgio Sand esprime in modo veramente il suo pensiero sulla

vois Rollinat, Dumas figlio, Victor Hugo, Meurice, Flaubert...

Ma sicuramente quello ch'ella predilesse, fu Gustavo Flaubert. Il *cher Maître*, con'egli la chiamava, aveva tutte le delicatezze d'una madre e d'una amica per consolare il grande tormentato della frase, e con lui predilesse Tourgueniev. Il gigante normanno e il gigante russo furono gli ospiti prediletti di Nohant.

Alla morte del suo amico Charles Duveyrier, così scriveva a Flaubert, al principio della loro relazione epistolare: « Il avait un an plus que moi. Ma génération s'en va pièce à pièce, lui survivrai-je? Je ne le desire pas ardemment, surtout les jours de deuil et d'adieu. C'est comme Dieu voudra, à condition qu'il me permette toujours d'aimer, dans cette vie et dans l'autre.

Je garde aux morts une vive tendresse. Mais on aime les vivants autrement. Je vous donne la part de mon cœur qu'il avait; ce qui joint à celle que vous avez, fait une grosse part. Il me semble que ça me console de vous faire ce cadeau-là ».

Leggendo la sua vita, leggendo la sua corrispondenza Giorgio Sand ci appare una figura bene diversa da quella, che le troppe leggende create intorno a lei, possono farla sembrare ai profani. La sua intelligenza aperta, e il suo generoso cuore — basterebbe la lettera in cui offre il poco che possiede, più il compenso che le spetta per un nuovo romanzo, onde ricomprare Croisset minacciato per cattivi affari conclusi da suo nipote — ci dicono quello che è stata: la donna superiore, ma punto la femminista che le moderne suffragette vorrebbero avere per patrona. Una intelligenza e un cuore. Una donna che ha amato sempre, errando talvolta, ma riprendendosi generosamente, adorata nella sua gioventù, adorabile nella vecchiaia che non le mutò l'animo, poichè come ella dice parlando di sé in una delle sue ultime lettere, « Je n'ai jamais cessé d'être jeune, si c'est être jeune que d'aimer toujours ».

I vostri abiti sempre nuovi puliti inodori eleganti
 col perfezionato LAVAGGIO CHIMICO della
INORALMECA
 Telefono 39-85

donna il processo sensibile colpisce il cervello anteriore, o cervello mentale, men fortemente che nell'uomo. Ciò sta in relazione all'altro fatto che la donna è più longeva: tutti vediamo che il numero delle vecchie, che serbano più lungamente tutte le loro facoltà mentali, supera quello dei rispettivi vecchi.

Certo, le differenze non sono grandi, ma in Biologia ogni fatto positivamente osservato e confermato ha il suo significato e valore; non c'è nulla di inutile o di superfluo nella Realtà. Se volessimo personificare la Natura, dovremmo asserire che essa non è mai illogica; il principio di necessità la domina e da esso deriva l'altro principio che non erra mai, quello che è la ragione del Sapere, ossia il principio di causalità. Noi non possiamo dire che quei pochi grammi di cervello, quelle piccole differenze di proporzione, rimangono senza effetti; a paragone di ciò che ignoriamo ancora sul cervello, questi dati sono unainezia, ma non sono privi di senso per chi li sappia interpretare. La Scienza considera, se non raggiunto almeno avvicinato il suo scopo, allorché può tradurre un fatto fisico o chimico, un fenomeno organico e, sotto alcuni riguardi anche un fenomeno psicologico, in numeri e misure. Il Mondo, cantava Pitagora, è «il Numero».

Enrico Morselli.

L'origine del vestito secondo Alfonso Karr

Non appena Eva ebbe terminato di sbocconcellare il pomo dell'albero, della conoscenza (mentre Adamo aveva appena incominciato; e ciò le assicurò una superiorità di 5 minuti di vantaggio che rinuse poi definitiva), non appena, dunque, Eva ebbe degustato il diabolico frutto, ella si affrettò a far notare ad Adamo il loro «deshabillé» assolutamente indecoroso, e lo invitò a porvi riparo per mezzo di alcune foglie di fico: «Amico mio, voi siete più alto e più forte, cogliete per me, ve ne prego, quella foglia di fico»: nell'istante in cui Eva pronunziava, in tono carezzevole, queste parole, ella creava insieme il pudore e la civetteria, la gelosia, la pretesa superiorità fisica e intellettuale dell'uomo e l'obbligo che da questa supe-

La buona signora di Nohant

Parigi ha commemorato in questi giorni il cinquantenario della morte di Giorgio Sand, con grandi discorsi e con un piccolo museo di ricordi. Ancora, dalle pareti sorride in cento ritratti, colei che fu una celebrità del suo tempo. Oggi molti non conoscono i suoi romanzi, ma conoscono il nome dei suoi amici, due dei quali non si possono rievocare senza sentire intorno a sé un cantare di rime e un cantare di note, De Musset e Chopin. Del resto, basta una giovanile effigie della scrittrice per riportarci in pieno romanzo sentimentale. Ma noi non possiamo capire Giorgio Sand, se non inquadrandola nella sua epoca, perché altrimenti troppo scipiti ci sembrerebbero i suoi volumi, al confronto di quella meravigliosa corrispondenza, con tanto amore, tanta pietà, tanta devozione raccolta e ordinata dalla nuora Lina Calamatta che Pamò come si ama la propria madre: corrispondenza che rivela, come la *Storia della mia vita*, una magnifica intelligenza; uno spirito pronto e un umorismo che non si sarebbe sospettato leggendo Francesco Campi, o Flamarande.

Fu nutrita, in gioventù, del più schietto romanticismo e fu romantica sempre, sia quando, indossato un abito maschile, si faceva effigiare con la pipa in bocca, sia nei suoi ultimi anni, mentre il realismo, in energica marcia avanzava a grandi passi, travolgendo brutalmente quegli amori sempre tragici e puri, quelle virtù convenzionali, e le donne che ad ogni dieci pagine si facevano rapire, e le carrozze di posta fuggenti nella notte, e i signori coraggiosi come leoni o docili come agnelli, che sfidavano qualunque ostacolo per un sorriso di due begli occhi.

Il romanticismo, Giorgio Sand lo portò dalla letteratura nella vita, sebbene alle volte il buon senso rude del suo grande avo il maresciallo Maurizio de Saxe prendesse il sopravvento ed ella preferisse ad un elegiaco, ammalato, bugiardo e ubriacone nonché grande poeta De Musset, la giovialità veneziana e la semplice poesia di un dottor Pagello, il quale, invece di cantare le Notte, ammoniva in mo-

l'aveva trascinato in tante buttrasche, permance nella forma più simpatica. Ancora, ella gode di tutto, ma gode adesso di ben più pure cose. L'allietta la neve che copre Nohant, com'ella dice, d'un lenzuolo di purezza, la divertono le sue brevi scappate a Parigi, gioisce d'un viaggio in Bretagna con la freschezza d'animo d'una adolescente e ritrova uno spirito infantile per far ridere i nipotini col teatro di marionette, o con delle mascarate che la riportano — in serena innocenza — agli spassi del passato.

Nohant è ospitale: i suoi amici vi trovano l'intimità della famiglia e dopo di questa, le lunghe notturne chiacchierate con una donna superiore di molto alle sue opere.

Poiché, mentre le lettere di Giorgio Sand conservano una freschezza, una esattezza di giudizi che il tempo non ha fatto che confermare, i suoi romanzi mostrano le rughe degli anni che sono passati per loro come per tutte le opere non grandi che li allontanano da noi: li salvano soltanto la limpida e onesta semplicità della lingua, la fecondità di una immaginazione che parve inesauribile, la verità psicologica di alcuni personaggi.

Nietzsche, ferocemente, definì la Sand *vache à encre*; sicuramente ella non nobbe la tortura della composizione, lo stato di ansia e di malessere che prova, nella creazione, l'artista autentico, sempre malcontento di sé stesso, sempre dubbioso di non potere dare tutto quello che è nel suo cervello; di restare inferiore, nella composta pagina alla tumultuosa idea. Per nessuno, come per lei, si può dire, che lo stile... è l'uomo: tanto questo stile ha variato secondo le amicizie del suo cuore!

I Goncourt, che nel *Journal*, lasciarono tanti aneddoti che descrivono i loro contemporanei, meglio d'una elaborata monografia, raccontano che Giorgio Sand a Nohant, si era fissata le sue ore di lavoro e che se queste non erano terminate, messo la parola *fine* ad un romanzo, tranquillamente ne cominciava un altro: Al giornale dei Goncourt molto non si può credere, Edmond aveva, come dice con la solita benevolenza

ti, ti limiti a descriverli nascondendo per sistema con cura il tuo personale giudizio. Eppure lo si vede egualmente attraverso le pagine scritte, tu fai diventare più tristi le persone che ti leggono. Io invece vorrei rendere meno infelici coloro che leggono me. Non posso dimenticare che la mia personale vittoria sulla disperazione è stata opera della mia volontà, d'una nuova maniera di comprendere la vita, che è l'opposto di quella d'un tempo.

So che tu biasimi l'intervento della dottrina personale nell'opera letteraria. Hai ragione o non è forse una mancanza di convinzione piuttosto che un principio d'estetica? Non si può avere una filosofia nell'anima senza che essa appaia. Io non ho consigli letterari da darti, non ho un giudizio da formulare sugli scrittori amici tuoi di cui mi parli. Dissi già ai Goncourt tutto il mio pensiero. Credo fermamente che questi nuovi scrittori abbiano più studio e più ingegno di me. Solamente credo che manchi a te più che agli altri, una visione fissa e larga dell'esistenza. L'arte non è soltanto critica e satira; critica e satira non dipingono che una parte del vero. Io voglio vedere l'uomo come è; esso non è buono o cattivo, è buono e cattivo. Mi pare che la tua scuola abbia il torto di fermarsi alla superficie. A forza di cercare la forma, fate buon mercato del fondo...

Tutta la corrispondenza di Giorgio Sand è interessante. Essa ci porta ad un'epoca che ci appare infinitamente lontana, epoca d'intellettualità e di cortesia, dove anche le persone più celebri dimenticavano della necessità di avere un segretario, in cui non si telefonava una breve parola, non si scriveva a macchina, e nella quale, per gli uomini e per le donne, la lettura preferita non era sempre un pezzo di carta oblunga con una cifra il più possibilmente rotondetta, e la firma. In quanto alla Sand, i suoi abituali corrispondenti erano Armando Barbès, Mazzini, il principe Napoleone, Marco Duprassé, François Rollinat, Dumas figlio, Victor Hugo, Mérice, Flaubert...

Ma sicuramente quello ch'ella predilesse, fu Gustavo Flaubert. Il *cher Maître*, com'egli la chiamava, aveva tutte le delicatezze d'una madre e d'una amica per consolare il grande tormentato della frase, e con lui predilesse Tourgenieff, il gigante normanno e il

« Amico mio, voi siete più alto e più forte, cogliete per me, ve ne prego, quella foglia di fico »: nell'istante in cui Eva pronunciava, in tono carezzevole, queste parole, ella creava insieme il pudore e la civetteria, la gelosia, la pretesa superiorità fisica e intellettuale dell'uomo e l'obbligo che da questa superiorità scaturisce, per lui, di lavorare, di affaticarsi continuamente per lei e di addossarsi tutte le *corvées* più gravose della vita, coll'unico scopo di procurarle... ancora e sempre quella benedetta foglia di fico, ma trasformata, modificata, evoluta, divenuta lana, seta, broccato, pelliccia: eppure conservante sempre in mezzo a tante trasformazioni, un segno della origine primitiva nella propria caducità; con questa differenza, però; che la foglia di fico reale si rinnovava sull'albero una volta all'anno, mentre i surrogati femminili delle foglie primitive non durano spesso, che una settimana. Talvolta Adamo esita dinanzi a certe foglie che spuntano su alberi troppo elevati e spinosi; ed Eva: « Amico mio, se io vi prego di coglier per me quella foglia, lo faccio perchè desidero celare ad occhi indiscreti umili bellezze che hanno l'onore di piacervi e che io voglio riservare a voi ». Ed ella si drapppeggia poi artisticamente nella foglia ottenuta, proprio in modo da provocare l'indiscrezione più accesa in quegli sguardi. Altre volte Adamo osserverebbe che foglie di alberi più bassi sarebbero sufficienti allo scopo: ed ancora Eva: « Amico mio, io desidero la foglia più rara e più difficile a cogliersi, perchè tutti, vedendo Eva, pensino quanto Adamo debba essere forte e valoroso, e quanto bene egli debba volere alla sua sposa ». « E' giusto, risponde Adamo: e si arrampica sull'albero più arduo coll'anima riboccante di gratitudine. Ed Eva soggiunge ancora: « Voi Voi siete il mio signore e il mio padrone, ed io sarò beata di portare i segni della mia dolce servitù. Foratemi le orecchie e caricatemi di catene; per ricordare a tutti che io sono la vostra schiava ». Di qui gli orecchini e i braccialetti. Insomma, tutti questi uomini che si muovono, si agitano, si sforzano, si esauriscono, si accoppiano, non sono nel loro complesso che un Adamo collettivo a cui Eva dice inesorabilmente: Amico mio, coglietemi quella foglia di fico. E poichè oggi la moda non ammette se non le foglie dei rami più elevati, quasi tutti gli uomini vi si scorticano le mani e le ginocchia; e parecchi finiscono col romperci il osso del collo.

del suo grande avo il marchese Maulricio de Saxe prendesse il sopravvento ed ella preferisse ad un elegiaco, ammalato, bugiardo e ubbriacone nonchè grande poeta De Musset, la giovialità veneziana e la semplice poesia di un dottor Pagello, il quale, invece di cantare le Notti, l'ammoniva in modestissime quartine vernacole di ricordarsi ch'era bella e giovane, e che le sere d'estate, sulla laguna, sono fatte per l'amore. Ma De Musset, guarito per le loro cure, e avvelenato per le distrazioni che tra un suo accesso di febbre e una conseguente depressione si prendevano il medico e l'infermiera, torna ad insistere e a battere al cuore che non l'aveva del tutto dimenticato, e in mezzo ai romanzi che si scaraventano tra loro — in cui si autobiografano benevolmente — e le lodi di ambedue lo avvolgono, il povero dottor Pagello, che non ci capiva niente a quelli arzigogoli sentimentali, un bel giorno capisce però, che il meglio che possa fare è riprendere a bere le grante al caffè Florian, e ad ammirare sui ponti le brave figliuole con lo scialle nero, gli zoccolotti e le bocchie da garofano appena sbocciate, che amano o tradiscono senza tante complicazioni.

Ma poichè, c'è veramente nella esistenza di ognuno un fatto fondamentale che sempre si ripete, più tardi, la vita della Sand si complica ancora con la tosse e la musica di Chopin, e i due geni, quello poetico e quello musicale, metteranno per sempre intorno alla sua testa bruna, l'aureola della donna fatale ch'essa, in realtà, ha meritato ben poco.

Aveva invece, un animo di buona borghese, un cuore nobile, generoso e una intelligenza superiore che le permetteva di comprendere e d'ammirare tutto, anche quello che da lei era più lontano.

Quando le burrasche della gioventù furono passate, ed ella divenne la *bonne dame de Nohant*, nella sua casa tranquilla, tra il figlio e la nuora che l'adorano, i nipoti che sono il raggio di sole del suo tramonto e la sua arte ch'ella coltivò fino all'ultima ora con instancabile attività — circondata d'ammirazione e di rispetto dai maggiori letterati francesi — ella visse forse gli anni migliori. « Da quando mi sono decisa ad essere vecchia, mi sento venti anni di meno sulle spalle » scrisse un giorno. La sua innata gioia di vivere, che

Giorgio Sand a Nohant, si era fissata le sue ore di lavoro e che se queste non erano terminate, messo la parola *fine* ad un romanzo, tranquillamente ne cominciava un altro. Al giornale dei Goncourt molto non si può credere, Edmond aveva, come dice con la solita benevolenza Léon Daudet di cui ebbe la disgrazia di essere il padrino — una mentalità da portinaia che passò il tempo a raccogliere le chiacchiere degli slaccendati interessante è invece la prima visita da lui fatta alla Sand. La donna, per cui poeti e musicisti avevano pianto e cantato era ormai una tranquilla signora alquanto ingrassata che con gli estranei poco parlava. Non si vedeva nella penombra — scrisse Goncourt — che, a tratti regolari, la piccola luce del fiammifero che accendeva una nuova sigaretta. Ma Giorgio Sand ebbe però con loro l'intimità amichevole ch'essa ebbe con Flaubert; il suo istinto di donna la guidava tuttavia, ella sentiva quale diverso cuore battesse nel largo petto dell'autore di *Madame Bovary* e quello che misuratamente viveva sotto la impeccabile marsina dell'autore di *Manette - Salomon*, come sentiva la differenza della loro forza creatrice, sebbene i Goncourt siano stati rispettabilissimi scrittori, primi tra i fautori del realismo, senza portar mai in questo la voluta brutalità di alcuni libri dello Zola arieti morali che dovevano scrollare un vecchio scenario convenzionale, che non voleva cadere da sé. Al tramonto della vita di Giorgio Sand, la letteratura francese aveva la sua epoca d'oro. Victor Hugo dominava ancora, con la voce che tutto sapeva esprimere, il suo secolo.

Taine, Rénan, Gauthier, St. Beuve, Flaubert, i Goncourt combattevano giornalmente le loro battaglie vittoriose e la giovane schiera che li seguiva si chiamava Zola, Daudet, Maupassant. Nella solitudine di Nohant, la vecchia scrittrice leggeva i volumi che il fedele Flaubert le segnalava — e il suo entusiasmo per i giovani autori era sincero, come era sincera l'ammirazione per il grande amico — ma ormai le sarebbe stato impossibile di modificare il suo modo di scrivere, ed ella resterà fino alla morte, come affermava spesso, il vecchio *troubadour de pendule*. In una lettera a Flaubert, Giorgio Sand esprime molto chiaramente il suo pensiero sulla letteratura realistica.

« Io non so a che cosa tendono i nostri destini, tu i guardi passare, li critichi, ti astieni, letterariamente, dal giudicar-

go, Meurice, Flaubert ».

Ma sicuramente quello ch'ella predilesse, fu Gustavo Flaubert. Il *cher Maître*, com'egli la chiamava, aveva tutte le delicatezze d'una madre e d'una amica per consolare il grande tormentato della frase, e con lui predilesse Tourghenieff. Il gigante normanno e il gigante russo furono gli ospiti prediletti di Nohant.

Alla morte del suo amico Charle Dreyer, così scriveva a Flaubert, al principio della loro relazione epistolare: « Il avait un an plus que moi. Ma génération s'en va pièce à pièce. Lui survivrai-je? Je ne le désire pas ardemment, surtout les jours de deuil et d'adieu. C'est comme Dieu voudra, à condition qu'il me permette toujours d'aimer, dans cette vie et dans l'autre.

Je garde aux morts une vive tendresse. Mais on aime les vivants autrement. Je vous donne la part de mon cœur qu' il avait; ce qui joint à celle que vous avez, fait una grosse part. Il me semble que ça me console de vous faire ce cadeau-là ».

Leggendo la sua vita, leggendo la sua corrispondenza Giorgio Sand ci appare una figura bene diversa da quella, che le troppe leggende create intorno a lei, possono farla sembrare ai profani. La sua intelligenza aperta, e il suo generoso cuore — basterebbe la lettera in cui offre il poco che possiede, più il compenso che le spetta per un nuovo romanzo, onde ricomprare Croisset minacciato per cattivi affari conclusi da suo nipote — ci dicono quello che è stata: la donna superiore, ma punto la femminista che le moderne suffragette vorrebbero avere per patrona. Una intelligenza e un cuore. Una donna che ha amato sempre, errando talvolta, ma riprendendosi generosamente, adorata nella sua gioventù, adorabile nella vecchiaia che non le mutò l'animo, poichè come ella dice parlando di sé in una delle sue ultime lettere, « Je n'ai jamais cessé d'être jeune, si c'est être jeune que d'aimer toujours ».

I vostri abiti sempre nuovi puliti inodori eleganti
col perfezionato LAVAGGIO CHIMICO della

INORALLEGGA

Telefono 39-85

Via S. Giuseppe, 31 p.p. - Corso D. Atina, 28 p.p.
Via Lucoli, 30 p.l. - Via Balbi, 16 p.p.

donna il processo senile colpisce il cervello anteriore, o cervello mentale, men fortemente che nell'uomo. Ciò sta in relazione all'altro fatto che la donna è più longeva: tutti vediamo che il numero delle vecchie, che serbano più lungamente tutte le loro facoltà mentali, supera quello dei rispettivi vecchi.

Certo, le differenze non sono grandi, ma in Biologia ogni fatto positivamente osservato e confermato ha il suo significato e valore; non c'è nulla di inutile o di superfino nella Realtà. Se volessimo personificare la Natura, dovremmo asserire che essa non è mai illogica; il principio di necessità la domina e da esso deriva l'altro principio che non erra mai, quello che è la ragione del Sapere, ossia il principio di causalità. Noi non possiamo dire che quei pochi grammi di cervello, quelle piccole differenze di proporzione, rimangano senza effetti; a paragone di ciò che ignoriamo ancora sul cervello, questi dati sono una juncza, ma non sono privi di senso per chi li sappia interpretare. La Scienza considera, se non raggiunto almeno avvicinato il suo scopo, allorché può tradurre un fatto fisico o chimico, un fenomeno organico e, sotto alcuni riguardi anche un fenomeno psicologico, in numeri e misure: il Mondo, cantava Pitagora, è « il Numero ».

Enrico Morselli.

L'origine del vestito secondo Alfonso Karr

Non appena Eva ebbe terminato di sbocconcellare il pomo dell'albero della conoscenza (mentre Adamo aveva appena incominciato, e ciò le assicurò una superiorità di 5 minuti di vantaggio che rinase poi definitiva), non appena, dunque, Eva ebbe degustato il diabolico frutto, ella si affrettò a far notare ad Adamo il loro « déshabillé » assolutamente indecoroso, e lo invitò a porvi riparo per mezzo di alcune foglie di fico. « Amico mio, voi siete più alto e più forte, cogliete per me, ve ne prego, quella foglia di fico »; nell'istante in cui Eva pronunciava, in tono carezzevole, queste parole, ella creava insieme il pudore e la civetteria, la gelosia, la pretesa superiorità fisica e intellettuale dell'uomo e l'obbligo che da questa superiorità scaturisce, per lui, di lavorare,

La buona signora di Nohant

Parigi ha commemorato in questi giorni il cinquantenario della morte di Giorgio Sand, con grandi discorsi e con un piccolo museo di ricordi. Ancora, dalle pareti sorride in cento ritratti, colui che fu una celebrità del suo tempo. Oggi molti non conoscono i suoi romanzi, ma conoscono il nome dei suoi amici, due dei quali non si possono rievocare senza sentire intorno a sé un cantare di rime e un cantare di note, De Musset e Chopin.

Del resto, basta una giovanile effigie della scrittrice per riportarci in pieno romanzo sentimentale. Ma noi non possiamo capire Giorgio Sand, se non inquadrandola nella sua epoca, perché altrimenti troppo scipiti ci sembrerebbero i suoi volumi, al confronto di quella meravigliosa corrispondenza, con tanto amore, tanta pietà, tanta devozione raccolta e ordinata dalla nuora Lina Calamatta che l'amò come si ama la propria madre: corrispondenza che rivela, come la *Storia della mia vita*, una magnifica intelligenza, uno spirito pronto, e un umorismo che non si sarebbe sospettato leggendo Francesco Campi, o Flamarade.

Fu nutrita, in gioventù, del più schietto romanticismo e fu romantica sempre, sia quando, indossato un abito maschile, si faceva effigiare con la pipa in bocca, sia nei suoi ultimi anni, mentre il realismo, in energica marcia avanzava a grandi passi, travolgendo brutalmente quegli amori sempre tragici e puri, quelle virtù convenzionali, e le donne che ad ogni dieci pagine si facevano rapire, e le carrozze di posta fuggenti nella notte, e i signori cortaggiosi come leoni o docili come agnelli, che sfidavano qualunque ostacolo per un sorriso di due begli occhi.

Il romanticismo, Giorgio Sand lo portò dalla letteratura nella vita, sebbene alle volte il buon senso rude del suo grande avo il maresciallo Maurizio de Saxe prendesse il sopravvento ed ella preferisse ad un elegiaco, ammalato, bugiardo e ubbriaccone nonché grande poeta De Musset, la gioialità veneziana e la semplice poesia di un dottor Pagello, il quale, invece di cantare le Notte, l'ammoniva in modestissime quartine vernacole di ricor-

l'aveva trascinato in tante burrasche, rimane nella forma più simpatica. Ancora, ella gode di tutto, ma gode adesso di ben più pure cose. L'allieta la neve che copre Nohant, com'ella dice, d'un lenzuolo di purezza, la divertono le sue brevi scappate a Parigi, gioisce d'un viaggio in Bretagna con la freschezza d'animo d'una adolescente e ritrova uno spirito infantile per far ridere i nipotini col teatro di marionette, o con delle mascarate che la riportano — in serena innocenza — agli spassi del passato.

Nohant è ospitale: i suoi amici vi trovano l'intimità della famiglia e dopo di questa, le lunghe notturne chiacchierate con una donna superiore di molto alle sue opere.

Poiché, mentre le lettere di Giorgio Sand conservano una freschezza, una esattezza di giudizi che il tempo non ha fatto che confermare, i suoi romanzi mostrano le rughe degli anni che sono passati per loro come per tutte le opere non grandi che li allontanano da noi: li salvano soltanto la limpida e onesta semplicità della lingua, la fecondità di una immaginazione che parve inesauribile, la verità psicologica di alcuni personaggi.

Nietzsche, ferocemente, definì la Sand *vache à encre*; sicuramente ella non nobbe la tortura della composizione. Io stato di ansia e di malessere che prova, nella creazione, l'artista autentico, sempre malcontento di sé stesso, sempre dubbioso di non potere dare tutto quello che è nel suo cervello, di restare inferiore, nella composta pagina alla tumultuosa idea. Per nessuno, come per lei, si può dire, che lo stile... è l'uomo: tanto questo stile ha variato secondo le amicizie del suo cuore!

I Goncourt, che nel *Journal*, lasciarono tanti aneddoti che descrivono i loro contemporanei, meglio d'una elaborata monografia, raccontano che Giorgio Sand a Nohant, si era fissata le sue ore di lavoro e che se queste non erano terminate, messo la parola *fine* ad un romanzo, tranquillamente ne cominciava un altro. Al giornale dei Goncourt molto non si può credere; Edmondo aveva, come dice con la solita benevolenza Léon Daudet di cui ebbe la disgrazia di

li, ti limiti a descriverli nascondendole per sistema con cura il tuo personale giudizio. Eppure lo si vede egualmente attraverso le pagine scritte, tu fai diventare più tristi le persone che ti leggono. Io invece vorrei rendere meno infelici coloro che leggono me. Non posso dimenticare che la mia personale vittoria sulla disperazione è stata opera della mia volontà, d'una nuova maniera di comprendere la vita, che è l'opposto di quella d'un tempo.

So che tu biasimi l'intervento della dottrina personale nell'opera letteraria. Hai ragione o non è forse una mancanza di convinzione piuttosto che un principio d'estetica? Non si può avere una filosofia nell'anima senza che essa appaia. Io non ho consigli letterari da darti, non ho un giudizio da formulare sugli scrittori amici tuoi di cui mi parli. Dissi già ai Goncourt tutto il mio pensiero. Credo fermamente che questi nuovi scrittori abbiano più studio e più ingegno di me. Solamente credo che manchi a te più che agli altri, una visione fissa e larga dell'esistenza. L'arte non è soltanto critica e satira; critica e satira non dipingono che una parte del vero. Io voglio vedere l'uomo come è; esso non è buono o cattivo, è buono e cattivo. Mi pare che la tua scuola abbia il torto di fermarsi alla superficie. A forza di cercare la forma, fate buon mercato del fondo...

Tutta la corrispondenza di Giorgio Sand è interessante. Essa ci porta ad un'epoca che ci appare infinitamente lontana, epoca d'intellettualità e di certezza, dove anche le persone più celebri si dimenticavano della necessità di avere un segretario, in cui non si telefonava una breve parola, non si scriveva a macchina, e nella quale, per gli uomini e per le donne, la lettura preferita non era sempre un pezzo di carta oblunga con una cifra il più possibilmente rotondetta, e la firma. In quanto alla Sand, i suoi abituali corrispondenti erano Armando Barbès, Mazzini, il principe Napoleone, Marco Duprassé, François Rollinat, Dumas figlio, Victor Hugo, Méric, Flaubert...

Ma sicuramente quello che ella predilesse, fu Gustavo Flaubert. Il *cher Maître*, com'egli la chiamava, aveva tutte le delicatezze d'una madre e d'una amica per consolare il grande tormentato della frase, e con lui predilesse Tourghenieff. Il gigante normanno e il gigante russo furono gli ospiti predilet-

si tratta di un apparato, per cui vengono fissati al suolo, nel campo di atterramento, una rete di cavi radianti energia elettrica, che a sua volta agisce su istrumenti fissati nell'aeroplano, in modo che il pilota, stando entro la propria cabina, anche se si trovi nell'impossibilità di scorgere il suolo, può accertare la esatta posizione dell'apparecchio rispetto al campo d'aviazione, e la sua altezza dalla terra, può constatare se si allontana dall'aerodromo, e può stabilire le altre indicazioni essenziali che gli possono permettere di atterrare con piena sicurezza.

Questa invenzione va messa in relazione anche con l'altra, che consente l'amaraggio notturno.

Un altro perfezionamento che sta entrando nella pratica giornaliera è il *giroscopio di controllo*, che è collegato con le eliche in modo tale da farle girare automaticamente in caso di vento avverso. Dopo essersi innalzato e dopo aver accertato la direzione del vento, il pilota regola il giroscopio e l'apparecchio, che è munito di motori speciali, seguendo quindi di ora in ora la rotta indicata. Il pilota non ha che da controllare l'altezza dell'apparecchio sopra la terra.

Ma non solo la condotta dell'apparecchio è stata oggetto di attenti studi, ma anche i motori. Ormai si può, con quasi sicurezza, affermare che i motori, se ben controllati prima della partenza, non possono dare sorprese durante il viaggio. Del resto gli apparecchi destinati alle linee regolari di navigazione aerea, sono ormai quasi tutti muniti di più motori. Comunque è degna di rilievo la notizia, che risale all'anno testé decorso, dell'invenzione dell'aerodinamico, con il quale si cerca di sfruttare le correnti aeree per produrre energia motrice.

Dal punto di vista della comodità per i passeggeri, si stanno adottando largamente tipi di aeroplani metallici. Ciò dà maggiore resistenza, maggiore durata, maggiore garanzia contro le possibilità di incendio. Inoltre l'aeroplano diventa sempre più grande e sicuro: e si parla di un tipo di aeromobile che potrà trasportare un centinaio di passeggeri, recandoli dall'uno all'altro emisfero in una sola giornata, e con tutte le comodità moderne. Ma già anche ora i viaggiatori sono trasportati in cabine che sono veri saloni, forniti di soffici poltrone e di tavolini, e non manca la cabina da toilette.

A bordo si trova installato un apparecchio di radiotelegrafia, che consente di tenere il contatto con le stazioni degli aeroporti, che si attraversano durante il tragitto.

Persino il cinematografo ha trovato applicazione sull'aeroplano navigante negli spazi azzurri. È fu un apparecchio della Londra-Parigi che, per la prima volta nella storia, vide un film proiettato nella cabina, ove una dozzina di passeggeri era come

*Tra i focolari che pareano spenti
e il penace silenzio dei trastulli
occhi di donne ed occhi di fanciulli
sorridevano invano ai cari assenti.*

*Quale Fata Morgana aveva aperto
le strade di una landa favolosa?
Ombra nell'ombra d'una nebulosa
Andrè vegliava il tragico deserto.*

*Ma sopra il mondo laggiù roteante
nel mistero dei secoli, la tua
nave drizzava la fulgente prua
come la nave mistica di Dante,*

*e non aveva il cuore degli eroi
che l'ansia di scoprire ove giacesse
quella terra fatale che le stesse
tombe negava ai pellegrini suoi.*

*Nulla. Una solitudine infinita
su l'infinita eterea ghiaccia e pochi
atomi di crateri con i fuochi
sommersi d'una Atlantide sparita.*

*Eran tre patrie su nel cielo ed una
anima sola, l'anima d'Italia,
che dai millenni più lontani ammalia
l'implacabile iddia della fortuna.*

*Bene cercò l'Ulisse di Norvegia
la stirpe degli Zeno e dei Caboto
che non teme la terra e il mare e il vuoto
e più la gloria che la vita pregiata,*

*se la tua nave, Nobile, discende
della baia di Teller su gli approdi
e già nel mondo cantano i rapsodi
la più bella di tutte le leggende!*

Genova, maggio 1926.

ALFREDO ALGARDI

... ma donna avrebbe assomigliare al buon vecchio orologio del campanile, in quanto che esso è modello di ordine, di precisione, di puntualità, ma non dovrebbe assomigliare all'orologio, allorché esso annunzia a tutte le ore ed all'intera città questi suoi pregi.

Le donne e i diplomatici

Nelle questioni politiche, il «sì» di un diplomatico significa forse — il forse, significa no — il «no» di un diplomatico... non significa nulla, perchè non è mai pronunciato: infatti, se egli dicesse esplicitamente di no, un diplomatico non sarebbe più un diplomatico.

Nelle questioni amorose, il no di una signora significa forse — il forse significa sì: il sì di una signora... eh! ma una signora non dice mai esplicitamente di sì, altrimenti ella non sarebbe più una signora.

Una curiosa definizione della musica

La musica è una droga, una sottile pozione di suono reso liquido, che l'uomo beve senza sapere quale strano effetto essa produrrà nel suo sangue. Per qualcuno essa è inefficace, e scorre nelle vene come un sorso di fresca acqua di primavera, per altri è come un vino, dolce e affatturato, che reca visioni ai sensi e palpiti al cuore e accende sulle labbra degli occhi la persuasiva eloquenza. Negli occhi delle donne il consenso all'amore. Per altri è un narcotico, uno stupefacente che procura un sonnolento dal più inverosimili sogni. Infine, per alcuni privilegiati, la musica è il magico filtro che li esalta a superare gli angusti limiti della propria umanità ed a slanciarsi nell'infinito e nel divino.

Scopre una meravigliosa fila di perle

chi aprendo la bocca fa mostra di due belle fila di denti resa anche migliore dalla quotidiana pulizia con dentifisci Colgate. Sono i migliori in commercio, a base di saponi e non di medicinali.

Imbiancano i denti senza guastarne lo smalto, evitano le carie e il loro gusto è gradevolissimo.

Si vendono in pasta, polvere e liquidi.

Chiacchiere sull'aviazione

Il secolo scorso fu, a giusta ragione, denominato il secolo delle invenzioni, perchè l'umanità dovette restare sbalordita dai numerosi ritrovati, che la scienza mise a disposizione della civiltà, come la locomotiva, il telegrafo, la luce elettrica, il motore a scoppio.

Ma il secolo attuale, non si è certo adagiato sugli allori del suo antefatto, ed evidentemente prosegue con una sua propria energica volontà nelle vie del progresso. E' appena il caso di rammentare la telegrafia senza fili, e le nuovissime applicazioni della forza elettrica. Ma quello che farebbe certo strabbiare i nostri antenati, se potessero rizzarsi anche per poco il capo dai freddi avelli, è l'aviazione.

Essa è restata per lungo tempo nel regno dei miti con Icaro fuggito col padre Dedalo dal labirinto di Minosse, del quale ci parla Ovidio nelle sue metamorfosi; e per lunghi secoli restò poi nel mondo dei sogni e degli insaziati desideri.

Lo Scita Abaris, a dire di Erodoto, oltre lo spirito profetico, aveva ricevuto da Apollo una freccia d'oro, su cui poteva a suo piacimento spaziare per le vie del cielo. Il filosofo Archita di Taranto, discepolo di Pitagora, sembra che abbia inventato una colomba di legno sottile e leggerissima, che, caricata, volava per l'aria come i nostri elicotteri. Giambattista Dante, per suggerimento di Bacone, volò sul lago di Trasimeno, manovrando due ali proporzionate al corpo. Leonardo da Vinci è famoso per i suoi studi sul volo degli uccelli. Infine i fratelli Montgolfier riuscirono a concretare un tipo pratico di aeromobile più leggero dell'aria.

Tutto questo però non fu che un complesso di tentativi. Solo il nostro secolo, sorretto dal proprio ingegno inventivo, è riuscito a dare l'aeroplano ed il dirigibile, risolvendo così il ponderoso problema della navigazione aerea. E precisamente fu nel dopo guerra che il lavoro febbrile e costante si è svolto più intenso, sia per ottenere sempre migliori perfezionamenti nelle macchine motrici, sia per fornire ai viaggiatori sempre maggiori garanzie di regolarità di viaggio e maggiori comodità nel trasporto.

Sono note in proposito le prove fatte, specialmente a cura dell'Air Ministry, in Inghilterra, dell'atterraggio con la nebbia. Si tratta di un apparato, per cui vengono fissati al suolo, nel campo di atterraggio, una rete di cavi radianti energia elettrica, che a sua volta agisce su istrumenti fissati nell'aeroplano, in modo che il pilota,

damente seduta. Lo schermo era collocato sulla parete che divide la cabina dei viaggiatori da quella del pilota; il proiettore invece era stabilito nella cabina dei bagagli, dalla parte opposta.

Con tutte queste innovazioni, con tutti questi progressi, l'aviazione si è risolutamente lanciata nella concorrenza tra i mezzi di trasporto, e le prime preoccupazioni del pedone pauroso del cielo, e sempre sognante la fine del povero Icaro, si sono molto dissipate.

Ed ecco che sulla Parigi-Londra, una signora per diletto porta in aeroplano un piccolo leone, che mette in subbuglio i di-

rigenti del servizio aeronautico dell'aerodromo di Londra, perchè si rimane sconcertati nei preparativi per ricevere degnamente il Re della foresta, e perchè non si sa quale tariffa applicare allo strano viaggiatore. Dicono però le cronache, che lo atterraggio avvenne senza il minimo incidente, così come la partenza ed il viaggio, ed aggiungono che la questione della tariffa venne risolta poi facilmente, in modo però alquanto umiliante per il leoncello, perchè egli fu tassato come... un innocuo cagnolino.

Anche un'altra beffa augurale trovò modo di svolgersi nelle vie celesti. Non un feroce leone, ma alcuni innocenti abitatori dell'aria furono costretti a navigare, per i cieli, in occasione della apertura dello Aero-Lloyd tedesco, non con mezzi propri, ma imprigionati entro gabbie dorate sullo

aeromobile che l'uomo ha voluto creare per sfidare il terzo elemento della natura.

Ed infine un altro avvenimento che ha del fantastico, ma che dinota come l'aeroplano viene guardato ormai tranquillamente, serenamente. Si tratta nientemeno che di un matrimonio celebrato nel cielo. Nè fu una americanata; non fu invece un avvenimento datoeci dalla vecchia Europa, e per giunta dai freddi paesi del Nord. Una giovane coppia svedese, ha voluto essere sposata a bordo di un aeroplano, nel bel mezzo dell'immensità degli spazi, lusingate dalle volgarità terrestri, durante il viaggio da Molmò ad Amsterdam. Venne improvvisato un altare nella cabina dell'aeroplano ed un pastore solennemente celebrò il sacro rito, alla presenza degli altri passeggeri che fungevano da testimoni. Così l'anello nuziale strinse con indissolubile legame le vite degli sposi novelli che prestarono giuramento solenne, mentre il leggero apparecchio li teneva librati nei cieli: proprio come le rondini, come le aquile!

Aviazione! Passione, poesia, ritmo, velocità, dominio della terra, strumento di ricchezza e di progresso!

Nomi meravigliosi d'erol vennero incisi sulla storia aeronautica durante la guerra, e nomi immortali si stanno scrivendo anche ora nel periodo di pace: Ferrarin, De Pinedo, Nobile! E' la vita che sprigiona scintille vivificatrici, e che guida acclamando: Volare, Volare!

A Umberto Nobile

*Pilota degli eroi, tutto l'aroma
dei verzieri d'Italia t'offre il maggio
poi che del mondo al limite selvaggio
guidato hai l'ala che partì da Roma.*

*Volavamo con te d'intorno al polo
vertiginosamente dileguando
a gli orizzonti dell'ignoto, quando
tacque improvvisa la tua voce e solo*

*nell'iperborea notte di chimere,
rimase il lampo d'un livido cielo,
lampo raccolto in mezzo al mar di gelo
dall'orifiamma delle tre bandiere.*

*Su per l'onde invisibili che muove
un italico genio agli sperduti,
— dove? — chiedea l'America ed ai muti
spazi l'Europa ripeteva: — dove?*

*Tra i focolari che pareano spenti
e il penace silenzio dei trastulli
occhi di donne ed occhi di fanciulli*

Le donne e Kipling

Interrogato da alcune suffragette inglesi, Rudyard Kipling definì la donna «normale» dichiarando che ella dovrebbe assomigliare sotto un certo aspetto e non assomigliare sotto un altro aspetto, alle tre cose seguenti.

1. — La donna dovrebbe assomigliare alla chiocciola, in quanto che quest'ultima non abbandona mai la sua casa: ma non dovrebbe assomigliare alla chiocciola, in quanto che questa si mette sempre addosso tutto ciò che possiede.

2. — La donna dovrebbe assomigliare all'eco in quanto che quest'ultimo non parla se non quando gli si domanda qualche cosa: ma non dovrebbe assomigliare all'eco, in quanto che l'eco vuole sempre avere l'ultima parola.

3. — La donna dovrebbe assomigliare al buon vecchio orologio del campanile, in quanto che esso è modello di ordine, di precisione, di puntualità, ma non dovrebbe assomigliare all'orologio, allorchè esso annunzia a tutte le ore ed all'intera

piantato in quell'orrore con una incredibile beatitudine di starci.

Tanta inquietudine per uno spaventapasseri con occhi così azzurri? Era noto: non li vedevo. Sto guardandoli ora attraverso il ciuffo dei cardì, che vorrebbero essere azzurri anche loro, quando neanche il cielo lo è più, se io guardo quegli occhi.

Non ho mai capito qual bisogno c'era di tanto lusso d'azzurro e di luce su quella faccia. Perché appaia meno brutta e quasi bella? Ve lo dico io: solo per artuffarmi, o smentire addirittura ciò che da anni ho sostenuto e sostengo: è brutta. Ma che cosa è il brutto e il bello? Anche fossero soltanto due parole, dovrebbero dare due impressioni ben distinte, così, come fanno il bianco e il nero; da non lasciare in certi momenti imbarazzati. In questo caso poi, di bruttezza eccezionale, non so proprio perché l'imbarazzo mi colga. Colpa è di sicuro quell'esagerato spreco di luce e di colore che ci sta sopra, e ancor più temo qualche sortilegio che splende dal di sotto. Perché, sotto, che c'è? Un mondo ben vasto, se, dopo tanti anni di insaziabile bisogno di esplorarlo, ho compiuto così poco cammino.

Sì, che ci sono piccole isole lambite dal desiderio come da un mare tranquillo, senza onde, e in ciascuna un sogno che non trova mai il coraggio di tentare la bocca a proferirlo.

Come io abbia fatto a scoprirle non lo so, e a percorrerle con la mia curiosità ostinata. Sicché conosco plaghe di silenzio e di verde sulle quali si potrebbe camminare all'infinito senza trovare mai un'anima che distrugga la gioia di sentirsi soli...

E altrove certe osterie di campagna con la pergola bassa che abolisce il cielo, per crearne uno a trafori di vite selvatiche, che trattiene il profumo del vino e l'odor del toscano, che pare spicco sull'orlo del tavolo...

Cortili abbandonati di vecchi chioschi con il lusso di grandi tappeti di muschio secolare, su cui a mala pena si ardisce inoltrarsi, e il cuore trema non si sa perché, e la mano tenta afferrarsi al braccio che pende da una statua monca tutta bianca sotto una coltrice d'edera...

Palazzi abitati da tutti i libri del mondo da potersi leggere come un qualsiasi mortale, senza la petulanza d'una dedica alla prima pagina, nè, all'ultima, la condanna della recensione...

Sotterranei misteriosi da entrare car-

comunicazioni, e soprattutto la facoltà di tradurre sentimenti veri ed alti, come quello materno, abbia voluto mettersi al rimorchio dei romanzieri dell'oggi, specie italiani, anziché coraggiosamente tentare una via propria, potrebbe sembrare un mistero. Senonché la spiegazione può trovarsi: Margherita Morcaldi è stata spinta ad imitare, dalla scelta della tesi. Che è questa. Il matrimonio è il limite dell'amore. Amore, ben inteso, sensuale, contatto semplicemente fisico.

Ne è il limite in quanto che costringe due esseri — che si sono impegnati ad appartenere uno all'altro — a non cercare al di là del matrimonio, altre soddisfazioni voluttuose, altro compimento dei loro impulsivi capricci. Posta la tesi in termini, diciamo così, materiali di prosa, era evidente che l'esemplificazione dovesse rimanervi fedele, basandosi esclusivamente sopra tentazioni sensuali.

Elena di Montecchiario male guarita da un attaccamento amoroso anteriore al suo matrimonio, si trova legata ad un uomo che è stato pazzamente innamorato di lei, che lo è tuttora a suo modo: (a modo cioè dei romanzieri moderni).

Elena, che ha trovato nelle braccia del marito l'ebbrezza fisica non sa disavvezzarsene e si desola delle infedeltà sue. Ma tuttavia essa pure si lascia trascinare a non respingere interamente l'antico corteggiatore ricomparso, ed a corrispondere all'amore dell'intimo amico di suo marito, Goris. Ma costui non vorrebbe macchiarsi di tradimento verso l'amico. E per salvare se stesso ed Elena consiglia fermamente Giorgio a desistere dalle sue scorribande extra coniugali.

Ma Giorgio deride il predicatore. Ed allora accade ciò che è fatale accade, dati impulsi così indisciplinati: Goris fa sua Elena. Ma consumato il tradimento, preso da amarissimo rimorso, scompare.

Elena come già si era desolata delle infedeltà del marito, si desola ora della scomparsa dell'amante. E quando Giorgio, finalmente stuco di avventure, torna a lei, essa, nel suo grave turbamento, non sa nascondere al marito la sua colpa.

Giorgio si precipita a chiederne ragione a Goris. Quest'ultimo di fronte a Giorgio, nega, ma di fronte alla propria coscienza vuole espiare il proprio tradimento e si uccide.

Ora non vi pare che a lettura compiuta vien fatto di domandarsi se l'Autri-

scena da Margherita Morcaldi. Per tal modo tesi e dimostrazione si riassumono così: «Le leggi sono» (i limiti dell'amore del matrimonio) ma è provato che i temperamenti ardenti si agitano vicendevolmente a manometterle».

E l'Autrice non ci risparmia davvero la descrizione dei tormenti cui sono condannati i temperamenti ardenti quando non possono cedere ai loro impulsi istintivi. E chi voglia rendersi chiaro conto, anche senza diretta esperienza, di siffatti tormenti, legga la pittura delle notti insonni di Elena di Montecchiario, passate nella vana attesa dell'uomo follemente desiderato. Pagine di maschia bellezza.

Senonché l'incessante ripetersi del tema erotico genera nel libro gravi difetti. Anzitutto una penosa monotonia. La fissità d'una unica nota, martellata senza sosta, diventa esasperante. Descrizioni, dialoghi, episodi, tutto trasuda l'Amore. Perfino la deliziosa figurina della piccina, le vicende della sua fine e poetica infanzia sono lungeggiate attraverso a quelle, ben più amare e crudeli, della madre e del padre.

L'amore irrequieto loro trova ben di rado conforto in quell'annuncetta che sboccia. Più sovente li tormenta il contrasto fra l'ingenuità sua e l'esacerbarsi del loro temperamento.

mente i loro caratteri, e risultano più che altro, mezzucci per far procedere il romanzo.

Questo è il primo lavoro di Margherita Morcaldi. E' una buonissima promessa. Inoltre ella sta preparando un nuovo romanzo destinato all'Antologia. E' sulla via del successo. Ma per meritarselo bisogna che cerchi e trovi tesi nuove da sfruttare, o che almeno arricchisca la dimostrazione delle vecchie di maggiori complessità psicologiche, in cui trovi posto l'intreccio dell'anima col corpo, qui troppo dimenticato a favore del secondo. E ingiustamente. Perché il matrimonio è certamente un vincolo e può anche apparire un vincolo pesante. Ma se mozza le ali, può anche allargarle in un ideale di sacrificio e di compimento dei propri doveri. Anche questo l'Autrice ha intuito volendo che il libro si chiudesse sopra la riconciliazione, foriera di miglior pace e serenità, di Giorgio ed Elena.

Ma l'ha intuito tardi.

Laura Gropallo.

ISTITUTO "FEMINA"
Genova - Via S. Luca 49 rosso
Applicazioni Vinture - Ondulation
Taglio capelli Manicure - massaggi
— CURE DI BELLEZZA —

POLVERI TRABATTONI LITINICHE

Le migliori fra le migliori per preparare Acqua LITIOSA Digestiva, Diuretica, Antirica; deliziosa pura, squisita col vino al quale lascia inalterato il colore. NON DILATA LO STOMACO.

ESIGETE OVUNQUE LA MARCA
**SAIWA**
BISCOTTI FINITISSIMI GENOVA

COMUNICATO

CONSUMATORI! Ogni nostro BISCOTTO ha impresso il marchio «SAIWA» ESIGETELO e diffidate dalle innumerevoli sleali imitazioni

Mio marito

Siamo lieti di offrire alle lettrici de La Chiusa questa squisita novella di Delia Benco, che fa parte del bel volume Creature, di cui parleremo diffusamente nel prossimo numero.

C'è tra noi due, in mezzo alla tavola, un grande vaso di terra con dentro, quasi sempre, dei cardi. E' un vaso che abbiamo portato dalla montagna molti anni fa. La sua larga pancia e il ciuffo rigido e spinoso che la sovrasta, nascondono l'uno all'altro la faccia. Se io riesco a vincere la mia consueta irrequietudine e a starmene cheta, ognuno di noi può anche crederci solo nell'ampia stanza piena di libri, che apre la sua finestra sul mare.

Ma nulla sarebbe più difficile; sicchè, quando non ho un libro o un lavoro tra le mani, è inevitabile io ceda al bisogno di movimento, e gli occhi cadono su quella faccia e la guardano.

Che strano, brutto viso!

Strano, sopra tutto, è la mia sorpresa che ancora si rinnova dinanzi a quella bruttezza stravagante, che pure deve essere stata prona su la mia culla, perchè io non possa concepire il modo se essa più non esistesse.

Ma è un viso quello?

O non forse piuttosto un frammento di paesaggio, che abbia tutto l'orrido squallore del nostro Carso, quando a notte la bora ulula e si annida tra i cespugli, sfrecciando le rocce? E' possibile anche che la somiglianza sorga dall'aver io veduto più volte sullo sfondo di quel paesaggio, quel viso sparuto, dal labbro inferiore scarlato e ciandolante, cinto da una barba ispida e biondastra; sprofondato sotto l'ala di un cappello a cencio; piantato diritto sull'alta e osata figura come su due trampoli.

E tutte le volte, non avrei saputo dire se lo schianto angoscioso che stava per prorompermi in singhiozzi, provenisse dall'ombra cauta della notte, dal grigiore freddo delle rocce, dal mistero pauroso delle macchie, dal fragore oceanico dei venti, o da quello spaventapasseri piantato in quell'orrore con una incredibile beatitudine di stardi.

Tanta inquietudine per uno spaventapasseri con occhi così azzurri? Era notte: non li vedevo. Sto guardandoli ora attraverso il ciuffo dei cardi, che vor-

roni e circospetti volgendosi indietro per assicurarsi che nessuno sappia che tra poco, alla luce di una lanterna, appariranno tutte le madonne trafigate dagli altari e dai musei per l'appassionata orgia di colori e di poesia che gli occhi si preparano a godersi una sola notte per poi spegnersi senza rimpianto... Sebbene certe madonne vive, dagli occhi stellanti e dalle caviglie sottili che sgambettano per le isole del sogno — e che sono le stesse che poi incontro per le strade — mi lubrogliano la faccenda di quell'omaggio offerto alle madonne morte.

E poi vengono le grandi città sotto quella fronte che ha due montagnole tagliate da un solco profondo. Città vaste, grigie, popolate da dubbi e sconforti che si incrociano, si azzuffano, si rincorrono sotto un cielo di malinconia

che sgocciola una sua pioggerella sottile...

La mano, la lunga pallida mano che io vedo, oltre il ciuffo dei cardi, attonagliata alla penna che scorre sopra i fogli che si ammicchiano, mi pare, alle volte, tutta umida di quella pioggia.

Quanti anni sono che quella mano stringe una penna tra l'indice e il medio? Molti. Almeno io gliela ho veduta sempre. Il dito medio si è tutto gonfiato alla falange e difformato. Peccato: la mano era bella. Ma quando quella mano riposa accarezzando le zazzere selvagge dei nostri figlioli, mi pare le ritorni la pura bellezza di una volta, e più intensa, come se si sparpagliassero per la stanza aperti sotto i miei occhi, tutti i fogli che gliela hanno rubata, per dirmi che non si è persa.

Delia Benco.

Il limite dell'amore

Romanzo di Margherita Norcaldi

Il libro è scritto da una donna. Ma se mi è lecito dirlo qui, non sembra tale. E' forte, veemente, dettato da un'impressionante e speciale visione di vita. Il che equivale a dire che è originale? No; anzitutto è modernissimo e nella voluta modernità segue l'andazzo dei moderni romanzieri italiani.

Mi spiego. Mentre la vita, sotto ogni aspetto è diventata così precipitosa, mentre, per così dire, si nasce, si vive, si muore in vertiginosa febbre, accavallando sensazioni ed avvenimenti disparati, i personaggi del romanzo moderno si indugiano, anzi si immobilizzano in un'ossessionante preoccupazione uniforme: amare. Ma non si tratta qui di amare in dolce intimità di sentimento, in squisita comunione di anima e di pensiero; si tratta qui di un'unione corporale, di una cieca ubbidienza ai trasporti, alla voracità dei sensi.

Perchè la scrittrice, che ha molto ingegno, vigore d'espressione, calore di comunicazione, fine sentimento della natura, e soprattutto la facoltà di tradurre sentimenti veri ed alti, come quello materno, abbia voluto mettersi al rimorchio dei romanzieri dell'oggi, specie italiani, anzichè coraggiosamente tentare una via propria, potrebbe sembrare

che è stata saggia nello scegliere questa tesi e nell'illustrarla? A me sembra di no. In primo luogo, perchè prendersi tanta briga per esporre cose da tutti risapute? E' così ovvio che la fede coniugale non debba essere rotta! Lo dicono formalisti divieti divini ed umani. Le affermazioni in proposito di Goris riescono dunque pleonastiche. La modulazione un po' nuova della tesi sta in questo: che Goris afferma l'inviolabilità della legge nella convinzione che è follia, da parte del marito, esporsi a perdere un tesoro di donna quale Elena è ancora; e che egli offre in sacrificio la propria vita, perchè ha violato i limiti dell'amore nel matrimonio altrui.

Ma perchè l'Autrice doveva far concordare la dimostrazione al significato speciale della tesi, così anche Giorgio è un allucinato del possesso fisico della donna, così anche lui è contorto e sommerso nel vortice sensuale che contorce e sommerge tutti i personaggi messi in scena da Margherita Morcaldi.

Per tal modo tesi e dimostrazione si riassumono così: «Le leggi son» (i limiti dell'amore del matrimonio) ma è provato che i temperamenti ardenti si agitano vicendevolmente a manomet-

Ma vi è dell'altro.

Oggi, in cui problemi incessanti ci stringono da ogni lato, la febbrile attività che ci divora si accentra in fondo, nella tensione di tutte le nostre possibilità a risolverle. La giornata che non ci porta una qualunque vittoria ci sembra perduta.

Or bene, i personaggi di questo romanzo sono degli allucinati che hanno perduto il senso esatto della vita odierna. Ignorano il travaglio sano della volontà ostinata a svelare un mistero, a conseguire un risultato utile.

Contribuisce ad infiacchirli un lusso sfrenato, ricercato sino all'inverosimile, un lusso da racconto di fate. L'autrice non arriva forse a descrivere un vasca da bagno in cristallo martellato di Boemia?) un lusso che accarezzando tutte le sensazioni, si riallaccia ad altre volontà, suscitandole a sua volta. Non c'è quindi da stupirsi se siffatte strette correlazioni fra l'ambiente e coloro che morbosamente se ne deliziano, generino un ozio spaventoso.

E nell'ozio appunto questi esseri si isolano. Invano si proverebbe a giustificarli come individui privilegiati, di eccezione, che sfuggono, chiusi nella loro cerchia, alle condizioni nostre comuni. In verità non sono che dei volgari parassiti.

Insofferenti di aggiogarsi al carro sociale in moto, essi, senza nulla dare, tutto ricevono dall'arduo sforzo altrui. Ciò è così vero che l'Autrice ad un tratto, deve avere avvertito che, sotto la sua penna, i suoi personaggi smarrivano viepiù ogni consistenza, nonché morale, anche sociale. E se, da un lato, l'evanescenza loro era in accordo colla presentazione modernissima della tesi, dall'altra sembrano sottilmente irridere alla struttura fondamentale tale del romanzo.

Per correre ai ripari eccoti Elena mandata in Argentina ad interessarsi dell'attività agricola di quei paesi, eccoti Giorgio scosso dal suo marasma, spedito in Somalia a lavorare in colonia. Ma codesti episodi tutti esteriori non bastano a modificare sostanzialmente i loro caratteri, e risultano più che altro, mezzucci per far procedere il romanzo.

Questo è il primo lavoro di Margherita Morcaldi. E' una buonissima promessa. Inoltre ella sta preparando un nuovo romanzo destinato all'Antologia.

che si brizzolavano. Ma molte coppie di sposini potrebbero invidiare quel Pidillo a corte di un Banci e di una Filemone, che si amarono sino alla morte con una saldissima costanza infiorata da tutte le delicatezze, che il Rostand seppe far zampillare due secoli più tardi dall'anima canora di Cyrano: quell'idillio elegante, raffinato, cortese, elevantesi sulle abitudini dei nobili francesi, cresciuti nel sangue delle guerre religiose e civili, aspri e violenti e mordaci, odiatori di quella regina e di quel ministro stranieri dai quali erano stati dirozzati e sottomessi e piegati alla disciplina dello Stato, con le lusinghe e con il sangue.

Ma, nel 1658, l'amore ardentissimo di due giovani soffì come una tempesta sull'opera dei due già vecchi, tanto da farne temere il crollo: l'amore che il re e la nipote del Mazarini si erano giurati, per la vita e per la morte. Come nei melodrammi di scuola romantica.

Lui, il re, compiva venti anni: era un bel giovanotone, e null'altro. Ballava con eleganza e cavalcava con maestria. Aveva poca istruzione e pochissima volontà di accrescerla: non lasciava sospettare il futuro Re Sole. Gli avevano presentato parecchie avventure, con una cameriera della regina, con la figlia di un giardiniere, con una duchessa sperimentatissima, Madame de Chatillon. Avventure igieniche ed eugenetiche. Nel giugno del 1658 si era ammalato tanto da far disperare della sua vita; e mentre, secondo l'uso dicono, delle corti — le roi est mort, vive le roi! — le affezioni e le adulazioni si svolgevano verso suo fratello presunto erede del trono, una giovane di diciotto anni, nelle stanze regali, singhiozzava e gridava e smaniava come se avesse avuto lo stranissimo diritto di dolersi per la morte di un re. Guarito, il giovane re volle ringraziare quell'affetto dimostrato così rudemente e disinteressatamente; ella gli gridò il suo amore; ed egli, scrive Madame de Motteville, dama d'onore di sua ma-

spirito del re. E fu la sua precettrice, la sua lettrice. Aveva una voce dolcissima, tendente alle tonalità basse, una voce da teatro. Gli insegnò l'italiano sullo Ariosto. Quella diciottenne italiana e romana, insegnò al figlio del re di Francia l'educazione italiana, innamorandolo delle arti della poesia, della fastosità e della magnificenza. Satura della pagana poesia amorosa dell'Italia mariniana, imparò Corneille, e obbligò il suo innamorato, che l'ammirava come uno scolaro, a vivere come gli eroi dell'amore, della potenza e della gloria. Di quel re educato alla francese per essere un soldato, forse un soldataccio, fece un ambizioso, un sognatore, un dominatore. Cambiò in Romano quel Franco. La donna del Mezzogiorno, la Romana, arroventò quel ferro settentrionale e lo mutò in acciaio. E i due giovani si idolatrarono con la dignità e l'ardore di due giovinette predestinate alla grandezza. A Parigi, al Louvre, erano sempre assieme, tra la meraviglia e il mormorio del mondo cortigiano che vedeva spezzata ogni etichetta da quella ragazza di fuoco e protestava contro la influenza italiana: durante i viaggi di corte, essa abbandonava le carrozze delle dame, montava a cavallo e galoppava a raggiungere il suo amore e il suo re; ed entrambi se ne andavano per le strade di Francia come una coppia ariostesca. Erano due aurori; ma chi splendeva più luce non era ancora il Re Sole. Egli, accarezzato scosso commosso meravigliato e affascinato dalla passione irruente della sua amica, conobbe ciò che il re, se ha ragione Senofonte, non conoscono mai: l'amore ingenuamente dato e preso. E l'inverno del 1658-59 fu un incanto. S'inebbriarono di «clair de lune» come innamorati larmartiniiani, giocarono «près des fontaines d'amour pour vivre doucement, plus doucement» come Céladon e Astrée di Honoré d'Urfé, marchese di Valromey e cavaliere dell'Annunziata; si ubbriacarono di sensualità, come due amanti di questo principio di secolo. Ed entrarono, ad ali spiegate, in un sogno. Egli era il Re di

gherita di Savoia, quello no, assolutamente no.

E mentre i due giovani si giuravano mille volte, di giorno e durante la notte, fedeltà eterna e si ripetevano quel «per sempre» che è la più sciocca e la più bella menzogna dell'amore, il Cardinale, nella primavera del 1659, continuava e finiva gli accordi per la pace e per il matrimonio del re con Maria Teresa di Spagna; e si preparava a partire per Saint-Jean de Luz per fissarne la data.

Maria Mancini diveniva un impaccio. La ragione di stato è una cosa seria; e l'amore non è una cosa seria per i diplomatici. E Maria Teresa, la fidanzata regia, non perdonava ancora, da fidanzata, ciò che avrebbe poi perdonato troppe volte, da regina. Il Mazarini non dubitò un momento: comandò a sua nipote e consigliò al re di troncare la loro amicizia. La Maria pianse, urlò, difese selvaggiamente il suo amore e il suo sogno: nulla: fu presa, messa in carrozza, trasportata e chiusa nel castello di Brouage, vicino alla Rochelle. Il re pianse anche lui, corse dalla Regina Madre, la scongiurò chiedendole il permesso di sposare la bella rigioniera: Anna d'Attria era per commuoversi memore di Buchingami, il Mazarini, il Cardinale dalle mani profumate, rispose al che di sua nipote era il padrone lui e che gliel'avrebbe pugnalata sotto gli occhi.

E il 6 di giugno dell'anno dopo, Luigi XIV sposava Maria Teresa.

Ma, ritornando a Parigi con la sposa, piantava in asso il corteo regale per correre a Brouage e alla Rochelle a rivivere il ricordo amoroso proprio là, dove nell'agosto dell'anno prima si era ancora ingiunocchiato davanti la sconsolatissima, che aveva sperato tutto perchè aveva tanto amato.

E, tra le carte aride dei protocolli e oltre l'amore gelido delle utilità politiche, di quell'amore e di quel sogno di due splendide giovinette rimaneva solo quel gesto sentimentale.

Lio Rubini

di affetto coniugale tengono quel po' di bocca su una spalla del marito.

Chi si accontenta...

Un arabo offrì un giorno al suo signore un cesto di grosse rape, ricevendone in compenso, poichè il dono riuscì gradito, alcune monete d'argento.

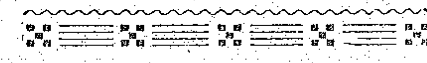
Nella speranza di ricevere altro denaro, l'arabo dopo qualche tempo ritornò recando un cesto anzichè di rape di grossi fichi ben maturi.

Disgraziatamente però quel giorno il signore era di umor nero e invece di accogliere cortesemente il dono, si pose a lanciare ad uno ad uno i fichi sul viso del malcapitato.

Ma con sua sorpresa l'arabo non si sottrasse a quel tiro di nuovo genere, anzi si inginocchiò rivolgendosi ad Allah misteriose grazie.

— Imbecille! — gridò il signore sempre più esasperato — perchè ringrazi Allah? Ti piace forse ricevere questi fichi sul naso?

— Penso — rispose l'arabo — che se tu fossi stato di cattivo umore la volta scorsa, anzichè questi morbidi fichi mi avresti tirato sul viso quelle enormi rape. E di questo debbo essere ben grato a Maometto, non ti pare?



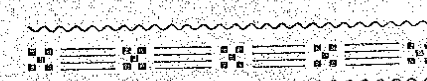
LA MERVEILLEUSE di TORINO

CONFEZIONI PER SIGNORA

esporta in Genova
all'HOTEL ISOTTA
nei giorni 6, 7, 8, 9 Luglio

- la sua ricca collezione estiva •
- per il mare e la villeggiatura •

SIGNORA ATTENDETELLA!



Vita Muliebri

1644 - 1661

Un'Italiana Regina di Francia "mancata,"

La corte di Francia dal 1644 al 1661 fu tutta illuminata da un amore profondo fedele e leale, agguerrito contro moltissime e tragiche e volgari avversità, dolcissimo, carzzonevole e gentilissimo: l'amore di Anna d'Absburgo, regina di Francia e madre di Luigi XIV, per Giulio Mazarini, cardinale laico e ministro del reame.

Questo italiano dalle mani profumate, dalla parola morbida, dagli «occhi di fuoco» e dal cuore di acciaio, sereno e composto e grave come ogni diplomatico della corte pontificia, elegantissimo nel vestire, nel parlare e nello scrivere, astuto come un prete e avido di ricchezze e di forza come un «conquistador», tenace e tagliente e freddo come il migliore allievo del Richelieu, aveva voluto e saputo farsi amare dalla orgogliosissima vedova di Luigi XIII.

La nemica del Richelieu, di quel «*pédant en amour*» (la *pédanteria* in amore: colpa imperdonabile!) altera come un'Asburgo, sentimentale come un viennese, «*précieuse*» come una *Célimène*, melanconica come chi deve trovare tardi la gioia amorosa del cuore, si era piegata volentieri alla forza soave dell'Italiano, il quale le aveva tolta la volontà, per ricambiarle ciò che mancava, allora alle regine: l'amore.

Nel 1644 avevano tutti e due passata la quarantina. Idillio di capelli che si brizzolavano. Ma molte coppie di sposini potrebbero invidiare quel-

dre, «ne fu rapito come una pagliuzza da un uragano».

Se non un uragano, certo, la Maria Mancini, era un incendio nel quale quel giovanotto mediocre doveva essere forgiato.

Non bellissima, forse nemmeno bella (per dar ragione all'aforisma che le passioni, difficilmente, accompagnano le bellissime): alta, bruna, con occhi neri sfolgorantissimi, con la bocca larga sana e carnosa, metà principessa e metà avventuriera, ardita risoluta ed entusiasta, elegante e raffinata, innamorata del rischio e della eccezione, tutta impeto e tutta freni, quella figlia d'Italia arrivò su quell'anima di giovane che attendeva il suo sbocciare, con la esaltazione di un profumo inebriantissimo.

Dapprima Luigi la scelse perchè ella volle essere scelta, da lui; l'amò, in seguito, nobilmente e ardentemente, come si ama, a venti anni, la donna che i romantici chiamarono «l'ideale» e che allora a tutti appariva incarnata in *Astrée*, la dolcissima pastorella del *D'Urfé*.

Egli era ancora un addormentato; l'amore della Mancini gli versò un torrente di luce sull'anima incerta e pigra. Essa fu la sua *Ninfa Egeria*, una *Ninfa Egeria* diciottenne (e qui il paragone sta) di un *Numa Pompilio* di venti anni. Oltre che la signora della passione del giovane, la Mancini volle essere la formatrice dello spirito del re. E fu la sua precettrice, la sua lettrice. Aveva una voce dolcissima, tendente alle tonalità basse,

Francia e Maria Mancini la sua regina; perchè non la regina di Francia? Perchè no? E Re Luigi fu tanto sentimentale per credere di poter elevare al trono la sua donna amatissima e degnissima e Maria fu tanto innamorata da credere di poter ascendere al trono di Caterina e di Maria dei Medici e di Anna d'Austria. E vissero in quel sogno, i due esaltati dell'amore, attornati da tutta la gioventù della Francia feudale, chiamata e convenuta a corte in una fantasia di festosità e di luce e di gioia, aprendo le porte a tutte le giocondità e a tutte le ebbrezze. Il Louvre, vecchio palazzo di guerrieri, divenne il giardino degli incanti, un qualche cosa tra «*Le Pays du Tendre*» della Scudéry e i palazzi fatati delle fascinatrici dell'Ariosto del Tasso e del Marini. Anticipò Versailles e il Trianon. Venere s'era trasportata colà dove fiorivano, sotto i passi dei due giovani, tutte le rose.

Ma chi non perdeva la testa tra il profumo delle rose e per l'arrivo di Venere era il Cardinale Mazarini. Che il re si divertisse era nei suoi calcoli; e *il faut que jeunesse s'amuse*. Che il re si divertisse proprio con sua nipote, la morale diplomatica lo poteva ammettere e forse favorire. Che il re pensasse il meno possibile agli affari, era sempre desiderabile; ma che il re e quella pazza di sua nipote, con i loro amori e per i loro amori, gli mandassero a rotoli la pace con la Spagna dopo una guerra di ventiquattro anni e gli rovinassero il matrimonio del re con una principessa spagnola come, un anno prima, gli avevano mandato in fumo il progetto di matrimonio del re con Margherita di Savoia, quello no, assolutamente no.

Il marito e due giovani si giurava-

Vittoria femminista

Il femminismo registra una vittoria tanto più notevole in quanto avviene in un campo che era rimasto inaccessibile alle rivendicazioni femminili. Alla scuola pontificia di paleografia e diplomatica, esistenti negli archivi vaticani, ha ottenuto la licenza alla quale è annesso il titolo di professore, un'eletta dama della società romana, la signora Nomi Crostarossa Scipioni, già dottoressa in legge. E' la prima donna che ha potuto assistere regolarmente al corso e concluderlo felicemente. Per far ciò è stato necessario ottenere uno speciale permesso dal Pontefice. Così la Stampa.

Bellezze africane

In Africa nella tribù dei Sarakabas sono considerate di grande avvenenza le labbra enormi, e per ottenere questa estetica deformazione si sottopone la donna a un supplizio, che supera quello in uso fra i cinesi per avere i bei piedini.

Alle bimbe, che si fidanzano verso i quattro anni, vengono durante il rito perforate le labbra con due cannucce prima sottilissime e poi man mano più grosse, tendenti a distendere la mucosa e aumentarne la superficie.

In ultimo, in capo a quattro o cinque anni, sono applicate due tavolette, che pendono sul mento e magari sul petto, e che quando la donna cammina producono uno strano rumore.

Di solito il labbro superiore ha un giro di 7 o 8 cm. e l'inferiore dai 15 ai 20, ma si trovano bellezze che posseggono una bocca misurante fin 50 centimetri.

Queste disgraziate, rese quasi mute dalla deformazione — beato paese! diranno gli uomini maligni — quando mangiano sono costrette a sostenere il labbro inferiore, e dormendo in segno di affetto coniugale tengono quel po' di bocca su una spalla del marito.

sata la quarantina. Idillio di capelli che si brizzolavano. Ma molte coppie di sposini potrebbero invidiare quell'Idillio a corte di un Bauci e di una Filemone, che si amarono sino alla morte con una saldissima costanza infiorata da tutte le delicatezze, che il Rostand seppe far zampillare due secoli più tardi dall'anima canora di Cyrano: quell'idillio elegante, raffinato, cortese, elevantesi sulle abitudini dei nobili francesi, cresciuti nel sangue delle guerre religiose e civili, aspri e violenti e mordaci, odiatori di quella regina e di quel ministro stranieri dai quali erano stati dirozzati e sottomessi e piegati alla disciplina dello Stato, con le lusinghe e con il sangue.

Ma, nel 1658, l'amore ardentissimo di due giovani soffì come una tempesta sull'opera dei due già vecchi, tanto da farne temere il crollo: l'amore che il re e la nipote del Mazarini si erano giurati, per la vita e per la morte. Come nei melodrammi di scuola romantica.

Lui, il re, compiva venti anni: era un bel giovanottone, e null'altro. Ballava con eleganza e cavalcava con maestria. Aveva poca istruzione e pochissima volontà di accrescerla: non lasciava sospettare il futuro Re Sole. Gli avevano presentato parecchie avventure, con una cameriera della regina, con la figlia di un giardiniere, con una duchessa sperimentatissima, Madame de Chatillon. Avventure igieniche ed eugenetiche. Nel giugno del 1658 si era ammalato tanto da far disperare della sua vita; e mentre, secondo l'uso dicono, delle corti — *le roi est mort, vive le roi!* — le affezioni e le adulazioni si svolgevano verso suo fratello presunto erede del trono, una giovane di diciotto anni, nelle stanze regali, singhiozzava e gridava e smaniava come se avesse avuto lo stramissimo diritto di dolersi per la morte di un re. Guarito, il giovane re volle ringraziare quell'affetto dimostrato così rudemente e disinteressatamente; ella gli gridò il suo amore; ed egli, scrive Madame de Motteville, dama d'onore di sua ma-

est, non volle essere la formatrice dello spirito del re. E fu la sua precettrice, la sua lettrice. Aveva una voce dolcissima, tendente alle tonalità basse, una voce da teatro. Gli insegnò Pittagora sullo Ariosto. Quella diciottenne italiana e romana, insegnò al figlio del re di Francia l'educazione italiana, innamorandolo delle arti della poesia, della fastosità e della magnificenza; Satira della pagana poesia amorosa dell'Italia mariniana, imparò Corneille, e obbligò il suo innamorato, che l'ammirava come uno scolaro, a vivere come gli eroi dell'amore, della potenza e della gloria. Di quel re educato alla francese per essere un soldato, forse un soldatuccio, fece un ambizioso, un sognatore, un dominatore. Cambiò in Romano quel Franco. La donna del Mezzogiorno, la Romana, arroventò quel ferro settentrionale e lo mutò in acciaio. E i due giovani si idolatrarono con la dignità e l'ardore di due giovinette predestinate alla grandezza. A Parigi, al Louvre, erano sempre assieme, tra la meraviglia e il mormorio del mondo cortigiano che vedeva spezzata ogni etichetta da quella ragazza di fuoco e protestava contro la influenza italiana; durante i viaggi di corte, essa abbandonava le carrozze delle dame, montava a cavallo e galoppava a raggiungere il suo amore e il suo re; ed entrambi se ne andavano per le strade di Francia come una coppia ariostesca. Erano due aurore; ma chi spandeva più luce non era ancora il Re Sole. Egli, accarezzato scosso commosso meravigliato e affascinato dalla passione irruente della sua amica, conobbe ciò che i re, se ha ragione Senofonte, non conoscono mai: l'amore ingenuamente dato e preso. E l'inverno del 1658-59 fu un incanto. S'inebbriarono di «clair de lune» come innamorati la martiniiani, giocarono «près des fontaines d'amour pour vivre doucement, plus doucement» come Célador e Astrée di Honoré d'Urfé, marchese di Valromey e cavaliere dell'Annunziata; si ubbriacarono di sensualità, come due amanti di questo principio di secolo. Ed entrarono, ad ali spiegate, in un sogno. Egli era il Re di

petto di matrimonio del re con Margherita di Savoia, quello no, assolutamente no.

E mentre i due giovani si giuravano mille volte, di giorno e durante la notte, fedeltà eterna e si ripetevano quel «per sempre» che è la più sciocca e la più bella menzogna dell'amore, il Cardinale, nella primavera del 1659, continuava e finiva gli accordi per la pace e per il matrimonio del re con Maria Teresa di Spagna; e si preparava a partire per Saint-Jean de Luz per fissarne la data.

Maria Mancini diveniva un impaccio. La ragione di stato è una cosa seria; e l'amore non è una cosa seria per i diplomatici. E Maria Teresa, la fidanzata regina, non perdonava ancora, da fidanzata, ciò che avrebbe poi perdonato troppe volte, da regina. Il Mazarini non dubitò un momento: comandò a sua nipote e consigliò al re di troncare la loro amicizia. La Maria pianse, urlò, difese selvaggiamente il suo amore e il suo sogno: nulla fu presa, messa in carrozza, trasportata e chiusa nel castello di Brouage, vicino alla Rochelle. Il re pianse anche lui, corse dalla Regina Madre, la scongiurò chiedendole il permesso di sposare la bella rigioniera: Anna d'Austria era per commuoversi memore di Buchingam, il Mazarini, il Cardinale dalle mani profumate, rispose al che di sua nipote era il padrone lui e che gliel'avrebbe pugnata sotto gli occhi.

E il 6 di giugno dell'anno dopo, Luigi XIV sposava Maria Teresa.

Ma, ritornando a Parigi con la sposa, piantava in asso il corteo regale per correre a Brouage e alla Rochelle a rievocare il ricordo amoroso proprio là, dove nell'agosto dell'anno prima si era ancora inginocchiato davanti la sconsolatissima, che aveva sperato tutto perchè aveva tanto amato.

E, tra le carte aride dei protocolli e oltre l'amore gelido delle utilità politiche, di quell'amore e di quel sogno di due splendide giovinette rimaneva solo quel gesto sentimentale.

Lio Rubini

di affetto coniugale tengono quel po' di bocca su una spalla del marito.

Chi si accontenta...

Un arabo offrì un giorno al suo signore un cesto di grosse rape, ricevendone in compenso, poichè il dono riuscì gradito, alcune monete d'argento.

Nella speranza di ricevere altro denaro, l'arabo dopo qualche tempo ritornò recando un cesto anzichè di rape di grossi fichi ben maturi.

Disgraziatamente però quel giorno il signore era di umor nero e invece di accogliere cortesemente il dono, si pose a lanciare ad uno ad uno i fichi sul viso del malcapitato.

Ma con sua sorpresa l'arabo non si sottrasse a quel tiro di nuovo genere, anzi si inginocchiò rivolgendosi ad Allah misteriose grazie.

— Imbecille! — gridò il signore sempre più esasperato — perchè ringrazi Allah? Ti piace forse ricevere questi fichi sul naso?

— Penso — rispose l'arabo — che se tu fossi stato di cattivo umore la volta scorsa, anzichè questi morbidi fichi mi avresti tirato sul viso quelle enormi rape. E di questo debbo essere ben grato a Maometto, non ti pare?

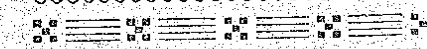
LA MERVEILLEUSE di TORINO

CONFEZIONI PER SIGNORA

esporrà in Genova
all'**HOTEL ISOTTA**
nei giorni 6, 7, 8, 9 Luglio

- la sua ricca collezione estiva •
- per il mare e la villeggiatura •

SIGNORE ATTENDETELA!



Vita Muliebre

1644 - 1661

Un'Italiana Regina di Francia "mancata",

La corte di Francia dal 1644 al 1661 fu tutta illuminata da un amore profondo fedele e leale, agguerrito contro moltissime e tragiche e volgari avversità, dolcissimo, carezzevole e gentilissimo: l'amore di Anna d'Absburgo, regina di Francia e madre di Luigi XIV, per Giulio Mazarini, cardinale laico e ministro del reame.

Questo italiano dalle mani profumate, dalla parola morbida, dagli « occhi di fuoco » e dal cuore di acciaio, sereno e composto e grave come ogni diplomatico della corte pontificia, elegantissimo nel vestire, nel parlare e nello scrivere, astuto come un prete e avido di ricchezze e di forza come un « conquistador », tenace e tagliente e freddo come il migliore allievo del Richelieu, aveva voluto e saputo farsi amare dalla orgogliosissima vedova di Luigi XIII.

La nemica del Richelieu, di quel « *pédant en amour* » (la pedanteria in amore: colpa imperdonabile!) altera come un'Asburgo, sentimentale come un viennese, « *précieuse* » come una Cellimène, melanconica come chi deve trovare tardi la gioia amorosa del cuore, si era piegata volentieri alla forza soave dell'Italiano, il quale le aveva tolta la volontà, per ricambiarle ciò che mancava: allora alle regine: l'amore.

Nel 1644 avevano tutti e due passata la quarantina. Idillio di capelli che si brizzolavano. Ma molte coppie di sposini potrebbero invidiare quel-

dre, (ne fu rapito come una pagliuzza da un uragano).

Se non un uragano, certo, la Maria Mancini, era un incendio nel quale quel giovanottone mediocre doveva essere forgiato.

Non bellissima, forse nemmeno bella (per dar ragione all'apofisma che le passioni, difficilmente, accompagnano le bellissime): alta, bruna, con occhi neri sfolgorantissimi, con la bocca larga sana e carnosa, metà principessa e metà avventuriera, ardita risoluta ed entusiasta, elegante e raffinata, innamorata del rischio e della eccezione, tutta impeto e tutta fremiti, quella figlia d'Italia arrivò su quell'anima di giovane che attendeva il suo sbocciare, con la esaltazione di un profumo inebbrantissimo.

Dapprima Luigi la scelse perchè ella volle essere scelta, da lui; l'amò, in seguito, nobilmente e ardentemente, come si ama, a venti anni, la donna che i romantici chiamarono « l'ideale » e che allora a tutti appariva incarnata in Astrée, la dolcissima pastorella del D'Urfé.

Egli era ancora un addormentato; l'amore della Mancini gli versò un torrente di luce sull'anima incerta e pigra. Essa fu la sua Ninfa Egeria, una Ninfa Egeria diciottenne (e qui il paragone sta) di un Numa Pompilio di venti anni. Oltre che la signora della passione del giovane, la Mancini volle essere la formatrice dello spirito del re. E fu la sua precettrice, la sua lettrice. Aveva una voce dolcissima, tendente alle tonalità basse

Francia e Maria Mancini la sua regina; perchè non la regina di Francia? Perchè no? Il Re Luigi fu tanto sentimentale per credere di poter elevare al trono la sua donna amatissima e degnissima e Maria fu tanto innamorata da credere di poter ascendere al trono di Caterina e di Maria dei Medici e di Anna d'Austria. E vissero in quel sogno, i due esaltati dell'amore, attornati da tutta la gioventù della Francia feudale, chiamata e convenuta a corte in una fantasia di festosità e di luce e di gioia, aprendo le porte a tutte le giocondità e a tutte le ebbrezze. Il Louvre, vecchio palazzo di guerrieri, divenne il giardino degli incanti, un qualche cosa tra « *Le Pays du Tendre* » della Scudéry e i palazzi fatati delle fascino-trici dell'Ariosto del Tasso e del Marini: Anticipo Versailles e il Trianon. Venere s'era trasportata colà dove fiorivano, sotto i passi dei due giovani, tutte le rose.

Ma chi non perdeva la testa tra il profumo delle rose e per l'arrivo di Venere era il Cardinale Mazarini. Che il re si divertisse era nei suoi calcoli; e *il faut que jeunesse s'amuse*. Che il re si divertisse proprio con sua nipote, la morale diplomatica lo poteva ammettere e forse favorire. Che il re pensasse il meno possibile agli affari, era sempre desiderabile; ma che il re e quella pazza di sua nipote, con i loro amori e per i loro amori, gli mandassero a rotoli la pace con la Spagna dopo una guerra di ventiquattro anni e gli rovinassero il matrimonio del re con una principessa spagnola come, un anno prima, gli avevano mandato in fumo il progetto di matrimonio del re con Margherita di Savoia, quello no, assolutamente no.

Vittoria femminista

Il femminismo registra una vittoria tanto più notevole in quanto avviene in un campo ch'era rimasto inaccessibile alle rivendicazioni femminili. Alla scuola pontificia di paleografia e diplomatica, esistenti negli archivi vaticani, ha ottenuto la licenza alla quale è annesso il titolo di professore, un'eletta dama della società romana, la signora Noemi Crostarossa Scipioni, già dottoressa in legge. E' la prima donna che ha potuto assistere regolarmente al corso e concluderlo felicemente. Per far ciò è stato necessario ottenere uno speciale permesso dal Pontefice. Così la Stampa.

Bellezze africane

In Africa nella tribù dei Sarakabas sono considerate di grande avvenenza le labbra enormi, e per ottenere questa estetica deformazione si sottopone la donna a un supplizio, che supera quello in uso fra i cinesi per avere i bei piedini.

Alle bimbe, che si fidanzano verso i quattro anni, vengono durante il rito perforate le labbra con due cannucce prima sottilissime e poi man mano più grosse, tendenti a distendere la mucosa e aumentarne la superficie.

In ultimo, in capo a quattro o cinque anni, sono applicate due tavolette, che pendono sul mento e magari sul petto, e che quando la donna cammina producono uno strano rumore.

Di solito il labbro superiore ha un giro di 7 o 8 cm. e l'inferiore dai 15 ai 20, ma si trovano bellezze che posseggono una bocca misurante fin 50 centimetri.

Queste disgraziate, rese quasi mute dalla deformazione — beato paese! diranno gli uomini maligni — quando mangiano sono costrette a sostenere il labbro inferiore, e dormendo in segno di affetto coniugale tengono quel po' di bocca su una spalla del marito.

sata la quarantina. Idillio di capelli che si brizzolavano. Ma molte coppie di sposini potrebbero invidiare quel Pidillio a corte di un Bauci e di una Filemone, che si amarono sino alla morte con una saldissima costanza infiorata da tutte le delicatezze, che il Rostand seppe far zampillare due secoli più tardi dall'anima canora di Cyrano: quell'idillio elegante, raffinato, cortese, elevatesi sulle abitudini dei nobili francesi, cresciuti nel sangue delle guerre religiose e civili, aspri e violenti e mordaci, odiatori di quella regina e di quel ministro stranieri dai quali erano stati dirozzati e sottomessi e piegati alla disciplina dello Stato, con le lusinghe e con il sangue.

Ma, nel 1658, l'amore ardentissimo di due giovani soffrì come una tempesta sull'opera dei due già vecchi, tanto da farne temere il crollo: l'amore che il re e la nipote del Mazarini si erano giurati, per la vita e per la morte. Come nei melodrammi di scuola romantica.

Lui, il re, compiva venti anni: era un bel giovanotone, e null'altro. Ballava con eleganza e cavalcava con maestria. Aveva poca istruzione e pochissima volontà di accrescerla: non lasciava sospettare il futuro Re Sole. Gli avevano presentato parecchie avventure, con una cameriera della regina, con la figlia di un giardiniere, con una duchessa esperimentatissima, Madame de Chatillon. Avventure igieniche ed eugenetiche. Nel giugno del 1658 si era ammalato tanto da far disperare della sua vita; e mentre, secondo l'uso dicono, delle corti — le roi est mort, vive le roi! — le affezioni e le adulazioni si volgevano verso suo fratello presunto erede del trono, una giovane di diciotto anni, nelle stanze regali, singhiozzava e gridava e smaniava come se avesse avuto lo stranissimo diritto di dolarsi per la morte di un re. Guarito, il giovane re volle ringraziare quell'affetto dimostrato così rudemente e disinteressatamente; ella gli gridò il suo amore; ed egli, scrive Madame de Motteville, dama d'onore di sua ma-

est, volse essere la formidabile oggetto di matrimonio del re con Margherita di Savoia, quello no, assolutamente no.

E mentre i due giovani si giuravano mille volte, di giorno e durante la notte, fedeltà eterna e si ripetevano quel « per sempre » che è la più sciocca e la più bella menzogna dell'amore, il Cardinale, nella primavera del 1659, continuava e finiva gli accordi per la pace e per il matrimonio del re con Maria Teresa di Spagna; e si preparava a partire per Saint-Jean de Luz per fissarne la data.

Maria Mancini diveniva un impaccio. La ragione di stato è una cosa seria; e l'amore non è una cosa seria per i diplomatici. E Maria Teresa, la fidanzata regia, non perdonava ancora, da fidanzata, ciò che avrebbe poi perdonato troppe volte, da regina. Il Mazarini non dubitò un momento: comandò a sua nipote e consigliò al re di troncare la loro amicizia. La Maria pianse, urlò, difese selvaggiamente il suo amore e il suo sogno: nulla: fu presa, messa in carrozza, trasportata e chiusa nel castello di Brouage, vicino alla Rochelle. Il re pianse anche lui, corse dalla Regina Madre, la scongiurò chiedendole il permesso di sposare la bella prigioniera: Anna d'Australia era per commoversi memore di Buchingam, il Mazarini, il Cardinale dalle mani profumate, rispose al che di sua nipote era il padrone lui e che gliel'avrebbe pugnata sotto gli occhi.

E il 6 di giugno dell'anno dopo, Luigi XIV sposava Maria Teresa.

Ma, ritornando a Parigi con la sposa, piantava in asso il corteo regale per correre a Brouage e alla Rochelle a rievare il ricordo amoroso proprio là, dove nell'agosto dell'anno prima si era ancora inginocchiato davanti la sconsolatissima, che aveva sperato tutto perchè aveva tanto amato.

E, tra le carte aride dei protocolli e oltre l'amore gelido delle utilità politiche, di quell'amore e di quel sogno di due splendide giovinezze rimaneva solo quel gelo sentimentale.

Ed entrarono, ad alti spiegate, in un sogno. Egli era il Re di

di affetto coniugale tengono quel po' di bocca su una spalla del marito.

Chi si accontenta...

Un arabo offrì un giorno al suo signore un cesto di grosse rape, ricevendone in compenso, poichè il dono riuscì gradito, alcune monete d'argento.

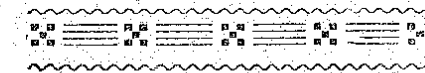
Nella speranza di ricevere altro denaro, l'arabo dopo qualche tempo ritornò recando un cesto anzichè di rape di grossi fichi ben maturi.

Disgraziatamente però quel giorno il signore era di umor nero e invece di accogliere cortesemente il dono, si pose a lanciare ad uno ad uno i fichi sul viso del malcapitato.

Ma con sua sorpresa l'arabo non si sottrasse a quel tiro di nuovo genere, anzi si inginocchiò rivolgendosi ad Allah misteriose grazie.

— Imbecille! — gridò il signore sempre più esasperato — perchè ringrazi Allah? Ti piace forse ricevere questi fichi sul naso?

— Penso — rispose l'arabo — che se tu fossi stato di cattivo umore la volta scorsa, anzichè questi morbidi fichi mi avresti tirato sul viso quelle enormi rape. E di questo debbo essere ben grato a Maometto, non ti pare?



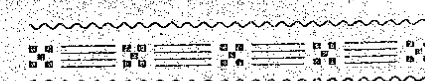
LA MERVEILLEUSE di TORINO

CONFEZIONI PER SIGNORA

esporrà in Genova
all'HOTEL ISOTTA
nei giorni 6, 7, 8, 9 Luglio.

- la sua ricca collezione estiva •
- per il mare e la villeggiatura •

SIGNORE ATTENDETELA!



Lio Rubini

Vita Muliebre

1644 - 1661

Un'Italiana Regina di Francia "mancata,"

La corte di Francia dal 1644 al 1661 fu tutta illuminata da un amore profondo fedele e leale, agguerrito contro moltissime e tragiche e volgari avversità, dolcissimo, carezzevole e gentilissimo: l'amore di Anna d'Absburgo, regina di Francia e madre di Luigi XIV, per Giulio Mazarini, cardinale laico e ministro del reame.

Questo italiano, dalle mani profumate, dalla parola morbida, dagli «occhi di fuoco» e dal cuore di acciaio, sereno e composto e grave come ogni diplomatico della corte pontificia, elegantissimo nel vestire, nel parlare e nello scrivere, astuto come un prete e avido di ricchezze e di forza come un «conquistador», tenace e tagliente e freddo come il migliore allievo del Richelieu, aveva voluto e saputo farsi amare dalla orgogliosissima vedova di Luigi XIII.

La nemica del Richelieu, di quel «*pédant en amour*» (la pedanteria in amore: colpa imperdonabile!) altera come un'Asburgo, sentimentale come una viennese, «*précieuse*» come una Celimène, melanconica come chi deve trovare tardi la gioia amorosa del cuore, si era piegata volentieri alla forza soave dell'italiano, il quale le aveva tolta la volontà, per ricambiarle ciò che mancava, allora alle regine: l'amore.

Nel 1644 avevano tutti e due passata la quarantina. Idillio di capelli che si brizzolavano. Ma molte coppie di sposini potrebbero invidiare quel-

dre, «ne fu rapito come una pagliuzza da un uragano».

Se non un uragano, certo, la Maria Mancini, era un incendio nel quale quel giovanottone mediocre doveva essere forgiato.

Non bellissima, forse nemmeno bella (per dar ragione all'aforisma che le passioni, difficilmente, accompagnano le bellissime): alta, bruna, con occhi neri sfolorantissimi, con la bocca larga sana e carnosa, metà principessa e metà avventuriera, ardita risoluta ed entusiasta, elegante e raffinata, innamorata del rischio e della eccezione, tutta impeto e tutta freni, quella figlia d'Italia arrivò su quell'anima di giovane che attendeva il suo sbocciare, con la esaltazione di un profumo inebriantissimo.

Dapprima Luigi la scelse perchè ella volle essere scelta, da lui; l'amò, in seguito, nobilmente e ardentemente, come si ama, a venti anni, la donna che i romantici chiamarono «l'ideale» e che allora a tutti appariva incarnata in Astrée, la dolcissima pastorella del D'Urfé.

Egli era ancora un addormentato; l'amore della Mancini gli versò un torrente di luce sull'anima incerta e pigra. Essa fu la sua Ninfa Egeria, una Ninfa Egeria diciottenne (e qui il paragone sta) di un Numa Pompilio di venti anni. Oltre che la signora della passione del giovane, la Mancini volle essere la formatrice dello spirito del re. E fu la sua precettrice, la sua lettrice. Aveva una voce dolcissima, tendente alle tonalità basse,

Francia e Maria Mancini la sua regina; perchè non la regina di Francia? Perchè no? Il Re Luigi fu tanto sentimentale per credere di poter elevare al trono la sua donna amatissima e degnissima e Maria fu tanto innamorata da credere di poter ascendere al trono di Caterina e di Maria dei Medici e di Anna d'Austria. E vissero in quel sogno, i due esaltati dell'amore, attornati da tutta la gioventù della Francia feudale, chiamata e convenuta a corte in una fantasia di festosità e di luce e di gioia, aprendo le porte a tutte le giocondità e a tutte le ebbrezze. Il Louvre, vecchio palazzo di guerrieri, divenne il giardino degli incanti, un qualche cosa tra «*Le Pays du Tendre*» della Scudéry e i palazzi fatati delle fascino-trici dell'Ariosto del Tasso e del Marini. Anticipò Versailles e il Trianon. Venere s'era trasportata colà dove fiorivano, sotto i passi dei due giovani, tutte le rose.

Ma chi non perdeva la testa tra il profumo delle rose e per l'arrivo di Venere era il Cardinale Mazarini. Che il re si divertisse era nei suoi calcoli, e il *fant que jeunesse s'amuse*. Che il re si divertisse proprio con sua nipote, la morale diplomatica lo poteva ammettere e forse favorire. Che il re pensasse il meno possibile agli affari, era sempre desiderabile; ma che il re e quella pazza di sua nipote, con i loro amori e per i loro amori, gli mandassero a rotoli la pace con la Spagna dopo una guerra di ventiquattro anni e gli rovinassero il matrimonio del re con una principessa spagnola come, un anno prima, gli avevano mandato in fumo il progetto di matrimonio del re con Margherita di Savoia, quello no, assolutamente no.

E mentre i due giovani si giuravano

Vittoria femminista

Il femminismo registra una vittoria tanto più notevole in quanto avviene in un campo ch'era rimasto inaccessibile alle rivendicazioni femminili. Alla scuola pontificia di paleografia e diplomatica, esistenti negli archivi vaticani, ha ottenuto la licenza alla quale è annesso il titolo di professore, un'eletta dama della società romana, la signora Nocini Crostarossa Scipioni, già dottoressa in legge. E' la prima donna che ha potuto assistere regolarmente al corso e concluderlo felicemente. Per far ciò è stato necessario ottenere uno speciale permesso dal Pontefice. Così la Stampa.

Bellezze africane

In Africa nella tribù dei Sarakabas sono considerate di grande avvenenza le labbra enormi, e per ottenere questa estetica deformazione si sottopone la donna a un supplizio, che supera quello in uso fra i cinesi per avere i bei piedini.

Alle bimbe, che si fidanzano verso i quattro anni, vengono durante il rito perforate le labbra con due cannucce prima sottilissime e poi man mano più grosse, tendenti a distendere la mucosa e aumentarne la superficie.

In ultimo, in capo a quattro o cinque anni, sono applicate due tavolette, che pendono sul mento e magari sul petto, e che quando la donna cammina producono uno strano rumore.

Di solito il labbro superiore ha un giro di 7 o 8 cm. e l'inferiore dai 15 ai 20, ma si trovano bellezze che posseggono una bocca misurante fin 50 centimetri.

Queste disgraziate, rese quasi mute dalla deformazione — beato paese! diranno gli uomini maligni — quando mangiano sono costrette a sostenere il labbro inferiore, e dormendo in segno di affetto coniugale tengono quel po' di bocca su una spalla del marito.

zarsi. In cid consiste nella rarità di qualche modello che è veramente artistico.

Molti abiti da sera hanno le loro "capes" di pizzo, che avvolgono il nudo delle braccia e delle spalle d'una trasparenza deliziosa. Esse sono piuttosto corte e sorpassano appena la linea dell'odierna cintura. Gli abiti di pizzo continuano il loro favore trionfale, per sera come per giorno e in quasi tutte le migliori collezioni, vediamo l'abito di pizzo nero "chantilly" misto alla musso-
la di seta o al georgette.

Molto elegante ed apprezzato è pure l'abito di pizzo beige o "pastel" tinte che si portano tanto nel pomeriggio come alla sera. Soltanto, per giorno le maniche saranno lunghe e la scollatura modesta, appena appena arrotondata al collo, mentre che per sera, dorso e braccia sono messe completamente a nudo.

Per le signore che posseggono pizzi veri, e vecchie "dentelles" delle nonne scomparse questo è veramente il momento di utilizzarli, perchè le piccole "capes" arricciate, le grandi sciarpe rettangolari, permettono di usufruirli con successo, senza doverli tagliare e sciuparli. E' pure elegantissimo l'abito in "chantilly" nero a volant, con corsage di georgette doppia ricamata da un motivo di perle acciaino o tutte nere. Per passeggio continua la voga del tailleur e lo vedremo ancora riprodotto in tela di seta e di filo, in surah, ed in taffetas, con giacca breve e aperta sulla finissima camicetta di lino.

I nostri tempi eminentemente sportivi, ci impongono almeno per giorno, il vestire semplice e sobrio, che si addica con la sigalerra ed i capelli corti: cambiati i gusti e le tendenze, è naturale si cambi pure la moda, e in certo qual modo, ci si ribelli alle tradizioni delle nostre antenate. D'altra parte le nostre donne quando sono carine, malgrado la nuca alla "garçonnette" e la loro magrezza, sono graziose e seducenti quanto Pimponente signora a "crinolina", o "pouff", pettinata a "postiches" e busto stretto.

Per spiaggia e campagna si porteran-

CAPPELLI per SIGNORA

ULTIME NOVITÀ

UBALDO TESI

Via Luocoli (Piazza Chighizzola 1 p. 2)
Sopra Odone



STORIA DELLA MODA

La moda attraverso i tempi e le civiltà

La parola «moda» nel suo generico significato esprime la preferenza che gli uomini (per non dire le donne) hanno dato e danno a una foggia di vestiario e all'applicazione di essa, cui le variazioni e i mutamenti sorsero nei primi tempi da cause e sentimenti razionali. Tuttavia, i progressi della società e dell'individuo, le esigenze delle ambizioni, fecero sorgere nuovi desideri per soddisfarli e indipendentemente da cambiamenti che fino ad un certo punto si possono dire solidali con la necessità dei tempi ed i bisogni, altri ne succedettero meno spiegabili che agli occhi del moralista e dello studioso non trovano giustificazione, se non come capriccio e voglia di novità.

I ricchi o coloro che vollero parerlo, bramavano sempre di mostrare la loro

agiatezza sostenendo la spesa di frequenti cambiamenti nell'abito e nei gioielli ostentando in pubblico uno sfarzo di cui abilmente ne profittarono sempre commercianti e sarti che con ingegnose invenzioni tenevano viva la loro vanità. Forse per questa ragione, il carattere delle mode viene considerato da molti come espressione di natura strettamente morale delle popolazioni e della loro organizzazione economica sociale.

Certo è che negli individui in cui il sentimento di personalità è più netto e pronunziato, la moda esercita meno influenza che dove predomina l'istinto leggero e imitativo e dove meno forte si sente l'individualità.

La gente rozza e semplice non ha moda, che si sappia ma un modo di vestire unico che va per tradizione,

zate l'antico costume che le copriva troppo e adottarono abiti trasparenti sovrapposti stretti alle reni da una larga sciarpa o il Kalasirir leggerissimo sul corpo nudo.

Le attrici (vedi forse ballerine) e le serve di case ragguardevoli, poverine, comparivano alle feste senza alcun vestimento, ma tuttavia coperte alla meglio, da ricchi ornamenti.

Indumento egualmente usato dalle donne e dagli uomini, era il «collare» che portavano attorno alle spalle chiuso sul petto da fermagli o cordoni; i costumi stessi dei Faraoni, nelle opere plastiche che ancora si conservano, danno l'idea di tutte le ingegnose disposizioni di questo importante accessorio, che era certamente di tessuto leggero o di velo.

Il collare ed il grembiule, spettano esclusivamente al costume nazionale egizio, tanto che una legge stabiliva che ogni morto «venisse rivestito almeno col suo collare».

Le donne portavano capelli intrecciati e grossi rotoli a ricci cadenti sulla nuca: la regina ornava di un ricchissimo finimento d'oro a forma di avvoltoio che le conferiva un fierissimo aspetto, aveva lo scettro ricurvo e se regnava sovrana.

Essa portava pure l'«Ureo» nei capelli in forma di vipera ripiegata su se stessa con testa di avvoltoio fatta d'oro e di smalto. L'Ureo brillava scintillante sulla fronte del sovrano.

Ai fanciulli di sangue reale, si cingeva la fronte con un cerchio d'oro attorno al quale girava a spira la coda dell'Ureo, ed i loro capelli si pettinavano a riccioli, ciò che era segno di giovinezza.

N. Bozzano

DOMANDATE SEMPRE OVUNQUE
"GRIFFIN"
LA GRAN MARCA AMERICANA
POLVERI LIQUIDI MERAVIGLIOSI
PER PULIRE, CONSERVARE SCARPE
DI CAMOSCIO E CALZATURE
Concessionari RIVALDI Co
Casella 1274 - GENOVA

La donna e la moda

Crespi e merletti

Evidentemente la trovata di stagione è per ora il mantello di mussola di seta o di georgette, che accompagna l'abito del pomeriggio che spesso è troppo leggero o ricco ed ha bisogno di un oggetto che lo ricopra almeno in parte, senza togliere tuttavia l'impronta leggera della silhouette snella.

Il mantello di taffetas, benché più rigido è pure molto ben portato, ma non è più di assoluta novità.

Per sera, sugli abiti scollati, si drappeggiano a guisa di cappe, le grandissime sciarpe di mussola stampata, e se vi si aggiunge una lista di pelliccia, si ottiene il più vaporoso ed elegante dei mantelli da sera. Per questo uso, vi sono i Renards d'Asia, il „zorinos“ di pelo scuro che somiglia un poco alla „zibeline“, e la Mongolia „desrisée“ che simula assai bene la volpe bianca.

Questa mussola di seta, è il tessuto più adoperato nella maggior parte delle collezioni di modelli e s'impiega sovente in due o tre spessori sovrapposti in tinte differenti o soltanto degradanti, ciò che riesce di bellissimo effetto in trasparenza.

Per mantelli ed abiti vedo pure molta mussola nera ricamata a perline e strass: questa combinazione è di una grande ricchezza, pur rimanendo elegante e distinta. Per giorno, la mussola viene appesantita da frange di seta.

Una novità che però vuole essere trattata con qualche criterio artistico è la mussola di seta sulla quale sbocciano riportati, fiori multicolori di taffetas: queste incrustazioni presentano più originalità e permettono combinazioni nuove, che son però difficili a realizzarsi. E in ciò consiste la rarità di qualche modello, che è veramente artistico.

Molti abiti da sera hanno le loro "ca-

no molto le bluse in crespo Chine o Marocain, bianco ricamate in basso davanti e dietro a fiori e bordate a modo, cinturata da un orlo di crespo rosso o bleu o mauve o verde, bordo, che si ripeterà più piccolo al collo ed alle maniche corte oppure ai polsi, se le maniche sono lunghe.

Queste bluse si mettono con la gonna pieghettata in crespo egualmente bianco o del colore del bordo, o in kasha bianca lavabile.

Per i capelli siamo sempre alle stesse forme, con qualche tendenza all'ampiezza. Si nota un ritorno al "canotto" di felice memoria, e certe modiste parigine, presentano i loro modelli, in questa forma, come assoluta novità.

Questi canotti sono piatti o leggermente rivoltati in alto, e vengono guarniti di un bel nastro scuro o in tinta, magari double-face, si fanno in paglia fiorentina fine e leggera del suo bel colore naturale, o in paglione o paglina, quasi sempre bianca, soltanto il crine è colorato, ma se possibile, si porta analogo all'abito.

Simonetta da Certaldo

con qualche segno di distinzione esterna per far notare la ricchezza o la preminenza dell'individuo, e lo stato suo.

Nei centri popolosi e industriali dove furono facili e frequenti gli scambi e le comunicazioni, la foggia del vestire mutò più sovente e volentieri, anche forse per il giovamento stesso che il commercio ne traeva, e da questo la ricchezza dei paesi.

Per stabilire con qualche sicurezza quali fossero i primi vestimenti degli uomini, bisogna risalire alle antiche tradizioni, ossia dal costume leggerino e fresco di foglie, che madre Eva si accongiava con qualche garbo attorno ai fianchi, le pellicce di pecora e di capra, più tardi di fiera, che i pastori e i primi cacciatori usavano per coprirsi più o meno interamente secondo il clima ed i bisogni.

Da queste accongiature primitive si emanciparono forse per i primi gli Egiziani cui il loro antichissimo costume nazionale componevasi di un grembiule di cuoio o di tessuto di lana a varia grandezza, sostenuto da una cintura o avvolto in altro modo attorno alle reni.

I ricchi e le persone più ragguardevoli portavano due grembiuli cioè uno davanti e l'altro, che dal dietro passava al davanti, e questo sistema è tipico e strettamente egiziano. Così probabilmente si abbigliarono i re.

I navigatori, per essere più leggeri e più liberi, facevano a meno del grembiule, e si cingevano le anche soltanto con una cintura. Il costume delle donne era il Kalasir ossia una veste lunga che le copriva dal collo ai piedi, tessuta in un sol pezzo e in stoffa elastica, che aderiva alla persona molto strettamente.

Nelle epoche più recenti, le donne nobili egiziane cominciarono a disprezzare l'antico costume che le copriva troppo e adottarono abiti trasparenti sovrapposti stretti alle reni da una lar-



italiana e la più conyinta ammirazione» - Ruggero Ruggeri.

«Eccì ancora un giro per la stanza: sui mobili bassi è posato qualche libro splendidamente rilegato. Ne aprì uno, a caso, era la «Le'gende dorée». Mistica dunque? chissà!

Ritornai al mio posto e dissi, banalmente: «Bella questa tappezzeria di seta grigia!». E Tatiana, che sembrava a me tanto lontana, mi rispose, con la sua cadenza lenta e molle, alternata spesso con un parlare rapido e serrato: «Da un'illusione di fresco è vero? D'inverno il mio camerino è tappezzato di seta nera e rossa, per la stessa illusione... contraria: del caldo!».

Fatterelli personali

— Vi racconterò una gran paura avuta e una gran gioia. Vi ricorderete — è — vero? — di quel tale studente, Caiazzo, che a Torino tentò di darmi varie seccature. Ebbene, a Palermo, durante l'ultima «tournée» egli si presentò al teatro dove recitavo, chiedendo di parlarmi.

L'avv. L. Now, che è il mio — come chiamarlo? — «uomo di fiducia» o braccio destro, lo ricevette. Inutilmente volle sapere per quale motivo Caiazzo voleva parlarmi. «Debbo dirlo solo a lei», era il ritornello.

Naturalmente non lo fecero passare sera — mi avevano avvisato della sua ricomparsa — entrando in scena lo vedo seduto in una poltrona di prima fila. Capirete, coi pazzi c'è poco da scherzare! Ed io mi rifiutai di recitare su tanto che Caiazzo si trovava nella sala.

Quelli della polizia lo portarono via malgrado le sue proteste. Ed ora ecco la grande gioia.

Caltanissetta, per quanto sia piccola, è una delle città che più mi impressionarono poichè è attaccata alla tradizione, e la vita e il costume della sua popolazione sono ancora quelli di una volta.

Ebbene, io che ero andata a Caltanissetta per studiare dal vero il tipo del soltatio, trattato nell'«Avventura terrestre» di Rosso di San Secondo, ebbi dai soltati — buoni, semplici, intelligentissimi, tra i quali mi era piacevole stare lunghe ore — una dimostrazione di simpatia commovente. Quando lasciai Caltanissetta, forse avvisati da qualcuno, si trovarono tutti alla stazione e seguirono con cenni di addio il mio treno, sin che potevano vederlo.

E poi con una punta di malinconia: — Ma già... si potrà avere il teatro stabile ma non gli attori; gli attori italiani sono dei nomadi... anch'io!

Il Teatro e quello che piace al pubblico

— Il mio gusto è proprio quello del pubblico — disse. — I drammi borghesi non piacciono più; ora è l'epoca del rinnovamento teatrale; infatti «La signora delle camelie» entusiasma e Rosso di San Secondo si è affermato; vi stupite? Proprio così, proprio così. La nostra epoca moderna vuole piangere o pensare, non soltanto «vedere»: i colpi di scena: le parole grosse non servono più: romanticismo o modernismo... E appunto sta qui il successo di «Sogno d'Amore» di Kossorotoff ch'io lanciò in Italia, dandolo amichevolmente tradotto in italiano dal Berrini, a «Alda Borelle», di «Romanzo», di «Marionette che passione», «La Scala» e altri. Sembra un paradosso ma è proprio così! Ed è appunto per questo che piacque il lavoro di Giovannetti «Ombre» e che, fra tre settimane circa, la mia compagnia darà per la prima volta in Italia «Il costruttore Solness» di Ibsen.

Rosso di San Secondo e Pirandello:

«Rosso di San Secondo mi piace molto; mi piace il suo pensiero originale che, nato dal cervello, si elabora nell'anima. La sua arte deve trovare in me una corrispondenza intima e segreta, se i suoi lavori cadono con le altre compagnie e hanno successo con la mia.

Pirandello mi piace meno: lo trovo meno originale poichè io conosco bene la letteratura russa; e poi non mi va niente come direttore. A Roma dovevo «mettere su» i «Sei personaggi», ebbene, non fu possibile intenderci: io amo la recitazione semplice, piana, umana, anche se ciò può riuscire qualche volta monotono per la troppa realtà, e Pirandello predilige la recitazione sonora, enfatica, istrionica, teatrale, insomma...

Bontempelli? Ah, sì... «Nostra Dea» sta tutta nell'idea che sola ha valore, ma che sfruttata e ripetuta per quattro atti, perde il suo valore. «Nostra Dea», per mio conto ha tre atti di troppo».

L'ideale italiano:

— Come mai avete pensato di recitare in italiano? — le chiesi ad un tratto.

— Ecco risposto (come si dice?) la-

Silarone mi disse: «Silarone, molti dei nostri maestri: da Martucci a Respighi, da Sinigaglia a Pizzetti e Nordio, e tutta la grazia, il calore, il sentimento delicato e potente di questa terra latina si sparsero nel vasto teatro stolgorante di bellezza e di luce creando un'atmosfera di alto godimento spirituale.

A Roma in occasione della festa di S. Giovanni, si è svolto al Teatro Massimo gremito di pubblico il concorso della «Cauzone di Roma». Questo concorso ha avuto l'appoggio della Casa Bodro ed è riuscito magnifico. Tutta una fioritura di canzoni in vernacolo si presentò al giudizio del pubblico; che applaudì con gran calore ogni esecuzione. Specialmente piacquero: «Roma» di Lombardi e Montanari, «Poie ar vento» di Pizzicaria e D'Attili e poi ancora «Ninè», «Casetta senza mamma», «Corè» ed altre ed altre, tutte simpatiche e toccanti sia per il verso come per la musica. Festegeatissimi i maestri Palotta e Abbatini autori di canzoni fuori concorso che fecero andare in visibilia la folla.

Pare si stia ora organizzando un carro allegorico che, girando nel rione S. Giovanni, canterà le canzoni di maggiore successo.

Mascagni ad un corrispondente di un giornale londinese, che lo ha intervistato, ha dato un giudizio molto terribile sulla musica jazz, che ha dichiarata una furia moderna. Il maestro ha pure aggiunto che i paesi nei quali il senso musicale è più educato (come per l'Italia e per l'Austria) mostrano già segni di stanchezza per queste brutte stonature del jazz, e anelano ad un ritorno della musica melodica. Mascagni, che ha studiato profondamente la musica negra, trova che il jazz è una degenerazione di questa, e il suono di un suo strumento, il saxofono moderno, è addirittura ripugnante. Vorrebbe quindi che i governi vietassero questa musica tanto nociva allo spirito come la cocaina e l'opio sono nocive al corpo.

Wolf-Ferrari si accinge a musicare Sly di Gioacchino Forzani, che gli è apparso mirabile per la sua teatralità e per la forma poetica già quasi musicale. Forzani gli ha già preparato il libretto, per il quale ha dovuto cambiare ben poco nel dramma: così Sly, diventando tenore, ha dovuto vedere un po' ridotta la sua lunga parte,

a Congresso, ha testè iniziato i suoi lavori facendo proposte che saranno discusse e, se del caso, approvate. Non ci è possibile dare ampie informazioni su questo Congresso; solo diremo che i nomi che figurano tra i congressisti danno affidamento sul suo risultato.

Altra notizia importante è che il Teatro Costanzi, da pochi giorni di proprietà del Governatorato, subirà trasformazioni e sarà ampliato, restaurato secondo i nuovi intendimenti artistici e reso in tutto degno di Roma.

Altra notevole iniziativa è quella presa dall'Opera Nazionale del «Dopo-lavoro». Anche qui si studiano i mezzi affinché tutte le classi sociali, pure nei piccoli centri e nei paesi, possano godere buona musica per mezzo delle Società corali e delle Bande.

Così dalla capitale saranno dati esempi, norme, aiuti e leggi che, seguite in tutta Italia, porteranno nuovo impulso al movimento musicale della Nazione tutta.

Un grande successo ha riportato a Zurigo il *Mefistofele* di Boito, per la prima volta rappresentato in Svizzera. Direttore il maestro Luccon, interpreti principali Autori, De-Muro e la signora De-Voltri che divisero gli onori della serata, in cui si contarono ben 35 chiamate!

Mefistofele farà il giro di parecchie città della Svizzera.

Dory

Le donne sono dotate di grande penetrazione per giudicare gli individui. I più piccoli moti del cuore, le più nascoste ridicolaggini, i più arcani disegni sono a loro visibili come fatti esteriori.

Ernesto Legouvé.



Per radervi senza dolore usate il Sapone "COLGATE" CREMA-POLVERE-STICKS (Dustoni) Nelle migliori Profumerie e Farmacie Concessionari RIVALDI Co. Casella 1274-GENOVA

Rassegna dei teatri e della musica

Tatiana Pavlova

L'estetismo dell'Attrice

Indubbiamente Tatiana Pavlova ha profilo dei più perfetti: la bocca un poco sottile è sempre illuminata da un sereno sorriso, mite, che si schiude dolcemente sopra una chiostra di denti di perla.

In tutta la sua persona dal piede al capo, c'è l'accuratezza vigile della donna più che elegante, della donna esteta che cura ogni minimo particolare, perché ogni minimo particolare fa parte del « tutto ».

Il vestito tailleur beige armonizza con le scarpe dal tacco basso, con il cappello piccolo « nuancé », con la camicetta accollata, con la cravatta, con i gioielli (poehi), armonizza persino con la truccatura che è sobriamente leggera e con il profumo semplice di acqua di Colonia inglese.

L'attrice si trova nel suo camerino che è tutto tappezzato di charmeuse grigio chiaro, con due grandi specchi uno di rimpetto all'altro, pieno di vestiti, di disordine armonico e di profumo. Quale? Non lo so!

Prendemmo posto in due poltrone: mi guardai intorno. (Tatiana, vicino a me, taceva; le due belle mani congiunte sotto il mento): stampe antiche di attori italiani come Vestri e Andreini, in cornicette sottili, alle pareti; una grande fotografia di Ruggeri al centro attirò la mia attenzione: lasciai l'attrice nel suo silenzio e, curiosamente, m'avvicinai a questa fotografia sotto la quale lessi una dedica che riproduco, perché dimostra una volta di più quanto Tatiana Pavlova, russa, valga nel nostro teatro.

« A Tatiana Pavlova, illustre attrice italiana con la più convinta ammirazione » - Ruggero Ruggeri.

Feci ancora un giro per la stanza: sui mobili bassi è posato qualche libro splendidamente rilegato. Ne aprii uno, a caso, era la « Le-gende dorée ». Mi

— Non mi dite altro? — chiesi sorridendo

— Non vi racconto altro perché non ho altro da raccontarvi, ossia, sì, una cosa: sono tanto tanto stanca!

L'arte come l'intende Tatiana Pavlova

— Sono stanca — spiegò poi — perché i viaggi sono una grande sciagura: voi non sapete che cosa sia, ma se pensate che io sola ho quaranta bauli, capirete presso a poco... Già — commenta dopo una pausa, — per far del teatro arte vera, sarebbe necessario il teatro stabile sovvenzionato dal Governo: allora si che recitare sarebbe una gioia...! Un teatro stabile per regola, con l'eccezione di qualche « tournée ». Non è possibile fare dell'arte quando si è accampati per aria, con il pensiero dell'imminente partenza, con la stanchezza del viaggio che non si riesce a depositare mai...

Pensate quale bellezza di scenari potrebbe avere un teatro stabile! Si potrebbe proprio entrare, con la « mise en scène », nella spiritualità del lavoro e darne la veste esterna perfetta, facciamo anche troppo, nomadi come siamo, poveri « Ultimi zingari ».

In fatto di scenario sono un idealista: non dell'esteriorità degli elementi mi curo, come il Bragaglia, ma del loro carattere interno: sono del paese di Stanislaski io!

E poi tornando alla compagnia stabile: pensate che sogno irraggiungibile avere dei compagni che non si abbandonano mai! E' terribile quando i capocomici si trovano con generi completamente nuovi...

E poi con una punta di malinconia: — Ma già... si potrà avere il teatro stabile ma non gli attori; gli attori italiani sono dei nomadi... anch'io!

Il Teatro e quello

conicamente (va bene, si dice così?): Mi piace tanto l'Italia, mi piace tanto l'italiano che è dolce, armonioso, liquido e recitare è la mia vita ».

Alabà!

« Il Duce è stato la salvezza d'Italia: le ha donato il più gran bene l'ordine. Io, che ho visto gli orrori del bolscevismo, posso apprezzare questo bene che è il solo vero, dal quale, cooperando tutta la popolazione, possono nascere gli altri.

Assisi!

« Andrò in pellegrinaggio ad Assisi, durante i 23 giorni di riposo che mi prenderò. Voglio vedere i luoghi che conobbero il santo più soave e più poeta. Io amo S. Francesco e sempre cerco pace e serenità nei suoi candidi « Fioretti » che mi accompagnano ovunque. Assisi! Come è bella e armoniosa e piena di luce questa parola! — E gli occhi di Tatiana cercano inutilmente nel camerino, illuminato sempre artificialmente, un raggio di sole.

Ultime curiosità

Usciamo: la luce del tramonto indora le strade affollate; è l'ora del passaggio. Ma Tatiana Pavlova non ama

passeggiare in città e perciò l'accompagno all'Hotel Cammin facendo, le chiedo notizie delle sue innumerevoli bambole Leuci e delle sue molte paia di scarpette.

— Non mi piacciono più né le bambole né le scarpe: ora sono diventata giudiziosa (e qui il suo viso prende una voluta, comicissima espressione infantile). E più seriamente — « Ora amo i libri, i soli amici che non cambiano mai opinione e ci dicono oggi quello che ci dissero ieri: e se sono bene rilegati meglio... per la questione della bellezza che io apprezzo ovunque.

Ho una numerosa biblioteca, opere rare... una completa bibliografia francescana... I libri che parlano di San Francesco hanno odore di primavera...

E leggo e medito anche i libri di teosofia ».

E l'inquietta anima russa piena di poesia, di ansia, di ricerche affannose per un miglioramento candido, con questa ultima rivelazione mi sorse innanzi; per associazione d'idea pensai alla steppa, al malinconico e lento canto dei mugik, al suono nostalgico e mistico delle armoniche.

R. Z.

Notiziario artistico

Tutta Bologna è accorsa al Teatro Comunale dove, alla presenza del principe ereditario, si è svolto un concerto sinfonico di musica italiana. La brillantissima serata di gala è doppiamente da sottolineare sia per la presenza dello augusto ospite, sia per il programma che il maestro Antonio Guarneri dirresse con una maestria che non ha più bisogno di elogi perché ha raggiunto il culmine della perfezione.

Sfilarono nel programma molti dei nostri maestri: da Martucci a Respighi, da Sinigaglia a Pizzetti e Nordio, e tutta la grazia, il calore, il sentimento delicato e potente di questa terra latina si spensero nel vasto teatro affollato

mentre Dolly acquista maggiore importanza, comparendo e cantando di più. Anche i cori e le altre parti sono pronti ed attendono ansiosi il maestro al lavoro.

A Roma sono oggetto di un particolare studio la questione del teatro lirico e della musica in genere in Italia.

La Federazione fascista degli autori del Teatro e del Cinematografo, riunita a Congresso, ha testè iniziato i suoi lavori facendo proposte che saranno discusse e, se del caso, approvate. Non ci è possibile dare ampie informazioni su questo Congresso; solo diremo che i lavori di lavoro tra i congressisti

letteratura? Sì, e splendidamente, a giudicare dalla sua rapida carriera e dai suoi trionfi accademici: ma insegna anche, e soprattutto «italianità». Ella è partita con questo scopo unico, preciso, assoluto: «servire l'Italia all'estero, colla propaganda, coll'esempio, col lavoro, così come il soldato la servì coll'offerta di tutto il suo sangue nelle trincee: fare conoscere l'Italia e quindi farla amare, perché chi ben la conosce non può non amarla, la nostra bella Italia, la nostra cara Italia, la nostra santa Italia: la «vera Italia», non quella dei mendicanti, dei camorristi, degli analfabeti, dei lazzaroni, ma quella dei letterati, degli artisti, dei santi e degli eroi, quella dei gran signori dello spirito e, soprattutto, dei fecondi, infaticabili lavoratori.

In ogni sua azione, in ogni sua parola, in ogni suo atteggiamento, ella è guidata da un pensiero fisso, da una preoccupazione costante, che dovrebbero diventare per ogni italiano all'estero, regola assoluta di vita: il pensiero e la preoccupazione di rappresentare l'Italia, di essere in un certo senso, tutta l'Italia agli occhi degli stranieri: la coscienza che le proprie azioni verranno generalizzate, i pregi o difetti personali, attribuiti all'intero popolo italiano, donde scaturisce — o dovrebbe scaturire — all'emigrante, un senso profondo di responsabilità ed il preciso dovere, di comportarsi in modo da glorificare costantemente il proprio paese attraverso alla propria condotta, e da offrire al «barbaro», attuato in sé stesso, il tipo dell'italiano «ideale».

È questo il nuovo «imperativo categorico» a cui informa tutta la sua vita Gabriella Bosano. È sono veramente commoventi lo studio, la cura, lo zelo, lo scrupolo con i quali ella si controlla, si sorveglia, si sforza, si adopra perché tutti i minuti della sua giornata, tutte le manifestazioni della sua attività, tutti i particolari — anche quelli che potrebbero apparire trascurabili — della sua vita pubblica e privata, convergano a questo unico scopo: a valorizzare tutto ciò che è italiano attraverso ad un perpetuo confronto con tutto ciò che è forestiero — ad accrescere il pregio dell'articolo nazionale e ad importarne la superiorità, a raddezzare giudizi balordi e a sfatare stupide leggende sul conto nostro, a fare insomma, com'ella dice scherzando, la «reclame» alla Patria.

Non vi è mezzo cui non ricorra, espediente che non escogiti, occasione che non sfrutti, per questa sua costante e più esplicita propaganda, talvolta chiara ed esplicita, tal'altra indiretta e dissimulata ma non per questo meno efficace. Ci considerano straccioni, pezzenti, miserabili? È Gabriella Bosano — eppoi dicono che gli studi fanno perdere ad Eva la sua femminilità — sfoggia le più eleganti toilettes, frequenta la società più «chic», impronta di squisita signorilità la sua vi-

carne congelata, non sono, alla fin fine, che dei Moliniani, e che essi non si sognerebbero nemmeno di esistere se Cristoforo Colombo non avesse avuto la bontà di scoprire l'America.

«Giù, eravamo grandi. E là, non erano nati. Ed è curioso che, pur facendo tutto questo, ella riesca, contemporaneamente, a farsi adorare dalle allieve, ammirare dai superiori e dai colleghi e levare alle stelle dalla stampa americana.

Nulla è più divertente delle spiritose polemiche, per mezzo delle quali ella rintuzza le accuse degli avversari e riesce a dimostrare, sempre, l'assoluta superiorità della razza latina. I suoi contraddittori le parleranno del nostro analfabetismo? È Gabriella risponde rettificando, attenuando le statistiche, eppoi soggiunge: vi sono due specie di analfabetismo: quello materiale e quello spirituale, quello della penna e quello del cervello — e i peggiori analfabeti sono, talvolta, proprio quelli, che — purtroppo! — hanno imparato a leggere e a scrivere — ma non si può parlare di vero «analfabetismo di cervello» in un popolo di artisti spontanei ed istintivi, che hanno nel sangue il senso e l'amore della bellezza, e cantano e suonano ed improvvisano versi senza avere mai studiato, e adornano di bei colori e di eleganti decorazioni anche gli oggetti di uso più comune — i nostri soldati improntavano di una nota artistica persino la trincea — e giudicano un capolavoro con una valutazione critica perfetta, e *titulano* senza conoscere esattamente e sanno spesso senza avere appreso, e godono di tutto ciò che è bello con una intensità tale, da richiamare a proposito degli italiani moderni ciò che il Vasari scrisse dei fiorentini antichi, i quali avrebbero battezzato «Borgo Alle-

che ad essa non è imputabile, la mancanza assoluta, presso gli americani, di *vis poetica* e di immaginazione artistica; così come dalla nostra vivacità di spirito derivano, per noi, la nostra inesauribile potenza lirica e la nostra divina fantasia?

Così, col fervido esempio e con la parola, con la documentazione dei fatti e con la discussione serena, col ragionamento serrato, coll'eloquenza travolgente, e magari coll'umorismo, coll'arguzia, con la fine ironia, Gabriella Bosano prosegue nella sua propaganda infaticabile, nella sua crociata d'amore; ed io sono orgogliosa e felice di additare oggi, alle donne di Genova e d'Italia questa loro intrapida sorella, questa italiana ardente d'amore per il suo paese che è, laggiù, come una vivente bandiera: questa donna gentile e valorosa che onora la femminilità e che, nell'America lontana, combatte ogni giorno una santa battaglia ed ha benemeritato della Patria.

Elsa Goss.

Le api della Tasmania

In Australia, e più precisamente in Tasmania, vi è una qualità di api nere che costruiscono enormi nidi sui rami più elevati dei grossi Eucalyptus, che colà si trovano. Uno di questi nidi, secondo il signor Caraman, che ne fece la descrizione all'Accademia di medicina di Parigi, formato da un solo favo del peso di oltre mille chilogrammi, conteneva 3500 chilogrammi di miele.

polazione e fervente ammiratrice dei tori, e se la corsa rappresentata sugli schermi non è tanto interessante, si rischia di provocare clamori. Molti non ammettono che degli artisti si facciano aiutare dai toradori quando si deve affrontare il toro. Ed è per questo che Rodolfo Valentino non è amato in quella città perché lo si accusa di non aver realmente affrontato il toro per le corna, nel film *Sangue e Arena*.

Nell'autunno scorso uno stabilimento di una piccola città d'una regione vinicola, e molto apprezzatore dei tori, fece girare un film nel quale si svolgeva una finta corsa di tori. Si dovette interrompere la proiezione perché il pubblico voleva dar fuoco alla sala.

Cinema OLIMPIA

OGGI

UN FILM D'ECCEZIONE

HOLLYWOOD

Nel regno del Cinematografo
80 Celebrità dello Schermo
Tutti gli Artisti più conosciuti
È un film Paramount

Commento musicale a grande
orchestra diretta dal Maestro Silvio Barbini.

CIPRIA PETALIA

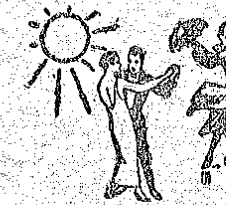
della Casa Tokalon di Parigi

Spuma
di
Crema



Adorisco alla pelle morena la Spuma di Crema che contiene.

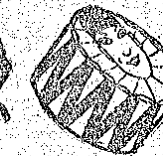
Elimina del tutto l'inconveniente del naso lustrato e del viso untuoso.



Resiste tutto il giorno nonostante il caldo, il vento, la pioggia o la traspirazione provocata dal ballo.



Impedisce alla pelle di disseccarsi, e per conseguenza, di diventare raggrinzita, ruvida e scabra.



Non contiene alcuna particella dura o granulosa che possa penetrare nei pori o cagionare puntini neri, pori dilatati ed altre spiacevoli imperfezioni.



Viene adoperata dalle più famose bellezze di Francia, d'Inghilterra e d'America.

EMIGRAZIONE INTELLETTUALE

Una Italiana che onora l'Italia all'estero

Il problema del nostro primato economico, civile, spirituale, della nostra egemonia serena e della nostra pacifica conquista del mondo, non potrà essere risolto se non attraverso l'organizzazione di una perfetta emigrazione intellettuale, sul tipo di quella che la Germania dell'anteguerra riversava nei cinque continenti, a far trionfare dovunque il «Deutschland über alles». Quale materia prima umana esportavamo noi allora? Suonatori girovaghi, venditori di figurine di gesso, camerieri e lustrascarpe, contadini rozzi, ignoranti, sudici, affamati, oggetto del perpetuo ricatto da parte dei datori di lavoro forestieri, i quali ne sfruttavano la pazienza, rude fatica per un boccone di pane condito di ingiurie e di minacce; Gringos! Degos! macaroni! rascall!

Quale categoria di persone esportava invece la Germania? Commercianti a conquistare i mercati, industriali e tecnici a monopolizzare le industrie, professori a invadere le università e ad improntare di spirito tedesco tutta l'alta cultura.

Ubbene: noi dovremmo seguire questo esempio: esportare non solo forza muscolare accompagnata alla ignoranza e alla miseria, ma intelligenza, entusiasmo, cultura, sano orgoglio nazionale, infinita ricchezza dello spirito; emigrare non come importuni questuanti, ma come superbi donatori: rappresentare, laggiù, non la zavorra, la scoria, la feccia, ma il fiore della nostra razza, non la plebaglia, ma l'aristocrazia; essere un simbolo ed una forza fervidamente operante della nostra civiltà.

Io conosco una persona che, da cinque anni, non vive e non s'affatica se non per questo ideale: servire l'Italia, esaltare l'Italia, glorificare l'Italia, fare adorare dallo straniero questa Italia che ella adora; questa persona, lo dico subito con gioia, è una donna: fu mia compagna negli studi universitari, ed io lo ricordo con orgoglio: è genovese; e se ne vanta: si chiama Gabriella Bosano. Ella copre un'alta carica scolastica ed insegna nella Università di Vassar, presso New York... letteratura? Sì, e splendidamente, a giudicare dalla sua rapida carriera e dai suoi trionfi accademici; ma insegna anche, e soprattutto «italianità». Ella è partita con questo scopo unico, preciso, assoluto: «scrivere l'Italia all'estero, colla propaganda, coll'esempio, col lavoro, così

in. — Ci ritengono pigri, accidiosi, ignoranti? E Gabriella Bosano lavora quattordici o quindici ore al giorno, si prodiga in mille forme di inesauribile attività, supera tutte le colleghe appartenenti a nazioni estere in una gara di resistenza al lavoro e di capacità produttiva, studia disperatamente per conto proprio e riempie di stupore gli americani, riuscendo a scrivere articoli e a tenere conferenze in un inglese perfetto, dopo soli sei mesi di permanenza in mezzo a loro. — Ci giudicano servili, consci della nostra inferiorità, rassegnati sempre a patire un soprasso e a fare la ricevuta di una umiliazione? E Gabriella Bosano, che in Italia era tanto modesta, in America ha imparato un nobile orgoglio: ella, che di solito era tanto semplice, ha imparato persino a «posare», e sembra proporsi, a qualunque costo, di «épater le bourgeois», di valorizzarsi continuamente agli occhi degli Americani per esaltare, non se stessa, ma soltanto, in se stessa, l'italiana: sfodera tutti i suoi titoli accademici; ed incute ai buoni yankee un salutare rispetto attraverso all'esibizione di tutta la sua scienza ufficiale: guadagna, infine, l'oro americano, con una disinvoltura in cui c'è un'ombra di «degnazione», la degnazione del nobile di razza che riceve uno stipendio da un pesceccane, eppur finisce coll'imporre la propria superiorità al pesceccane stesso in modo da strappare anche a lui l'esclamazione sfuggita al buon droghiere Molineau — nel «Padrone delle Ferriere» — dinanzi alla corretta impertinenza del duca di Bligny: *c'est égal, nous ne réussissons jamais à ressembler à ces gens-là*.

Sì, nonostante la sua perfetta cortesia e la sua bonaria cordialità, Gabriella Bosano si sforza, con tutto il suo atteggiamento, di far ben penetrare nelle cervici americane questa idea: che, nella immensa società del mondo, noi latini in generale e noi italiani in particolare, siamo i duchi di Bligny, poveri, ma signori, e che essi invece, gli americani, con tutti il loro denaro, con tutto il loro grano, con tutto il loro petrolio, con tutta la loro carne congelata, non sono, alla fin fine, che dei Molineau, e che essi non si sognerebbero nemmeno di esistere se Cristoforo Colombo non avesse avuto la bontà di scoprire l'America.

«Giù, eravamo grandi. E là, non erano nati. Ed è curioso che, pur facendo

grù un quartiere della loro città, per la gran gioia destata in tutto il popolo dalla pura bellezza di una meravigliosa Maddona di Cimabue. — «Ozio? mollezza? dolce far niente?» — Mi! no! E Gabriella illustra i nostri commerci, le nostre industrie, la nostra potenza marinara, la nostra resurrezione economica, città noni, prodotti, bilanci, accumula dati statistici; eppoi... eppoi... è colpa nostra se, da alcuni privilegiati della natura, da figli benedetti del nostro cielo e del nostro sole, noi non possiamo considerare lo scopo di far denaro, di far denaro, di far denaro, come l'unico, il supremo, l'assoluto scopo della vita? se vogliamo, oltrechè lavorare e produrre, anche sognare — e cantare? se rinnoviamo il concetto classico nobilissimo dell'*otium*, inteso come tempo economizzato sulle attività pratiche della vita, e dedicato agli studi, ai colloqui con se stesso, alle serene e disinteressate contemplazioni dell'arte?

Infine... l'eccesso di nervosismo, l'instabilità, l'eccitabilità che i popoli latini sembrano avere in comune con i popoli inferiori, e con le creature più deboli — donne e fanciulli — cui le razze anglo-sassoni contrappongono — quale segno di superiorità virile. — il loro eterno self-control? Adagio Biagio, risponde la nostra Gabriella. Intanto, l'equilibrio, la proporzione, l'armonia, il senso della misura, il *ne quid nimis*, al mondo, l'abbiamo insegnato proprio noi. Ma anche qui vi sono due specie di equilibrio: vi è l'equilibrio statico e quello dinamico, l'equilibrio della massa e quello del pendolo — e quest'ultimo è il nostro, perchè noi ci spostiamo, è vero, con maggior facilità, ma ritorniamo sempre al punto di partenza, mentre il primo è, forse, quello degli stranieri: noi sappiamo essere, magari, un po' folli nella saggezza, ma conserviamo sempre un po' di saggezza anche nella follia, mentre gli stranieri varcano quasi sempre ogni limite quando hanno incominciato a superarne uno — tant'è vero, soggiunge Gabriella, che, nonostante il vostro self-control, voi americani avete bisogno di una legge che vi proibisca addirittura di bere per impedirvi di ubriacarvi sconciamente, mentre noi italiani senza essere legati da nessun divieto diamo una percentuale minima di alcoolizzati: e si che la nostra è la dolce Bnotria, cioè la terra del vino! E ancora: sarà una bellissima cosa, questa rigidità automatica, questa flemmatica costanza imposta dal self-control: ma forse che ad essa non è imputabile, la mancanza assoluta, presso gli americani, di *vis poetica* e di immaginazione artistica; così come dalla nostra vivacità di spirito derivano, per noi, la nostra inesauribile potenza lirica e la nostra divina fantasia?

Così, col feroce esempio e con la pa-

La quercia e la zucca

Un giorno Gesù, passeggiando lungo i sentieri di un orto, tentava di convincere Pietro sulla perfezione di ogni opera compiuta da Dio. Ad un tratto per meglio farsi comprendere da Pietro che era tardo e testardo sottò, e sottò presso una quercia carica di ghiande verso la quale una zucca con i suoi frutti tendeva i fragili rami.

Tu dici — osservò Pietro — che tutto ciò che è compiuto da Dio è perfetto. Guarda un poco questi due alberi. Ti pare ragionevole che una quercia così possente rechi frutti così piccoli e una zucca così debole frutti così grandi?

Pensoso Gesù passeggiò ancora un poco poi ritornò presso la quercia e si sedette a terra senza rispondere.

— Ecco — si disse Pietro trionfante — questa volta il Maestro non sa che cosa obiettare — infatti era la prima volta che un fatto simile accadeva — ma non poté quasi terminare il suo ragionamento che si sentì preso da una sonnolenza tanto invincibile quanto inspiegabile.

Dormiva già da qualche minuto, sdraiato presso Gesù, immobile e sempre pensoso, quando fu svegliato di soprassalto da un terribile colpo inferto gli al naso.

— Ah — gridò Pietro aprendo gli occhi e portandosi una mano al naso dolorante, ma non poté profferire altro che uno spettacolo inaspettato si offrì al suo sguardo e lo ammutolì.

Durante il tempo che egli aveva dormito, le ghiande avevano preso il posto delle zucche, e le zucche il posto delle ghiande, e una zucca, per il troppo peso si era staccata dal ramo ed era andata a finire proprio sul naso di Pietro che dormiva....

Corride di tori

I direttori dei cinema spagnuoli rifiutano sempre di girare un film rappresentante una corrida di tori, senza prima averla vista. Il fatto è che la popolazione è fervente ammiratrice dei tori, e se la corsa rappresentata sugli schermi non è tanto interessante, si rischia di provocare clamori. Molti non ammettono che degli artisti si facciano aiutare dai toredori quando si deve affrontare il toro. Ed è per questo che

... e ogni oggetto deve rispondere al fine per cui è stato fatto e pensiamo all'Ufficio cui sono destinate le stanze da ammobigliare. Una bella sala severa dal soffitto a cassette, nel fondo dei quali o vivamente coloriti o dorati spicca un rosone a foglie di acanto, con la ricca cornice a classiche modanature romane (gole, ovoli, dentelli) che ricorre lungo le pareti, che sembra sostenerlo con le porte maestose, con le pareti o dipinte a fresco o tesse di seriche stoffe (con disegni a motivo vegetale svolgendosi a rami e viticci simmetricamente disposti) con i mobili in bella noce scura, seri, semplici, sormontati dalla classica cornice in cui l'ornamentazione sobria, a volte geometrica, ha l'ufficio di far risaltare la forma e l'oggetto della cornice, — quasi come un chiaroscuro che dà movenze ai piani con luci e ombre, in cui prevale la linea orizzontale sulla verticale, imprimendo un senso di calma, — non potrà servire per sala da ballo o di frivole causeries e sarà più adatta invece per intime riunioni.

Non descrivo gli eleganti camini dall'artistico fregio, che mantengono pure le linee architettoniche e sulle cui grandi cappe è dipinto lo stemma di

passione straordinaria... per far l'orgoglio.

Ed è sempre stato così: gli uomini che più hanno parlato della Donna sono proprio quelli che più hanno amato... le donne. Come mai? Perché gli uomini sono d'una meravigliosa incoerenza e d'una nera ingratitudine, direbbe un misantropo; perché appunto chi ha conosciuto bene le donne è in grado di giudicarle e di dirne tutto il male che meritano, direbbe un misogino. Ma vediamo insieme il terribile l'accuse! che in tutti i tempi e in tutti i luoghi i poeti satirici hanno scagliato contro la Donna.

In Grecia, in questa terra sacra alla bellezza, patria di un popolo di esteti che incoronandosi la testa di rose, aveva della vita un concetto plastico e musicale e considerava come atto supremamente religioso l'esposizione d'una forma pura: in questa terra, dico, la donna, in quanto manifestazione di questa bellezza, in quanto incarnazione di questa forma, è adorata, glorificata, divinizzata.

Il tipo femminile ideale è l'etera, cioè la cortigiana adorna di tutte le grazie del corpo e dello spirito: si ordinano

graziosa in sposa al suo peggior nemico, per vendicarsi di lui. Pochille dichiara che la donna è un misto di cagna, peccata, serola e cavalla. Pittaco afferma: Tutte le cose hanno un difetto, e quello delle donne è nella testa.

La mitologia fa nascere Minerva dal cervello di Giove, cioè dal solo padre, senza madre, quasi a significare che la perfetta sapienza procede soltanto dal principio maschile. Abbondano gli spunti comici in Aristofane, e una intera commedia, la *Lisistrata*, è dedicata ad una intenzionale parodia del femminismo, che si risolve invece in una involontaria apoteosi del medesimo ed in un ingenuo riconoscimento del magico e benefico potere della donna, dato che, con un ostruzionismo, dirò così, coniugale, col boicottaggio dei mariti e collo « sciopero dei baci » le spose di Atene e di Sparta costringono i loro legittimi signori e padroni a por fine a una lunga guerra feroce. Abbondano gli spunti tragici in Euripide, il poeta misogino: basta ricordare la *Medea*, la quale auto-definisce se stessa e l'intero sesso femminile: « d'ogni rea cosa imitatrici eccelse ». Ecco: che *Medea* fosse uno stinco di santa non si può dire. *Medea* aveva tradito il padre per procurare il

le donne, poverette, non hanno cervello e non sanno apprezzare i saggi provvedimenti che gli uomini prendono per puro spirito di altruismo, nel loro stesso interesse. *Medea* allora, non sapendo come colpire al cuore *Giasone*, scanna i suoi stessi figli; ed il poeta vorrebbe concluderne che la perfidia delle donne è senza limiti, ed insaziabile la loro sete di vendetta; ma si potrebbe anche trovare un'altra conclusione, e cioè che la delinquenza femminile non è spesso, se non esasperazione per una infamia ricevuta, e deriva quasi sempre da un'originaria cattiva azione maschile.

Nell'*Ippolito*, poi, Euripide pone in bocca al giovinetto, sdegnato per i furori della matrigna, una curiosa invettiva, colla quale egli invoca da *Giove* che il sesso femminile venga soppresso e che si provveda alla continuazione della specie coll'acquistare figlioli al tempio, in scambio di doni d'argento e d'oro.

Può darsi che mi sbagli: ma ho proprio l'impressione che, se anche il voto di *Ippolito* fosse esaudito, si troverebbero sempre dei tradizionalisti, dei conservatori, ostinatamente fedeli ai sistemi del passato. S. S. Solage

Don Camalèo

ovvero

Ho allevato un camaleonte

di CURZIO MALAPARTE

I.
Mie prime esperienze. - Epistola di Luigi Bossi intorno ai basilischi, ai dragoni e all'incredulità del Conte de la Cepède

Vi sono tra noi molti animali, e non tutti politici, strani più per il clima prezioso e arbitrario di questi ultimi cento anni italiani, che per volontà loro. Chi ha mai visto una salamandra, un basilisco, un drago, un camaleonte? La gente ne avrebbe perduto anche il ricordo, se ogni tanto il galantuomini, che hanno in comune con quegli strani animali la rarità, non ne incontrassero qualcuno e non ne potessero testimoniare. Mirabili casi. Eppure le cronache, se non le fiabe, son piene di questi mirabili casi.

Quando seguivo i corsi di latino e di greco al Cicognini di Prato, città dove

son nato e che un giorno o l'altro toglierò in signoria, per dirla all'antica, con tutto quel che v'è dentro, ho avuto io stesso occasione più volte d'incontrarmi con queste rare specie d'animali; e Dio sa di quanta ingenuità ho avuto bisogno per non metter superbia.

I primi incontri, come sempre avviene, ebbero natura più che altro letteraria, poiché la vita si comincia, da noi, a sperimentar dalle lettere; specialmente in Toscana, dove tutto è letterario, virtù, vizi e passioni, con quel che Dio manda fuor di stagione. Da buon pratese, il che significa essere tre volte toscano, e cioè due volte fiorentino e almeno una volta pistoiese, (il nostro grido di guerra, proprio di gente che in antico non ha mai fatto guerra, è questo: *e' son di Prato, vo' esse rispettato e posa il sasso, sai!*) ho sempre avuto in

grande onore le lettere e gli animali, forse per amicizia al pacifico Fiorenzuola, che della mia città fu innamoratissimo e cittadino senz'esser pratese.

Ma la prima notizia che io ebbi, ad esempio, delle salamandre, mi lasciò molto dubbioso della felicità di simili conoscenze. Questo m'avvenne leggendo quel passo della *Vita* di Benvenuto Cellini, dove si racconta di una salamandra e di una famosa *ceffata*. Il bruciore di quella *ceffata* mi rimase sulla guancia fino al giorno, in cui mi capitò di leggere nel Petrarca questi due versi sorprendenti:

di mia morte mi pasco e vivo in fiamme: stranio cibo e mirabil salamandra!

La mia conoscenza delle salamandre non andò più oltre, ed io rimasi contento per alcuni mesi; fino a quando, trovandomi una sera verso le Sacca, sul poggio del Fossombrone, mi venne in testa di dar fuoco al bosco, per veder se le salamandre, che certamente vi si trovavano, si sarebbero comportate come, non senza ragione, pretendono alcuni. Messo fuoco a certe frasche, subito il vento allargò la fiamma rasente terra, e in breve tutto il poggio s'illuminò.

Avevo strappato un palo dalla vigna lì sotto, e andavo con quello rovistando fra i tizzoni e menando gran colpi sui cespugli in fiamme, tutto curioso di vederne sbucar fuori qualcuna di quelle famose salamandre, della cui esistenza il padre di Benvenuto mi aveva dato una prova così convincente. E Dio sa quanto tempo sarei rimasto lì, con la pertica in resta, a inseguire l'incendio su per il poggio, se non mi fossi vista, a un tratto, venire incontro irosa una serpicina, di quelle che fischiano d'estate sotto i sassi per far gelosia alle cicale. Buon per me che fui lesto a impaurirmi e a pigliar la rincorsa verso le Sacca, poiché già i contadini del Fossombrone, armati di vanghe e di zappe, venivan su correndo da tutte le parti, dietro ai cani che abbaivano al soccorso. Se mi avessero preso, mi sarebbe certo passata la voglia della salamandra, nè mi sarei messo dopo alcuni mesi a dar la caccia ai draghi, ai basilischi, sulla scorta della curiosa dissertazione epistolare di Luigi Bossi intorno alla incredulità del Conte de la Cepède.

Era, questo Luigi Bossi, vissuto molto tempo innanzi ch'io nascessi, e cioè

L'arte di riconoscere gli stili

IL 400

Mi accade spesso di essere richiesta, da qualche amica, di consiglio circa l'arredamento della casa e la scelta armonica del mobiglio; e poichè non tutti hanno, o non possono aver presenti nozioni esatte di arte, tali da eliminare il pericolo di forti anacronismi nel disporre cari oggetti secondo un dato stile, credo di fare cosa non sgradita alle gentili lettrici de «La Chiosa» esponendo alcune note sull'arte di arredare la casa.

Cominciamo dal primo «Rinascimento», ovvero dal 1400 che pare il secolo di moda in questa nostra epoca di intenso risorgimento civile.

Nei primordi del Rinascimento l'architettura profondamente trasformata (paragonate mentalmente il passaggio del gotico ad archi acuti e a guglie, ai bei palazzi fiorentini) esercita una benevola influenza anche nell'interno delle case, nelle quali, anche se piccole e modeste, ogni oggetto è foggato con linee artistiche e decorato con particolare grazia e accuratezza.

Il carattere dello stile del 400 è dato da un senso severo di armonia, dalla giustezza delle proporzioni e dal perfetto equilibrio fra le singole cose, perchè architetto, pittore, scultore, decoratore, erano molto spesso una sola persona.

Gli artisti, sia che lavorassero isolatamente, o nelle corporazioni ispirandosi ai grandi e meravigliosi monumenti di Roma antica, integravano il loro studio con la ricerca appassionata del vero imprimendo, nelle loro opere, una spiccata personalità per cui l'arte liberata da formule tradizionali raggiungeva insuperata bellezza.

Questi ricordi ci si impongono e ci danno una visione di serena severità, guidandoci nel preparare un ambiente che ci inviti a passare calme ore di riposo dopo il diuturno lavoro: ogni cosa e ogni oggetto deve rispondere al fine per cui è stato fatto e pensiamo all'Ufficio cui sono destinate le stanze da ammobiliare. Una bella sala severa dal soffitto a cassettoni, nel fondo dei quali o vivamente coloriti o dorati spicca un rosone a foglie di acanto, con la ricca

famiglia, e in cui non mancheranno i robusti alari in ferro battuto, né il tradizionale cassone nuziale a intagli o a pitture, o dipinto e intagliato insieme che sommi maestri quali il Ghirlandajo il Botticelli, il Solaro o Jacopo Della Quercia o Donatello e infiniti altri non disdegnavano decorare con immagini di luce e di gioia, con visione di giovinezza e di grazia. Non accenno ai colani, alle credenze su cui posano piatti e vasi delle gloriose scuole umbre, nei quali pure la decorazione è eseguita con ordine e simmetria e con l'ispirazione del vero; né degli armadi, né delle lunghe tavole sulle quali par di vedere stesa la lunghissima tovaglia; e attorno ad esse, cavalieri e dame fanno onore al sontuoso banchetto in cui si susseguono cappotti lessi e lingue,

arrosti di carne grossi e pollastrini dorati con lo zucchero e l'acquarosa, leccornie prelibate degli antichi conviti.

Purtroppo mobili antichi autentici si trovano ora soltanto nei musei e si riconoscono al color bruno della patina e alla finezza e accuratezza della lavorazione, sì che a toccarli si ha l'impressione di una morbida carezza e accontentiamoci delle diliganti riproduzioni che possiamo trovare. Non metteremo soprammobili inutili, ma alle pareti qualche quadro o arazzo che ricordi il carattere dei pittori di quel tempo in cui l'arte non si rivolgeva essenzialmente alla religione, come nel 300, ma agli episodi della vita quotidiana, narrando ora le virtù domestiche, ora le guerriere, ora ammaestramenti desunti dalla storia, con tutto l'ambiente di luce e di movimento della vita reale, coi suoi cieli azzurri, con gli ampi portici, con le dame vestite di broccati a rabelsch, con i cavalieri dalle agili gam-

be nelle calze attillatissime, con gli svelti levrieri, e ove trasparisca l'osservazione e la rappresentazione esteriore tutta propria dell'arte del 400.

Negli ampi seggioloni, nei divani bassi e ampi la nota vivace di bei cuscini di seta, di velluto, di broccati, darà vita all'ambiente e vi porterà un po' della morbidezza e delle comodità cui le abitudini moderne ci hanno avvezziato.

Le torchiere maschereranno le possenti lampadine elettriche, le lumiere in ferro battuto, pur esse severe di linea, non troppo decorate (ricordiamoci, siamo nel 400) spanderanno dolcemente la luce che invita alla calma, alla serenità, alle dolci espansioni degli affetti domestici, come dolci, leggiadre, gentili eppure studiose e sapienti, erano le donne degli inizi del Rinascimento.

E. R. G.

La donna e le calunnie dei poeti

Dacchè mondo è mondo, Adamo ha sempre diffamato la sua costola migliore. È un bel tipo, sapete, Adamo: ciecchè egli dica o faccia, quella costola rimane pur sempre la cosa che più gli preme e che gli piace di più, quella che gli fa compiere i più grandi eroismi e commettere le più grandi corbellerie, eppure egli si compota con lei come un bimbo capriccioso che prima piange, strilla per farsi regalare un bel giocattolo, e dopo di averlo ottenuto lo butta via, per affermare la propria indipendenza, la propria superiorità e quasi per vendicarsi sul giocattolo delle fatiche e delle umiliazioni subite per ottenerlo.

La donna è più amara della morte, afferma Salomone, che infatti, poveretto, ne aveva solamente trecento; la donna è un orologio nel quale c'è sempre un congegno guasto, dichiarava un filosofo, il quale poi, nella vita, aveva una passione straordinaria... per far l'orologio.

Ed è sempre stato così: gli uomini che più hanno parlato della Donna sono proprio quelli che più hanno amato... le donne. Come mai? Perché gli

pubblici sacrifici per la guarigione di una di queste signore, si porta in processione la nudità gloriosa di un'altra, il Senato invia congratulazioni ufficiali a Demostene per il suo successo presso la bellissima Lais; Aspasia discute d'arte con Fidia, di filosofia con Platone e comanda a Pericle, che comanda ad Atene, che comanda a tutta la Grecia; e Priene escogita, per vincere un processo, una forma di eloquenza assolutamente originale.

Ma se Petera, cioè questo tipo femminile di eccezione, è glorificata come un capolavoro umano, la donna in generale è considerata come un essere assolutamente inferiore, una creatura affine al bimbo, allo schiavo, all'animale. Aristotile afferma risolutamente questa inferiorità, e sentenzia che la natura produce femmine nei momenti di esaurimento e quando non riesce a generare maschi. Pitagora dà la sua figliuola in sposa al suo peggior nemico, per vendicarsi di lui. Focilde dichiara che la donna è un misto di cagna, pecchia, scrofa e cavalla. Pittaco afferma: Tutte le cose hanno un difetto, e quello delle donne è nella testa.

vello d'oro a Giasone, di cui si era follemente innamorata, era fuggita con quest'ultimo, aveva scannato il fratello per ritardare nell'inseguimento il canuto genitore col fargli trovare qua e là, sparsi sul lido, delle frazioni di figlio, aveva tolto di mezzo, dietro preghiera di Giasone, il vecchio re Pelia suggerendo alle troppo credule figliuole un curioso metodo per farlo ringiovanire; ma questi orrendi delitti avrebbero potuto esserle rinfacciati da tutti, tranne che — è vero? — da Giasone, il quale ne era stato il complice, l'istigatore, il beneficiario. Eppure Giasone, ne fa un tremendo capo di accusa contro Medea, allorchè egli si innamora della giovanissima figliuola del re Crconte e pensa bene di piantare in asso e di fare cacciare in bando l'antica sposa ed i suoi figliuoli. E siccome Medea non si rassegna, urla, impreca, spasima di furore e di gelosia, Giasone ne conclude filosoficamente che le donne, poverette, non hanno cervello e non sanno apprezzare i saggi provvedimenti che gli uomini prendono per puro spirito di altruismo, nel loro stesso interesse. Medea allora, non sapendo come colpire al cuore Giasone,

la seconda la vitazione può prevedersi per le vacanze perchè così facendo, minore, ecco esposta la lunga durata dell'anno accademico.

Il Magnifico Rettore non esiste.

Anzitutto perchè di si è accorti che nessun uomo è amagifico; anzi quando si diventa vecchi e pieni di autorità si diventa anche brutti in proporzione, e l'aggettivo farebbe a pugni col sostantivo.

Poi vi è una ragione ancora più terribile:

Reggere l'Università dell'Universo è impossibile a un uomo.

Essa è il Mondo. E Atlante adesso non c'è più.

Del resto se anche ritornasse rifiuterebbe il peso della carica e avrebbe ragione.

Per essere iscritti non v'è nessuna disposizione «classativa», nessun ferreo regolamento.

E' bene certo avere studiato seriamente, ma è ancor meglio aver seriamente pensato e soprattutto molto intuito.

Le «domande» sono abolite essendo abolito il Rettore.

Ciascuno «si iscrive da sé» con un atto della propria volontà, quando se ne sente degno.

Ma, si dirà, questo è un inconveniente gravissimo.

Quanti si ingamieranno?

nella seconda metà del diciottesimo secolo; ma l'esser nato così in anticipo sul secolo dei lumi non diminuiva la sua autorità di Patrizio, Dottor Collegiato e Canonico Ordinario della Metropolitana di Milano, Socio della Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere di Mantova, della Economico-Agraria dei Georgofili di Firenze e dell'Etrusca di Cortona. Al mio rispetto per gli Accademici si aggiungeva, nei riguardi del Bossi, la soddisfazione per le cose piacevoli e maliziose ch'egli andava dicendo del Conte de la Cépède, francese, naturalista e continuatore di Buffon, nella sua epistola del 1790 sui *Basilischi, dragoni e altri animali creduti favolosi*, della solitudine di Pagnano diretta all'«Eccellenza, Conte e Commendatore Gian Rinaldo Carli», e stampata a Milano nel 1792 per i torchi di Luigi Veladini in Contrada Nuova.

La curiosa e ormai rara epistola del Bossi, di cui un esemplare ancora in buono stato si trova nella biblioteca del Palazzo Comunale di Montepulciano, ma non è nel catalogo, m'era stata regalata, al mio terzo anno di latino, dal Canonico della Roncioniana di Prato; e

non richiama i misteri. Non vi è un numero determinato e obbligatorio di anni per ottenere la laurea: né questa è conferita per esame dal consiglio dei professori riuniti ed ascoltanti con sussiego tesi e tesine della vittima candidato.

Il questo stesso che un bel giorno «si accorge» di essere laureato, come le anime del purgatorio di Dante si accorgevano di essere mature pel cielo.

Mario Roncagliolo.

Ci siamo assicurati per tempo la proprietà letteraria assoluta delle lezioni che si tengono nell'Università dell'Universo e le verremo via via pubblicando ad uso e consumo delle gentili lettrici de «La Chiosa» incominciando dal prossimo numero. — (Nota della Direzione).

Aforismi

Il matrimonio è come una fortezza assediata: quelli che sono dentro vorrebbero essere fuori, e quelli che sono fuori vorrebbero essere dentro.

Quando un uomo e una donna si sposano, finisce il loro romanzo ed incomincia la loro storia.

Dio sa quanto la lettura di quelle dotte e minuziosa dissertazione m'abbia aiutato nella speranza di poter un giorno incontrare qualcuno di quegli stranissimi annuali descrittivi. Io parteggiavo naturalmente per l'illustre accademico della Metropolitana di Milano contro il presuntuoso de la Cépède: «Ella sa che il signor Conte de la Cépède va continuando con moltissima lode la Storia Naturale degli Animali condotta fin presso al suo termine dal Conte di Buffon. Finora sono usciti alcuni volumi continenti la Storia dei Quadrupedi Ovipari e dei Serpenti, e questi appunto io sto leggendo nel mio involontario soggiorno in questa campagna. Or veda che cosa mi viene sott'occhio nella mia lettura! Nella serie di questi animalacci s'incontrano per fatalità due lucertole, alle quali la capricciosa mania dei nomenclatori ha dato i pomposi nomi di Basilisco e di Dragone. In proposito di questi meschinissimi animalucci, degni appena d'essere annoverati nella catena degli esseri, parla il naturalista francese dei Basilischi e dei Dragoni conosciuti, decantati, venerati e temuti fin dalla più remota antichità; passa rapidamen-

Carta e Cancelleria PREZZI DI FABBRICA RIDOTTI

Madame CARMEN

Nel campo dell'Arte e della Scienza chioromantica il suo nome si è ormai vittoriosamente imposto come quello di una personalità dotata di facoltà divinatorie assolutamente eccezionali e fortissime. Questo hanno riconosciuto celebri cultori della psicologia e della psicopatologia; questo possono testimoniare quanti ebbero già la fortuna di consultarla. La gran dama e l'operaia, l'uomo d'affari e il vinto della vita, il politico e l'artista; tutti coloro che soffrono e lavorano, trovano in lei la indagatrice acuta del proprio dramma e del proprio mistero, colei che, sorretta da un possente dono divino, sa dire la parola che illumina, sa dare il consiglio sicuro per superare le difficoltà e per fronteggiare l'avvenire. Non bassi empirismi, non volgari magie, ma una ferma consapevolezza dei valori scientifici che la chiromanzia in sé contiene ed un senso di grande umana bontà, assistono la chiromante nel suo lavoro. Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i negatori più tenaci. MADAME CARMEN dà consulti anche per corrispondenza. E' assicurata la discrezione ed il segreto più assoluto. Indirizzare al suo Gabinetto: Vico della Croce Bianca, 10 - Genova.

Dir. 20 Rosso — Via Luconi, 20 Rosso — Via Balbi, 160 Rosso.



I TRE CONTI:
CONTE VERDE
CONTE DIANORMANO
CONTE ROSSO
GRANDI ESPRESSI DI LUSO
MEDITERRANEO - AMERICHE
SERVIZIO DI PASSEGGIERI E MERCI
PER L'AUSTRALIA
LLOYD SABAUDO
Direz. Generale GENOVA P.zza Meridiana
Agenzie in tutte le principali città mondiali

te su questi oggetti con un'aria di superiorità sprezzante e disdegnosa, e volge tutto in un specie di ridicolo, come se non si fossero dati mai altri Basilischi ed altri Dragoni, che le lucertole indicate solo sotto questi nomi dai naturalisti zoologi più recenti. Si può egli esser contento di una tal maniera di scrivere? Io, che stimo nell'antichità perfino il favoloso, io, che son persuaso intimamente che anche le più assurde invenzioni, e le opinioni popolari, sono state appoggiate nei tempi più remoti a principii solidi e sussistenti, trovo una tal maniera di scrivere non solo leggiera e disjetosa, ma anche ingiuriosa ed insultante, tuttoché niente deroghi alle altre ottime parti ed ai pregi intrinseci dello scrittore medesimo. Non ispieghi V. E. di volgere meco per un momento lo sguardo a questi mostri orribili, e vedrà che io non ho torto di dolermi della gallicana superchieria».

Ah! quel Conte de la Cépède! Come è facile capire, io nutrivò una profonda gratitudine per l'illustre accademico Bossi, difensore onesto, convinto e disinteressato delle antiche favole e perfino degli errori degli antichi, contro la

boria e la saccenteria dell'incredulo e irriverente francese.

Ma per quanto leggessi e rileggesti la dissertazione epistolare del Bossi, confrontando gli animali descrittivi, con le lucertole dell'orto di casa, non mi fu dato d'incontrare un solo basilisco, né un solo misero drago. Che proprio il Conte de la Cépède avesse ragione? La vita insegna a sperimentare l'inutilità delle favole: quella appunto fu la mia prima esperienza di tal natura. Da quel giorno ho sempre diffidato dell'autorità degli antichi, fino a credere che ei sono uomini, animali e popoli senza antichità, vale a dire senza autorità! Specie il mio popolo pratese m'è apparso, da quel giorno, simile a Maometto, che, secondo Pascal, era un profeta senza autorità, poichè mancava di una tradizione profetica. Degli animali di cui avevo allora conoscenza nella mia città, dentro e fuori le mura, era giunto a credere che fossero tutti animali domestici, e, naturalmente, pratesi.

(continua).

Diffondete "LA CHIOSA,"

L'università dell'universo

Se qualcuno domandasse a voi, lettrici e lettori, dove si trova l'Università dello Universo, come funziona, chi la frequenta, certamente non sapreste rispondere.

È questa è una grave lacuna nel patrimonio intellettuale di una persona colta in ispece, e di un abitante della Terra in genere.

Cerchiamo di colmarla.

Anzitutto l'Università dell'Universo... si trova nell'Universo.

In esso che accoglie tutte le glorie e tutte le miserie, bellezze e brutture, splendori e tenebre, gioia e dolore.

In esso che slancia i suoi mondi alla conquista dei cieli, e i fiorellini del prato alla conquista dei cuori gentili.

Sua sede è il Mondo.

Non fu costruita da nessun ingegnere né inaugurata da alcun personaggio ufficiale, per la semplice ragione che, quando nacque, non esistevano né ingegneri né personaggi ufficiali.

Le cattedre sono poste ovunque, sparse nella vastità della Terra:

Sulle rupi delle montagne, nel seno delle foreste ombrose e profumate, sulle sponde dei torrenti, nelle solenni pianure, nei deserti, sulle spiagge degli oceani.

I «titoli» per diventare professore alla Università dell'Universo non sono le «pubblicazioni» erudite e pesanti in certo numero di chilogrammi, o l'iscrizione all'A. G. D. G. A. D' U., o «del famigerato mutatore della Terra» o «degli incliti droghiere della via» qui vicino...

Niente di tutto questo.

Un titolo solo è riconosciuto:

L'ingegno.

Non esistono limiti d'età perché lo Spirito non invecchia: domina il tempo invece di esserne dominato.

L'anno accademico dura dodici mesi perché le lezioni non essendo noiose, non stancano ma esaltano tutte le potenze vitali oltre a illuminare lo spirito.

Diremo di più:

Le lezioni «sono la vita stessa».

È siccome la vita non può preudersi delle vacanze perché così facendo... muore, ecco spiegata la lunga durata dell'anno accademico.

Il Magnifico Rettore non esiste:

Anzitutto perché ci si è accorti che nessun uomo è «magnifico»: anzi quando si

Perché la fatuità e la boria degli uomini non hanno limiti.

«Bbene, non è vero.

Gli spiriti inferiori, i fatui, i boriosi, gli acefali, non si sentono affatto attratti ad iscriversi.

È sapete perché?

Per una ragione semplicissima:

Non ci credono!

Non credono all'Università dell'Universo che promette il puro sapere senza vantaggi materiali, senza possibilità di concorrere a «posti» più o meno lacrosi.

La loro fede è tutta nelle aule chiuse, nelle cattedre di legno e in coloro che vi abitano come l'ostrica abita nel proprio guscio.

Ma alla grande Università che ha per volta il cielo splendente e per aula il Mondo vanno solo gli eletti, i puri, coloro che una meravigliosa predestinazione chiamò verso il dolore e verso l'ideale.

... La ascoltano le lezioni di Adamus Profundus, il moderno Aristotile, il emastro di color che sanno, il quale...

Ma non percorriamo gli eventi.

Di lui diremo in un altro scritto.

Che cosa si insegna all'Università dello Universo?

La Sapienza.

Tutta?

Via, non siamo follemente orgogliosi. Si insegna quella Sapienza che anzitutto è consapevolezza della nostra ignoranza davanti alla Verità infinita.

... Quella Sapienza che ama tanto la Verità da far discendere qualcuno dei suoi raggi più puri e profondi fin nei nostri spiriti.

Essa è umile e alta e sa che il «fatto» non ha valore se non per il simbolo che rappresenta; essendo il fatto del tempo, il simbolo dell'eternità.

All'Università dell'Universo non vi è separazione di facoltà.

I professori parlano: i discepoli ascoltano e commentano, meditano e discutono, si innamorano della verità e sentono una riconoscenza profonda per coloro che ne rischiarano i misteri.

Non vi è un numero determinato e obbligatorio di anni per ottenere la laurea: né questa è conferita per esame dal consiglio dei professori riuniti ed ascoltanti con sussiego tesi e tesine della vittima-candidato.

È questo stesso che un bel giorno «si

Le anime dannate dei Dardanelli

Lo Stretto dei Dardanelli è popolato da nugoli d'uccelli simili a piccioni, che volano instancabilmente sulle acque senza trovar riposo: sembra che non si arrestino mai, che non pensino neppure a nutrirsi. Il fantasioso spirito orientale ha dato questo curioso fenomeno spiegazioni meravigliose e soprannaturali e attorno agli incessanti volatori è stato un fiorire di paurose e gentili leggende. Così una storia popolare chiama quegli uccelli le «anime dannate dei Dardanelli» e dice che le anime di coloro, che perirono di morte violenta e furono gettate nel Bosforo, i protagonisti dei feroci drammi della Sublime Porta, sono entrate nelle inquiete forme alate, che sorvolano incessantemente gli Stretti. Un'altra leggenda più poetica narra la storia di una sultana, che incaricò una volta uno di quei volatili di recare una lettera al suo amato. Ma il messaggero, nel posarsi sull'acqua, lasciò cadere la missiva amorosa. E la sultana sdegnata, per magico incantamento, condannò il colpevole e tutta la sua razza cercar senza tregua la lettera smarrita ed a non aver pace prima d'averla ritrovata.

Registri Mastri Raccoglitori
Copiallettere Carte-Buste
Quaderni

BOTTEGA della CARTA GENOVA
Tutti i GENERI di
Carta e Cancelleria
PREZZI DI FABBRICA RIDOTTI

Madame CARMEN
Nel campo dell'Arte e della Scienza chi-

YOGHOURT

Rigeneratore del sangue e disinfettante intestinale

Preparasi nel Laboratorio Chimico Ligure di Via Varese, 5-7-9-11, Telefono 28-87 Genova, e in vendita nelle principali Latterie e Spacci del Consorzio Agrario.

Per Vendero GIOIE anche se pigurate

AI PIU' ALTI PREZZI Rivogetevi al Banco Compra-Vendita GENOVA Via Orefici, N. 6 int. 6 - Telef. 22-163



— Lo preferisco al The! —
In vendita presso i negozi: Via XX Settembre, 26 rosso — Via Luccoli, 26 rosso — Via Balbi, 160 rosso.



Direttore Prof. Comm. Dott. D. VALLEBONA

Docente di Terapia Fisica nella R. Università di Genova

GENOVA — Via XX Settembre 12 (locali propri) — GENOVA

Telefono Interc.: 479

L'istituto possiede impianti completi e perfezionati di ELETTROTHERAPIA (correnti galvaniche - faradiche - sinusoidali - statiche - ad alta frequenza - Apparecchio Begonnie per la cura della grassezza - Apparecchio di Diatermia ed elettrocoagulazione, ecc.), di GINNASTICA igienica, svedese, ortopedica, medico meccanica, di MASSAGGIO VIBRATORIO, di FOTOTHERAPIA e THERMOTHERAPIA (lampada di quarzo - raggi ultravioletti), bagni di luce generali e parziali, calore radante Dowsing, bagni di aria calda generali e parziali, ecc.), di RAGGI RONTGEN (radioscopia, radiografia), di IDROTHERAPIA (inalazioni di Salsomaggiore, nebulizzazioni, inalazioni di sostanze oleose, aria compressa e rarefatta, apparecchi Waldenburg e Forlani ecc.).

IL MASSAGGIO MANUALE viene eseguito, non empiricamente, come si fa dai comuni massaggiatori, quale viene suggerito da precise nozioni di anatomia, fisiologia, patologia. Malattie curate nell'Istituto:

- 1) MALATTIE DEL TUBO DIGERENTE: catarro gastrico ed intestinale, atonia, vomiti nervosi e della gravidanza, dispepsia, gastralgie, ptosi, dilatazione dello stomaco, coliche, stitichezza, emorroidi, ragadi, ecc.
- 2) MALATTIE DEL RICAMBIO: reumatismo articolare e muscolare, artrite gotta, diabete, renella, obesità, rachitismo, anemia, clorosi, leucemia, ecc.
- 3) MALATTIE NERVOSE: isterismo, ucrastenia, morbo di Basedow, crampi professionali (scrivani, pianisti, violinisti, ecc.), emicrania, paralisi cerebrali, midollari, neuropatiche, corea, nevralgie, tabe dorsale, ecc.
- 4) MALATTIE DEL CUORE E DEI VASI: nervosi cardiache, angina pectoris, angioni varici, arteriosclerosi, adeniti croniche, ecc.
- 5) MALATTIE DEL SISTEMA RESPIRATORIO: riniti, tonsilliti, faringiti, laringiti, catarrhi bronchiali, asma bronchiale, paralisi dei muscoli del laringe, enfisema polmonare, tosse canina, essudati, pleuriti, ecc.
- 6) MALATTIE DELL'UTERO E DELLE OVAIE: metrite cronica, atrofia ed ipertrofia uterina, affezioni croniche degli annessi, ecc.
- 7) MALATTIA DELLE OSSA: delle articolazioni e dei muscoli, deformità scheletriche, lussazioni, distorsioni, postumi di fratture, anchilosi, rigidità articolari, deviazioni della colonna vertebrale, morbo di Pott, ecc.
- 8) TUMORI, GOZZO, EPITELLIOMI, CANCRI, ECZEMA, ULCERAZIONI, LUPLUS, PELURIE, RUGHE, MACCHIE DI NASCITA, ecc.

CASA DI SALUTE ANNESSA ALL'ISTITUTO

N. B. — Chiedere opuscolo descrittivo riccamente illustrato.

La Jeunesse est Belle!

CAPELLI

Bianchi, grigi, rossi, bruciati, rovinati da cattive tinture otterranno il loro colore primitivo, adoperando l'insuperabile Tintura istantanea

HENOLINE

di J. SARTY - PARIS

In tutti i colori, dà tinte meravigliose,
10 colori dal più bel Nero
al più bel Biondo

In vendita presso le Buone Profumerie e farmacie a
Lire 10.

Leggete e diffondete la "CHIOSA,"

PUBBLICITÀ

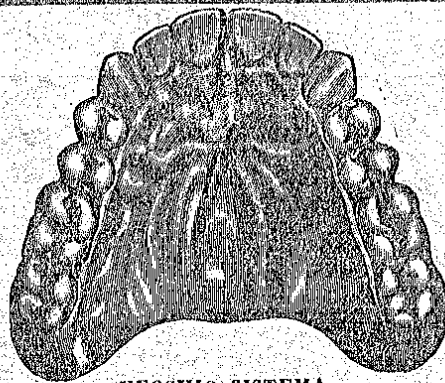
Ultima pagina L. 1,-
 Pagine di testo » 1,50
 Corpo del giornale sotto forma di
 Cronaca » 2,50
 per millimetro di altezza larghezza di una
 colonna - Tassa Governativa in più - Paga-
 mento anticipato.

UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA
 GENOVA - Via Roma 4 p.p. - Telefono 25-18
 ed alle Succursali d'Italia

Abbonamento L. 20 - Un numero L. 0.50

Misa Goss - Responsabile

S. A. Consorzio Editoriale Italiano - Genova

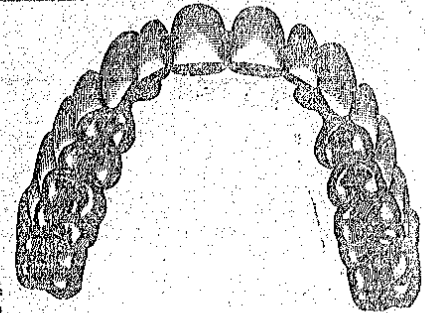


VECCHIO SISTEMA
 La dentiera occupa tutto il palato

Primario Gabinetto Dentistico
 del Cav. Uff. V. DE GIORGIO
 — CHIRURGO-DENTISTA —

Implanto moderno secondo i più recenti progressi dell'igiene e della scienza odontoiatrica ::

Specialità in applicazioni di denti e Dentiere
 Sistema Americano soppressione delle piacche ingombranti il palato



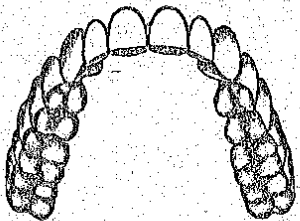
SISTEMA MODERNO

La dentiera occupa solo lo spazio dei denti

CONSULTAZIONI dalle 8 alle 12 e dalle 14 alle 18
 . . . Festivi dalle 10 alle 12 . . .
 Piazza Umberto I. N. 25 (già piazza Nuova) GENOVA
 — TELEFONO 35-61 —

CHIRURGO DENTISTA
FILIPPO DOTTA

Direttore della Sezione Odontoiatrica del Policlinico della Nunziata
 già collaboratore del Cav. M. Musso di Torino



Sistema moderno senza palato

Da oltre 30 anni eseguisce ed applica personalmente in Genova DENTIERE ARTIFICIALI senza palato. - ESTRAZIONE di DENTI e RADICI SENZA DOLORE.

P. S. - DENTIERE rotte o difettose si riparano subito, e con poca spesa.

Via XX Settembre 32 p.n. Tel. 52-84

— CLINICA PRIVATA di —
CHIRURGIA - OSTETRIGIA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. L. A. OLIVA

della R. Università - Primario Chirurgo Specialista
 Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova
 della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico
 Ginecologico del Policlinico della Nunziata

GENOVA

Via Assarotti, 36 bis (ex Villa Celesia) • Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 lingue) • Ore 14-16

Modernissima SALA OPERATORIA per Laparotomie — Qualunque altra Operazione e Cure Ostetriche — Annesso Primo Istituto di RADIUM — Radioterapia profonda per Tumori (Cauci, Fibroni), Metriti, ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti Medici
 Facilitazioni alle Classi meno abbienti

KINESITERAPICO DI GENOVA

ISTITUTO COMPLETO DI TERAPIA FISICA

Direttore Prof. Comm. Dott. D. VALLEBONA

Docente di Terapia Fisica nella R. Università di Genova

GENOVA - Via XX Settembre 30 (locali propri) - GENOVA

La Jeunesse est Belle!

destrate — specialmente quelli degli oggetti d'ordinario consumo — presentano un aumento, sia pure leggero, ma inesorabile e progressivo. E' difficile, ripeto, spiegare questo fatto, che pure si deve quotidianamente constatare. Gli economisti più profondi si trovano, essi stessi, imbarazzati, e finiscono col consentire su questo triplice ordine di probabili cause: 1. il contraccolpo della situazione economica mondiale; 2. l'opera deleteria, infame dei nostri fuorusciti, paragonabile a quella degli emigrati durante la rivoluzione francese; 3. Lo squilibrio fra le esportazioni e le importazioni. Mi spiego: come una ditta commerciale risente la ripercussione di tutte le vicende economiche delle altre ditte con cui essa si trova in relazione d'affari, così è logico che l'Italia risenta la ripercussione di quanto avviene all'estero: in Francia la moneta vale molto meno della nostra? e quindi i grandi commercianti internazionali fanno acquisti là piuttosto che in Italia, speculando sul cambio; l'Inghilterra produce meno carbone ed a maggior costo e con più difficoltà? E' evidente che noi dovremo acquistarlo a prezzi esosi da lei, o da altre nazioni, che potranno imporre i loro prezzi per la diminuzione della concorrenza: la Germania si trova in condizioni poco floride? ed ecco cessare del tutto, o per lo meno considerevolmente diminuire, le calate primaverili ed estive dei turisti che pur recavano in Italia una certa quantità di ricchezza. Anche la seconda causa si spiega facilmente. Il biglietto di banca, non è, in fondo, se non una cambiale dello Stato: esso non vale nulla di per sé stesso, vale soltanto per la fiducia che ispira, per la fiducia — che si nutre o non si nutre — che esso biglietto possa, a vista, essere cambiato dallo Stato con altrettanto oro.

Perché il cambio sia alla pari, bisogna che, effettivamente, nella cassa dello Stato ci sia una riserva d'oro corrispondente al valore totale dei biglietti di banca messi in circolazione: ma in realtà basta — perché il cambio sia alla pari — cioè perché il biglietto di banca sia accettato e speso come oro — in realtà basta, dico che ci sia, in proposito, una fiducia nazionale ed internazionale nella potenza economica, nella solvibilità dello Stato.

Mi spiegherò con un esempio, come diceva quel tale: se il signor Ford,

biglietto d'oro e francese valgono meno dell'oro, perchè nell'erario statale non vi è una riserva aurea corrispondente e perchè, nel caso nostro speciale, le diffamazioni dei nostri fuorusciti tendono a scuotere all'estero la fiducia nelle nostre finanze, col propalare notizie false a cui crede o finge di credere la speculazione internazionale.

Ma veniamo adesso alla terza causa, la più grave, la più importante, e la sola a cui si possa efficacemente rimediare — Lo squilibrio fra le importazioni e le esportazioni. —

E' tanto semplice: come potrebbe prosperare una famiglia, in cui le uscite superassero le entrate? in cui si guadagnasse 10 e si spendesse 100? E' questo proprio il caso, oggi, di questa casa comune a noi tutti, che si chiama l'Italia; di questa famiglia più vasta, che si chiama il popolo italiano. Noi importiamo necessariamente il ferro, il carbone, il petrolio — importiamo ancora — ed è somma nostra vergogna — il pane — esportiamo molto poco, in proporzione: avviene per l'Italia come avviene per una azienda industriale qualsiasi, in cui l'attivo sia di molto inferiore al passivo: disavanzo. Ed è naturale che, navigando quella azienda in cattive acque, la sua firma valga meno e le sue cambiali siano scontate per un valore inferiore a quello nominale: ora, siccome le cambiali dell'azienda statale sono i biglietti di banca... ecco spiegato il fenomeno dell'inasprimento dei cambi — e quindi del caro-viveri: perchè è logico che, rimanendo fisso il valore assoluto, intrinseco di una cosa, se il biglietto vale meno, ci vorrà un numero maggiore di biglietti per acquistarla. Siccome poi nel campo economico, come si dice a Genova, «piove sempre sul bagnato», e chi è già ricco ha probabilità di diventare ricchissimo, mentre chi è povero si avvia facilmente a diventare miserabile, così il rincaro delle materie prime produce necessariamente un rincaro del prodotto industriale, e quindi, per la concorrenza, ne ostacola e ne limita l'esportazione: e d'altra parte questa ancor diminuita esportazione fa nuovamente diminuire i cambi, e quindi rincarare gli oggetti: è un vero circolo vizioso: tanto che, continuando di questo passo, ci avviamo verso una vera e propria crisi industriale e verso una svalutazione progressiva della nostra moneta per cui — in un deprecato avvenire, potremmo vedere, per così dire, il denaro

liano, o per dir meglio, quanti milionario le donne italiane per profumerie, articoli voluttuosi o di toilettes, scarpe, cappellini esotici; modelli di Parigi? Che fiume d'oro italiano si spende, annualmente, nelle stazioni estere climatiche, balneari, montane, o nelle villes d'eau cosmopolite, dove si balla si flirta, si gode assai più di quanto ci si curi? Ebbene, bisogna fare a meno assolutamente, di tutto questo: almeno per un certo periodo di tempo: lo so che per una signora molto chic può essere assai doloroso il dover rinunciare ad una brillante villeggiatura estiva a Saint Moritz, a Biarritz o a Baden-Baden: eppure, bisognerà accontentarsi, quest'anno, della Valle d'Aosta e del Trentino. Gli stranieri che non hanno la fortuna di possedere le nostre meravigliose montagne, accorrono in frotta ad ammirarle: e noi dovremmo recarci, putacaso, in mezzo alle montagne svizzere prima di aver ben conosciuto quelle italiane? So, che per una signora la rinuncia ad un cappellino «dernier cri» o ad un modello di Paquin può rappresentare un dolore straziante od un eroismo addirittura disperato: ebbene, lo accetti quel dolore, lo compia quell'eroismo, Signora: pensi che per l'Italia, ci sono stati 500.000 morti, per l'Italia ci sono 500.000 madri che non depongono più il lutto, ed un milione fra ciechi, storpi, tubercolotici, mutilati: oggi Le si chiede il sacrificio di un moile, di un profumo, di un cappellino: ma i giovani che hanno dato alla Patria la vita, e i ciechi ed i mutilati che le hanno sacrificata la luce degli occhi ed i brandelli della loro carne viva, e le madri che hanno offerto il loro figliuolo... tutti costoro — non è vero, Signora? — hanno donato alla Patria — forse — qualche cosetta di più. E l'hanno donata con gioia dolorosa, con fede sicura, che il loro sacrificio non sarebbe stato inutile, che la loro opera sarebbe stata continuata e compiuta da coloro, ai quali si chiedeva un sacrificio, un'opera infinitamente più lieve, ai quali s'imponeva un dovere così facile e così leggero, che il sottrarsi sarebbe stato — e sarebbe — imperdonabile viltà. A Lei in conclusione non si domanda, Signora, che di portare una deliziosa toilette confezionata in Italia, e di dipingersi le labbra con carminio nazionale o di non dipingersene affatto — il che sarebbe meglio ancora: non vorrà sopportare nemme-

goloismo o di indifferenza. Molte signore, troppe signore, parafraiano, oggi, inconsiamente, Maria Antonietta, e come la leggera, luocosciente e sventurata regina di Francia si meravigliava che il popolo morisse di fame, quando c'erano presso i tutti i fornai «tant de jolies petites brioches à deux sous» — così le nostre mondane si stringono nelle spalle, e dichiarano che queste sono cose che riguardano il Governo» e che Benito Mussolini è un gran seccatore, a impedire loro di andarsene ad Aix les bains. Esse non sentono avvicinarsi la bufera: non vorrete pensarci in tempo, Signora? e dinanzi alla minaccia sia pur lontana del cataclisma che potrebbe inghiottire, con la ricchezza dell'intera nazione, anche il vostro patrimonio privato, la ricchezza dei vostri figliuoli... — esitereste a sopportare un minimo... un irrisorio sacrificio per salvare... oh! soltanto l'avvenire e l'onore d'Italia... ma la vostra tasca, signora! la vostra tasca! Voi rinunziereste al cappellino momentaneo, soltanto per assicurarvi i cappellini futuri... E contemporaneamente, avreste la soddisfazione di aver compiuto un grande dovere, di avere contribuito alla potenza e alla grandezza della nostra Patria adorata. Voi preferireste forse di perderla, perdendovi, anziché di salvarla, salvandovi con lei?

Coi prossimi numeri, la «Chiosa» pubblicherà additandoli all'esempio, i nomi di tutte le donne italiane che si impegneranno sul loro onore, durante quest'estate, a villeggiare in Italia ed a servirsi di prodotti esclusivamente italiani.

Elsa Goss.

L'amore di Patria è qualcosa di intermedio fra l'amore per il proprio Dio e l'amore per la propria madre.

Come la Patria non nega la famiglia, così l'Umanità non nega la Patria.

Non si può negare la Patria come non si nega la razza, come non si negano gli istinti più profondi del cuore umano.

La bandiera è un cenico tricolore soltanto per quelli che anche nella croce di Cristo non vedono se non due pezzi di legio intrecciati.

Esce
a Genova
ogni
Giovedì

La Chiossa

Commenti
femminili
di vita politica
e sociale

ANNO VII - N. 24
8 Luglio 1926

Direzione e Amministrazione: Via Brigata Liguria, Num. 15
Pubblicità: Unione Pubblicità Italiana - Via Roma, Num. 4 p. p. - Telefono 25-81

Abbonamento annuo L. 20
- Un numero L. 0,50 -

Patriottismo economico

Un primo, urgente compito si presenta oggi alle donne d'Italia. Noi dobbiamo contribuire, con tutte le nostre forze, a restaurare le nostre finanze, ed a risolvere il problema economico.

Oggi l'Italia attraversa una crisi — non già tremenda, o irreparabile come vorrebbero certi spiriti catastrofisti — ma grave. Questa crisi è, del resto, comune a tutti gli Stati del mondo — la Francia si dibatte in difficoltà spaventose, l'Inghilterra è costretta, per lo sciopero dei minatori, a importare il carbone, in Germania si moltiplicano i suicidi per la disoccupazione e la miseria, l'America stessa, che pur ha radunato nei suoi forzieri quasi tutto l'oro del mondo, soffre per questa sua medesima, dirò così, apoplezia della ricchezza. Disagio e squilibrio universali, dunque: ma, in questo caso, mal comune non è mezzo gaudio. Bisogna indagare le cause e correre ai rimedi.

In Italia, veramente, queste cause sono piuttosto difficili a rintracciarsi. Dato che la nostra crisi economica non è assolutamente giustificata dalla nostra situazione interna. Oggi in Italia regnano l'ordine, la disciplina: tutto funziona regolarmente: non vi sono più scioperi: si lavora e si produce con un ritmo accelerato di attività: la navigazione e l'industria sono, effettivamente risorte: e, eppure i cambi si alzano sempre più: la nostra moneta rivivisce e, di conseguenza, i prezzi delle derrate — specialmente quelli degli oggetti d'ordinario consumo — presentano un aumento, sia pure leggero, ma inesorabile e progressivo. E' difficile, ripetere, spiegare questo fatto, che pure

SOMMARIO

Patriottismo economico - Elsa Goss - Cervello e femminilità - Prof. Enrico Morselli - Problemi morali - Avv. Mario Ferraris - Attorno al samovar Margherita Surfatti - La Primavera - Poesia di Milly Dandolo - Una lettera autografa di Giordina Saffi - Le meditazioni di un vagabondo - R. Zessos - L'Ospite mistico - Ciro Gallo Romano - Un'avventura, Novella di Willy Dias - La donna e le calunnie dei poeti - S. S. Solage - Una donna spagnola - Vicente Palmarioli - Il mio ex-femminismo - Ondina Bevilacqua Caperte - Per noi e contro di noi - Anarchia e legge in natura - Mario Roncaglio - Per la nostra casa - Il 1500 - Erida Goss Roncali - La pagina della moda - La pagina cinematografica - Come ho allevato un camaleonte - Romanzo di Curzio Sackert - Minime ecc.

miliardario americano, firma una cambiale per un milione, il possessore della medesima potrà «girarla», «scontarla», servirse ne insomma per svariate operazioni commerciali, proprio come se si trattasse di un milione in belle monete d'oro sonante, perchè tutti sanno, non è vero che il signor Ford — beato lui! — troverebbe sempre un miserabile milioncino nei suoi forzieri per fare onore alla sua firma. Se invece la medesima cambiale, fosse firmata, dalla direttrice de «La Chiossa», il gonzo che avesse avuto l'ingenuità di accettarla dovrebbe essere ben lieto di poter cedere a tempo la sua cambiale, ... al massimo per qualche migliaio di lire, perchè la solvibilità della direttrice de «La Chiossa» non arriverebbe probabilmente nemmeno a questa cifra. Così avviene per lo Stato: il biglietto inglese o americano vale oro, perchè tutti credono in una potenza economica dello Stato sufficiente a «garantire» tutta la circolazione cartacea: il biglietto italiano e francese valgono meno dell'oro, perchè nell'erario statale non vi è una riserva aurea corrispondente e perchè, nel caso nostro speciale, le diffamazioni dei nostri fuorusciti tendono a scotolare all'estero la fiducia nelle nostre finanze col propagare

«squagliarsi» di per sé stesso nelle nostre tasche, e ci alzeremo ogni mattina, pur senz'aver speso un soldo — più poveri del giorno innanzi.

Il male è grave, ma i rimedi ci sono: e facili — e a portata di tutti. Un rimedio positivo che è specialmente alla portata degli uomini; uno negativo che interessa specialmente le donne. Il rimedio attivo consisterà nel produrre intensamente, infaticabilmente, le cose più necessarie alla vita: e a questo hanno già incominciato a pensare i lavoratori d'Italia, gli operai e specialmente i contadini, a questo si sforza di provvedere il Governo con la battaglia del grano. Ma le donne d'Italia hanno, oggi, un compito particolare ben determinato: *limitare il consumo del necessario*, perchè la produzione nazionale sia sufficiente ai bisogni ridotti, *rinunciare addirittura al superfluo, tanto più quando questo superfluo provenga dall'estero*. Qui il campo è vasto, ed è caratteristicamente nostro. Quanti milioni, o per dir meglio, quanti miliardi, non mandano annualmente all'estero le donne italiane per profumerie, articoli voluttuosi o di toilettes, scarpe, cappellini esotici; modelli di Parigi? Che fiume d'oro italiano si spen-

no questo piccolo sacrificio? E, dato che Ella non lo accettasse, questo sacrificio, erede che non sentirebbe una onda di involontario rossore salire al viso, sotto al belletto, il giorno in cui Ella incontrasse per la via un mutilato di guerra od una madre in veli neri? E se la corda del patriottismo vibra in lei in modo insufficiente, perchè non vuole almeno riflettere, Signora, su questa piccola verità essenziale, e cioè che non si può appartenere ad una comunità qualsiasi, sia familiare o nazionale, e rimanere estranei alle sorti economiche della medesima; e non partecipare alla sua prosperità, e non essere — tosto o tardi, ma fatalmente — coinvolti nella sua rovina? Parafrasando Luigi XIV, noi possiamo dire che lo Stato siamo noi! l'Italia non è, in fondo se non il complesso degli italiani — e tra gli Italiani è compresa anche Lei, Signora. Ella potrà benissimo continuare a spendere duecentomila lire all'anno, quando un altro italiano accanto a lei morirà di fame, ma Ella non potrebbe continuare il suo splendido e solito regime di vita, nel giorno sciagurato in cui l'Italia fallisse, ed i biglietti di banca e i titoli di credito non fossero più che carta straccia utile soltanto per tappezzare i muri — come avveniva in Germania — e nel paese precipitato nell'abisso della più spaventosa rovina, ogni proprietà privata fosse ipotecata dal creditore straniero o venisse inghiottita dalla immane guerra civile!... Il quadro è fosco, ed è, per fortuna — molto lontano: ma si avvicinerà sempre più se noi continueremo a battere la solita strada di egoismo o di indifferenza. Molte signore, troppe signore, parafrasano, oggi, incosciamente, Maria Antonietta, e come la leggera, incosciente e sventuratissima regina di Francia si meravigliava che il popolo morisse di fame,

mo e la donna sono, debbono essere differenti, non soltanto morfologicamente, ma altresì fisiologicamente. Ora la psiche, a tacere qui di qualsiasi sistema filosofico, fa parte delle funzioni dell'organismo vivente, e non può sfuggire alla legge generale di questo differenziamento sessuale. Voglio dire con ciò che avendo in Natura i due sessi una loro speciale finalità, è assurdo porre il problema di una loro rispettiva posizione gerarchica.

Soltanto questo aspetto, è insostenibile la tesi di una «egualianza» naturale e perciò sociale dell'uomo e della donna. I loro caratteri fisici, distinti, di statura, di peso, di sviluppo osseo e muscolare, di facoltà sensitive, di attività motorie, debbono essere naturalmente quelli che sono: «mascolini» nell'uomo, «femminili» nella donna. E' quasi grottesco dire una cosa così tanto semplice e volgare, ma è necessario ripeterla a coloro che parlano di «egualianza» psico-sociale dei due sessi. Me ne duole per i «femministi» infervorati, ma essi hanno sempre dimostrato di ignorare la Biologia, od almeno di non saperne capire le precise informazioni.

Prendiamo i caratteri grossolani, materiali di misurazione somatica. La donna è in generale meno alta, meno pesante, meno, forse dell'uomo; si dirà perciò che essa gli è «inferiore»? Niente affatto; essa ne è soltanto diversa, perchè tale doveva essere la «femmina» nella nostra specie in ragione della Evoluzione del tipo Mammifero Primate. Vi sono invece dei tipi animali, in cui la femmina è più grossa, più forte, e conseguentemente più aggressiva del suo maschio. Questo si vede nei Ragni, ed anche fra certi insetti, ad esempio le Api e le Formiche; anzi, le ragne fanno sentire questa loro superiorità divorando il maschio non appena sia avvenuta la fecondazione delle sue uova (cioè che sarebbe molto inconfondibile nella specie umana!); l'ape regina, non solo è incaricata della propagazione della specie, ma domina nell'alveare e guida i maschi e le api operaie dov'essa vuole sciamare. Sta bene che anche fra gli Uomini una donna può dominare e «divorare» (andare in rovina) parecchi maschi, e può anche superarli così in vigore fisico, come in intelligenza ed in iniziativa; ma le cose vanno trite in senso generale, ed è storicamente certo che lungo i millenni e i millenni da che *Homo sapiens* dei biologi esiste alla superficie della Terra, le donne, se hanno avuto, in vista della grande loro funzione materna, un periodo di dominio, che i sociologi dicono del «matriarcato» (non tutti lo ammettono, anzi da molti è contestato) il fatto si è che quasi in ogni tempo, e presso quasi tutti i popoli la donna ha avuto, rispetto all'uomo, una posizione di soggezione. E' dessa spiegabile, con un potere minore del suo cervello? non sarà invece l'effetto di una sua diversa finalità naturale?

Un dato «padre» non esisteva ma l'ordine. Un dato «padre» non esisteva ma l'ordine. Il clan intero, la tribù, si assumevano la funzione paterna che pertanto, era moltiplicata ed incerta; anzi, presso certe popolazioni molto arretrate, ancora oggi la maternità è ritenuta autonomia così che non entrano i maschi, che cechi facciano; la donna forma nel suo seno la novella creatura, non perchè abbia «conosciuto» (come dice la Bibbia) un qualche maschio della sua o di tribù straniera, ma perchè in un dato momento essa è passata o deve essere passata accanto ad un albero sacro, ad una recchia sacra, o perchè nei campi ha incontrato un dato animale; molti «totemi» provengono da cotale ignoranza. Ed allora, come non ammettere che vi sia stato un tempo in cui la femmina, la «madre», era la *Domina*, parola che attraverso le peripezie della fonetica è diventata la *Donna*?

Si capisce come dopo tanti secoli di differenziamento psico-sociale fra i due sessi, ciascuno dei due abbia acquistato caratteri particolari in dipendenza degli uffici che all'uno sono toccati o gli furono lasciati (questo vada detto delle donne) o che l'altro si è arrogato (questo vada detto dei maschi). Quello che i biologi chiamano «dimorfismo sessuale», è primitivo, originario, e l'Uomo lo ha ereditato dalle specie che lo precedettero nella Evoluzione animale e delle quali egli è per forza Perde, per quanto specificatamente dissimile. Saranno, come oggi si ritiene gli «ormoni» degli organi riproduttivi quelli che agiscono per creare e mantenere i caratteri sessuali; ma io non posso rinunciare all'azione dell'ambiente, e sostengo che anche la vita sociale, col suo regime collettivo, con le reiterate abitudini, con i perseveranti costumi, con le antichissime divisioni del lavoro deve avere esercitato il suo influsso per stabilizzare ed accrescere le differenze morfologiche fisiologiche e psicologiche dei due sessi. I femministi ad oltranza sostengono che la Donna, quando fosse messa sullo stesso piede di azione sociale che da milioni d'anni gode l'Uomo, saprebbe raggiungerlo in tutto: nel raziocinio, nell'inventiva, nell'iniziativa. Invece io credo che per agguagliare i due sessi sotto tutti gli aspetti non basterà che la Donna acquisti un cervello più grosso, e si «mascolinizzi» nei centri dell'intelligenza; bisognerà che muti, come abbiamo visto, anche le proporzioni dei vari segmenti encefalici, e per ottenere ciò renda eguali le azioni dei suoi ormoni a quelli maschili. Cosa assurda! Non ci sarebbe altro mezzo che di fondere le qualità dei due sessi e formare l'Androgino perfetto, che Platone idealmente fantasticò, ma che sarebbe pure a lui apparso come un mito stupido se avesse avuto le conoscenze naturalistiche del suo grande successore, Aristotele. Nessuno, se non è un deprava-

to, fornarsi una scienza e una coscienza propria in fatto di etica femminile, costituiscono una minoranza in tutte le nazioni civili. Sono piccole oasi in mezzo al deserto, piccole isole sperdute in mezzo all'oceano dell'indifferenza o della inevitabile ignoranza. Quando le esigenze familiari e sociali argono e la donna deve dedicare il suo tempo e le sue cure a più modeste ma più impellenti mansioni, il pretendere cultura e meditazione su problemi tanto elevati è assurdo. Inoltre non si passa con tanta facilità da uno stato di «ignoranza» ad uno stato di «coscienza»; ci vuole per lo meno fra l'uno e l'altro uno stato di «conoscenza». Moltissime donne colte conoscono i problemi della psiche, della morale femminile e anche i vari modi nei quali si sono risolti o si è tentato di risolverli; non hanno peraltro una loro coscienza, sono profondamente indifferenti a quei problemi e a quelle soluzioni.

Vivono una loro vita di adattamento all'ambiente senza preoccuparsi se le loro abitudini siano consoni alle leggi create da una morale da esse profondamente sentita. Pronte a tutti gli eccessi del raziocinio, sono incapaci di qualsiasi, anche minimo, sforzo nella loro pratica di vita. Sono le *vegetative*, vorrei dire, della società femminile.

Nel regno femminile dopo le *fossili*, ossia le insensibili perchè ignoranti, le quali costituiscono l'enorme maggioranza delle donne, e che sono da compiangere e da scusare, ecco queste *vegetative* che potrebbero e non vogliono; che bisogna spronare ad ogni costo. Eppure quanto è alta la coscienza umana quando è veramente *coscienza*! Come un cielo stellato ha le sue luci e le sue ombre, le sue certezze e i suoi misteri ma è sublime! Le signore moderne si amputano della parte migliore del loro essere perchè sono avvelenate dall'indifferenza. E si assiste a fenomeni di questo genere: la variabilità più disinvoltata o, per meglio dire, spudorata delle opinioni femminili, il contrasto più stridente, spesso grottesco e talvolta tragico, fra idee ed azioni.

Affinchè la donna media sia conseguente ed abbia le idee maturate nella coscienza, per le quali sia disposta a lotte morali e a sacrifici, bisogna non già che segua un corso di studi, occorre che inizi un processo di autoeducazione.

La donna del popolo, la madre di famiglia assillata dalle cure d'ogni giorno, non potrebbero leggere i volumi ponderosi e saggi. Moltissime poi non li capirebbero. Anche comprendendoli, non ne farebbero sangue del loro sangue e carne della loro carne, poichè non è l'imparzialità che dà norma di vita, ma la vita stessa colle sue dolorose esperienze. Si tratta invece di creare in tutte, nelle *fossili* come nelle *vegetative*, il desiderio di *esser persona*.

La donna si accontenta troppo spesso di essere *cosa*, anzi vuole essere *cosa*. Si ri-

tradimento per sensualità. Ciò è infatti ogni dissidio di idee va composto in una superiore, mutua comprensione, in una ricerca imparziale della verità. Ma almeno, fin che questo non si è potuto ottenere, si dia prova di più elevato senso di vita morale con dissidi d'animo, non di corpi. La donna deve sentire nel suo spirito l'aculeo di elevarsi. Ottenuto questo troverà la sua strada. Le vie sono infinite ma non occorrerà conoscere tutte le dispute di tutti i dotti su tutte queste strade; basterà la volontà di percorrere la via più rapida, se anche la più ardua, per giungere. Occorrerà poi senso d'orientamento. Il senso d'orientamento nella vita sociale può anche definirsi *buon senso*. Tutto ciò che è un portato della tradizione migliore della razza, della propria educazione e della propria ineditata esperienza è *buon senso*. Esso canta nel cuore d'ognuno di noi, ma pochi sanno ascoltarne la canzone. La donna, soprattutto, è ben naturale che essa si proponga consciamente o inconsciamente, secondo le leggi naturali, di piacere. Dico inconsciamente, perchè la donna che crede di sottrarsi alle leggi inflessibili del sesso è un'illusione. Ogni suo atto è un proponimento di piacere. Per gli attissimi fini della vita. Ed è qui che deve intervenire il buon senso. La donna deve chiedersi: Come devo piacere? La risposta è semplice: «Con bellezza, con verità, con elevazione». E' questa la migliore arte di persuasione del proprio valore: *ars suadendi*, come direbbe un logico degli antichi sillogismi.

E allora bando alle stravaganze! Belle e verità sono naturalezza. Se tutti vogliono fare gli originali quale migliore originalità che non averne? Parlo alle donne schiave della moda, delle false convenzioni. (Vi sono le giuste, le necessarie convenzioni). Quale migliore antidoto a tale originalità che la personalità? La personalità cerca la vera bellezza del corpo e dello spirito. Dov'è questa bellezza? La personalità cerca la bella, sfolgorante verità. Dov'è questa verità? Cerca la via dell'elevazione. E' sempre possibile trovarla? Domande alle quali si potrà tentare di rispondere un'altra volta.

Mario Ferraris

La luna di miele «express»

I viaggi di nozze per aviazione sono, oggi, di moda; perciò le compagnie aeree, si propongono di istituire dei servizi speciali chiamati: «Luna di miele express».

I giovani sposi inglesi trovano che la via aerea è infinitamente romantica. D'altronde, non è forse vero che quando si è innamorato si vive tra le nuvole, e che quando ci si sposa... si rischia di rompersi il cuore.

Cervello e Femminilità

II
Quale è la vera posizione della donna rispetto all'uomo nei riguardi del cervello, che è l'organo nel quale si riassume e dal quale si esprime integralmente il compito dell'individuo nella vita psichica della specie?

Si può, anzi si deve avere la massima considerazione verso la donna, che è nostra madre, nostra sposa e moglie, nostra figlia, magari nostra amante, ed essere «femministi» nel senso buono della parola; ma non si può distruggere un fatto biologico che si dimostra con la bilancia e col metro; *la donna ha meno cervello dell'uomo. Me ne dispiace per la mia cara amica Ilisa Goss, con cui ho discusso varie volte sul problema della posizione reciproca dei due sessi, incontrando molte obiezioni oppostemi dal suo spirito acutissimo e dal suo amor proprio di donna clettissima, conscia del proprio valore; ma la cosa sussiste ed è innegabile ed io ho raccolto qualche prova elementare nell'articolo precedente.*

Tutto sta a darne una spiegazione, che ci porga del problema una soluzione giusta, voglio dire esatta, rispondente all'insieme delle nostre conoscenze biologiche e psico-sociali. Dal nostro punto di vista ciò che preme è risolvere il problema se la donna *cerebralmente* valga meno dell'uomo o se lo uguagli, o se, come qualche intelligente e colta signora mi ha voluto testè sostenere, non lo superi sotto l'aspetto psicologico.

Il problema della rispettiva posizione dei due sessi nella gerarchia dei valori psichici non può prescindere da fondamentali nozioni di Biologia, Psicologia e Sociologia positiva. Cercar di risolverlo coi criteri puramente ideali o sentimentali non serve che ad alimentare futili discussioni, senza contenuto scientifico; e buone, tutt'al più, per esprimere delle barzellette nei salotti o attorno ai tavoli di caffè.

Se in tutta la serie animale i due sessi si differenziano per i caratteri generali gonadici, ossia per la forma, la mole, le proporzioni del corpo (senza parlare delle differenze direttamente legate alla sessualità) è naturale che anche nelle funzioni si ripetano quelli che i biologi chiamano «caratteri sessuali secondari»: l'uomo e la donna sono, debbono essere differenti, non soltanto morfologicamente, ma altresì fisiologicamente. Ora la psiche, a tacere qui di qualsiasi sistema filosofico, fa parte delle funzioni dell'organismo vivente, e non può sfuggire alla legge generale di questo differenziamento sessuale. Vedete, dice con ciò che suole

un nostro esimio neuro-psichiatra, il Prof. Carlo Ceni di Cagliari, ha dedicato nel 1923 due grossi volumi per stabilire l'enorme influsso che ha avuto ed ha tuttora la maternità nella evoluzione della psiche animale. Egli ha indagato, con acuta penetrazione e attraverso la dura via delle ricerche sperimentali, le fasi ascendive dell'istinto materno nei Vertebrati superiori, negli Uccelli e nei Mammiferi, ed ha trovato che i centri stessi dove la Fisiologia e la Psicologia mettono la sede dei poteri più alti dell'intelletto e soprattutto gli elementi caratteristici della personalità, sono gli stessi in cui si localizzano i componenti del fenomeno psichico della maternità. Il Ceni ha pure scoperto che mutilando il cervello nelle parti destinate a regolare le funzioni materne si inducono in tutta la vita psichica delle deficienze mentali e dei perversimenti degli istinti sessuali. Ciò significa che il cervello femminile è tutto imprugnato dalla funzione sublime che spetta alla femmina, sia nella Vita in genere; della sua specie, sia nelle relazioni intrapsichiche, ossia sociali, dell'aggregato di cui fa parte. Non saprei dove trovare una dimostrazione più perentoria della specializzazione bio-psico-sociale del cervello della Donna. E si badi che dalle indagini sperimentali del Ceni sul valore della maternità nella vita non solo istintiva, ma altresì intellettuale, scaturiscono importantissime deduzioni nel dominio della Psicopatologia, che qui è inutile ricordare: La donna-madre ha dunque una funzione tutta sua nella evoluzione della mentalità umana.

Bisogna anzi dire di più: non solo il legame naturale tra madre e figlio è alle origini di tutta la vita collettiva, così nella nostra specie come in tutte le altre a dimorfismo sessuale, tra i vertebrati più alti, uccelli e mammiferi, ma è anche socialmente e giuridicamente il solo sicuro. Chi non ricorda l'angoscioso dramma che si dibatte nell'animo del «Padre» di Strindberg?

Presso moltissime popolazioni, il perno della convivenza in forma di clan e tribù è anche adesso e verisimilmente fu per milioni di anni, in tutta l'umanità primitiva, il fatto biologico della filiazione. Un dato «padre» non esisteva, ma l'ordine. Il clan intero, la tribù, si assumevano la funzione paterna che portato era multipla ed incerta; anzi, presso certe popolazioni molto arretrate, ancora oggi la maternità è ritenuta autonoma così che

vato, o... un tedesco, può avere simpatie per un terzo sesso.

Che cosa concludere da questi pochi dati positivi concernenti il cervello della Donna? Che esso non è né inferiore, né superiore a quello dell'Uomo: è semplicemente diverso; ha le sue forme, le sue strutture, la sua istologia, la sua architettura, il suo «stile», perchè è di donna, ossia di femmina dell'Uomo, e non di uomo ossia di maschio dell'Uomo. L'affermazione sembra enunciata da un La Palisse qualunque tanto è semplice e logica; eppure, quanti sono coloro che accostandosi al problema della gerarchia dei due sessi sono partiti da nozioni biologiche cotanto elementari? Se la Donna avesse in Natura le stesse identiche finalità dell'Uomo, allora soltanto il problema della sua «inferiorità» sarebbe ben posto; se a funzioni biologicamente eguali, rispondesse un cervello di minor mole, di più semplice e primordiale architettura, solo allora sarebbe il caso di mettere Eva al di sotto di Adamo. Ma finché Eva sarà la madre del genere umano e avrà in Natura la sublime funzione di mantenerne a spese del suo sangue e del suo dolore la specie, finché sarà riconosciuto che l'Uomo nasce di Donna, parlare di un grado più basso della donna-madre è assurdo, è antiscientifico. Il cervello della donna è meno voluminoso, meno pesante, meno denso, più «angusto», come aspra-

mente giudicò Leopardi non nella sola «parte» ma nella sua massa totale perchè questa è e deve essere una ineluttabile differenza sessuale. Incaricata, com'è, della riproduzione della specie (e la Vita universale non ha altra finalità se non di conservare se stessa e di propagarsi per mezzo degli individui), l'ufficio biologico della Donna è in Natura assai più alto di quello dell'Uomo. Lo è forse meno in Società? Neppure, giacchè alla Donna è riservata la conservazione della famiglia, di questo sacro focolare dove si maturano le sorti non solo fisiologiche ma altresì morali dei popoli. Colei che è la Vestale del focolare domestico, che forma con il suo sangue e con la sua carne la nuova creatura, che la mette al mondo con sofferenze tali che nessun maschio vi si assoggetterebbe senza protestare contro le Leggi divine o naturali, a seconda del suo credo: colei che nutre del suo seno la fragile novella esistenza, che la protegge, l'assiste, ne dirige i primi passi, ne incita i primi balbettii, non ci sta al di sotto, signori Uomini! per ciò che è finalità biologica essa ci supera; per ciò che è finalità sociale essa ci agguaglia; anche nella compagine sociale la Donna, massimamente se incivilita, adempie a funzioni necessarie; soltanto esse sono diverse dalle maschili.

Prof. Enrico Morselli.

Problemi morali

Da alcuni anni a questa parte, le conquiste sociali e giuridiche della donna sono state notevoli. Se ben consideriamo non le rimarrebbe più da espugnare, delle tracce ancora in vista, se non quella dell'elettorato politico e le altre conseguenti e minori di legislazione sociale riguardanti particolarmente, se non esclusivamente, la donna e l'infanzia.

Temi non meno interessanti, e per di più assai meno trattati, sono quelli che si riferiscono alla vita intellettuale e morale della donna nella sua nuova situazione nella società; problemi spirituali dei quali, purtroppo, le prime a non interessarsi sono proprio le principali interessate.

Infatti le donne che si preoccupano di formarsi una scienza e una coscienza propria in fatto di etica femminile, costituiscono una minoranza in tutte le nazioni civili. Sono piccole oasi in mezzo al deserto, piccole isole sperdute in mezzo al Poceano dell'indifferenza o della inevitabile ignoranza. Quando le esigenze familiari e sociali urgono e le donne dev-

corda della sua incapacità giuridica nell'arcaico (non nel classico) diritto romano e della sua qualità di *res*. Ha in sé tracce dei secoli di schiavitù durante i quali veniva rubata, permutata o comprata come una *res*. E si compiace di tale stato, vuole non aver anima; esser soltanto corpo, nella generalità dei casi. Figlia, sposa, amante, interpreta in modo falso la sua obbedienza, non vuole avere idee e convinzioni sorte dal dibattito delle idee. E' rarissimo il caso nel quale un dissidio fra coniugi possa attribuirsi a disparità di vedute spirituali: il dissidio nascente troppo spesso non per ragioni d'anima ma per motivi di corpo, per difetti che hanno radice nel corpo: la civetteria e il lusso; per colpe sono più del corpo che dell'animo; tradimento per sensualità. Ciò è triste. Ogni dissidio di idee va composto in una superiore, unitaria comprensione; in una ricerca imparziale della verità. Ma almeno, fin che questo non si è potuto ottenere, si dia prova di più elevato senso di vita morale con dissidi d'anime, non di corpi.

lursitaki povera, dalle brusche vacillanze in contrasto con lo sguardo vacillante e la malcerta voce: cinque, dieci, venti persone si accanivano intiere giornate, e i pomeriggi prolungati sino alla tarda notte, nelle interminabili discussioni: Peterna, Bisanzio, l'eterno, sofisticato, dissertatore Oriente.

Le poco ortodosse frequentazioni non contribuivano a farlo inscrivere nel libro d'oro delle autorità consolari e locali. Vent'anni dopo, salito al Governo, ripescò non senza diletto, negli archivi della polizia politica del Regno, il suo incartamento di sorveglianza speciale, tenuto d'occhio di qua e di là dal confine, ad ogni spostamento, ad ogni discorso o conoscenza nuova. Ad acuire la situazione e appuntire i sospetti, capitò un clamoroso infortunio oratorio.

Profondamente mi dolgo di dovere qui distruggere una leggenda. Deutdare qualche stupida realtà a scapito di un bel mito mi parve sempre mestiere idiota. Ma il veridico storiografo affronta crudeli doveri.

Non è vero quanto si racconta, che per debutto oratorio, il giovinetto Davide rivoluzionario abbia sconfitto in Svizzera Golia Jaurès.

Affrontò invece a un comizio l'altro rasso del riformismo di allora, il belga Vandervelde, e ne uscì malconco.

La mitezza dottrinarina e acuta di Emile Vandervelde — piccolo borghese di Fiandra bonario e duttile, e gran bestia nera del rivoluzionarismo internazionale — girava intorno a due o tre perni: cooperazione con un po' di cooperativismo, parlamento, cultura, e uno spruzzo di repubblica anticlericale. Molte «Case del Popolo», come l'esemplare Vooruit di Gand, con fiumi di birra, salumi, biblioteche, leghe di mestiere e università popolari e propaganda elettorale — milioni di voti e milioni di capitali — e l'avvento del socialismo era sicuro e facile, con una mozione d'ordine approvata dalla metà più uno dei deputati.

Insomma il prototipo belga del «socialismo delle tagliatelle» in viso al maestrino di Gualtieri. E il Vandervelde veniva a Ginevra, proprio a parlare di Gesù Cristo, tema di propaganda evangelica caro al «santone di Reggio Emilia» fin dai tempi dell'opuscolo *La predica del Natale*, su Gesù Cristo sovversivo e il comunismo degli apostoli. Proprio allora, Mussolini stava prendendo contatto con il pensiero di Federico Nietzsche e di Giorgio So-

e piangono gli uccelli ramingando,

*e camminar dovessi per le strade
ove una zolla non è mai fiorita,
ove si geme quando non si cade,
e camminar così tutta la vita,*

*e dovessi lasciare il mio giardino
pieno di rose, e il gaio focolare,
e m'avessero detto il mio destino,
e fossi certa di non più tornare,*

*e, nell'uscire sola dal villaggio,
mi chiamassero ancor le mie campane,
che tolgono a chi parte il suo coraggio,
e strappano i singulti a chi rimane,*

*e come ogni più vile creatura
io mi sentissi disperata e sola,
moribonda di fame e di paura.... »
Tacque, e non disse l'ultima parola.*

MILLY DANDOLO

*Sordo avanza il furor della vendetta
Negli esilii e nei rischi germinata.
Oh! passaro i bei dì, come saetta,
Gli epici giorni della « cannonata ».*

*Ma sorride Babeuf. Ne' mortuari
Occhi gli passa il lampo dell'idea,
La vision dei secoli venturi;*

*E il supremo pensier che lo sostenne
Quando, ormai vinto, vindice chiedea
La legione infernale delle Ardenne.*

Alla fine della lucida conferenza del Vandervelde, egli chiese e ottenne non senza scandalo il contraddittorio, per una carica a fondo contro il Vangelo e il Galileo, — vedi Carducci e vedi Nietzsche — colpevole di aver fatto crollare il magnifico edificio dell'impero romano sotto la spallata della *Skla-venmoral*, indebolendo con le ideologie di dentro la resistenza ai barbari di fuori. Auspici i russi — tutti un poco teosofi — era appena risalito al Buddo attraverso lo Schopenhauer, maestro del Nietzsche suo maestro. Che cos'era poi il Messia, coi suoi quattro discorsi e parabole, in confronto al corpo di dottrine elaborato dal Buddo, in qua-

menti della vecchia Giovanna gli procurarono preziose simpatie, e la benevolenza della signora sottoprefetessa di Saint-Julien. «Non si spaventi di una chiamata urgente: la persona cara che le si annala, guarisce subito» aveva predetto, interpretando il responso vetusto e venerabile dei tarocchi. La signora, appena tornata a casa, fu chiamata dalla madre morente, che poi guarì. E per riconoscenza, protestò il profeta profugo. Hélène, studentessa russa divorziata, viveva però sempre con la sua fida dama di compagnia, la Sirotinina, in riva al Lemano. Si recò a trovarla, a piedi, sfuggendo ai controlli pericolosi e dispendiosi del treno, anche per fare un dispetto alla questura.

« Benitouchka, Benitouchka » gorgheggiarono a festa le due donne, con le dolci e roche cadenze slave, dividendo con lui il caratteristico e bislacco pranzo delle donne sole: povertà e superfluo, niente pane, ma biscotti, prosciutto e tè.

« Rimanete qui, stasera. Noi, si chiede ospitalità a un'amica ».

Margherita Sartati

La creazione della donna

Secondo un'antica leggenda indiana, la donna sarebbe stata creata in questo modo:

« Quando Tvashtu creò il mondo, rimase molto perplesso nel creare la donna, e dovette pensare molto, prima di scegliere gli elementi necessari alla sua creazione: — Prese la rotondità della luna e la flessuosità del serpente; lo slancio della pianta arrampicante ed il tremolio della zolla erbosa, il fascio del rosario, il colore vellutato della rosa, e la leggerezza della foglia; lo sguardo del capriuolo e la gaiezza folle del raggio di sole, il fremito delle nuvole, l'inconstanza del vento, la timidezza della lepre, e la vanità del pavone, la dolcezza del miele e la durezza del diamante, la crudeltà della tigre e la freddezza della neve, il cicaleccio della gazza ed il tubare della tortorella ».

Eleganze

« Che pensare di un uomo che preferisce una seduta presso il suo sarto a un *rendez vous* con la donna amata? » Ciò che bisogna pensare di lui, mia povera lettrice, è che (io ne ho sempre la ferma convinzione) gli uomini sono più ambiziosi delle donne e non sentono l'amore come lo sentono le donne.

La donna ha il torto — o il dono sublime — di fare del suo amore il centro dell'universo, mentre l'uomo in generale, si contenta di fare nell'universo un piccolo posto al suo amore.

Ma se muoverete un rimprovero al vostro frivolo adoratore, sono sicura che esso vi risponderà: « Io voglio essere bello per piacerti ».

E voi lo crederete.

Annunziamo per il prossimo numero due nuove rubriche interessantissime: la rubrica drammatica — che inizieremo con l'«Ultimo amore di Don Giovanni», di Rossana Zezzos — ed in cui pubblicheremo via via commedie in un atto, possibilmente inedite e femminili; e una serie di «Causeries» settimanali, dovute alla penna brillantissima dell'illustre scrittrice Marchesa Laura Gropallo.

D V X

Offriamo al pubblico de «La Ciosia» — per concessione gentile di Margherita Sarfatti — questo squisito capitolo dello stupendo volume «Dux», edito coi tipi di Mondadori a Milano. Era difficile la scelta fra 48 capitoli, tutti ugualmente densi di passione e di forza, tratteggiati tutti, come in un bronzo o in un marmo animato — uno dei molteplici aspetti della gigantesca personalità del Duce: avremmo desiderato... sceglierli tutti: ma costretti a limitarci ad uno, abbiamo scelto questo che riproduce l'ambiente pittoresco in cui visse, profugò in Svizzera, Benito Mussolini, e le sue relazioni... col fascino slavo — e coll'eterno femminino.

KIV.

INTORNO AL SAMOVAR

Russi e russe all'università — Madame la sous-préfète e i torocchi — «Benitouchka», ovvero la notte infernale.

Non un professore soltanto, tutto il cosmopolita pittoresco mondo universitario in quegli anni lo imbeveva di sé; come sempre avviene, i condiscipoli non meno che gli insegnanti.

Tra i condiscipoli, frequentava di preferenza i russi, e soprattutto le russe; zingaresco e bislacco ambiente, genialità e stramberia, filosofia solenne, e alta retorica rivoluzionaria; pentolone di torbida schiuma e ricchi nutrienti di vita, surriscaldato e mescolato in bollore. *Alter au fond des choses, alter au fond des choses*, suonava il perenne ritornello intorno al samovar del pereunne tè, mentre si vuotavano innumerevoli tazze e si incenerivano innumerevoli sigarette. Cinque, dieci, venti persone, addensate nell'atmosfera irrespirabile, in una cameretta di *kursitzki* povera, dalle brusche risoltezze in contrasto con lo sguardo vacillante e la malcerta voce; cinque, dieci, venti persone si accanivano intere giornate, e i pomeriggi prolungati sino alla tarda notte, nelle interminabili discussioni: l'eterna Bisanzio, l'eterno, sofisticato, dissertatore Oriente.

rei, che entrambi ebbero parte definitiva nella sua formazione spirituale. Tedesco, spagnolo, un po' d'inglese e molto francese, le scienze economiche e le discipline sociali — studiava di tutto, con il violino per maggior avango — ma sopra tutto approfondiva con disperato ardore la nobile filosofia greca; e dopo di essa, la filosofia tedesca. Ai precursori francesi, a Babeuf, aveva persino bruciato l'incenso di quattordici endecasillabi durissimi e truci, quasi continuazione del *Ca ira* carducciano; la rivolta del Quarto Stato dopo quella del Terzo.

Termidoro trionfa e maledetta
Cade la schiera dei ribelli. Guata
Torbido il prete, dal confin, l'accetta
Nelle arterie plebee, insanguinata.

ranti volumi, attraverso quarant'anni di penitenza, di meditazione e di lavori apostolici?

«Placido e caustico, il Vandervehe gli dice ragione: Gesù non aveva perseverato in quarant'anni di tranquilli travagli ascetici. Il *cher camarade* però dimenticava «il piccolo incidente professionale» che verso i 33 anni aveva danneggiato la sua carriera rivoluzionaria. Tanto lo confuse e turbò la risata unanime della folla, e forse anche il sorrisetto involontario della sua bella compagna russa, Elena M., che Mussolini da allora girò di non attaccarsi mai più ai Vangeli o Bibbia: anzi, per precauzione, si guarda persino dal citarli.

Espulso poco dopo dal cantone di Ginevra come sovversivo pericoloso, si rifugiò a Annemasse, oltre il confine francese, a dar lezioni private e opera di narratore, secondo la stagione e i bisogni. Ma più che tutto, gli insegna-

Dopo la lunga passeggiata, i lettini bianchi ammiccavano assai soavi. A metà sonno, dal tavolato della camera accanto, l'ospite ode la padrona desiring affannosamente il marito.

«Le russe sono partite, e qui vicino si muove qualcuno: certo è un ladro». «Ma no, ma no, dormi tranquillo».

Il malecapitato non osa più respirare. Quelle sventate russe non hanno avvertito i proprietari, e adesso, se lo acciuffano, lo denunciano per ladro, e intanto lo scoprono esiliato per rottura di bando, e finisce in prigione per mesi e mesi. Ma è giovane, affaticato, la notte è lunga e soffice il letto. Si riaddormenta, si muove nel sonno, e due, tre volte ode con terrore ripetersi il dialogo. Finalmente l'uomo scende al vicino Commissariato, lo trova chiuso, e risale brontolando contro le insidie patrie delle donne.

«Benitouchka», immobile nel lettino, è tutto un sudore freddo. Con l'aurore, ilari e rosce, tornano le russe.

«Benitouchka, Benitouchka, vous avez bien dormi?»

«Ohi, com'è interessante! oh che bella avventura!» E nell'udirlo battono le mani tutte contente.

«Però se vi arrestavano, era più interessante ancora».

Credo, che il Capo del Governo sia riuscito a concludere il trattato con la Unione delle Repubbliche dei Soviets, attraverso infinite pazienze e interminabili dilazioni e discussioni su ogni clausola, grazie alla sua esperienza, che data da allora, della stravagante, cavillosa anima russa. Non conosce un pope straniero, chi non ha amato una donna di quel popolo. Il poeta delle *Élegie romane*, così usava latinizzarsi.

Nel ripartire col primo treno del mattino, dopo la tremenda notte, da Losanna stessa il beffardo profugo impostò un biglietto per il direttore della Polizia Cantonale: la sua firma, col timbro e la data.

Margherita Sarfatti.

LA PRIMAVERA

*La giovinetta che non piange mai,
che non abbassa mai la testa bionda,
se sembra dir, se ride, « tu non sai »
e, se parla non ha chi le risponda,*

*la giovinetta udì la primavera
posar sui vetri le sommesse dita.
Ella si sporse; e, con la voce fiera,
gettò nel vento tutta la sua vita.*

*« Dovessi anche partirmi una mattina
umida e fredda di novembre, quando
muoiono tutti i fior sotto la brina,
e piangono gli uccelli ramingando,*

*e camminar dovessi per le strade
ove una zolla non è mai fiorita,
ove si geme quando non si cade,
e camminar così tutta la vita,*

La creazione della donna

Secondo un'antica leggenda indiana, la donna sarebbe stata creata in questo modo:

« Quando Tvashtu creò il mondo, ri-

lulli e per ciascuno di noi, di rialzare, con costanza coscienziosa a rialzare, l'anima della donna in Italia — dacchè senza l'appoggio e il concorso morale, intelligente ed efficace della medesima, ogni sforzo dell'uomo sulla via del Bene rimarrà monco e sterile. Né la donna potrà mai comprendere tutto il valore e l'importanza del suo ufficio, della sua parte di missione nella vita, nè prepararsi a compiere tutti i suoi doveri, educandosi la mente ed il cuore — fino a tanto che l'uomo non vede in essa, che un alimento o un trastullo alle sue passioni — più o meno innocenti — o un frivolo passatempo per qualche ora d'ozio — e tutt'al più (dov'egli non ne faccia la vittima d'un brutale egoismo) la provveditrice naturale e indispensabile de' suoi bisogni e del suo benessere materiale — non la compagna intelligente — la sorella dell'anima sua, che nell'armonioso e secondo accordo de' pensieri e delle aspirazioni deve conservare ed avvalorare l'opera della vita. Lo stato di abbassamento morale e intellettuale in cui oggi si trova la donna — e segnatamente in Italia — non è se non una conseguenza diretta, fatale, dell'assoluta mancanza di ogni freno salutare, d'ogni guida morale come elemento fondamentale, nell'educazione della gioventù. Spetta a voi, giovani buoni e coscienziosamente ispirati alle sane dottrine e ai religiosi insegnamenti del Grande Educatore ed Apostolo dell'Avvenire e della Nuova Sintesi che si fonda sulla Religione del Dovere, spetta in sommo grado a voi lo studiare, comprendere e svolgere la questione della così detta emancipazione della donna sul suo vero terreno. E' la grande questione morale del giorno fraintesa ancora dai più — e soprattutto da quelle donne che credono di far valere la loro causa perorando più o meno eloquentemente per la rivendicazione dei loro diritti — anzichè lavorare più modestamente — più oscuramente forse per ora, ma con ben maggiore efficacia — alla propria riabilitazione morale e a quella delle loro sorelle e dei

giovani ed officiare della medesima, con la sua parte di missione. — *Non la donna sola, ma il Bene rimarrà monco e sterile. — Piuttosto, che un alimento o un trastullo alle sue passioni, più o meno innocenti, o un frivolo passatempo per qualche ora d'ozio — e tutt'al più (dov'egli non ne faccia la vittima d'un brutale egoismo) la provveditrice naturale e indispensabile de' suoi bisogni e del suo benessere materiale — non la compagna intelligente, la sorella dell'anima sua, che nell'armonioso e secondo accordo de' pensieri e delle aspirazioni deve conservare ed avvalorare l'opera della vita. — Lo stato di abbassamento morale e intellettuale in cui oggi si trova la donna — e segnatamente in Italia — non è se non una conseguenza diretta, fatale, dell'assoluta mancanza di ogni freno salutare, d'ogni guida morale come elemento fondamentale, nell'educazione della gioventù.*

Vi prego di salutare con molto affetto per noi la sig. Paolina de' Tivoli e suo figlio — le buone giovani Menconi alle quali scriverò appena potrò — e tutti gli altri amici. Abbiatemi piacere e saluti cordiali di tutti i miei, e specialmente d'Attilio — e credetemi con sincero affetto ora e sempre
Vostra Giordana Saffi

stesso dal giogo secolare dei pregiudizi, degli errori, degli egoismi sotto il quale si pervertiva la sua natura, e di completarsi davvero chiamando la donna ad occupare il posto che le spetta al suo fianco, e associandola ad ogni atto della sua vita morale, sociale e civile. Abbiat pazienza! vedo che mi sono lasciata andare un po' troppo a parlare di un soggetto che mi sia molto a cuore, facendovi del resto perdere del tempo a scapito de' vostri studi! Confesso però che mi sarebbe caro se mi fosse dato infondere certe mie convinzioni nell'animo dei giovani onesti e seri i quali — come voi — non considerano la vita, con cinismo o con indifferenza, come semplicemente destinata alla ricerca

bile fra i giovani e specialmente fra gli operai. Ve ne mando una copia e vedrete di fare quanto potete per propagarne la vendita — non costa che ro centesimi. Parlatene anche con Pilade e gli altri amici così come pure, potendo, con que' di Livorno scrivendo poi direttamente a Roma, a Kratti, perchè ve ne mandi il numero che credete. Vi prego di salutare con molto affetto per noi la sig.ra Paolina de' Tivoli e suo figlio — le buone giovani Menconi alle quali scriverò appena potrò — e tutti gli altri amici. Abbiatemi pure i saluti cordiali di tutti i miei — e specialmente d'Attilio — e credetemi con sincero affetto ora e sempre

Vostra Giordana Saffi

Poi che per passare attraverso ad una strada lurida senza la minima macchia bisognerebbe che il peso del corpo non esistesse o che fossimo dotati di ali robuste capaci di sollevarci nell'aria che è sempre pura.

Il cieco

Chiesi ad una donna: « Che pensi tu, che senti in quando io ti dico la parola sole? » ed ella mi rispose fatuitamente: « Sì, è piacevole uscire quando c'è il sole, si mettono i vestiti più belli e si fa maggior figura »

Ripetei la domanda ad un uomo ed egli, dopo breve riflessione mi disse: « Il sole è una bella cosa ed è bene che ci sia... ma per me che negozio impermeabili e soprascarpe di gomma è un danno! »

Allora mi rivolsi ad un poeta pensando che, certamente, abituato come era all'analisi delle sensazioni mi avrebbe soddisfatto.

Il poeta meditò a lungo indi parlò: « Il sole mi inebria di desiderio fulvo e mette nelle mie vene il brivido caldo e saporoso di gioia che c'è negli orizzonti d'oltremare ».

Scrollai la testa con profonda delusione. A chi rivolgermi più? nessuno capiva nulla, nessuno sentiva nulla: tutto era limitato in loro a interessi, a questioni personali, a sciocchezze arzigogolate e sonore.

Ma vidi uscire da un ospizio un cieco; camminava diritto, con la testa un poco rovesciata all'indietro e con la punta del bastone sfiorava l'orlo del marciapiede per seguire la via.

« Chiedere a un cieco notizie sul sole è ridicolo » pensai, e sorrisi dolorosamente dell'idea che m'era balenata.

E però volli provare, spronato anche dalla morbosa curiosità di sapere quello che m'avrebbe detto.

Alla mia domanda il cieco — che forse non aveva mai visto il sole — si scosse; il suo volto incolorì ed opaco parve illuminarsi, le sue pupille scialbe si accesero di una improvvisa fiammata. Congiunse le mani e rispose: « Il sole! » (gli tremava la voce per la commozione), ripeté dopo una pausa: « Il sole! » e tacque, in adorazione.

In quella semplice ed umile risposta c'era tutta la verità e la sensibilità pura che — inutilmente — avevo cercato nella donna e nel poeta.

Costoro abituati a vedere non sapevano guardare.

Rossana Zezos

Una lettera inedita di Giorgina Saffi

Per la cortesia della Signora Trieste Algardi De Amicis, abbiamo la fortuna di poter pubblicare una bellissima lettera inedita che Giorgina Saffi scriveva nel 1880 a Enrico De Amicis, il compianto Preside del R. Istituto Tecnico di Venezia, immaturamente scomparso a Chiavari da poco più di un anno. Il De Amicis, allora studente della Università di Pisa, nella quale era iscritto a quella Facoltà di Matematica, che doveva poi illustrare con il grandissimo ingegno e con le numerose pubblicazioni, godeva meritamente la più alta stima e la più cordiale amicizia di Aurelio e di Giorgina Saffi.

Fra le lettere gelosamente conservate dalla famiglia De Amicis è questa, mazzinianamente pervasa di un sublime ideale di femminilità. Anche oggi, anzi sopra tutto oggi che più sentito è il bisogno di educare al dovere della famiglia e della patria le nuove inquiete generazioni, le parole di Giorgina Saffi hanno valore di simbolo e ricordano ancora e sempre quale sia la vera missione della donna.

Ecco il testo

Bologna, 11-12-80

Caro De Amicis,

Un grazie di cuore per la vostra buona lettera e per l'affettuosa premura che vi siete dato per adempiere le nostre commissioni. E mi è stato caro sopra tutto quello che mi dite di quelle buone giovanette, le sorelle Menconi. Un buon seme non è mai perduto per le anime buone e sincere — ed una profonda convinzione e fede nel Bene, espressa anche umilmente e alla buona, produce, presto o tardi, risultati.

E' supremo dovere dell'oggi, per tutti e per ciascuno di noi, di lavorare con costanza coscienziosa a rialzare, l'anima della donna in Italia — dacchè senza l'appoggio e il concorso morale, intelligente ed efficace della medesima, ogni sforzo dell'uomo

dei fratelli sulla terra: educando la propria coscienza con le migliori raccolte dell'intelletto e del core al compimento dei primi e più sacri doveri — avvalorando col proprio esempio la vera e santa influenza che la donna può esercitare, non per manifestazioni esterne o pubbliche adunanze, ma nel santuario della famiglia, presso il focolare domestico e nella cerchia delle sue più intime relazioni. L'uomo allora, illuminato e riscaldato dal raggio benefico di quella influenza d'amore e di fede, sentirà il bisogno ed il dovere di emancipare

dei piaceri e del benessere materiale o come la gretta analisi di una successione di fenomeni! analisi a cui vien dato — profanandolo — il nome di filosofia.

Aurelio risponderà — se non lo ha già fatto — per Comizio. Ma come potete ben credere sarà impossibile per lui il muoversi per ora, e per molto tempo ancora. Avete veduto l'opuscolo pubblicato a Roma « Costituente e Patto Nazionale »? — E' un articolo di Mazzini tolto dalla « Roma del Popolo » e che sarebbe importante il diffondere il più possi-

Bologna 2 11-12-80

2

Caro De Amicis

Un grazie di cuore per la vostra buona lettera e per l'affettuosa premura che vi siete dato per adempiere le nostre commissioni. E mi è stato caro sopra tutto quello che mi dite di quelle buone giovanette, le sorelle Menconi. Un buon seme non è mai perduto per le anime buone e sincere — ed una profonda convinzione e fede nel Bene, espressa anche umilmente e alla buona, produce, presto o tardi, risultati. E' supremo dovere dell'oggi, per tutti e per ciascuno di noi, di lavorare con costanza coscienziosa a rialzare, l'anima della donna in Italia — dacchè senza l'appoggio e il concorso morale, intelligente ed efficace della medesima, ogni sforzo dell'uomo

Le meditazioni del vagabondo

Il seminatore

Un uomo andava per una strada lunga, per una strada tagliata nella roccia. Quest'uomo, camminando, prendeva — continuamente — da una bisaccia che gli pendeva sul petto grossi pugni di semenza che gettava dietro di sé senza mai neppure guardarla.

Ad un tratto si fermò, si volse (che impronta di stanchezza e di nostalgia aveva il suo volto!), si volse a guardare se la sua semina aveva fruttificato: quanti costigli di spine erano sorti qua e là poche rose — pungenti, anche loro — e molti spazi, poi, erano rimasti vuoti e sassosi chè il seme vi era morto.

L'uomo di fronte a questa tristezza di germoglio sospirò con pena infinita, ma si scosse quasi subito e riprese il suo cammino e andò oltre (la strada era lunga, non sapeva quanto, e la doveva pur tutta seminare) continuando a gettare dietro di sé, senza mai neppure guardarla, pugni di semenza inutile o dannosa, dannosa anche quando germogliava sotto l'aspetto di una rosa.

Il pantano

Le strade erano un mare di pantano: pareva di doverci annegare dentro ad ogni passo.

La gente, per passare da un punto all'altro, rimaneva prima un poco dubbiosa — ferma come un branco di pavidi pinguini — sull'orlo del marciapiede scegliendo con lo sguardo i posti meno fangosi.

Ed io guardai con attenzione e con triste ironia i miei simili, affannati in una inutile ricerca di pulito: tutti — chi più, chi meno — camminando nella polliglia grigia si inzacccheravano.

Sì, è vero, coloro che facevano più attenzione ai loro passi riuscivano a trovarsi dall'altra parte della strada quasi mondi: dico « quasi » chè la traccia del loro cammino la tenevano addosso ugualmente.

Poiché per passare attraverso ad una strada lurida senza la minima macchia bisognerebbe che il peso del corpo non esistesse o che fossimo dotati di ali robuste capaci di sollevarci nell'aria che è sempre pura.

Non si colgono le larfalle sotto l'arco di Tito e non si nominano gli eroi con penna indegna del loro nome.

Rabindranath Tagore appartiene ai rivelatori del valore delle idee.

Tale è sempre il vero e grande scrittore.

Gli altri non sono che... guastamestieri.

Ibbene, secondo l'espressione di Emerson, i rivelatori del valore della materia — scienziati e inventori con tutti coloro che scrutano il mondo fisico — sono quasi ridotti allo stato di « cuochi e confettieri », se si confrontano coi primi.

Ora, proprio per questo, noi dobbiamo essere riconoscenti ai banditori di una parola pura e sana, di una parola meditata nella parte più profonda del cuore, la quale prima di diventare suono articolato su ardore e passione, e che, espressa, sembra una preghiera: è una preghiera.

L'Arte è veramente allora divinità rivelata, mentre la Natura in cui siamo immersi, è divinità presente nel simbolo.

È l'opera di redenzione della povera Umanità intrisa di polvere e di peccato, continua così attraverso il velo d'oro di un'aurora estiva che innamora l'anima della luce e fa pensare a Dio, come attraverso le armonie della Poesia e della Musica, dove sentiamo chiaramente gli echi dei Mondi superiori.

... Ecco giunti dunque naturalmente al Nostro.

Rabindranath Tagore, mistico poeta dei suoni e sacerdote dell'Idea, divenne improvvisamente celebre nel mondo occidentale quando, nel 1913 fu insignito del premio Nobel per la letteratura una sua raccolta di liriche semplici e profonde da lui stesso tradotte dal Bengali all'Inglese e intitolate « Gitanjali » ossia « Offerta di canti ».

Udite la prima e l'ultima lirica:

« Tu mi hai fatto senza fine, secondo il tuo piacere. Tu vuoi e rivuoli questo fragile vascello e sempre lo colmi di novella vita.

Per monte e per piano hai portato con Te questo piccolo flauto di canna, e sempre vi spiri melodie eternamente nuove.

Quando mi sfiorano le tue mani immortali il mio piccolo cuore si smarrisce dalla gioia e ne sgorgano parole ineffabili.

Passano le età: Tu continui a versare e sempre c'è da riempire. Su queste mie piccole mani piovono i tuoi doni infiniti ».

« In una suprema preghiera a Te, o mio Dio, si effondano tutti i miei sensi e tocchino questo mondo che giace ai tuoi piedi. Come una nube di luglio, sospesa in bas-

... *Concetto della Bellezza.*

Un ghiotto banchetto dunque per gli spiriti eletti, per gli innamorati dei misteri e delle meraviglie dell'Essere.

È in ogni capitolo l'acume dialettico, l'analisi geniale della Verità sono talmente permeati di un alto lirismo, che si può ben chiamare questo libro, uno scritto di genio, un monumento che l'Autore eresse a sé stesso e alle sue idee predilette.

Non solo.

Egli denunzia ancora a noi uomini dell'Occidente il terribile errore centrale della nostra concezione sui rapporti tra Umanità e Natura.

Errore che ci rende infelici, che ha, in parte frainteso la stessa Parola evangelica di Cristo: nel senso che la Natura è da noi considerata come un complesso di forze brutali nemiche e straniere, davanti alle quali occorre essere in perpetuo agguato, in ordine di battaglia.

Ma Pindiano «comprese il mondo e l'uomo in un unico grande vero». Intui che non è possibile alcuna comunicazione con le cose, se queste rimangono estranee a noi.

Verità profondissima che non mediteremo mai abbastanza.

E quando il Divino Maestro parlava del « mondo » nemico, non intendeva accusare l'innocente Natura creata da Dio e perciò buona in sé, ma il mondo del peccato e del male che contamina l'anima e le cose.

Non diceva: Odiare le stelle e fuggite la Bellezza dei boschi.

Ma: Osservate il giglio dei campi; osservate gli uccelli del cielo, e imparate.

Additava insomma la Natura per quello che è veramente, nell'essenza sua:

Un Libro smagliante della bellezza e della sapienza di Dio, dove Iddio scrisse in forma simbolica il suo codice di bontà e d'amore, affinché l'uomo leggendo si innamorasse dell'Autore.

... E questo Indiano, questo quasi panteista che sente tanto lucidamente e tanto dolcemente la presenza di Dio nelle cose, che ascolta l'eco della Sua voce oltre che nei cuori umani, nel calice del fiore e nel rombo della tempesta, ha l'anima e l'allegrezza di un Francesco d'Assisi e se avesse avuto il battesimo sarebbe uno dei più puri seguaci della Buona Novella.

In ultimo, svanita l'effimera bellezza del corpo che nascondeva il suo vero essere, questo si svela umilmente e semplicemente all'amato suo, quando gli dice:

« Io sono Chitra. Non sono una dea degna di culto, né oggetto da destar pietà e da essere spazzata via con indifferenza. Se tu ti degni di avermi al fianco mi sentirò

... *Concetto dell'Infinito.*

Il ghiotto banchetto dunque per gli spiriti eletti, per gli innamorati dei misteri e delle meraviglie dell'Essere.

È in ogni capitolo l'acume dialettico, l'analisi geniale della Verità sono talmente permeati di un alto lirismo, che si può ben chiamare questo libro, uno scritto di genio, un monumento che l'Autore eresse a sé stesso e alle sue idee predilette.

Non solo.

Egli denunzia ancora a noi uomini dell'Occidente il terribile errore centrale della nostra concezione sui rapporti tra Umanità e Natura.

Errore che ci rende infelici, che ha, in parte frainteso la stessa Parola evangelica di Cristo: nel senso che la Natura è da noi considerata come un complesso di forze brutali nemiche e straniere, davanti alle quali occorre essere in perpetuo agguato, in ordine di battaglia.

Ma Pindiano «comprese il mondo e l'uomo in un unico grande vero». Intui che non è possibile alcuna comunicazione con le cose, se queste rimangono estranee a noi.

Verità profondissima che non mediteremo mai abbastanza.

E quando il Divino Maestro parlava del « mondo » nemico, non intendeva accusare l'innocente Natura creata da Dio e perciò buona in sé, ma il mondo del peccato e del male che contamina l'anima e le cose.

Non diceva: Odiare le stelle e fuggite la Bellezza dei boschi.

Ma: Osservate il giglio dei campi; osservate gli uccelli del cielo, e imparate.

Additava insomma la Natura per quello che è veramente, nell'essenza sua:

Un Libro smagliante della bellezza e della sapienza di Dio, dove Iddio scrisse in forma simbolica il suo codice di bontà e d'amore, affinché l'uomo leggendo si innamorasse dell'Autore.

... E questo Indiano, questo quasi panteista che sente tanto lucidamente e tanto dolcemente la presenza di Dio nelle cose, che ascolta l'eco della Sua voce oltre che nei cuori umani, nel calice del fiore e nel rombo della tempesta, ha l'anima e l'allegrezza di un Francesco d'Assisi e se avesse avuto il battesimo sarebbe uno dei più puri seguaci della Buona Novella.

Ciro Gallo Romano

... come ci sono dei matiti che rivelano alle loro donne i balli, gli scherzi ed altri passatempi, le vostre ambasciate ci provvedano perché tutto ciò venga concesso alle donne maritate, almeno per il corso di dieci anni dopo il matrimonio (allegre zitelle della Polonia Grande!).

I vostri abiti sempre nuovi puliti inodori eleganti
col perfezionato LAVAGGIO CHIMICO della
UNICORNIALLI & C.
Telefono 39-85
Via S. Giuseppina, 31 p.p. • Corso D. Aros, 36 p.p.
Via Lucchi, 30 p.t. • Via Balbi, 16 p.p.

Registri Maestri Raccoglitori
Copialettere Quaderni
BOTTEGA della CARTA
Tutti i GENERI di
Carta e Cancelleria
PREZZI DI FABBRICA RIDOTTI

Via Carlo Poitea
GENOVA
Piazza dei Garibaldi
Vico del S. Sebastiano
Via Lucchi

Istituto "FEMMINI"
Genova - Via S. Luca 49 rosso
Applicazioni Tinturo - Ondulation
Glio capelli Manicure - massaggi
CURE DI BELLEZZA

YOGHOURT
Rigeneratore del sangue
e disinfettante intestinale

Preparasi nel Laboratorio Chimico Ligure di Via Varese, 5-7-9-11, Telefono 28-87 Genova, e in vendita nelle principali Latterie e Spacci del Consorzio Agrario.

L'OSPITE MISTICO

Rabindranath Tagore

La luce diffusa dall'Italia nel mondo è luce di bellezza e di poesia.

E i poeti, non come le farfalle attorno al lume, ma come le aquile verso il Sole, sono da essa attirati.

Chi una volta — anche straniero, anche nato in paesi meravigliosi — calpesta questo suolo, chi contempla una volta questo cielo, fatalmente dovrà ritornare.

Ecco che Rabindranath Tagore, a distanza appena di un anno, torna alla Terra di Dante per goderla ancora, per « vivervi i suoi giorni perfetti ».

È il Capo del Governo, che non è un burocrate, un funzionario dall'anima inaridita dalle formule della piccola politica, ma un Uomo nel senso più universale e alto della parola, s'interessa alle peregrinazioni del Sognatore, del Mistico. Egli — che tanti implacabili problemi pratici premono — prepara a Roma, città imperiale, accoglienza imperiale all'ospite.

Ebbene, tutto ciò è bello, è esaltante.

Si sente in queste manifestazioni dove un re dell'Azione fraternizza e comprende un re del Pensiero, si sente, diciamo, pulsare la vera Vita, una e molteplice, che ha le radici nella materia soltanto per spingere la sua fronte, sempre più alta, nell'Ideale.

La Vita che non è limitazione, ma diffusione; non egoismo, ma amore:

Somigliante alle grandi acque, che empiono gli orizzonti, piene di luci d'indillio e di fremiti di tempesta, inesploratamente profonde, inespugnabilmente belle sotto la luce che viene dai cieli, sotto la Potenza divina tesa come un mistico arco d'amore sul mondo e sulla sua sorte.

E ora parliamo del Poeta.

Ma parliamone possibilmente con parole degne.

Non si colgono le farfalle sotto l'arco di Tito e non si nominano gli eroi con penna indegna del loro nome.

Rabindranath Tagore appartiene ai rivelatori del valore delle idee.

Tale è sempre il vero e grande scrittore.

so col suo carico di pioggia, la mia mente s'inchina alla tua porta in una suprema preghiera a Te.

Tutti i miei canti raccolgono le loro arte diverse in un solo accordo e scorrono verso un mare di silenzio in una suprema preghiera a Te.

Come uno stormo di nostalgiche gru volanti notte e giorno verso i loro nidi montani, così tutta la vita mia viaggia verso l'eterna sua dimora, in una suprema preghiera a Te.

Ecco tutto Tagore:

Un grande mistico, un appassionato di Dio.

È come sente egli Iddio?

Come ogni pensatore che sia nello stesso tempo poeta:

In tutto l'universo materiale e spirituale:

Nelle stelle roteanti e gloriose e nel più umile fiorellino dei campi.

Nei momenti tutti della vita, nella gioia e nel pianto.

Ogni cosa per lui, come per S. Francesco d'Assisi, è veramente « una parola di Dio ».

È la sinfonia dell'universo dai milioni di note è quella che il poeta estatico ascolta; e si può ben dire essere già per lui questa vita — nei suoi momenti più puri, nei momenti della santa ispirazione — un'anticipazione delle beatitudini eterne.

Se sfogliate il libro de « l'offerta di canti » trovate in ogni sua lirica, insieme allo stesso entusiasmo mistico, quella commossa semplicità, quella « innocenza primordiale » che gli scrittori occidentali ignorano, assolutamente.

Il formidabile rombo della nostra civiltà avida di beni materiali, ha reso le anime nostre — anche quelle dei più puri idealisti — necessariamente più tragiche e violente.

Ma la psiche indiana è altamente, profondamente idilliaca.

Il suo è il canto profondo e semplice dell'Anima umana, della Sposa, che, in vesti bianche, se ne va incontro al suo Sposo immortale, al mistico amante, e pensa al Giorno in cui riceverà il Bacio supremo, il sonno, la quiete, la morte, la beatitudine...

del pericolo e delle ardite imprese, se tu mi consenti di esserti ausilio negli alti doveri che l'incambono, allora si conoscerà me quale sono...»

È l'amato risponde:

« O adorata io non chiedo altro alla vita ».

È così si conclude il dramma, con un altissimo insegnamento ancora.

Nell'Ufficio postale, dramma puramente simbolico, ma a linee assai semplici, il giovinetto Amal simboleggia « l'anima pargoletta » che, nuova venuta nell'universo, s'innamora di tutte le cose e di tutte le fatiche degli uomini...

Verità profondissima, degna di un poeta e di un santo.

Per l'anima pura l'universo è bellezza e il lavoro è gioia.

Solo il peccato ci contamina e ci reca il dolore.

...Ecco la « Luna crescente », il poema dell'infanzia.

Diremo solo una cosa:

Una mamma non avrebbe potuto scrivere con più verità e con più amore.

Ci sembra superfluo analizzare altre opere.

Tagore è tale che la sua anima e la sua arte ci sono svelate, non diciamo da una sola opera, ma da una o poche liriche.

Egli è un « monocorde », ma la sua Arpa è d'oro e capace di vibrare di tutte le vibrazioni e commozioni dell'Essere.

Imitatore è seguace in questo del grande Genio della Natura « che varia all'infinito pochi temi iniziali », il Nostro, per essere profondo e molteplice, fa una cosa ben semplice:

Ascolta e nota i palpiti del proprio cuore, che sono i palpiti del nostro cuore, i palpiti dell'umanità.

Diremo solo per concludere, che la raccolta di scritti filosofici apparsa sotto il titolo di « Sadhana » o « Reale concezione della vita » tratta i seguenti argomenti:

- Relazione dell'individuo coll'universo.
- Coscienza dell'anima.
- Il problema del male.
- Il problema dell'io.
- La comprensione nell'amore.
- La comprensione nell'attività.
- Concetto della Bellezza.
- Concetto dell'Infinito.

Un ghiotto banchetto dunque per gli spiriti eletti, per gli innamorati dei misteri e delle meraviglie dell'Essere.

E in ogni capitolo l'acume dialettico, l'analisi geniale della Verità sono talmente permeati di un alto lirismo che

Vi piace LA CHIOSA? Leggetela e diffondetela. Se volete darle una prova di solidarietà e di simpatia, ed aiutarla a procurarsi una collaborazione sempre più ricca e varia, abbonatevi e procurate abbonamenti.

Non rimandare a domani ciò che puoi fare oggi: perciò, oggi stesso, abbonati a LA CHIOSA.

Nihil novi sub sole

Nell'antica Università di Cracovia (Galizia occidentale) esiste un curioso documento del secolo XVI, intitolato *Gli articoli delle zitelle*. Venticinque sono codesti articoli, stati scritti di proprio pugno dalle *commissarie d'ambasciata* della Polonia Grande e della Lituania; non solo, ma dalle commissarie stesse presentati alla Dieta polacca, allora convocata da Ladislao VI. Documento curioso davvero: col secondo e col terzo articolo le « zitelle » domandano che sia limitato il numero dei matrimoni per denaro e che le fanciulle possano scegliersi il marito come fanno i giovani (possiamo dire: *Struggle for life* prima di Darwin!). L'articolo 10 fa divieto alle donne di rimaritarsi dopo il quarantesimo anno (mirabile buon senso). L'articolo 13 invoca che siano aboliti i balzelli sugli specifici e sulle suppellettili della toilette e se ne diminuisca il prezzo, perchè « non tutte le ragazze avendo una bellezza affascinante, è giusto che anche alle meno fortunate siano offerti i mezzi di acquistare i loro vezzi ». L'articolo 14 domanda che i giovani siano obbligati a sposarsi prima dei trent'anni. Di meglio: con l'articolo 18 l'*Eccelsa Dieta* è invitata a curare che si uniscano in matrimonio solo persone dello stesso carattere, dello stesso umore e che all'esercizio siano destinati unicamente gli uomini a corto di energia o afflitti da qualche magagna corporale appariscente! Nell'articolo 20 si tratta delle povere mogli oppresse e si dice: « Siccome ci sono dei mariti che vietano alle loro donne i balli, gli scherzi ed altri passatempi, le vostre ambasciatrici provvedano perchè tutto ciò venga concesso alle donne maritate, almeno per il corso di dieci anni dopo il matrimonio » (allegre zitelle della Polonia

piacere di andare così, alla ventura, ma buttai subito nell'avventura. Sono insopportabile, certo, perfino, dei giuochi di parole per darmi ad intendere d'essere un uomo di spirito; ma, in realtà, mi pare che la parola *imbécille*, che egli oramai dà tutte le parti. La porta elogia un poco all'entrata del servitore che mi porta il thè, e mi dice: *imbécille*; suonano le campane di Trinità dei Monti, credi facciano, din-don, din-don? Ma neanche per sogno, forse una volta facevano così, non voglio negarlo, ma adesso? adesso dicono *imbécille* anche loro; e le fontane me lo cantano in tono minore, e un signore, con cui poco mancò mi battessi in duello, me lo disse in tono maggiore. E' vero che gli avevo camminato sui piedi, ma infine poteva dirmi, che so io, eretico, sercenzato, bestia, asino, villano, cane; no, è una fatalità, gridò *imbécille* anche lui, come la mia coscienza.

Ascoltami, perchè già, se non mi sfogo, scoppio. Ma dimentica un momento rindo e le canne da zucchero: le banarindo e le canne di zucchero; le banane, l'olio di ricino, gli *onzas*, i puma e i serpenti; dimentica le tue ultime gite a cavallo e i fuochi, in mezzo alla campagna, per cucinare il tuo parco pranzo; immagina di essere qua, in questo studiolo dove non si studia mai, sulla poltrona a destra che tu conosci così bene: immagina questo, perchè altrimenti tutto quello che dirò, che scriverò, ti sembrerà senza importanza. L'ambiente ha tanta influenza su di noi. Ciò che mette a subbuglio Parigi, non farebbe volgere un bue nelle pianure d'America. Suggestionati, dunque, di essere in un ambiente d'eleganza, che abbiamo avuto alle volte l'ingenuità di credere raffinata, e che è, in fondo, un'eleganza qualunque da cittadini infrolliti.

Dunque, da donna Paola, io conobbi la viaggiatrice azzurra che quel giorno era una donnina grigia.

Gamma di nebbie soffuse, velluto d'una morbidezza di cenere tiepida, tenuità di velo che pare una nube. Su tutto questo grigio, languivano divinamente, delle violette. Paola Sorani mi presentò con quella sua semplicità di gran dama, e mi fu subito porta una piccola mano che, irresistibilmente, mi ricordò Mismù, la mia gattina cenere, con quelle zampine di velluto che sembrano senza ossa, ma la di cui stessa elasticità fa prevedere l'artiglio. Ugualmente de-

caso. Una eleganza severa; ogni oggetto scelto con vero discernimento d'arte, pochi nonni preziosi, arazzi autentici, un'anticamera in stile pompeiano con due enormi statue di bronzo verde, dalle cui torcie fioriva, meravigliosamente nascosta, la luce elettrica; un assieme cui soltanto la sicura vigilanza d'un erudito, poteva essere riuscito a far eseguire.

Non credere che io mi dilunghi in particolari inutili, ma quella casa ebbe un'influenza sul mio modo di giudicare la donna, che mi parve, non so, disprezzate delle altre, più compresa d'un vero senso di bellezza, meno frivola, più alta, insomma... Che vuoi, l'antico sogno che noi sogniamo sempre, malgrado la turpitudine dei nostri piaceri, quello di trovare un'anima che ci comprenda, in un corpo che ci seduca, mi tentò ancora una volta: ma — te lo giuro — per l'ultima volta.

Io feci la corte a Maria Ademari, come tutti gli uomini fanno la corte a tutte le donne; mentendo; le dissi che durante quei mesi avevo pensato a lei, che l'avevo cercata ovunque. Poi, mi recai da lei un giorno, la seguiti in tutti i ritrovi mondani, l'aspettai al Corso, le mandai dei fiori; le feci ammirare la malinconia d'un cuore deserto di affetti; le parlai dell'unione delle anime e dei *Fragonnard* del mio salotto; delle teorie di Platone sull'incontro degli spiriti fraterni e della mia resistenza ad ogni genere di fatiche. Facevo così, per abitudine, e anche perchè dovetti convincermi che gli argomenti di conversazione più seri, la interessavano poco.

Quale eterno fanciullo è la donna; vuole sempre delle fiabe! Ma, allora, la sua puerilità mi pareva deliziosa; ella era come una bimba per me, una piccola creatura fragile e bionda a cui mentivo per farle piacere; come mento le madri alle figliette troppo amate. E mi dicevo che, se fosse stata mia, avrei saputo dare un indirizzo più retto alla sua anima. Fantasia di *vivre* infastidito delle Lulu, delle Lil, delle Clodò e delle Lolò.

È un giorno le baciai il polso. Niente di più. Ma venni invece le confidenze. Male maritata, si capisce (come se ci fossero delle donne ben maritate; per Dio, ci sono qualche volta delle donne oneste... ecco tutto) ad un uomo molto più vecchio di lei, che non la comprendeva e non aveva mai cercato di comprenderla, che la trascurava per certi suoi studi archeologici: un orso

che meravigliato. Portava un vestito inglese, tagliato sicuramente a Londra, e tutto in lui, dalla cravatta alle scarpe, rivelava la disinvoltata eleganza del gran signore. Mi si avvicinò con le mani tese, presentandosi con brevi parole e ringraziandomi d'aver accettato d'annoiarmi un po' in quel loro eremo.

Salto sul *phaeton* con una sveltezza da giovanotto, fece fare un magistrato mezzo giro ai cavalli, e, poichè egli era un guidatore perfetto e la strada bellissima, cominciammo a discorrere.

Subito, ci unì quel vincolo indescrivibile, tenue ma tenace, che è la simpatia; ogni tanto gli occhi grigi si fissavano nei miei con la confidenza d'una amicizia antica. Sforammo cento argomenti, ci scoprimmo delle conoscenze comuni ed uno stesso modo di giudicare, lui con ironia bonaria; io, con ironia mordace. E quale meraviglioso interlocutore era quell'uomo! Le sue parole più semplici nascondevano nel sorriso, un pensiero profondo, originale sempre, che l'efficacia della frase breve rendeva a pieno; e assieme alla serena filosofia di chi accetta la vita quale è, con le bintture e le cattiverie, un sano entusiasmo per ogni cosa, alta e buona, gli scintillava dagli occhi. Mi parlò de' suoi lavori — studi archeologici, d'una pazienza da certosino, che avrebbero affermato anche maggiormente la nobiltà della sua terra — alternati con tutte le faccende che porta con sé l'amministrazione di un vistoso patrimonio.

Era poi appassionatissimo d'ogni genere di sport, specialmente per la caccia. Oh egli aveva cacciato ogni genere di bestie sotto ogni cielo — dall'Africa alla Siberia — e con poche parole evocò, per me, una battuta ai lupi, in Russia, come nessun scrittore saprebbe farlo. Ora, aveva rinunciato a tutto questo; e, velatamente, mi fece comprendere la sua felicità coniugale. Egli stesso obbligava la moglie a passare alcuni mesi a Roma; tanta giovinezza e tanta leggiadria avevano il diritto di brillare in società: e egli soggiunse, ridendo — che a vent'anni, forse, sarebbe stato abbastanza egoista da non capirlo, ma che a quarantacinque, la saggezza sa sempre alzare la voce; del resto le sue brevi scappate in città lo compensavano d'ogni sacrificio.

Rifattosi grave, mi espose le sue idee sulla questione agricola; per lui il padrone che non vigila di persona sul

tanto vile, tanto meschino in faccia a quell'uomo che, per evitare uno sproposito, non trovai di meglio che pregare un amico di spedirmi un telegramma d'urgenza che mi richiamasse, provvidenzialmente, a Roma.

Sarà stata l'aria libera dei campi, la vastità di quel cielo, l'attività ed il lavoro che mi ferveva intorno o l'influenza di due occhi grigi, coraggiosi e leali; ma ciò che in città, nel mio appartamento da scapolo, mi era parsa sempre la cosa più naturale, più normale del mondo — approfittare delle mogli altrui — mi scurbò — non ridere della grossa parola — un'infamia. Inutilmente mi dissi che, se una certa piccola bionda si sentiva portata a quel tale passo — che è spesso proprio quello dell'uscio — meglio ne godessi io che un altro. Inutilmente. L'aria di quella villa faceva fuggire le virtù come uno stormo di rondini impaurite, e un odio mi vinse per le bambole che prestano orecchio alle frasi degli scioperati.

Come Dio volle, arrivò il telegramma e venne, l'ora del congedo. Scapitavano i cavalli e il marchese Ugo dava gli ultimi ordini fumando una sigaretta; la signora aveva Pemicerania e mi aspettava nelle sue stanze. Era l'ultima parte della farsa e non certo la più piacevole. Avevo sfuggito tutte le occasioni d'una solitudine a due benignamente offertami, mi sentivo più ridicolo di Giuseppe ebreo, perchè la grossa Putifarri non aveva di sicuro, gli occhi azzurri ed il fascino della non più mia piccola bionda. Non intesi mai come sia spro il cammino della virtù, quanto pestando il morbido tappeto persiano che conduceva nel suo salotto. Era sola e aveva l'ultima perfidia di essere più bella del solito con quel pretesto della veste da camera; una sinfonia bianca; opacità di velluto, neve di merletti, candori di braccia nude. Cercavo ancora la frase conveniente da pronunciare, quando la candida sinfonia si volse verso di me, mi squadrò dalla testa ai piedi — e, non cercava le frasi, lei — mi disse una sola parola: *imbécille!* e mi voltò sdegnosamente le spalle.

Imbécille, capisci... ma... eh... non senti?... la piccola campanella dalla voce d'argento, qui, nel chiostro delle suore francescane, suona con un tintinnio acuto, squillante... ah, per Dio, è una ossessione, me lo ripete anche lei: im-be-cil-le, im-be-cil-le.

Willy Dias

Un' avventura

Amico mio, ho dinanzi a me la tua lettera e mi sento piccolo, mi sento insipido, mi sento volgare. È una giornataccia grigia, sotto il bagliore verdino della lampada elettrica il sorriso di Sant'Anna del divino Leonardo, nella riproduzione che tu amavi, sembra farsi ironico, mentre la beffa dei due Pierrots di Willette pare debba proromperci, ad un tratto, in una schignazzata rumorosa. Le tue parole sono come un soffio di aria rude e vivificante; i miei stretti polmoni di cittadino, di *viveur* invecchiato, di gaudente andato a male, non possono sopportarla, eppure io sento il desiderio profondo delle solitudini che tu mi descrivi e la nostalgia delle ore fraterne, cominciate sotto gli ipocastani di quell'orribile collegio che mi sta ancora nella memoria come un esoso ricordo di prigionia forzata, e finite un anno fa, sotto la lunga tettoia della stazione brulicante di gente, dove io cercavo di stordire il dolore di perderti, nell'ammirazione di quella deliziosa viaggiatrice bionda e sottile, che era tutta una sinfonia azzurro-cupo, dal velo al vestito, dal cappellino agli occhi di zaffiro fulgente.

Quanto sono intelligenti, certe donne, nel comporsi un abbigliamento, e come la loro intelligenza si ferma là; si crederebbe che un vero senso d'arte le animi ed è vanità acuitizzata quella che dà al loro piccolo cervello di femmine, lampi di genio.

Sei o sette mesi fa, non te l'ho scritto, io ho conosciuto, da donna Paola Sorani, la nostra viaggiatrice azzurra. Mentre il tuo treno proseguiva per Napoli, dove ti aspettava il vapore che doveva portarti così lontano, non hai tu veduto scendere ad una piccola stazione, la leggiadra incognita? Ah no: tu eri troppo preso dal grande fascino d'una partenza molto desiderata, per accorgerti del piccolo fascino di due occhi stellanti. Ma io che non avevo il piacere di andare così, alla ventura, mi buttai subito nell'avventura... Sono insopportabile, cerco, perfino, dei giuochi di parole per darti ad intendere d'essere un uomo di spirito; ma, in realtà, mi pare che la parola *imbecille*, echeggi oramai da tutte le parti. La porta ci-

liziosa la zampetta di Mismù e la mano della marchesa Maria Ademari.

La donna, da vicino, mi piacque moltissimo. Un flessuoso, snello corpo giovanile non costretto da nessun busto, una sottile persona e una piccola testa dai capelli fulvi, che io ho un vago sospetto sieno stati una volta semplicemente biondi, due occhi azzurri, una bocca dal labbro superiore un po' rialzato, infantile e tentatrice.

Quel giorno stesso, mentre ci trovavamo appartati davanti ad un tavolino carico di riviste, io le ricordai rapidamente il nostro primo incontro, lodai con parole dannunziane la sinfonia azzurra che sembrava concentrare tutta la luminosità di quel colore, nelle sue pupille di zaffiro. Ella mi fissò, queste pupille, in viso, con molta benevolenza ed aperse la bocca al più meravigliato, al più candido sorriso. Come se ma donna si meravigliasse mai, veramente, di qualche cosa, quando si tratta di lei stessa! Ma, allora, erediti alla meraviglia e al candore, perché, succede sempre questo, quando una creatura comincia ad interessarci noi prestiamo fede a tutto quello che le piace di farci credere — si vede che le donne non hanno il senso dell'umorismo, altrimenti ci direbbero delle cose ancora più assurde — se pure non trovano che, la più assurda, sia appunto questa, di dare fede alle loro parole.

Nemico delle donne, adesso? chiederai tu... No... ma che vuoi, c'è un certo aggettivo che mi risuona tuttora nelle orecchie...

Una relazione cominciata sotto così buoni auspici, non poteva fermarsi là; difatti, congedandosi, Maria Ademari mi disse: io sono a casa tutti i giorni dispari, dalle cinque alle sette e sarò lieta di vederti. Abitava poco lontano da me, in un appartamento al Babuino, e la prima volta che mi recai da lei, fui colpito dall'aspetto della sua casa. Una eleganza severa; ogni oggetto scelto con vero discernimento d'arte, pochi manoli preziosi, arazzi autentici, un'anticamera in stile pompeiano con due enormi statue di bronzo verde, dalle cui torcie fioriva, meravigliosamente nascosta, la luce elettrica;

che odiava la società, che si curava di sua moglie soltanto per salvare le apparenze (difatti ogni mese passava un paio di giorni a Roma, ma io avevo evitato d'incontrarlo): un brutale, senza nessuna gentilezza, pedante fino alla cima dei capelli che non aveva più. Un padre, insomma; la solita menzogna dell'adulterio che noi stessi, fingendo di crederla vera, rendiamo inevitabile.

È il nostro idillio fiori deliziosamente, in quel marzo romano soffuso di violette. Noi vaghiamo per le ville, ci fermammo tra le rovine, seguimmo il corso del Tevere nelle campagne, quando improvvisamente una lettera del marchese Ugo la richiamò presso di lui. Alcuni parenti da Parigi gli avevano annunciato una loro visita: partisse subito, anzi portasse con sé qualche amico per rendere meno monotone le serate ancora fredde.

Mi vide tanto triste a quella notizia ch'ebbe un lampo di vera bontà — già le donne sono capaci di tutto, anche di essere buone — e mi disse: «Vuol venire? inviterò Peppino Gaddi, Giannetti, qualcun altro, sarà naturalissimo.» Io non volevo accettare, temevo di comprometterla e l'ospitalità di quel marito, per quanto indegno, mi garbava poco; ma la piccola bionda seppe fare così bene, che due giorni dopo, io ero in treno, con un cuore di vent'anni, sognando la minuscola stazione, tra i peschi fioriti e i mandorli biancheggianti.

Sarebbe venuta ad incontrarmi lei?... lei sola?... Pazzie, come se questo fosse stato possibile. Mi aspettava invece un *phaeton* attaccato inappuntabilmente: cavalli di razza; il *groom* inglese della marchesa Maria, che mi conosceva, teneva le redini. E, subito, mi si avvicinò la più simpatica figura di gentiluomo che tu possa immaginare. Alto quanto me, un corpo svelto e robusto da *sportsman*, capelli brizzolati, una bella fronte ampia, intelligente e due occhi chiari che dicevano la lealtà. Parla, l'alterezza, mentre nel sorriso t'ucevano i denti intatti. Vedendolo ti veniva da esclamare: ecco un uomo — e nessun eroismo da parte sua, ti avrebbe meravigliato. Portava un vestito inglese, tagliato sicuramente a Londra, e tutto in lui, dalla cravatta alle scarpe, rivelava la disinvolta eleganza del gran signore. Mi si avvicinò con le mani tese, presentandosi con brevi parole e ringraziandomi d'aver accettato d'an-

benessere dei suoi dipendenti, manca al primo dei suoi doveri. Aveva fondato là, scuole, asili, ospedale, case di ricovero per i vecchi contadini: un crede al suo nome e alla sua opera: egli non chiedeva altro alla vita.

Ciungemmo alla villa, un palazzo del più puro Rinascimento, un vero gioiello, con giardini degni d'un re; lunghi viali vigilati da erme: fontane sussurranti la loro canzone nella penombra; sui vasi marinorei, dei pavoni bianchi facevano la ruota. Lei scese dalla scalinata, ci venne incontro con le mani tese, e scambiammo le solite frasi vuote che l'uso ci impone. Ma io non provavo nessuna gioia alla mia presenza, qualche cosa rumoreggiava in me, una tempesta, non so se di riso o di pianto.

Era quello l'uomo attempato, brutale, incapace di comprendere una donna, senza cortesia, pedante fino alla cima dei capelli che non aveva più? Ii aveva tutti, i capelli, e più folli dei miei, quel briccone!

Lo so, avrei dovuto ridere, ringraziarla anzi, della bella sorpresa che mi aspettava nella sua villa. Ma non mi avrebbe nemmeno compreso. Credi che fosse impacciata alla mia presenza e cercasse, in qualche modo, di giustificare le sue parole? Ohibò, quelle non ricordavo nemmeno di averle pronunciate; era una gentile bugia che aveva detto per farmi piacere: avrei dovuto esserle grato... Sarebbe stato forse così, se non mi fossi sentito preso, minuto per minuto, da una simpatia più viva, per quella bella figura di gentiluomo e di galantuomo.

Tre giorni io vissi con Ugo Ademari, una vita fraterna: fummo insieme tutte le ore — anche perché m'ingegnavo continuamente di sfuggire una piccola bionda che avevo creduto di adorare — egli mi fece vedere i suoi libri e i suoi campi, mi aperse la sua casa e la sua anima con uguale cordialità.

Allora, ricordando il motivo che mi aveva portato là, e crescendo mi sentii in cuore la stima per lui, mi sentii tanto vile, tanto meschino in faccia a quell'uomo che, per evitare uno sproposito, non trovai di meglio che pregare un amico di spedirmi un telegramma d'urgenza che mi richiamasse, provvidenzialmente, a Roma.

Sarà stata l'aria libera dei campi,

prima — Postumio vuole mutar vita. Postumio vuole inghirlandare la sua porta di fiori. Postumio è innamorato. Postumio è fidanzato. Infelice! — lo ammonisce il poeta — quale furia dai capelli viperini ha messo questa frenesia nel tuo cuore? Tu vuoi prendere moglie, quando vi sono, a tua disposizione, tanti altri mezzi più semplici e più rapidi di suicidio: tante corde per impiccarsi, tante finestre da cui precipitarsi. Notate che questo signor Postumio ci è presentato come uno dei più celebri viventi dell'epoca: un tipaccio che ne aveva fatte di tutti i colori, e molto spesso, per sfuggire ai furori di un marito geloso, aveva trovato scampo entro un armadio o una cassaforte; egli doveva dunque essere, secondo me, un po' curvo, un po' calvo, un po' raggrinzito, alquanto avariato, e non avrebbe potuto offrire, alla sposa giovinetta, se non un cuore stanco, e un corpo discretamente reumatizzato; ma nonostante questo, anzi, appunto per questo, egli esige un giglio, un angelo, una turris eburnea, una fanciulla assolutamente pura.

Il poeta non pensa affatto a scandlezzarsi di questa pretesa, ma esclama: «Una fanciulla pura! Ingiocchiate per settimane intere dinanzi all'altare di Giove Tarpeo, immola a Guinone una giovenca dalle corna dorate, se ti sarà dato scoprire una fanciulla pura!». Forse in mezzo alla pace ed alla serena semplicità della campagna? Attento ai boschi! Giove e Marte vi razzolano in incognito.... A quanto pare, dunque, tutti gli Dei dell'Olimpo davano il cattivo esempio: ma il poeta non si accorge della enorme ingiustizia ch'egli commette, esigendo da una femmina mortale l'assoluto di quella virtù, di cui il maschio non era capace, nemmeno quando era Dio.

Per trovare una fanciulla pura, bisogna risalire all'età dell'oro, quando, cioè Saturno, esiliato dal cielo, passeggiava nelle campagne del Lazio, e la terra produceva spontaneamente abbondanza di messi e di frutta per i bisogni degli uomini, perfettamente felici tutti e perfettamente innocenti. A questa età era succeduta quella d'argento, poi quella del bronzo, infine quella del ferro, durante le quali l'umanità si era fatta via via più corrotta, più infelice, e aveva perduto progressivamente le proprie virtù: ma la virtù femminile —

consiste, per stornare i sospetti, nel ritorcere l'accusa, e nello sensarsi accusando: infine l'impudenza dell'adultera a negare anche quando ella è sorpresa sul fatto, impudenza che sembra preannunciare la sbalorditiva disinvoltura di quella gran dama della società francese pre-rivoluzionaria, la quale, colta dal marito in flagrante, esclama: «Vol non mi amate più, perchè credete più a quello che vi sembra di vedere che a quello che vi dico». «Una donna non sembra mai aver tanta ragione come quanto ha torto!»

Ma tali e tanti sono i vizi femminili che l'infedeltà quasi quasi è il meno grave: e Giovenale ci parla degli oscuri misteri della Dea Bona, degli orribili peccati contro natura, dell'uso di filtri per far impazzire i mariti o per non avere figliuoli, degli avvelenamenti a cui ricorrevano le matrigne per liberarsi dai figliastri, o le giovani spose per liberarsi dai vecchi mariti gottosi che avevano l'impertinenza di non morire; e finisce coll'attribuire alle donne l'intero elenco dei peccati capitali. E cioè: il desiderio sfrenato di piaceri e la pazzia prodigialità: Ognuna vende l'argenteria paterna e le masserizie di casa per recarsi in lettiga agli spettacoli del circo: la cupidigia di ricchezze: Bibula manda in malora Sertorio, facendosi regalare ville, poderi, armenti, coppe di cristallo, vasi preziosi ed il celebre gioiello di Berenice: la crudeltà: Crocifiggete questo schiavo! trafiggete cogli aghi crinali quell'ancella rea di un delitto di lesa peccinatura! la prepotenza: *Sic volo, sic jubeo, fiat pro ratione voluntas.*

E accanto a queste pennellate tragiche, pennellate comiche — descrizione di tipi umoristici — la pettegola, che corre d'uscio in uscio a raccogliere e a diffondere notizie sugli amori del suo vicino come su quelli del re dei Parti o degli Armeni; la chiaacchierona, che nessuno riesce a far tacere mai, nemmeno uno strillone, nemmeno un avvocato, nemmeno un'altra donna; la golosa, Vitellio in gonnella dal viso congestionato, che si caccia due dita in gola per poter ricominciare a ingurgitare montagne di carne e fiumi di vino; l'erudita che vuole essere amata con tutte le regole della sintassi e non soffre che un povero marito si permetta un solecismo; la civetta che per

Quella di cui voglio provarmi ad abbozzare qui rapidamente il ritratto, era nata, nel 1835, nel cuore della Mancha, regione spagnola nota al mondo intero come culla di Don Quijote e del suo scudiero, e famosa in Spagna per la rigogliosa sua produzione di vini forti e di delicatissimi pizzi. Il «manchego» può considerarsi come una buona media delle caratteristiche spagnole, e quindi la mia biografata, che si chiamava Sofia, figlia di un bravo orologiaio, era piccola di statura, di cultura modestissima, modello di massaia, abilissima a tutti i lavori d'ago, piacevolmente erodente; e tanto tanto bella che fece esclamare ad un inventore di teorie, molto di sua conoscenza, che «la vera bellezza non scompare col tempo, ma solo si trasforma»: tanto è vero che, quand'ella aveva già compiuti ottanta anni, la gente si fermava al suo passaggio. Si lavò con acqua fresca tutta la vita, e di profumeria usò solo quelle erbe e radiche che danno tanto buon odore alla biancheria, negli scalfali.

Non ebbe certo vastità di orizzonti, non già per scarsità d'ingegno, che ebbe vivacissimo, ma per sincera umiltà. Il suo mondo fu la casa, paterna prima, propria poi, che considerò come suo regno assoluto e governò da buon tiranno, dando il buon esempio sempre, ma non riconoscendovi mai altra autorità che la propria.

E volle la sorte che i suoi genitori si trasferissero a Madrid — dove, del resto, l'orologeria fece pessimi affari — ed ella vi conoscesse il più seducente, distratto, avventuroso e disordinato pittore spagnolo di quell'epoca romantica e lo sposasse, ma solo dopo ben otto anni di fidanzamento, durante i quali il geniale artista dalle lunghe chiome raccoglieva allori e debiti a Roma ed altrove; mentre la bionda fidanzata — erano biondi entrambi benché spagnoli — raggranellava ad uno ad uno i capi dell'austero corredo da borghesuccia madrilenà del 1865.

E fu madre, ed allora intuì la vera ragione di vita, e la casa fu, definitivamente, il suo unico regno.

Ma un bel giorno l'artista decise di trasferirsi colla moglie ed il figliolo a Parigi, dove i mercanti norte-americani acquistavano opere d'arte a peso d'oro, e durante dieci anni vi visse, guadagnando e spendendo somme favolose, in uno di quei sontuosi studi indispensabili allora ai pittori in voga, e nel quale la borghesissima sposa si recava poche volte, il meno possibile, e sempre col bimbo, sentendovisi più estranea di non pochi frequentatori di quel Parnaso.

È la casa restava immutata, semplice, modesta, quieta, ed il geniale, e qualche volta terribile, fanciullone vi riposava lo spirito ed il corpo, riverente sempre a quell'angelo placido che lo liberava da tutte le materialità della vita.

Giunta la maturità, scemate le entrate,

canonici gli appetiti ed aumentati gli onori, il sempre brillante artista, che coi diplomi accademici ed onorifici avrebbe potuto tappezzare la casa, se non gli fossero stati perfettamente indifferenti, si lasciò trasferire a Roma, con un'alta carica artistica, e la placida sposa imparò tranquillamente l'italiano, come aveva fatto per francese, e poichè stavolta casa e studio erano uniti, ne vide, senza protesta, turbata la tranquillità, dovendovi ricevere i grandi della terra, senza che ne venisse scossa la sua incrollabile modestia, e colla sola amarezza d'intuire che il figliolo sfuggiva ogni giorno di più alla dolce tirannide, per forza di tempo e di cose. Ma venne la ricompensa; il figliolo ormai lontano, la vecchiaia vicina, la coppia sul in Pilemone e Baulci. Egli si lasciò finalmente prendere alle dolcezze del placido focolare, tanto più che un bel giorno scopri nella serena compagnia un senso artistico finissimo — formato sciate cadere fardof rdafor farfof rdafor colle briciole da lui trascuratamente lasciate cadere — e che fu mirevole alleato alla innata praticità. E, per tre anni il grande artista fu per lei, per lei sola.

Poi la tragedia: la morte del compagno sempre amato ed ammirato, morte prematura, come lo spegnersi di brillante vampa; e la vedova si ricoprì di cupi veli, che non la lasciarono mai più.

Restava il figliolo. Senza pensarci nemmeno, la madre lasciò di nuovo la patria, e lo seguì per ben venticinque anni, percorrendo l'Europa tutta l'Africa, l'Asia: viaggiò settimane intere, senza posa, ora in treni di lusso od in palazzi galleggianti, ora in portantina od in esotiche barche, con tutti i tempi, attraverso popolazioni non sempre pacifiche, alquanto isolata dal mondo esteriore, a causa di una crescenone dico di fardof rdafor daof rdaoooo te sordità, senza un momento, non dico di timore, ma neppure di paura o di dubbio.

Ed ovunque ve n'era la possibilità impiantava la casina di sempre, adattata armoniosamente alle circostanze locali, modesta, nitida, pacifica, stabilendo con cuochi di ambo i sessi e di tutti i colori uno scambio internazionale di conoscenze culinarie dai gustosissimi risultati.

Ed in quella ininterrotta odisssea; l'antica manifestazione di amor proprio era, nei brevi riposi in patria, di raccontare i suoi viaggi alle amiche di gioventù.

«Come fai ad andare tanto lontano?». Le chiedevano. Ed essa, che forse non seppe mai dell'esistenza della romana Cornelia, rispondeva placida: «Prendo il braccio di mio figlio, e si parte». A Genova, molti ancora la ricordano. Così visse fino all'età di ottantadue anni, ed ora riposa, all'ombra di alberi tropicali.

E quella donna spagnola era mia madre.

Vincente Palmarioli.

La donna e le calunnie dei poeti

II.

Passiamo all'epoca romana. Abbiamo nomi satirici in diversi poeti — in Plauto, in Cecilio, in Terenzio, in Orazio: molti spiritosi epigrammi di Marziale —. Ma il più fiero nemico del nostro sesso è Giovenale, colla sua lunga, feroce satira intitolata, appunto, « Le donne ». Giovenale vive nel II secolo d. Cristo, cioè all'epoca in cui Roma, giunta all'apogeo della potenza, della civiltà, della ricchezza, ma anche all'apogeo della corruzione, incomincia a declinare in una splendida agonia di porpora e d'oro, in un mirabile tramonto che sembrava scrabasse ancora splendori di aurora. Le austere spose degli antichi Quiriti, le Lucrezie, le Cornelle, le Marzie, sobrie, caste, pudiche, casalinghe, infaticabili nel filar lana e nel fabbricar cittadini allo Stato, si erano trasformate nelle superbe matrone che cambiavano marito col cambiar dei consoli, e avevano le orecchie doloranti e quasi lacerate per il peso degli enormi orecchini di smeraldo; e si ubbriacavano di Palermo in tasse d'oro e facevano indigestione di murene ingrassate colla carne degli schiavi.

Giovenale si scaglia contro di loro: egli ha un carattere cupo, violento, atrabile; grave come un pedagogo, terribile come un profeta. In lui abbiamo non il sorriso, ma il ghigno del sarcasmo; non l'ironia, ma la invettiva; non il senso comico dei difetti e delle debolezze proprie dell'eterno femminile, ma il senso tragico degli orrendi peccati di una società che presentava tutti i sintomi di una splendida putrefazione. Egli immagina di rivolgersi ad un certo Postumio, gran libertino al cospetto di Dio, specializzato nel far debiti e nel sedurre le mogli altrui. Ora, sia che egli abbia messo giudizio, sia che abbia subito il primo attacco di gotta, — spesso la seconda cosa è la conseguenza della prima — Postumio vuole mutar vita: Postumio vuole inghirlandare la sua porta di fiori. Postumio è innamorato, Postumio è fidanzato. Infelice! — lo ammonisce il poeta — quale furia dai capelli viperini ha messo questa fren-

alimè! — non giunge che al secondo metallo.

La causa di questa corruzione? Il teatro! le lotte dei gladiatori negli anfiteatri rosseggianti di sangue umano, le oscene farse Otellane, le pantomime e le danze lascive, le gare dei flautisti e dei citaredi? La passione per il teatro era divenuta una frenesia, una mania: le matrone dilapidavano interi patrimoni per frequentare gli spettacoli; portavano voti agli Dei per il trionfo di questo o di quell'altro atleta calcavano esse stesse le scene e si producevano in gare di gladiatrici dilettanti, avidi di piaceri sfrenati e di emozioni violente: pronte a decretare coll'implacabile pollice verso la morte del gladiatore sconfitto, come ad aprire le braccia al vincitore e con lui, a tutti gli istrioni, a tutti i danzatori, a tutti i cantanti da strapazzo.

« Quando il leggiadro Batilla interpreta la parte di Leda, Apulia non può più padroneggiarsi, Tullia si sente morire ». Ippia, la sposa di un senatore, abbandona il marito ed i figliuoli per seguire in Egitto un individuo brutto, sgraziato, col naso corroso e gli occhi cziposi, che non ha altro merito che di essere gladiatore. Per lui, Ippia affronta i disagi, le fatiche, i pericoli di una lunga traversata; un mondo di cose che l'avrebbero fatta inorridire e morire se avesse dovuto sopportarle per amore del marito. « Le donne non sono intrepide se non per fare il male ». Postumio, dunque, sarà taridito: tradito con un illustre ignoto o col suo più intimo amico con un alto magistrato; in ossequio ai poteri dello Stato, o con molti secoli più tardi una signora, sorpresa col suo cocchiere: « per una gran dama, un servo non è un uomo! » ma sempre, e necessariamente, tradito. E oltre al danno, avrà le beffe — la finta tenerezza prodigatagli tanto più vivacemente dalla moglie infedele, quanto maggiormente ella starà coprendolo di disonore: le false scene di gelosia, tattica, questa, tutta femminile, che consiste, per stornare i sospetti, nel ritorcere l'accusa, e nello scensarsi accensando: infine l'impudenza dell'adultera a negare anche quando ella è sorpresa

conservarsi bella agli occhi altrui, prende bagni di latte d'asina, porta una maschera di mollica di pane, si unge con parecchi strati di pomata, si applica empiastri di farina e di miele e fa sopportare al povero marito le spese ed i retroscena più disgustosi della sua toilette. Ancora: la vecchia che vuol sembrare giovane, e, come dice Marziale, fa sorridere la morte, l'arricchita tronfia e volgare, la posatrice che greccizza, sospira: « vita mia, anima mia », si accongaia la greca, stanuta in greco, e desidererebbe assai di far l'amore in greco: la falsa sentimentale che cade in deliquio alla morte della cagnetta e sopporta impavida quella del figlio o dello sposo, la fanatica dello sport che si unge d'olio e porta il pesante mantello tiriò e combatte nelle arene come gli atleti, la bigotta superstiziosa che offre i suoi vestiti dimessi alla banda urlante dei sacerdoti di Cibele — perchè la dea scarichi su questi ultimi tutti i possibili malfizi — e che si assicurerà ancora i favori del cielo a furia di oche sapientemente ingrassate, consulterà gli indovini a proposito di una eredità, della desiderata vedovanza, della scelta di un amante, rifiuterà di baciare il marito o di accompagnarlo in giorni non designati dal suo calendario magico.

Ma insomma, dice Postumio, a tuo giudizio non si troverà mai una donna degna del titolo di sposa? « Io la suppongo bella, casta, ricca, feconda, di nobile casato: insomma, un uccello raro: un cigno nero. Ebbene, questa donna diventerà insopportabile proprio a cagione di queste sue stesse virtù. Sarà altera, orgogliosa, petulante, infatuata di sé stessa e ben convinta che tutto le sia lecito, data la quantità enorme dei suoi meriti e la sua immensa superiorità sulle altre donne: e la sua virtù sarà ringhiosa, la sua bellezza eternamente autoincensata, la sua

ricchezza rinfacciata, l'intera genealogia dei suoi antenati chiamata alla riscossa per il più piccolo incidente: ella umilerà continuamente il marito, lo asfissierà colle sue perfezioni, sfrutterà le sue doti e la sua dote e speculerà eternamente sulle sue virtù, fondandosi sull'adempimento di un semplice dovere per acquistare i più inverosimili diritti. Il marito non vorrà accompagnarla al circo? « Come non sei contento di avere sposato una donna onesta? » il marito rifiuterà di pagare un conto? E' così che mi ricompensi di essere sempre stata una donna onesta? » tanto che questa onesta medesima, tanto lodata, tanto sfruttata, tanto valorizzata, avrà finito col sembrare al povero marito romano come a quel marito modernissimo della commedia francese, una nuova tattica femminile ed una raffinata perfidia della moglie bisbetica, per togliere al suo povero consorte il più valido argomento legale per sbarazzarsi di lei.

Per tutte queste ragioni, un uomo non dovrebbe mai commettere la sciocchezza di innamorarsi di una donna, giacchè nessuna donna, secondo Giovenale, merita di essere onesta. E' d'altra parte, un uomo che non ama non avrebbe nessuna ragione per sposarsi, e meno ancora dovrebbe sposarsi colui che fosse capace di amare molto, e più d'ogni altro dovrebbe rinunciare al matrimonio colui che avesse in sé la stoffa del marito perfetto, perchè nessuna donna risparmi l'uomo che ama, e ogni donna abusa sempre del suo potere. A quanto pare, Giovenale condivide il parere di quel talé che diceva che le donne sono come le costolette: bisogna batterle per farle diventare tenere: forse c'è un po' di vero, ma la cosa è reciproca: e vittima è sempre colui o colei che ama di più.

(continua)

S. S. Solago

Una donna spagnola

Quella di cui voglio provarmi ad abbozzare qui rapidamente il ritratto, era nata, nel 1835, nel cuore della Mancha, regione spagnola nota al mondo intero come culla di Don Quijote e del suo scudiero, e famosa in Spagna per la rigogliosa sua produzione di castagne, di dolcetti, di

calmati gli appetiti ed aumentati gli allori, il sempre brillante artista, che coi diplomi accademici ed onorifici avrebbe potuto tappezzare la casa, se non gli fossero stati perfettamente indifferenti, si lasciò trasferire a Roma, con un'alta carica artistica e la placida sposa innanzi tranquilli

— il mondo andrebbe più lieto che non vada — non vuol dire. Le donne agiscono, il più sovente, per piacere a qualcuno dell'altro sesso.

La personalità della donna è in generale compressa e contralfatta. L'astuzia, la grazia, la civetteria, arti che solo le danno un regno breve quanto la giovinezza, fuggivo quanto la bellezza, le si sviluppano a danno dell'ingegno, finché sopravviene la maternità — quando le è data — fine supremo, gioia, ansia, spasimo che la sottrae per anni alle correnti della vita.

La storia la fanno gli uomini. Hanno per sé la forza, la tradizione, l'iniziativa e l'azione che sviluppano energie. La storia la fanno loro; né si può dire che le donne lotine, in complesso, se ne lagnino. La sentirono passare, la storia, e n'ebbero un brivido mortale, la sentirono passare sulle loro case col rombo della guerra, quando il desco si spopolava e il pane era intriso di lacrime. Pute non rimasero inerti, passive.

La donna e la guerra

Parecchie divennero infermiere, molte presero il posto degli assenti nelle officine, negli uffici, nelle scuole; lavorarono quasi tutte in umiltà, con intelligenza e tenacia. Formiche operaie, lavorarono in silenzio. Vi furono le farfalle, le cicale canterine, che scandalizzarono e amareggiarono i brevi congedi dei combattenti. Ma erano poche, anche se facevano chiasso per tutte. Il mondo continuò, anzi accelerò febbrilmente, la sua marcia, per merito delle donne.

Fu il riconoscimento di una verità così chiara e così grande, che affrettò anche in mezzo a noi le concessioni al femminismo, questa pianta d'importazione nordica, specie anglosassone, del paese dalle troppe, antiestetiche zitelte. A guerra finita, le più toruarono a casa dal posto di lavoro; o volenterose, o rassegnate, o nolenti. Le proteste non furono poche, non ingiustificate allora. Ma doveroso, era santo lasciare il posto ai combattenti; ma l'essere stati tali non doveva, per il bene stesso d'Italia, costituire una sinecura per tutta la vita. L'Italia ha bisogno del lavoro coscienzioso, intelligente di tutti i suoi figli, degli eroi come degli altri.

Il femminismo delle quattro gatto

Le proteste ebbero però carattere unicamente economico. Il femminismo col

umanità dalla fida segretaria — non è vero Prof. Rapuzzi? — e da me, di fronte alle file bene scierate delle sedie vuote! Perché le socie attirate sul principio da curiosità, da smania di ribellione, non poche dalla speranza di far del bene, furono presto sorde alla chiamata.

E non potete immaginare l'eloquenza ironica, irritante, spietata di quelle sedie allineate ad aspettare invano. Certune specialmente, occupate nei primi felici tempi sempre dalle stesse signore, parevano sogghignate verso di me col viso stesso delle assenti. Quel tal diavolino, che sapete, era interpreti compiacente del loro muto linguaggio, e ne sentivo dentro la vocetta insolente, frizzante:

— Ma le pare? Tener seduta dalle cinque alle sei, l'ora di via Luccoli? E come si fa a mancare? E dove ci si ritrova poi? Dove seguirle le variazioni della moda, dove meglio portare a spasso l'abito, il cappellino nuovo, e contare più a comodo le rughe in volto alle amiche, o fissare con minor pericolo un appuntamento? — E quell'altra seggiola a destra, tutta sdegnosa? — Posse almeno per qualcosa! Il voto? Caleranno per questo i conti della sarta? E il mio ragazzo, sarà meno bocciato per questo? E allora...? — E una altra laggù, facendosi piccina, con più educazione, quasi con umiltà (la bella signorina che un tempo vi aveva seduto!): — Io ci verrei, cara signora, ma lui non vuole. Gli divento un maschio — dice — non gli piaccio più... Allora... capirà! — Una voce posata, da donna di senso, veniva dalla prima fila — Belle teorie, ma niente altro che teorie... Cara lei, ho resistito anche troppo. Un tira e molla, non si conclude niente, non c'è mai nessuno... E intanto la serva mi brucia l'arrosto... e un mucchio di calze da rammendare, se sapessi! Glieli corregge lei i compiti ai miei ragazzi? Gliela dico? Più energia ci voleva con costoro! Non ha l'energia necessaria, creda a me...

— Energia! energia! — ripeteva con un cachiuno di scherno il diavolino. Resistetti un anno, due anni, poi non andrò. Tutto si logora, non ne potevo più. Ma, devo dirlo? senza il mio alter ego beffardo e criticone, avrei forse resistito ancora.

No, non ce lo devono avere dentro il diavolino, le costanti, idealistiche vestali dell'idea, che continuarono e con-

te cresce l'impiego zitelte non sono esseri ibridi ed antiestetici; hanno eleganza e misura, sanno sfiorire con grazia, invecchiare con dignità, senza nulla di grottesco. Certo l'ideale sarebbe per tutte un marito da amare, delle culle da vegliare, una casa da reggere. Ma un marito purebessia, no! Meglio lavorare tutta la vita.

Molmenti e donna Matilde

Ed è con un sorriso triste che ripenso a un articolo recente di Pompeo Molmenti, il quale non concepisce la donna altro che madre, sorella, maestra o... medichessa.

Eccellente ed illustre signore, e chi istruirebbero, chi curerebbero le maestre e le medichesse in soprannumero? La donna moderna, quindi, che ha il dovere del lavoro, dovrebbe avere anche il diritto di scegliere quella carriera che le piace di più. E deve prepararsi a questa carriera con una salda coltura. Matilde Serra, rispondeva, settimane sono in un suo giornale, ad una ingenua mamma che le chiedeva: — Glielo faccio studiare, a mia figlia, il latino? — su per giù in questa maniera: — Sua figlia ha bisogno di una coltura completa. Spolverare, lucidare una camera, rifare i letti: esercizio tre anni. Par la cucina a modo: esercizio quattro anni. Rammendare, tagliare, cucire una camicia: esercizio quattro anni — e via di questo passo.

Esagera, Donna Matilde! Cultura più che necessaria a tutte anche questa... ma non le scappò detto anni per mesi, Donna Matilde? Perché non risponde a quella mamma, nell'imbarazzo: « Se sua figlia è tanto intelligente da farne a meno, la dispensi dal latino. L'ho bene scritto, io, — senza latino — il Paese di Cuccagna!

Ma non solo la zitella, purtroppo, deve lavorare fuor di casa. La vita riuca, il marito non basta talvolta a reggerne il peso, la donna interviene: cuce, ricama, insegna, lavora nelle fabbriche, negli uffici, ha una professione libera. E non trascura la casa. Sono energie vive della Nazione che, s'arrestassero domani, sarebbe forse un disastro.

L'avvenire e

Lavorare, dunque, bisogna; ciascuna al nostro posto. Abbiamo un Governo che riconosce i valori, che sa mettere in luce giovinezze fatiche, sino a ieri tenute al bando della vita pubblica;

La donna civetta vuol piacere a tutti, fuorchè al proprio marito.

(P. Paine)

La donna è un angelo creato da Dio nel suo più ardente trasporto d'amore.

(G. B. Z.)

La donna è la quintessenza dell'escremento infernale.

(X.)

La bellezza della donna, come la rosa di Gerico, fiorisce mille volte.

(Maometto)

La bellezza della donna è una tirannia di corta durata.

(Socrate)

Le donne sono la parte più generosa della famiglia umana.

(Garibaldi)

Io ho sempre creduto che la donna sia per l'uomo un'infermità insopportabile.

(Goldoni)

Per rappresentare, nel miglior modo possibile, la bellezza degli angeli, si dipingono sotto la figura di donna.

(Otway)

E' più facile fare d'accordo tutti i sudditi di uno stato che non due donne in una casa.

(Luigi XII)

Se quest'ultima frase fosse vera... non meriterebbero i signori sopra firmati... di essere "donne onorate"?

COLGATE
È il dentifricio
preferito dalle Signore eleganti
PERCHÉ: CONSERVA I DENTI BIANCHI E SA
LI PRESERVA DALLA CARIE - PROFUMA L'ALITO.
Presso tutti i profumieri e farmacisti
Concessionari RIVALDI Co. Casella 1274 - GENOVA

Il mio ex femminismo

Arzbascev e le ... e

Assistevate serene, al Margherita, a «Celosia» di Arzbascev, e ascoltavo senza troppe interiori proteste tutto il male che delle donne vi si dice. — «Sono inferiori agli uomini» — vi afferma un attore. «La loro personalità esultando dallo spirito si è concentrata nel corpo, unico altare del loro culto. Una certa dama sessantenne — ciava quell'originale — aveva sopportato ogni sorta di sventure, sorretta da una grande idea centrale: le sue spalle si ostinavano a restare giovani e belle».

Il particolare mi strappò un sorriso. «Non un pensiero originale, da scuola» proseguiva dalla scena l'accusatore. Ecco! ora egli esagerava. E mi si affacciò, non so come, il genio complesso, originale, indovinato di Giorgio Sand: «Muore una donna, nasce una immortale — il necrologio dettato per lei da Vittore Hugo».

Ma ecco un altro personaggio a interloquire dal palcoscenico per difendere le donne; un vecchio paziente signore, incoronato, ahimè, da tre mogli consecutive: — «La donna è la poesia della vita, la gioia degli occhi e dell'anima, un istrumento che risponde armonie meravigliose a chi lo sa suonare». — Nel suo caso, poveromo, avevano suonato gli altri. — «Se suona falso, colpa dell'imperizia maschile».

Altro che originalità di pensiero! Uno istrumento, dunque, per le esercitazioni dell'estro mascolino; materia inerte che l'artefice maschio foggia a sua posta. Bel difensore! Dagli amici ci guardi Iddio.

Eppure, anziché protestare, il diavolino, di solito ironico e ribelle, appiattato dentro di me, stava zitto. Gli è che sentivo, sotto il paradossale, l'embrione d'una verità un tantino umiliante: le donne son quasi sempre quali le hanno fatte gli uomini; le idee per loro hanno sempre un volto. Che l'artefice, spesso, non sia né il padre, né il marito — il mondo audebbe più liscio che non vada — non vuol dire. Le donne agiscono, il più sovente, per piacere a qualcuno dell'altro sesso.

La personalità della donna è in generale compressa e contraffatta. L'astu-

suo bagaglio di diritti, di rivendicazioni, anche qui rimase assente. La donna latina, in generale si disinteressa della politica; non diciamo se sia bene o male: è così. Certe assemblee dove quattro gatte protestano in nome del sesso con sottigliezza d'argomenti, talora con ingegno, e gli ordini del giorno votati... all'unanimità comparso poi sui quotidiani, non rappresentano certo l'opinione della donna latina in generale e tanto meno dell'Italiana.

— Ma che dice costei? — si stupirà qualcuno che mi conobbe in altri tempi. Guarderà però la parola in testa all'articolo, e capirà. Sto recitando una specie di *mea culpa* ironico-malinconico, io che di quelle... gatte fui una, nell'ante guerra, per parecchi anni.

Forse in me, come sotto il bel cielo d'Italia, la pianta del femminismo non era cresciuta spontanea. Quando una mia vecchia e cara e molto intelligente amica, incaricata dalle signore di Roma di fondare una sezione a Verona, mi chiamò a far parte di quel Consiglio, volli studiare a fondo la questione. Lessi parecchi libri, quasi tutti di marca nordica, compulsai Dio mi perdoni, il Codice Civile, toccai con mano che la Giustizia — con la g maiuscola — era dalla nostra parte e tenni — Dio, che tutto può, mi assolvea — persino qualche conferenza. L'anno appresso mi fissavo a Genova e poco dopo mi vollero qui presidente.

Da tempo, ripensando alle mie incoerente battaglie d'allora, mi faccio l'effetto retrospettivo di un povero don Chisciotte marciante, lancia in resta, contro i mulini a vento. Ma quante volte, pur nel pieno dell'azione, quel tal diavolino ironico e ribelle che nominai più sopra, si prendeva gioco dentro di me e delle mie parole altisonanti, e dei ragionamenti speciosi, e degli ordini del giorno votati... alla unanimità dalla fida segretaria — non è vero Prof. Rapizzi? — e da me, di fronte alle file bene schierate delle sedie vuote! Perché le socie attirate sul principio da curiosità, da smanìa di ribellione, non poche dalla speranza di far del bene, furono presto sorde alla

luminoso, sole o quasi, a presiedere le sedie vuote!

Le Vestali dell'Idea

Non è, ripeto, l'apostolato di costoro che ha dato frutto. Il contributo delle donne alla resistenza interna, all'assistenza nelle ambulanze fu quello che maturò improvvisamente certi postulati sacrosantamente giusti del femminismo. La moglie può ora amministrare il suo, comperare e vendere senza la umiliazione della firma maritale. Il lavoro delle donne e dei fanciulli è protetto da leggi ferree. Si fanno studi per provvedere, con le dovute cautele, alla ricerca della paternità. Il sesso *debole* non sarà più, fra poco, unico responsabile di fronte alla più turbinosa e travolgente delle passioni, non ricadranno su esso solo tutte le conseguenze della colpa.

Abbiamo il voto amministrativo... quante poche lo richiesero, quante... sedie vuote! — E se era forse desiderabile, a togliere complicazioni burocratiche, che tutte le non analfabete lo avessero, non si dica, dalle Vestali dell'Idea, che doversero essere pareggiate agli uomini. Sarebbe stato aggiungere errore ad errore. Già troppo si sono abbassati di livello e incanagliati i parlamenti a suffragio universale: il loro generale fallimento è probabilmente dovuto a questo.

Verrà, se sapremo meritarlo, il voto politico. Certo avranno, quelle fra voi che faranno parte legale dei sindacati, un voto altrettanto importante: quello sindacale.

Ma tutte queste concessioni verranno man mano le meriteremo. Ed oggi più che mai avremo l'occasione ed il mezzo di meritarcene.

Lavorare, bisogna, con tenacia, silenziosamente, lavorare in umiltà per il bene d'Italia, che è bene nostro.

Le zitelle aumentano; necessariamente cresce l'impiego fuori della famiglia. Ma le nostre zitelle non sono esseri ibridi ed antiestetici; hanno eleganza e misura, sanno sfornire con grazia, invecchiare con dignità, senza nulla di grottesco. Certo l'ideale sarebbe per tutte un marito da amare, delle

che non guarda all'età e non guarirà al sesso quando una vera forza potrà servire l'Italia.

Ecco per esempio una donna vivace d'ingegno, di virile carattere, in prima linea nel giornalismo d'Italia; ecco Margherita Sarfatti scrivere un libro che ci racconta in uno stile scultoreo, vivo, vibrante, l'infanzia, la giovinezza, le lotte e le vittorie del Duce. E Mussolini, a chi ha concesso l'onore altissimo, l'arduo compito di presentarne non solo all'Italia, che ben lo conosce e lo ama, ma al mondo, la figura titanica che, ancor viva e giovane, sembra trascendere i limiti dello spazio e del tempo? Ad una donna. Sarà per noi tutte un simbolo, un augurio?

O. Bevilacqua Caperte.

Per noi e contro di noi

Chi non prende moglie nell'età virile deve essere segnato d'infamia.

(Libri sacri indiani)

La cosa migliore che l'uomo può fare, si è di non prendere moglie.

(S. Paolo)

Il sorriso di una donna virtuosa è un raggio di sole, uno sguardo di Dio.

(Dufloy)

I sorrisi delle donne rassomigliano a quei vortici che fa l'acqua piombando in un abisso.

(G. B. Z.)

La donna è la luce che rischiara il mondo.

(P. Féval)

La donna è un geroglifico indecifrabile.

(De Bernard)

La civetteria delle donne dispiace soltanto a quelli non abbastanza amabili per profittarne.

(Il principe di Ligues)

La donna civetta vuol piacere a tutti, fuorchè al proprio marito.

(F. Paulc)

La donna è un angelo creato da Dio nel suo più ardente trasporto d'amore.

vi dice: mai questa domanda!
So purtroppo che i legislatori i quali fin qui scrissero codici e leggi, si chiudevano in camere appartate, fra i libri, lontano dalle glorie dell'Essere, per il loro lavoro!

So che voi ed essi foste abituati dalla meccanica Scienza del passato, a limitarvi, nello studio della Natura, alla materia, alla forma, al meccanismo.

Ma l'anima rimane assente, fratelli! Non si interessa, assolutamente, a queste cose!

E quale scienza è mai quella che non insegna nulla a Psiche?

Quale è il colore politico dell'universo?

Regno assoluto.

E' retto da leggi inflessibili.

Niente democrazia dunque nei freschi paesi del Sempre, fra le stelle e oltre le stelle.

E le Intelligenze pure, le angeliche Essenze, non sono certo, attorno al Re del Cielo, come una camera di deputati dai variopinti e cangianti colori e opinioni, ma un esercito gioiosamente obbediente. Mai nessun cherubino socialista tentò di usurpare il posto dei serafini; e Gabriele poté venire in Terra, al tempo giusto, per annunziare la redenzione degli uomini, perchè nessun sciopero mai turbò il servizio postale-grafico dei Cieli. Non vi sono lassù cittadini che protestano! Non si sente, in mezzo alle armonie delle arpe angeliche, una sola nota stonata dettata dallo spirito di ribellione e di critica: per esempio: Piove, governo ladro!

Obbediscono e gioiscono, ripeto.

E aggiungo: quanto più perfetta è l'obbedienza tanto più pura è la gioia, nel mondo spirituale come nel materiale. L'anarchia è assurda malvagità e stolta.

Pensate che per un attimo solo i corpi volessero ribellarsi ad una fra le leggi che li governano.

Alla legge di gravitazione, per esempio, che tiene legati i minori ai maggiori.

Allora i pianeti se ne andrebbero per proprio conto sottraendosi al dominio del Sole.

Sarebbero dunque liberi?...

Potrebbero inalberare qualche straccio scarlatto e gridare:

Avanti o giù
alla riscossa
Bandiera rossa
Trionferà.....

tate incorreggibili: sono sfoggiati vestiti, trine, ricami, gioielli (le leggi sono ma chi non mano ad esse?) e basterebbe leggere alcuni inventari di corredi nuziali e di guardarobe delle dame di quel tempo per averne un'idea.

Come pure sembrano fantasie di sogno le rappresentazioni, nei quadri dei pittori di quell'epoca (specialmente i Veneziani), di feste per nozze e battesimi, conversazioni, solenni processioni, caccie, palli.

Nei palli che si svolgevano in varie strade della città il lusso di ornamenti era abbagliante; artisti di ogni grado, a cominciare da Raffaello, venivano chiamati a dipingere gli stendardi, che erano portati per le vie, e gli arazzi che pendevano dalle finestre e che, con i damaschi intessuti d'oro e i velluti, davano note possenti di colore fra i verdi festoni e le ghirlande di fiori che intrecciavano gli stemmi gentilizi.

Selle, archibugi, spade, scudi, mazze, elmi, corazze, ogni cosa, di qualunque materia loggiata, era abbellita da ornati, figure, fiori, con accenti di eleganza tolti a ogni fonte di bellezza.

Anche l'interno delle case, che nel secolo precedente, come abbiamo visto, era bello e ricco, ma severo, si impronta per le sculture dei legnami, per gli ori e le pitture a sfarzo regale, sì che, non solo a Genova, Luigi XII di Francia avrebbe potuto esclamare (non si sa se con accento più di rimprovero o di invidia) che le case « erano più doviziose e meglio fornite della sua reggia.

Tutto quello che nel 400 era sobrio si arricchisce e diventa più bello. Non bastano più, come tipi prediletti della ornamentazione, rami di foglie con viticci svolti in linee serpeggianti, simmetricamente disposti, ispirati alla natura « maestra dei maestri » — come dice Leonardo — la fantasia si sbizzarrisce, mascheroni, delfini, sirene, mostri d'ogni specie, draghi, figurette alate, emergenti in fine rilievo, si intrecciano con foglie e con fiori affermandosi come il motivo dominante della nuova ornamentazione.

I soffitti a cassettoni, o a vari scomparti, diventano più ricchi per intagli e dorature, quando non sono addirittura sostituiti dalle decorazioni del nuovo stile, detto a grottesche, (perchè scoperto in antiche grotte) da Raffaello prediletto, insuperabilmente usato nelle sue famose Loggie, e diffu-

più alla espressione estetica l'impasto di una porta o di un armadio, seggiole, cornici di quadri, cofani con cassettoni: ogni oggetto, anche di uso modesto, con fine intuito di arte, diventa un gioiello.

Ma chi non conosce i mobili del Rinascimento?

Ogni regione ha le proprie scuole e i propri artisti che imprimono uno spiccato carattere alle varie opere; ad esempio i Toscani conservano nei mobili maggior sobrietà dei Veneti che li fanno invece più ricchi e dei Lombardi, ancor più fastosi; ma, sia nei letti monumentali, parati di stoffe coperte, con colonnine scolpite, mancano due righe: che s'innalzano dagli angoli, con le testate alte, dalle cornici intagliate, adorne di figure, col ciclo dorato da cui scendono ricche cortine; siano i tavoli, ricordanti quelli romani di pietra, con sostegni che si allargano in volute e si ornano di festoni, di teste e di gambe leonine, oppure di delfini; o siano le grandi poltrone il cui sedile si adagia su grifi, o figurette alate, con l'alta spalliera abbellita da genicetti; o siano seggioloni dallo schienale diritto con pannello di velluto fissato da grandi borchie di ottone, o sgabelli semplici a liste di legno da aprire e chiudere, o a gambe oblique

Minimo

Mussolini e Douglas

Contrariamente a quanto ritengono alcuni giornali cinematografici non eccessivamente informati, scrive « Il mondo e lo schermo », Douglas ha ottenuto un'intervista con S. E. Mussolini, ed ecco le impressioni del celebre Zorro sul nostro Duce:

« E' l'uomo più straordinario che si possa vedere. Io non sono davvero impressionabile, ma vi dico che è questo un uomo che mi ha fortemente colpito. Si è detto che è malato. Al contrario: il suo fisico è in pienissima efficienza. E ve lo assicuro io che in fatto di buona salute me ne intendo.

Di tutti quanti conosco, Egli è quello che più di ogni altro mi ricorda il nostro Roosevelt.

Se il Principe di Galles fosse un uomo di azione, dovrebbe fare in Inghilterra quel che Mussolini ha fatto in Italia ».

Leggete e diffondete

« LA CHIOSA »

POLVERI TRABATTONI LITINICHE

Le migliori fra le migliori per preparare Acqua LITIOSA Digestiva, Diuretica, Antirumatica; deliziosa pura, squisita col vino al quale lascia inalterato il colore. NON DILATA LO STOMACO.



COMUNICATO

CONSUMATORI! Ogni nostro B I S C O T T O ha impresso il marchio « SAIWA » ESIGETELO e diffidate dalle innumerevoli sleali imitazioni

G. U. D. U.

Anarchia e legge in natura

... Adamus Profundus, professore emerito all'Università dell'Universo sulla sua cattedra, sulla sua Rupe e cominciò senz'altro a parlare:

La lezione di oggi sarà profondamente, squisitamente politica e sociale.

Dobbiamo notare, per l'esattezza storica, che tale esordio provocò un moto di stupore tra gli uditori.

Perché Adamus Profundus era conosciuto da tutti come il grande Scrutatore e Cantore della Natura.

E natura e politica — si dice — fanno a pugni.

Ma non è vero: o meglio: la Natura ha la sua politica: di cui il possente oratore si preparava a svelare gli arcani continuando:

... Signori!

Nell'Universo è la Moltitudine delle cose.

E se il Nume suo costruttore si compiacesse come noi, di fabbricare belle parole, potrebbe chiamarlo:

Il Monumento all'Innumerevole.

Non è vero?

Basta alzare gli occhi al cielo e contemplare un attimo la moltitudine delle stelle.

Basta chinarsi al suolo sopra l'anomima polvere di cui ogni particella racchiude in sé la cosmica forza e l'eco della Divina Parola che la evocò e la fece partecipe dell'Essere immenso.

... Quanti fiori ha la primavera!

Quanti esseri vagano sulla terra e nella terra, nell'aria e nelle acque!

Ebbene, ora vi domando, ora che vi siete meravigliati e avete pensato, e quindi siete più alti, quale è, amici, quale è il colore politico dell'Universo?

(Movimento di stupore fra gli astanti: gli stupidi sorridono).

Lo so, prosegue l'oratore, che non vi siete mai fatti questa domanda!

So purtroppo che i legislatori i quali fin qui scrissero codici e leggi, si chiudevano in camere appartate, fra i libri, lontano dalle glorie dell'Essere, per il loro lavoro!

E andrebbero a finire in un sepolcro eterno di tenebre e di freddo.

Scendete in terra.

Scegliete qualche esempio tra centomila. Quando ai fiumi ed ai torrenti salta il ticchio libertario di non obbedire più alle sponde distruggono invece di fecondare.

E il corpo umano?

Se gli organi non vanno d'accordo, addio salute, addio vita.

E Menenio Agrippa che non aveva studiato la medicina, lo sapeva meglio degli specialisti per malattie di stomaco e del più illustre e moderno otorinolaringo-vattelapescoiatra.

E nel regno animale?

La vita di tutti gli esseri, dai più umili ai più alti, è tutta un inno all'ordine e all'obbedienza.

Non sapete che vi sono formiche, det-

te termiti che hanno nientemeno che questa gerarchia:

Regina.

Principi consorti.

Soldati grandi.

Soldati piccoli (specie di coscritti).

Operai.

E non vi sono mai colpi di Stato, pronunciamenti o defezioni perché altrimenti le formiche nemiche, sempre in agguato le sconfiggerebbero e le trascineranno, schiave, dietro al loro carro di trionfo.

E che diremo delle società perfette delle api e dei castori?

I soli animali parassiti — tenetelo ben presente — si sono ribellati alla legge che comanda ai viventi: « Fatica, buona volontà, e obbedienza » ed hanno voluto vivere alle spalle degli altri senza lavorare e senza combattere.

Vi sono riusciti! Ma a quale tremendo prezzo!! Hanno perduto tutti gli organi che li facevano padroni del proprio corpo, le ali per esempio, e le gambe, e come infelici paralitici, sono condannati a vivere solo sull'ospite, e se l'ospite muore muoiono.

Per la nostra casa

Il 1500

... bisogna ringraziare la fortuna a non tanto che ha concesso grazia a nel guadagnare, ma ancora nello spenderli bene, che non è minor virtù che il guadagnare». Così scriveva un buon mercatante, fiorentino — Giovanni Rucellai — nel 1466.

E, come lui, molti e molti altri, diventati ricchi coi loro commerci, sentivano, nell'acquistata ricchezza la dignità del nuovo stato e il bisogno di circondarsi di cose belle e sontuose, tanto che nelle piccole città, come nelle grandi, si dovettero in seguito emanare delle leggi per frenare gli eccessi del lusso nelle case e nelle persone.

Le donne, specialmente, erano diventate incorreggibili nello sfoggiare vesti, trine, ricami, gioielli (le leggi son ma chi pon mano ad elle?) e basterebbe leggere alcuni inventari di corredi nuziali e di guardarobe delle dame di quel tempo per averne un'idea.

so dai suoi scolari; le pareti o con arazzi, o con stoffe o con dipinti si animano allo stesso soffio innovatore sorridente con meravigliosa leggerezza.

I mobili restano vincolati alla struttura e alle decorazioni architettoniche, ma colonnette, pilastri, basi, trabecazioni sono ammorbidite e aggraziate da fiori, da foglie, da frutta; putti, teste di leoni, di fanni, di sfingi sostengono con pendagli e svolazzi di nastri bei festoni svolti a gruppetti e diventati più molli e più ricchi.

La tarsia che prima si usava parca-mente in disegni geometrici, si afferma nel 500 agile come una pittura, leggiadra come un poema e fa assurgere, per la sapienza dei suoi maestri, alla più alta espressione estetica l'imposta di una porta o di un armadio, seggiole, cornici di quadri, colani con cassettoni: ogni oggetto, anche di uso modesto, con fine intuito di arte, diventa un gioiello.

... Vi è una conclusione a tutto ciò? Certo, semplice e profonda.

L'Universo è un Regno assoluto a tipo «aristocratico».

Aristocratico perché è mantenuta rigorosamente la gerarchia degli esseri e delle cose: e la meno nobile serve alla più nobile: e tutte servono all'Uomo.

L'Uomo obbedisce a un numero molto maggiore di leggi che non tutti gli altri esseri:

Per fare un esempio solo:

Le leggi morali sono appannaggio suo esclusivo.

E fra gli uomini, i più perfetti, il filosofo, il puro, il santo si stringono volontariamente nel cerchio di ferro di limitazioni sempre più grandi, ben sapendo che cresce così sinisuratamente, meravigliosamente la loro libertà.

E questo è il paradosso sublime che vi invito oggi a meditare.

E solo a questo patto e così inteso, il tuo nome, o Libertà, è veramente divino.

ario Roncagliolo

con alto schienale intagliato, o fatto a X, o siano cassoni, o armadi a un corpo, o, a due, uno all'altro sovrapposto, o piccoli stipi, o grandi biblioteche, il carattere generale dell'età dell'oro del Rinascimento è l'architettonica struttura classica, abbellita da ricchi ornamenti e bizzarrie di ogni sorta.

Il 500 segna il trionfo dell'ebanisteria, dei lavori in ferro battuto, in cuoio dell'oreficeria e del cesello delle stoffe, dei ricami, dei merletti, delle vetrerie, delle ceramiche; vedremo come tutte le arti dalle maggiori alle minori giunte all'apogeo muteranno nei secoli successivi.

E. G. R.

Minime

Mussolini e Douglas

Contrariamente a quanto ritengono

Si farà il corsage piatto a maniche corte, la gonna larga fittamente arricciata, specialmente sui fianchi, in modo da formare i così detti "paniers" Maria Antonietta... Aggiungere la "colletta" di mussola o "organdis" bianca e si avrà la più deliziosa veste per Garden-party anche elegante, se vi si aggiunge una larga "capellina" in taffetas della tinta guarnita di una gran "ruche" doppia e del nastro annodato sotto al mento. Calze fini di seta beige e scarpette assortite.

Perchè, bisogna pure ricordare che questi abiti sono eleganti in quanto il modello è ben combinato e sapientemente studiato, quanto riescono volgari se sono eseguiti senza l'indispensabile ricerca di effetti nelle tinte e nella guarnizione.

Per ottenere un buon risultato è necessario associare il tessuto stampato con quello liscio in tinta assortita, per esempio una cretonne a fiorami rosa potrà avere l'orlo, la cintrina ed il basso delle maniche in tinta rosa, a meno che si preferisca nella tinta dello sfondo quanto sia verde o beige: le cretonnes a sfondo nero (e sono meravigliose) vogliono essere però trattate in modo speciale e ravvivate con un bordo in tinta chiara. L'organdis bianco o color sabbia è il più indicato e se il disegno si presta, si può mettere egualmente un bel rosso geranio, un rosa corallo, un violetto vescovo, un bleu Maria Luisa sempre che i fiori ricordino questi colori. L'orlo trasparente messo in fondo come nelle "toilette di stile", è un dettaglio che trasforma un abito semplice in una toilette elegante, che si può completare egualmente con la capellina di organdis guarnita di nastri e annodata sotto al mento. La cretonne si adopera pure per grembiuli da giardino, e vestiline da bambine, presto lavate e presto stirate, che sono il vestito ideale pure per la spiaggia, dopo o prima del bagno. Si adopera pure per i piccoli jumper da portarsi con la gonna pieghettata bianca in tela di seta o in Chine: sono quasi sempre senza maniche, riportati sulla camicetta a maniche plissé come la gonna.

Con queste vesti leggere d'estate sarà bene portare una cintura che affini e mantenga la silhouette sottile: questa cintura sarà di elastico di seta o cotone, non darà nessun impiccio o nota essendo comodissima a mettere e levare.

Le scarpe di tela bianca sono un poco trascurate, ed il cocodrillo ha preso



variopinte e pelli di animali più rari, larghe collane e cerchi alle braccia alle orecchie ed alle caviglie; poi le donne proprio il costume egiziano in quel tessuto speciale elastico, che le vestiva strettamente, lasciando loro tuttavia la scioltezza dei movimenti del corpo anello.

Le gonne assicurate con fettucce o nastri alle ascelle e guarnite in modo simbolico, vennero usate durante tutta la dominazione etiope, anche per veste cerimoniale delle sacerdotesse.

Se gli ateniesi furono artisti ed esteti finissimi, i Romani politici, i Fenici furbi mercanti, gli Assiri studiosi astronomi, gli Egizi profondi in astrologia, i Persiani soldati e combattenti per eccellenza, gli Ebrei col loro Tempio e il loro Dio, furono senza dubbio i più grandi sacerdoti dell'antichità.

Penso, che il manto variopinto che il

coeco a due tinte.

Nell'epoca più splendida di Davide e Salomone il costume della donna che era ancora il Kalasir ed il manto, prese aspetti sontuosi, ed i veli sovrapposti uno all'altro non si contavano più. Dopo Salomone, si parla infatti del lusso sfrenato delle donne ebreiche più ragguardevoli.

La camicia bianca a lungo strascico aveva ampie maniche e copriva interamente il corpo; sopra di essa passavano la tonaca di colore vivo e di tessuto fine, e sopra questa, ancora un altro indumento più ricco senza maniche, probabilmente ricamato per intero. Una larga cintura o sciarpa variopinta tessuta a fili d'oro e porpora, stringeva attorno al corpo in belle pieghe, la massa di questi vestimenti leggeri, che in trasparenza dovevano essere di ricchissimo effetto. Per uscire di casa le donne ebreiche usavano avvolgersi la te-

LA MERVEILLEUSE DI TORINO CONFEZIONI PER SIGNORA

ESPOSIZIONE
MODELLI ESTIVI
per il mare e la villeggiatura

GENOVA - HOTEL ISOTTA
sino al 9 luglio

CAPPELLI per SIGNORA

ULTIME NOVITA'

UBALDO TESI

Via Luccholi (Piazza Chighizzola 1 p. 2)
Sopra Odone

Cinema OLIMPIA

:: OGGI ::

UN FILM D'ECCEZIONE

TUTTO PER TUTTO

UN DRAMMA
DI DUE ANIME IN LOTTA

Edizione: First National Film

Comento musicale a grande
orchestra diretta dal Maestro Silvio Barbini

La donna e la moda

La cretonne

Quando, una sarta geniale, usò la prima volta, per farne un abito, di questa bella cretonne da mobili e da tappezzeria, certo non pensò che la sua originale trovata dovesse incontrare tanto successo.

Ora, benché già da vari anni, si vedano sulle spiagge e sulle campagne, questi abiti gai e giovani leggiadramente fioriti, che conferiscono alle signore ed alle signorine una grazia tutta speciale, le migliori sarte cercano in questo tessuto meraviglioso, e nella "tela di Jouy" le idee per i loro modelli di vesti originali di campagna, da giardino e da spiaggia.

La scelta però di questo tessuto non è facile perchè non tutta la "cretonne" si presta per confezione: bisogna intanto ricordare che i disegni grandi sono difficili a portarsi; schiacciano le silhouettes minute ed ingrossano le forme già rotonde, per cui è cosa assai importante saper scegliere bene, prima di decidersi per un disegno od un altro.

Generalmente sono i fiori, a "semis" ghirlande e mazzolini che riescono meglio per questi abiti: gli uccelli, gli alberi, i paesaggi, le casette, i personaggi, che vengono adoperati con tanto successo per le tappezzerie, bisogna evitarli senza discussione, come bisogna evitare le righe, che ricordano troppo la tappezzeria murale, a meno che si voglia tentare il modello "contadinella" che, fatto a righe trasversali, riesce a ricordare la veste in stile, graziosissima.

Si farà il corsage piatto a maniche corte, la gonna larga fittamente arricciata, specialmente sui fianchi, in modo da formare i così detti "paniers". Maria Antonietta... Aggiungere la "colletto" di mussola o "organdis" bianca e si avrà la più deliziosa veste per Gar-

il posto della pelle comune chiara degli anni scorsi; sono sempre eleganti e ben portate le scarpette di camoscio, genere Tennis, o quelle beige, intrecciate o fatte a sandalo, ma con lavorazione finissima.

Come calze siamo sempre allo stesso colore ossia il carnicino in tutte le sue delicate ed innumerevoli gradazioni,

che si addice a tutti i generi di vestiti e a tutte le tinte.

S'era in principio di stagione, parlato del prossimo ritorno della moda delle calze nere, ma il grido di orrore che questo annuncio ha sollevato, deve essere giunto alle orecchie di chi s'interessa di slanciare una "novità", anche vecchia, perchè di fatto non se ne è più parlato; e la tinta "carne", piuttosto beige che rosée, continua a regnare sola, sulle nostre gambe.

Simonetta da Cortaldo

STORIA DELLA MODA

La moda attraverso i tempi e le civiltà

Anche gli Etiopi, usarono nei primissimi tempi il grembialetto, o una coperta multicolore avvolta alla persona, però la gente di più alto grado adottarono più tardi una specie di camicia stretta che si infilava dalla testa: l'accessorio più importante era la sciarpa lunga più della persona ornata di bordi ricamati o tessuti e si avvolgeva al petto ed ai fianchi in modo da farne cadere le estremità sul davanti.

L'Etiopia fornì alla civetteria femminile ed anche maschile, ricche ed originali acconciature di penne di uccello

vecchio Giacobbe diede al figlio Giuseppe doveva essere uno di quei preziosi mantelli-tappeti, del genere indossati dagli Aamu.

D'altra parte, si sa che Mosè aveva comandato alle donne d'Israele di offrire porpora e bisso di veli e coperte di capra per adornare il Santo Tabernacolo, oltre ai bracciali, e collane, orecchini e anelli e tutti gli ornamenti della mano destra, pietre d'onice, gemme, panni di vario colore e lavori in ricamo e tutto quello che si componeva a telaio col jacinto, con la porpora ed il

sta in un velo nero che si annodava sotto al mento, e copriva tutta la persona con un mantello di lana scura. Amantissime dei gioielli, se ne adornavano in modo fantastico portando lunghissime collane avvolte e riavvolte al collo, lunghi orecchini pendenti alle orecchie e bracciali d'oro e gemme: la legge dei rabbini non permetteva di portare anelli al naso, ma in compenso li portavano doppi alle orecchie.

Le donne ebrae avevano un vero culto per i loro capelli neri, lucenti e ondulati, che portavano lunghissimi, divisi sulla fronte e cadenti in belle trecce, oppure disposti — sempre in trece — a diadema attorno alla testa.

Calzavano piccoli sandali fatti di cuoio con lacci di pelle fine rossa o gialla adorni di catenelle e lustrini, fiocchetti e nastri.

Nei giorni di lutto o in epoca di digiuno erano vietati i colori vivi, e chiari, e non si dovevano indossare che abiti di tela da sacco chiusi in cintura da una corda...

Con manti gialli sulle camicie bianche, e candidissime tonache di velo, si ornavano le graziosissime figlie di Saule, e non diversamente vestita doveva essere la bellissima Bethsabea, quando riuscì la sua intelligente opera di seduzione a danno di Davide re di tutto Israele...

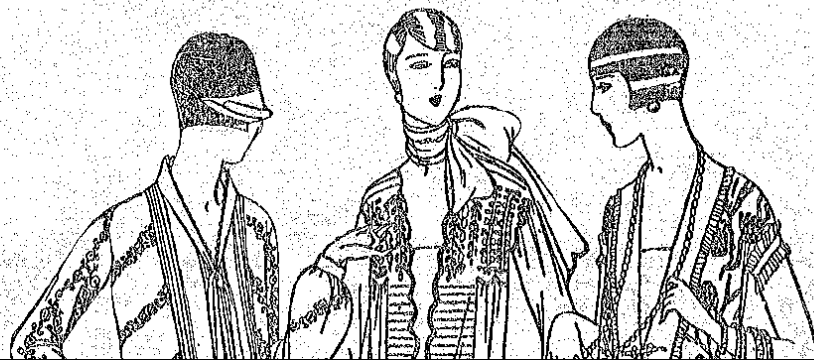
N. Bozzano.

Trenta miliardi

Hollywood nel 1925 gettò sul mercato internazionale 1500 films; e cioè l'80 per cento della produzione mondiale.

A tutt'oggi la cinematografia del Sud California rappresenta un investimento di circa 1250 milioni di dollari; e cioè, miliardo di più miliardo di meno, trenta miliardi di lire italiane.

Pare che in America l'industria del film goda un certo credito...



Chid-Chin, Principe dei Mongoli, si reca alla conquista del pomo che fa resuscitare i morti: e Pottiene.

Il Principe di Persia trova il tappeto magico sopra cui si può volare attraverso lo spazio.

Il Principe delle Indie toglie il cristallo della sapienza alla pupilla di Buddha. Guardando nel cristallo si vede ciò che accade alle persone alle quali si pensa.

Ma anche il ladrone, avvertito del nativo torneo, non se ne sta con le mani alla cintola. Aiutato dai consigli del Grande Sacerdote, al quale ha fatto una completa confessione dei suoi peccati, mostrandosi sinceramente pentito, è partito alla conquista di un cofano miracoloso.

Attraversa regioni di fuoco. Uccide un drago e un mostro volante. Scende negli abissi del mare e lotta con smisurate balene, fin che trova la chiave stellata che apre il castello ove è rinchiuso il cavallo alato, col quale ascende nella luna. S'impadronisce del cofano e del velo della invisibilità, e torna sulla terra.



LOIS WILSON

che ha lo splendore delle Madonne di nostri pittori della Rinascenza, finché la sua bellezza riassume l'ideale tipo della bellezza latina, ma oltre il dono di un'eleganza squisita e suggestiva. Gloria Swanson della legge alla moda. Le toilettes ch'ella sceglie ed alla cui confezione presiede con raro gusto, sono una vera e propria creazione, e servono di modello a quante seguono la capricciosa Dea.

Chiamo i film più noti:

Madame sans Gêne — Una donna impossibile — Sangue di zingara — Zaza — Anatole — Il figlio perduto — La ragazza del varietà — L'età d'amare — Non cambiate vostro marito — Grande momento — Ora suprema — Maschio e femmina — Ciò che donna vuole — Il calvario della signora Belleton — Perché cambiate moglie — Jazz band — pagina d'amore — La mia sposa americana — L'incendio nel deserto.

Gloria Swanson ora è scritturata guadagna 10.000 dollari la settimana.

Ognuno dovrà convenire che questo nostro profilo ha un finale impressionante.

Le Appendici de LA CHIUSA

N. 2

Don Camaleò

ovvero

Ho allevato un camaleonte

di CURZIO MALAPARTE

II.

Presed i Roma. - Mia discussione con Mussolini intorno all'esistenza degli animali favolosi.

Soltanto tre anni dopo, e cioè tre anni or sono, m'è avvenuto d'incontrare un camaleonte. Che proprio il Conte de la Cepède avesse torto? Le esperienze umane sono tante, che si finisce col non meravigliarsi più delle novità, accettandole come cose dovute. Sebbene giovane, io m'ero persuaso ormai dell' inutilità delle favole, salvandomi dagli inevitabili, e spesso pericolosi stupori, con la considerazione che tutto concorre anche i fatti più strani, alle buone regole della vita ordinaria.

Quando feci ritorno a Roma con le

bagnde nere fiorentine non avevo ancora, per mia fortuna, passati i trent'anni. L'aria d'ottobre, e i ricordi della mia vita universitaria romana, non mi consentivano di prevedere tutte le delusioni degli avvenimenti rivoluzionari di quei giorni. Mi bastava d'entrare in Roma a cavallo, da Porta Nomentana, in mezzo a un gruppo di toscani arrabbiati che avevano avuto, come me, la fortuna d'incontrare per istrada certi cavallacci barbuti, che a noi lì per lì erano sembrati senza padrone. Nè io nè gli altri ci sognavamo naturalmente di guardare in bocca ai nostri maremmani: il beneficio di cavalcare in mezzo a gente armata che andava a piedi ci sembrava troppo grande, perchè pensassimo di approfittare delle particolari convenienze di quell'ottobrata. Nè allora

nè poi ci è mai venuto in testa di lamentarci della nostra fortuna: quello dell'entrare in Roma a cavallo è stato il primo ed unico beneficio che abbiamo ricevuto dalla rivoluzione, e ne saremo sempre grati alla storia d'Italia.

Da quel giorno, per la preoccupazione che aveva di non ostacolare, neppure con la mia presenza, le altrui fortune, m'ero messo a cavalcare ogni mattina per i viali della Villa Borghese. Non ho mai avuto grande domestichezza con i cavalli, ed anche allora la mia condizione non era molto dissimile da quella di Montaigne, del quale, nel suo celebre colloquio con M. de Saei, l'ospite illustre di Port-Royal diceva: « *qu'il monte à cheval comme un homme qui ne serait pas philosophe, parce qu'il le souffre, mais sans croire que ce soit de droit, ne sachant pas si cet animal n'a pas, au contraire, celui de se servir de lui* ». Naturalmente non ho mai sofferto di simili dubbi, ma quella storia del *comme un homme qui ne serait pas philosophe* mi metteva in obbligo di pensare, che sarei stato in miglior accordo con la filosofia se fossi andato a piedi, e che sia proprio dei fi-

losofi il saper ben cavalcare.

Pieno di questi pensieri inquietanti, tornavo una mattina dal galoppatoio andando verso la Piazza di Siena, quando m'incontrai di lontano con uno che cavalcava come un vero filosofo. N'ebbi piacere, per il dispetto che ne avrebbe avuto Montaigne. Ma quali non furono il mio stupore e la mia soddisfazione, riconoscendo in quel sicuro cavaliere Mussolini in persona. Stavo per voltare il cavallo e allontanarmi, quando il Presidente mi si accostò sorridendo: « Non avete l'aria d'esser molto persuaso di quello che fate » mi disse. Gli raccontai in poche parole la storia del *comme un homme qui ne serait pas philosophe*, e a vedete bene — aggiunsi — che ho buone ragioni per non andare d'accordo con la filosofia di Port-Royal ».

Avevamo intanto imboccato il viale che scende a Valle Giulia e, messi i cavalli al passo, ci inoltravamo nell'ombra umida del bosco, aspirando in silenzio l'aria viva del mattino.

Leggete la "CHIUSA",

La settimana cinematografica

Il ladro di Bagdad

Questa volta racconterò una fantastica novella.

C'era una volta una principessa, bella come il sole, figlia del Califfo di Bagdad, il quale, essendo senza eredi, le aveva imposto di scegliersi uno sposo. Fu fatto il bando per tutte le terre d'Oriente e si presentarono alla principessa: il Signore dei Mongoli, il Signore di Persia, il Signore delle Indie e un ignoto Principe di una nobiltà tanto recente che nemmeno Chiù-Chiù, il Signore della Mongolia, ne aveva sentito parlare. Quest'ultimo pretendente era invece un ladrone abilissimo che, consigliato da un servo di profittare del bando per penetrare nel palazzo del Califfo e fare ricco bottino di gioielli, aveva ricorso al travestimento.

La principessa, dopo aver rifiutati i primi tre, s'innamora, naturalmente, del quarto, il quale, malgrado i saggi ammonimenti del servo, che lo consiglia a svignarsela a tempo, si fida di lui tra il dispetto dei principi rifiutati.

Senonchè il finto principe è riconosciuto da un'ancella che informa Chiù-Chiù. Questi, durante il banchetto del fidanzamento smaschera il ladrone.

Il Califfo lo fa flagellare e poi dà ordine di gettarlo in pasto alle belve. La principessa, però, più che mai innamorata, riesce a salvarlo.

E i tre pretendenti sono di nuovo in lizza.

La principessa, non volendo saperne di nessuno, per acquistar tempo, promette che apparterrà a colui il quale, entro sette lune, le porterà il dono più prezioso che esista al mondo.

I tre principi partono per opposte direzioni alla ricerca del dono più raro.

Chiù-Chiù, Principe dei Mongoli, si reca alla conquista del pomo che fa resuscitare i morti: e l'ottiene.

Il Principe di Persia trova il tappeto magico sopra cui si può volare at-

Intanto i tre principi s'incontrano sul trivio che mena a Bagdad, e ciascuno vanta il proprio dono.

Il principe delle Indie, guardando nel cristallo magico, vede la principessa che muore avvelenata. I tre principi, spaventati, si adagiano sul tappeto volante e, per le vie del cielo, giungono a Bagdad. Entrano in palazzo. Eccoli ai piedi della principessa. Chiù-Chiù, valendosi del pomo, resuscita la bella morta.

Naturalmente il mongolo reclama per sé la mano della principessa, ma questa, sempre in attesa di chi è signore del suo cuore, fa osservare che senza il cristallo magico e il tappeto volante, egli non avrebbe potuto fare niente.

I tre talismani quindi, isolatamente, non hanno alcun valore. La scelta ha

bisogno ancora di una ponderata riflessione.

Le cose sono così di nuovo in alto mare, quando, a risolverle, entrano in Bagdad ventimila soldati mongoli, chiamati dall'astuto Chiù-Chiù. Questi s'impadronisce della città, del Califfo, dei due rivali e della principessa, bella come il sole, alla quale vuole imporre con la violenza le nozze.

Ma intanto l'ex ladrone galoppa. Giunge alle porte di Bagdad e la vista dei soldati mongoli lo colpisce. Impone alle sentinelle di aprire la porta del palazzo. Le sentinelle lo scherniscono. Allora il principe, valendosi del cofanetto magico, fa apparire intorno a Bagdad un'armata di centomila uomini. I mongoli scappano via terrorizzati.

La principessa « bella come il sole » e l'ex ladrone fuggono nella luna, sopra il tappeto volante, dopo aver fatto giustizia di Chiù-Chiù, il mongolo traditore.

Gloria Swanson

Il pubblico italiano conosce già abbastanza bene Gloria Swanson attraverso molte sue interpretazioni.

Quando, son quasi due anni, la bellissima attrice americana varcò l'Oceano per recarsi a Parigi a girarvi le scene di un film, non tardò a far parlare di sé i giornali di tutto il mondo con la sorprendente notizia delle sue nuove nozze. Sembrava che Gloria Swanson avesse deciso di non rimaritarsi e di concentrare tutto l'affetto del suo cuore sulla figliuolella Gloria.

A Parigi conobbe il marchese Enrico De La Falaise.

La notizia delle nozze destò, com'era naturale, il più grande clamore negli ambienti artistici e fra l'insivita corte di adoratori. La maggior parte dei quali avrebbe commessa la più strana pazzia per un sorriso della seducentissima artista.

Gloria Swanson proviene dal teatro di varietà. Conquistò fama in cinematografo dopo un lungo e duro tirocinio.

La sua arte è il frutto di uno studio intelligente e continuo, di una preparazione solida e meditata.

Anche dando soltanto un rapido sguardo alla essenzialità di tutta l'arte multiforme di questa « star » dello schermo, facile è riconoscere come l'istinto della maternità sia in lei sviluppato sopra ogni altro. Anzi, si potrebbe quasi dire che questo sentimento,

È infatti da quale sentimento se non da questo, intimo e profondo, deriva la soavità che ella sprigiona intorno a sé, o che balza dalle più ardenti e drammatiche vicende delle quali ella è la protagonista?

Gloria Swanson non gode soltanto il privilegio di un'aristocratica bellezza, che ha lo splendore delle Madonne dei nostri pittori della Rinascenza, poiché la sua bellezza riassume l'ideale tipo della bellezza latina, ma altresì il dono di un'eleganza squisita e suggesti-



dei grandi maestri Mozart e Haydn si avvertono elementi Rococò. Anche i grandi geni non possono sfuggire del tutto all'influenza del loro secolo. Roscini scriveva a suo padre parlandogli di un concerto per violino di Mozart: « Vi si sente la parrucca di Mozart, ma dopo tutto è la parrucca di Mozart ». Fu soltanto nella forma che quei grandi maestri pagarono il tributo al loro tempo. In ispirito e nel pensiero furono i veri figli del Rinascimento. Dalla metà 17.º sec. in poi si formano due grandi correnti musicali, l'italiana e la tedesca. Per quanto queste due scuole qualche volta si fondono, rimangono però generalmente distinte e corrispondono a ciò che chiamiamo: il classico e il romantico.

Lo stile romantico, nella musica si svolge specialmente sotto l'influenza della letteratura del secolo decimonono e della musica di Bach, contrariamente a Haendel che passò molta parte della sua vita alla corte di Hanover, visse in piccole città di provincia della Germania ove poteva seguire liberamente l'ispirazione del suo genio. In quelle piccole città sopravviveva l'elemento medioevale e ne troviamo traccia nei Wolskied e nei Corali. Bach adottò in certi suoi concerti la forma italiana, qualche volta la francese, ma il contenuto ideale delle sue opere è sostanzialmente germanico. Egli pagò bensì il suo tributo al classicismo, ma lo pagò scia moneta con una sincerità e semplicità di sentimento, con una grandezza e sublimità che non hanno forse raffronto, se non nelle meravigliose creazioni dell'architettura medioevale.

Eppure, finchè visse le manifestazioni del suo genio rimasero quasi sconosciute. Bach aveva fama soltanto di valente maestro di contrappunto ed eminente organista. Un magistrato di Lipsia gli notificò che la sua musica di chiesa era scritta in una maniera troppo astrusa e lo pregava di trascriverla più semplicemente. Aveva pochi ammiratori ed il suo nome che per noi rappresenta quello di uno dei maggiori musicisti era allora appena noto. Colpevoli di ciò erano i suoi figli medesimi che, pur essendo buoni musicisti, seguivano uno stile affatto diverso da quello del padre.

Mozart e Beethoven avevano un grande rispetto per Bach ma ne conoscevano appena qualche composizione per piano.

Mendelssohn, allievo di Bach, fu in-

te, le diverse società musicali di Genova e di altri importanti centri della Lombardia e del Piemonte. Il teatro era affollatissimo di autorità e di invitati. Dopo le gare si svolse pure un interessante programma di arpa, pianoforte, ecc. a cui parteciparono eletti artisti.

L'esito del concorso fu brillantissimo e fu solennizzato con una gita in mare, gentilmente offerta ai congressisti, e con un cordiale banchetto in cui si brindò agli iniziatori di questo riuscito congresso.

A Bologna gli allievi del maestro Nordio hanno dato un saggio di composizione e direzione d'orchestra. Specialmente apprezzati un «tempo di Minuetto» per fiati e una «gavotta» per archi di Renato Ferrari, una sonata per violino e pianoforte e tre «Poemetti lirici» di Adone Zecchi. Anche Cesare Bonfante, Franco Ferrara e Domenico Berti rivelarono buone promesse per l'avvenire.

Il maestro Nordio può veramente essere soddisfatto di questo risultato della sua scuola.

All'Arena di Verona si sta preparando la messa in scena del «Nerone» ed il lavoro non è certo indifferente per le difficoltà che si incontrano nella rappresentazione all'aperto di un tale colosso. Ma il mago Forzano, che non conosce ostacoli e tutto sormonta e appiana, ci fa pensare con certezza ad una nuova splendida edizione del «Nerone». Il vantaggio, indiscutibile fin d'ora, è costituito dal fatto che 30 mila persone potranno, a prezzi accessibili a tutte le borse, godere un tale grandioso capolavoro. Si assicura che anche dall'estero giungeranno carovane di persone per assistere al grande avvenimento.

Al Intra, nel settembre venturo, si terrà la «Festa della canzone verbanese» allo scopo di far rivivere un'antica tradizione locale interrotta dalla guerra. E' bandito un concorso di canzoni preferibilmente in dialetto e di carattere folkloristico. Una apposita Commissione è incaricata di giudicare i lavori e preparare i festeggiamenti della esecuzione e premiazione delle migliori canzoni.

Gimpel è tornato a Milano al Dal Verme. Si direbbe ch'egli non sappia decidersi a lasciare l'Italia dove tanti onori ha raccolti e tanto è asceso nella

ma che assumerà carattere di grande avvenimento artistico.

Al Covent Garden di Londra il «Falstaff» ha riportato un trionfo veramente superbo sia per la musica che per la interpretazione. Il protagonista Mariano Stabile è stato festeggiatissimo ed elogiato da tutta la stampa locale assieme al direttore maestro Bellezza ed agli altri esecutori tra i quali il Badini, la Slopatt, la Casazza, la Rettore. La direzione scenica era affidata a Giocacchino Forzano.

Il re del jazz Paul Whitemann è in questi giorni a Berlino dove era stato atteso con grandissima curiosità. Naturalmente al suo primo concerto è stato un «tutto esaurito» con resa straordinaria e relativo intervento di servizio di polizia per mantener l'ordine all'ingresso del teatro. Il famoso Re, un ometto grassoccio e sorridente, ha riscosso dall'elégantissimo pubblico, calorosi applausi assieme alla sua orchestra dove soltanto il ritmo è rispettato scrupolosamente, e da dove escono i più strani e grotteschi suoni cozzanti insieme.

Pare che questa originale orchestra passerà in parecchie città europee e forse anche a Roma.

per corrispondenza. E' assicurata la discrezione ed il segreto più assoluto. Indirizzare al suo Gabinetto: Vico della Croce Bianca, 10 - Genova.



In vendita presso i Negozi:
Via XX Settembre, 80 r.
Via Luccoli, 26 r.
Via Balbi, 260 r.

CLINICA PRIVATA di

CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. L. A. OLIVA

*della R. Università Primario Chirurgo Specialista
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova
della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico
Ginecologico del Po' l'unico della Nunziata*

GENOVA

Via Assarotti, 36 bis (ex Villa Celesia) - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 14-16

Modernissima SALA OPERATORIA per Laparatomie - Qualunque altra Operazione e Cure Ostetriche - Annesso Primo Istituto di RADIUM - Radioterapia profonda per Tumori (Cancri, Fibroni), Metriti, ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti Medici
Facilitazioni alle Classi meno abbienti

Musica classica e romantica d'oltremonte

La parola « musica classica » che, a torto, spesso viene usata per distinguere la musica seria da quella più frivola e leggera, dovrebbe riferirsi soltanto alla musica che ha le sue radici nel Rinascimento e culmina nelle opere dei tre grandi maestri, Haydn, Mozart e Beethoven. Nello stabilire un confronto tra musica classica e romantica si vuole indicare una differenza di carattere e di stile e non d'importanza e valore.

Beethoven forma, diremo così, l'anello di congiunzione tra la scuola classica e la romantica. Permanentemente radicato come egli era nel classicismo vediamo però, specialmente nei suoi ultimi lavori in cui allarga la sua concezione, elementi romantici invadere le sue composizioni. Schubert e Mendelssohn seguono le sue orme e finalmente in Schumann, in Chopin e Wagner e nei musicisti che lo seguono, lo stile romantico prende il sopravvento rompendo le tradizioni della musica classica.

Ed avviene nella musica come in tutte le altre arti. Nella scultura per esempio: i grandi classici come Fidia e Prassitele non avevano altro intento che la rappresentazione del bello assoluto, della purezza della forma.

In seguito si ricercò maggiormente l'espressione e il sentimento nell'arte. La scuola di Rodi e gli scultori greco-romani produssero opere come il Laocoonte, tanto diverse dalle sculture del Partenone come lo è una sinfonia di Beethoven da un coro di Haendel.

Anche la musica, come tutte le altre arti, raggiunse il suo completo sviluppo merco il grande soffio vivificatore del Rinascimento. Però, mentre per la pittura e la scultura lo sviluppo fu rapido, quello della musica fu più lento e non raggiunse l'apice che 200 anni dopo quando le altre arti erano già in decadenza, nel periodo di corruzione del classicismo che vien chiamato Rococò. E non è da meravigliarsi se nelle opere dei grandi maestri Mozart e Haydn si avvertono elementi Rococò. Anche i grandi geni non possono sfuggire del tutto all'influenza del loro secolo. Rossini scriveva a suo padre parlandogli di un concerto per violino di Mozart:

faticabile nel far conoscere al mondo le opere del suo maestro. Egli riuscì a far eseguire per la prima volta a Berlino, nel 1829 la passione di S. Matteo. La musica di Bach fu la scintilla che avvìò l'atmosfera un po' grigia del romanticismo, o la spina dorsale che diede al romanticismo la forza necessaria per non cadere nel sentimentalismo e perdersi in nebulose fantasie.

Si può dire che ogni compositore di valore, salvo qualche eccezione, sia stato più o meno influenzato da Bach. Weber invece, è scervo da ogni influenza bachiana. Il suo genio appare nell'orizzonte musicale come una meteora luminosa, però alla sua musica come alla cometa manca la sostanza. Come maestro di melodia e d'orchestrazione il Weber ha pochi rivali, ma il suo genio costruttore non è all'altezza del suo genio creativo. Il Freischütz e l'Obéron contengono la quintessenza della musica romantica.

Schubert, per quanto la possente originalità del suo genio possa venire influenzata, si riallaccia alla mente di Beethoven. Egli non conosce forse neanche tutta la musica di Bach. Mendelssohn, invece, può essere considerato come un discepolo di Bach e di Beethoven. Si vuole annoverarlo fra i classici puri, ma in certe sue opere, come il « Sogno di una notte d'estate » e le sinfonie italiane, la sua musica è pervasa di romanticismo.

Schumann differisce dagli altri maestri in quanto che combina i due aspetti del romanticismo: il tragico e il lirico. Egli fu il primo ad additare la meravigliosa poesia delle canzoni di Schubert. Le prime composizioni di Schumann recano evidente l'impronta della letteratura romantica dell'epoca. Nelle sue ultime opere egli unisce, nel modo più squisito, lo spirito del romanticismo col più puro senso della bellezza e della forma del classicismo di cui abbiamo veduto la più alta e potente manifestazione nelle opere del grande Johannes Brahms.

A. N.

Notiziario artistico

Corre voce che alla direzione del Consorzio di Roma, proprietà recente del Governatorato, sarà chiamato il maestro Serafin, il quale, per impegni assunti precedentemente oltre Oceano, non potrà essere libero fino al maggio venturo. Del resto per i restauri necessari al teatro, non sarebbe possibile avere la solita stagione invernale, benché il Governatore Cremonesi si occupi alacramente di questo importante problema di vita artistica.

Nella nostra città si è svolto al Teatro Nazionale il 2.º Campionato federale mandolinistico italiano. Nei giorni 27 e 29 giugno sfilarono dinanzi alla giuria, composta di eminenti professori, le diverse società mandolinistiche di Genova e di altri importanti centri della Lombardia e del Piemonte. Il teatro era affollatissimo di autorità e di invitati. Dopo le gare si svolse pure un interessante programma di arpa, pianoforte, ecc. a cui parteciparono elet-

ti della gloria. Parlare di lui è ormai superfluo e non sarebbe che ripetere ciò che tante volte si è detto. Anche la critica più austera apprezza le sue qualità straordinarie che lo rendono capace di superare l'insuperabile. Ultimamente il Duca ha voluto Gimpel a villa Torlonia e gli ha manifestato la sua ammirazione facendogli pure dono di una sua fotografia con autografo.

Il celebre tenore Beniamino Gigli è giunto a Napoli sul piroscafo « Biancamano » reduce dai trionfi riportati in America. Erano ad attenderlo amici ed ammiratori, che gli hanno fatto calorose accoglienze. Egli canterà ad Ancona al Teatro Massimo nel « Lohengrin » che si rappresenterà soltanto quattro sere, ma che assumerà carattere di grande avvenimento artistico.

Al Covent Garden di Londra il « Falstaff » ha riportato un trionfo veramente superbo sia per la musica che per la

PUBBLICITÀ

Ultima pagina L. 1,50
 Pagine di testo » 1,50
 Corpo del giornale sotto forma di Cronaca » 2,50
 per millimetro di altezza larghezza di una colonna - Tassa Governativa in più - Pagamento anticipato.

UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA

GENOVA - Via Roma 4 p.p. - Telefono 2-5-18 ed alle Succursali d'Italia

Abbonamento L. 20 - Un numero L. 6,50

Redattore Capo Responsabile: Elsa Goss

S. A. Consorzio Editoriale Italiano - Genova

Per Vendere GIOIE anche se pignorate
 AI PIU' ALTI PREZZI
 Rivolgetevi al Banco Compra-Vendita
 GENOVA
 Via Orefici, N. 6 int. 6 - Telef. 22-163

Madame CARMEN

Nel campo dell'Arte e della Scienza chiromantica il suo nome si è ormai vittoriosamente imposto come quello di una personalità dotata di facoltà divinatorie assolutamente eccezionali e fortissime. Questo hanno riconosciuto celebri cultori della psicologia e della psicopatia; questo possono testimoniare quanti ebbero già la ventura di consultarla. Ja gran dama e l'operata, l'uomo d'affari e il vinto della vita, il politico e l'artista, tutti coloro che soffrono e lavorano, trovano in lei la indagatrice acuta del proprio dramma e del proprio mistero, colei che, sorretta da un possente dono divino, sa dire la parola che illumina, sa dare il consiglio sicuro per superare le difficoltà e per fronteggiare l'avvenire. Non bassi empirismi, non volgari magie, ma una ferma consapevolezza dei valori scientifici che la chiromanzia in sé contiene ed un senso di grande umana bontà, assistono la chiromante nel suo lavoro. Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i negatori più tenaci. MADAME CARMEN da consulti anche per corrispondenza. È assicurata la discrezione ed il segreto più assoluto. Indirizzare al suo Gabinetto: Vico della Croce Bianca, 10 - Genova.

non e da meravigliarsi se nelle opere dei grandi maestri Mozart e Haydn si avvertono elementi Rococò. Anche i grandi genii non possono sfuggire del tutto all'influenza del loro secolo. Rossini scriveva a suo padre parlando di un concerto per violino di Mozart: «Vi si sente la parrucca di Mozart, ma dopo tutto è la parrucca di Mozart». Fu soltanto nella forma che quei grandi maestri pagarono il tributo al loro tempo. In ispirito e nel pensiero furono i veri figli del Rinascimento. Dalla metà 17.0 sec. in poi si formano due grandi correnti musicali, l'italiana e la tedesca. Per quanto queste due scuole qualche volta si fondano, rimangono però generalmente distinte e corrispondono a ciò che chiamiamo: il classico e il romantico.

Lo stile romantico, nella musica si svolge specialmente sotto l'influenza della letteratura del secolo decimonono e della musica di Bach, contrariamente a Haendel che passò molta parte della sua vita alla corte di Hannover, visse in piccole città di provincia della Germania ove poteva seguire liberamente l'ispirazione del suo genio. In quelle piccole città sopravviveva l'elemento medioevale e ne troviamo traccia nei Volkslied e nei Corali. Bach adottò in certi suoi concerti la forma italiana, qualche volta la francese, ma il contenuto ideale delle sue opere è sostanzialmente germanico. Egli pagò bensì il suo tributo al classicismo, ma lo pagò scia moneta con una sincerità e semplicità di sentimento, con una grandezza e sublimità che non hanno forse raffronto, se non nelle meravigliose creazioni dell'architettura medioevale.

Eppure, finché visse le manifestazioni del suo genio rimasero quasi sconosciute. Bach aveva fama soltanto di valente maestro di contrappunto ed eminente organista. Un magistrato di Lipsia gli notificò che la sua musica di chiesa era scritta in una maniera troppo astrusa e lo pregava di trascriverla più semplicemente. Aveva pochi ammiratori ed il suo nome che per noi rappresenta quello di uno dei maggiori musicisti era allora appena noto. Colpevoli di ciò erano i suoi figli medesimi che, pur essendo buoni musicisti, seguivano uno stile affatto diverso da quello del padre.

Mozart e Beethoven avevano un grande rispetto per Bach ma ne conoscevano appena qualche composizione per piano.

Mendelsohn, allievo di Bach, fu in-

te, le diverse società mandolinistiche di Genova e di altri importanti centri della Lombardia e del Piemonte. Il teatro era affollatissimo di autorità e di invitati. Dopo le gare si svolse pure un interessante programma di arpa, pianoforte, ecc. a cui parteciparono eletti artisti.

L'esito del concorso fu brillantissimo e fu solennizzato con una gita in mare, gentilmente offerta ai congressisti, e con un cordiale banchetto in cui si brindò agli iniziatori di questo riuscitissimo congresso.

A Bologna gli allievi del maestro Nordio hanno dato un saggio di composizione e direzione d'orchestra. Specialmente apprezzati un «tempo di Minuetto» per fiati e una «gavotta» per archi di Renato Ferrari; una sonata per violino e pianoforte e tre «Poemetti lirici» di Adone Zecchi. Anche Cesare Bonfante, Franco Ferrara e Domenico Berti rivelarono buone promesse per l'avveuire.

Il maestro Nordio può veramente essere soddisfatto di questo risultato della sua scuola.

All'Arena di Verona si sta preparando la messa in scena del «Nerone» ed il lavoro non è certo indifferente per le difficoltà che si incontrano nella rappresentazione all'aperto di un tale colosso. Ma il mago Forzano, che non conosce ostacoli e tutto sormonta e appiana, ci fa pensare con certezza ad una nuova splendida edizione del «Nerone». Il vantaggio, indiscutibile fin d'ora, è costituito dal fatto che 30 mila persone potranno, a prezzi accessibili a tutte le borse, godere un tale grandioso capolavoro. Si assicura che anche dall'estero giungeranno carovane di persone per assistere al grande avvenimento.

Al Intra, nel settembre venturo, si terrà la «Festa della canzone verbanese» allo scopo di far rivivere un'antica tradizione locale interrotta dalla guerra. E' bandito un concorso di canzoni preferibilmente in dialetto e di carattere folkloristico. Una apposita Commissione è incaricata di giudicare i lavori e preparare i festeggiamenti della esecuzione e premiazione delle migliori canzoni.

Gimpel è tornato a Milano al Dal Verme. Si direbbe ch'egli non sappia decidersi a lasciare l'Italia dove tanti onori ha raccolti e tanto è asceso nella

rappresenterà soltanto quattro sere, ma che assumerà carattere di grande avvenimento artistico.

Al Covent Garden di Londra il «Palstaff» ha riportato un trionfo veramente superbo sia per la musica che per la interpretazione. Il protagonista Mariano Stabile è stato festeggiatissimo ed elogiato da tutta la stampa locale assieme al direttore maestro Bellezza ed agli altri esecutori tra i quali il Badini, la Slopatt, la Casazza, la Rettore. La direzione scenica era affidata a Giocacchino Forzano.

Il re del jazz Paul Whitemann è in questi giorni a Berlino dove era stato atteso con grandissima curiosità. Naturalmente al suo primo concerto è stato un «tutto esaurito» con ressa straordinaria e relativo intervento di servizio di polizia per mantener l'ordine all'ingresso del teatro. Il famoso Re, un ometto grassoccio e sorridente, ha riscosso dall'elégantissimo pubblico, calorosi applausi assieme alla sua orchestra dove soltanto il ritmo è rispettato scrupolosamente, e da dove escono i più strani e grotteschi suoni cozzanti insieme.

Pare che questa originale orchestra passerà in parecchie città europee e forse anche a Roma.

rispondenza. Il segretario è la Direzione ed il segreto più assoluto. Indirizzare al suo Gabinetto: Vico della Croce Bianca, 10 - Genova.



In vendita presso i Negozi:
Via XX Settembre, 80 r.
Via Inccoli, 26 r.
Via Balbi, 260 r.

CLINICA PRIVATA di

CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. L. A. OLIVA

*della R. Università - Primario Chirurgo Specialista
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova
della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico
Ginecologico del Policlinico della Nunziata*

GENOVA

Via Assarotti, 36 bis (ex Villa Celesia) - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 14-16

Modernissima SALA OPERATORIA per Laparatomie - Qualunque altra Operazione e Cure Ostetriche - Annesso Primo Istituto di RADIUM - Radioterapia profonda per Tumori (Cauci, Fibroni), Metriti, ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti Medici
Facilitazioni alle Classi meno abbienti

Musica classica e romantica d'oltremonte

La parola « musica classica » che, a torto, spesso viene usata per distinguere la musica seria da quella più frivola e leggera, dovrebbe riferirsi soltanto alla musica che ha le sue radici nel Rinascimento e culmina nelle opere dei tre grandi maestri, Haydn, Mozart e Beethoven. Nello stabilire un confronto tra musica classica e romantica si vuole indicare una differenza di carattere e di stile e non d'importanza e valore.

Beethoven forma, diremo così, l'anello di congiunzione tra la scuola classica e la romantica. Fermentemente radicato come egli era nel classicismo vediamo però, specialmente nei suoi ultimi lavori in cui allarga la sua concezione, elementi romantici invadere le sue composizioni. Schubert e Mendelssohn seguono le sue orme e finalmente in Schumann, in Chopin e Wagner e nei musicisti che lo seguono, lo stile romantico prende il sopravvento rompendo le tradizioni della musica classica.

Ed avviene nella musica come in tutte le altre arti. Nella scultura per esempio: i grandi classici come Fidia e Prassitele non avevano altro intento che la rappresentazione del bello assoluto, della purezza della forma.

In seguito si ricercò maggiormente l'espressione e il sentimento nell'arte. La scuola di Rodi e gli scultori grecoromani produssero opere come il Laocoonte, tanto diverse dalle sculture del Partenone come lo è una sinfonia di Beethoven da un coro di Haendel.

Anche la musica, come tutte le altre arti, raggiunse il suo completo sviluppo merco il grande soffio vivificatore del Rinascimento. Però, mentre per la pittura e la scultura lo sviluppo fu rapido, quello della musica fu più lento e non raggiunse l'apice che 200 anni dopo quando le altre arti erano già in decadenza, nel periodo di corruzione del classicismo che vien chiamato Rococò. E non è da meravigliarsi se nelle opere dei grandi maestri Mozart e Haydn si avvertono elementi Rococò. Anche i grandi geni non possono sfuggire del tutto all'influenza del loro secolo. Rossini scriveva a suo padre parlandogli di un concerto per violino di Mozart:

faticabile nel far conoscere al mondo le opere del suo maestro. Egli riuscì a far eseguire per la prima volta a Berlino, nel 1829 la passione di S. Matteo. La musica di Bach fu la scintilla che avvìò l'atmosfera un po' grigia del romanticismo, o la spina dorsale che diede al romanticismo la forza necessaria per non cadere nel sentimentalismo e perdersi in nebulose fantasie.

Si può dire che ogni compositore di valore, salvo qualche eccezione, sia stato più o meno influenzato da Bach. Weber invece, è scevro da ogni influenza bachiana. Il suo genio appare nell'orizzonte musicale come una meteora luminosa, però alla sua musica come alla cometa manca la sostanza. Come maestro di melodia e d'orchestrazione il Weber ha pochi rivali, ma il suo genio costruttore non è all'altezza del suo genio creativo. Il Freischütz e l'Oberon contengono la quintessenza della musica romantica.

Notiziario artistico

Corre voce che alla direzione del Co-stanzi di Roma, proprietà recente del Governatorato, sarà chiamato il maestro Serafin, il quale, per impegni assunti precedentemente oltre Oceano, non potrà essere libero fino al maggio venturo. Del resto per i restauri necessari al teatro, non sarebbe possibile avere la solita stagione invernale, benchè il Governatore Cremonesi si occupi alacramente di questo importante problema di vita artistica.

Nella nostra città si è svolto al Teatro Nazionale il 2.º Campionato federale mandolinistico italiano. Nei giorni 27 e 29 giugno sfilarono dinanzi alla giuria, composta di eminenti professori, le diverse società mandolinistiche di Genova e di altri importanti centri della Lombardia e del Piemonte. Il teatro era affollatissimo di autorità e di invitati. Dopo le gare si svolse pure un interessante programma di arpa, pianoforte, ecc. a cui parteciparono elet-

Schubert, per quanto la possente originalità del suo genio possa venire influenzata, si riallaccia alla mente di Beethoven. Egli non conosce forse neanche tutta la musica di Bach. Mendelssohn, invece, può essere considerato come un discepolo di Bach e di Beethoven. Si vuole annoverarlo fra i classici puri, ma in certe sue opere, come il « Sogno di una notte d'estate » e le sinfonie italiane, la sua musica è pervasa di romanticismo.

Schumann differisce dagli altri maestri in quanto che combina i due aspetti del romanticismo: il tragico e il lirico. Egli fu il primo ad additare la meravigliosa poesia delle canzoni di Schubert. Le prime composizioni di Schumann recano evidente l'impronta della letteratura romantica dell'epoca. Nelle sue ultime opere egli unisce, nel modo più squisito, lo spirito del romanticismo col più puro senso della bellezza e della forma del classicismo di cui abbiamo veduto la più alta e potente manifestazione nelle opere del grande Johannes Brahms.

A. N.

via della gloria. Parlare di lui è ormai superfluo e non sarebbe che ripetere ciò che tante volte si è detto. Anche la critica più austera apprezza le sue qualità straordinarie che lo rendono capace di superare l'insuperabile. Ultimamente il Duce ha voluto Gimpel a villa Torlonia e gli ha manifestato la sua ammirazione facendogli pure dono di una sua fotografia con autografo.

Il celebre tenore Beniamino Gigli è giunto a Napoli sul piroscafo « Biancamano » reduce dai trionfi riportati in America. Erano ad attenderlo amici ed ammiratori, che gli hanno fatto calorose accoglienze. Egli canterà ad Ancona al Teatro Massimo nel « Lohengrin » che si rappresenterà soltanto quattro sere, ma che assumerà carattere di grande avvenimento artistico.

Al Covent Garden di Londra il « Falstaff » ha riportato un trionfo veramente superbo sia per la musica che per la

PUBBLICITÀ

Ultima pagina L. 1,-
 Pagine di testo » 1,50
 Corpo del giornale sotto forma di
 Cronaca » 2,50
 per millimetro di altezza larghezza di una
 colonna - Tassa Governativa in più - Pagamento anticipato.

UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA

GENOVA - Via Roma 4 p.p. - Telefono 25-18
 ed alle Succursali d'Italia

Abbonamento L. 20 - Un numero L. 0,50

Redattrice Capo Responsabile: Elsa Goss

S. A. Consorzio Editoriale Italiano - Genova

Per
 Vendere **GIOIE** anche se
 pignorate

AI PIU' ALTI PREZZI

Rivolgetevi al Banco Compra-Vendita

GENOVA

Via Orefici, N. 6 int. 5 - Telef. 22-163

Madame **CARMEN**

Nel campo dell'Arte e della Scienza chiro-mantica il suo nome si è ormai vittoriosamente imposto come quello di una personalità dotata di facoltà divinatorie assolutamente eccezionali e fortissime. Questo hanno riconosciuto celebri cultori della psicologia e della psicopatia; questo possono testimoniare quanti ebbero già la fortuna di consultarla.

La gran dama e l'operaia, l'uomo d'affari e il vinto della vita, il politico e l'artista, tutti coloro che soffrono e lavorano, trovano in lei la indagatrice acuta del proprio dramma e del proprio mistero, colei che, sovratta da un possente dono divino, sa dire la parola che illumina, sa dare il consiglio sicuro per superare le difficoltà e per fronteggiare l'avvenire. Non bassi empirismi, non volgari magie, ma una ferma consapevolezza dei valori scientifici che la chiro-manzia in sé contiene ed un senso di grande umana bontà, assistono la chiro-mante nel suo lavoro. Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i negatori più tenaci. MADAME CARMEN dà consulti anche per corrispondenza. È assicurata la discrezione ed il segreto più assoluto. Indirizzare al suo Gabinetto: Vico della Croce Bianca, 10 - Genova.

forità per comandare meglio, e quindi si genera fra i sottoposti la volontà e l'illusione dell'eguaglianza: la quale non dovrebbe concepirsi come equivalenza assoluta di tutti gli uomini, bensì come uguale dipendenza rispetto al comune principio di autorità. L'essenza del fenomeno sindacalista è dunque tutta qui: una autorità che non esclude una certa libertà ed una assoluta uguaglianza reciproca fra i sottoposti, una certa libertà nei sottoposti ed un mobile desiderio di progredire, di auto-elevarsi, che non esclude la gerarchia.

Il Sindacalismo sino a ieri era internazionale e quindi inseparabile dal fenomeno «folla», ma alle sue origini, subito dopo la rivoluzione francese, è stato di piccole consociazioni e ha rappresentato, dirò così, un'aristocrazia della democrazia. La rivoluzione francese, affermando il diritto assoluto dell'individuo contro ogni sorta di privilegio di classe, distrugge, oltre a quelli enormi del re, dei nobili, del clero, anche i privilegi delle diverse corporazioni, e dichiara che l'individuo è la grande, la sola realtà.

È naturale che la rivoluzione, combattendo errori sociali millenari, abbia esagerato e sia caduta nell'eccesso opposto. La vera formula sarebbe invece quella della conciliazione degli opposti: l'individuo e l'aggregato sociale, che si attua appunto nel sindacalismo.

Qui abbiamo due elementi indispensabili ad ogni progresso umano: il desiderio di elevazione dell'umile, dell'oppresso, dello sfruttato, la santa unione dei lavoratori — e la capacità creatrice dei datori di lavoro, la quale sa scaturire ricchezza da materiale grezzo, che ad altri sarebbe apparso inutile o ineficace. È facile però che, quando ci si unisce per conquistare qualche cosa, si esageri.

Perché lo spirito associativo dei lavoratori non diventi pericoloso, occorre che vi siano: 1. una forte coscienza nazionale, o statale, per cui i lavoratori veggano spontaneamente la Patria o lo Stato al disopra della propria classe; 2. una quantità di ricchezza sufficiente a soddisfare tutte le rivendicazioni economiche dei lavoratori. Queste due condizioni in Italia non esistono: noi siamo intelligentissimi, ma indisciplinati; il nostro paese è meraviglioso per sorriso di cielo e di mare, ma il suo sottosuolo scar-

so di ricchezza; suscitatori di energie, o slancio formidabile della massa lavoratrice, che trova nel suo dinamismo il suo equilibrio ed il suo progresso; non mira ad abolire la proprietà, ma ad accrescere il numero dei proprietari, a destare cioè nei lavoratori soggetti, non soltanto il desiderio ma la capacità di diventare proprietari: attraverso alla capacità produttiva, e allo sforzo penoso del risparmio.

Il Sindacalismo fascista fonda quindi la sua giustizia distributiva su un riconoscimento ed una gerarchia dei valori sociali di produzione. Non è italiano chi è nato — per caso — nel bello italo regno: è italiano chi produce — in Italia e per l'Italia — una forma qualsiasi di ricchezza — il solo cittadino è il lavoratore: e ognuno dovrà essere apprezzato e valorizzato — a seconda di questa sua maggiore o minore capacità produttiva.

Il Sindacalismo e la questione femminile. Io non vedo una condizione speciale per la donna lavoratrice. Ammetto il lavoro femminile come riconoscendo uno stato di fatto, piuttosto che un nuovo principio: ammettendo una dolorosa necessità, piuttosto che propugnando un novello ideale sociale. L'ideale, per me, sarebbe, che la donna non lavorasse fuori delle pareti domestiche, e rimanesse invece nella sua dolce casa, ove ella può dare un contributo di ricchezza alla Patria col lavoro familiare e col sacro risparmio quotidiano. Ma non posso negare che molte donne non hanno una famiglia, e molte ancora debbono portare un aiuto economico alla famiglia cui appartengono, quando il guadagno del padre o del marito risulta insufficiente. Ebbene, in questo caso, la donna che lavora non è più una donna, socialmente parlando: è un maschio.

È deve essere giudicata alla stessa stregua, come un braccio o come un cervello, avendo riguardo soltanto alla sua capacità produttiva e senza che la sua condizione di donna induca il datore di lavoro sia a privilegiare — sia — ed è il caso più frequente — a sfruttare indegnamente l'opera sua.

Vi sono, in Sicilia, lavoratrici che riscuotono salari anche di lire tre al giorno! Ebbene, questo è semplicemente mostruoso, ed io concepisco il femminismo soltanto nel senso di un assoluto pareggiamento di stipendi e della rigida applicazione della formu-

la ad un sindacato presieduto da uomini, anche perché le donne non hanno, di solito, capacità direttiva; e perché da questa identificazione della lavoratrice col lavoratore, la donna acquista una novella dignità. Riguardo poi alla politica, una speciale azione politica delle donne io non la vedo. Vedo piuttosto un'azione economica di produzione e di risparmio, un'azione sociale di auto-elevazione, di disciplina e di persuasione alla disciplina; un'azione patriottica di fede, di entusiasmo e di amore.

Le nostre donne hanno sempre avuto la squisita virtù italiana del buon senso, e non sono mai incorse negli eccessi ridicoli del suffragismo: e oggi, del resto, per nostra fortuna, il fatto politico non consiste più, come per l'addietro, nel fatto elettorale. Noi ci siamo liberati per sempre dall'elettoralismo. La donna avrà certamente, il voto sindacale, ma la sua attività politica potrà manifestarsi in mille altre forme, sia pure indirette, ma più profonde e più vaste — che non siano quelle di mandare Tizio o Caio a rappresentarle in Parlamento. Ella, più che altro, deve assecondare il movimento politico maschile con un'azione di integrazione e di affiancamento. A lei è affidato l'importante problema della educazione nazionale — ed in un certo senso quello della pacificazione sociale, attraverso a quelle molte opere di previdenza e di provvidenza, a favore dei deboli, dei diseredati, degli sfruttati, opere che, precorrendo le loro giuste richieste, ne prevenivano altresì l'exasperazione e trasformano lieviti e fermenti d'odio e di dissoluzione, in elementi di fratellanza e quindi di salda coesione sociale.

Si, piuttosto che clubs femminili ferocemente politici, io approvo istituzioni femminili di svago, di cultura, di elevazione spirituale come il Lyceum femminile, o di «propedeutica» alla politica come il benemerito Consiglio delle donne italiane, mirante più che altro alla formazione, nella donna, di una sana coscienza civile e patriottica — e consiglio alle donne di non occuparsi troppo della politica pura... con tutte le sue amarezze, con tutti i suoi dolori, con tutte le sue aspre spossanti fatiche. — La donna ha già altri pesi, altri travagli, altre corvées... gl'infiniti — seppur raggianti sacrifici della maternità... — e la compagnia dell'uomo!

Guido Pighetti

giustizia sociale. Non vi pare, Signore, che tutti quelli che l'hanno conosciuta questa mattina, e le sono passate accanto in una splendida automobile, siano un pochino responsabili di quel suicidio, abbiano le mani un pochino intrise di quel sangue?

Voi vi dite cristiane e frequentate la Chiesa: e che cosa raccomanda Cristo sopra ogni altra cosa? «Vendi tutto ciò che hai e dallo ai poveri»!

Non vi si domanda oggi questo eroico sacrificio: non vi si chiede di immolare francescanamente il necessario: ma il superfluo, Signora! ma un profumo, un taxi, un paio di guanti, o magari soltanto una bibita o qualche pasta risparmiata... per salvare la vita ad una creatura umana... per impedirle di sfaccellarsi orrendamente il cranio e di morire dannato... oh! voi lo farete... per amor di Dio e perché il bene che voi fate oggi ricada in tante benedizioni sulla memoria dei vostri morti e sulla testina dei vostri figliuoli.

È un'altra cosa dovrete fare ancora: creare a questo infelice una occupazione qualsiasi, ben s'intende, manuale: egli è disposto a tutto, non chiede che di lavorare, non domanda stipendio: chiede soltanto che gli si dia da mangiare... possibilmente tutti i giorni.

È dinanzi ad una miseria tanto grande, da non avere altro ideale se non quello di mangiare, forse, tutti i giorni: dinanzi a quella infelicità così assoluta, eppure così muta, in fondo, e così rassegnata, che pregava e ringraziava mentre avrebbe potuto bestemmiare e maledire: dinanzi a quel povero viso umano contraffatto dai patimenti e dalla fame... io ripensai involontariamente a tutto il denaro che, nella mia vita, avevo buttato via in sciocchezze — e avrei voluto chiedergli perdono a nome mio o nome di tutti, del nostro mostruoso egoismo collettivo.

Ieri ed oggi, quel pover'uomo ha mangiato: a farlo mangiare domani e dopodomani, penserà il cuore inesauribilmente generoso delle lettrici de «La Chiosa», non è vero? E diano, diano tutte nella più larga misura possibile: molti si sono rovinati per questo: o per quel motivo, per questa o quella passione: ma dacché mondo è mondo, nessuno è mai andato in malora... per aver troppo donato a un poverello di Dio.

Elsa Goss

Esce
a Genova
ogni
Giovedì

La Chiossa

Commenti
femminili
di vita politica
e sociale

ANNO VII - N. 25
15 Luglio 1926

Dirigione e Amministrazione: Via Brigata Liguria, Num. 15
Pubblicità: Unione Pubblicità Italiana - Via Roma, Num. 4 p. p. - Telefono 25-81

Abbonamento annuo L. 20
— Un numero L. 0,50 —

Sindacalismo e questione femminile

«Sindacalismo»: è una brutta parola per l'origine forestiera e per la fama poco piacevole che ha accompagnato l'iniziarsi del movimento in mezzo a noi; ma è una grande cosa.

Il Sindacalismo incomincia col lavoro libero; è incompatibile col lavoro servile; presuppone quel tanto di libertà, che permetta ai lavoratori di acquistare coscienza dei loro diritti e di affermarli. Non esisteva nelle società classiche, in quelle medioevali abbiamo le corporazioni d'arti e mestieri, ma queste ultime possono considerarsi come un'anticipazione del sindacalismo soltanto attraverso al fenomeno «comunale», nel quale appunto si risveglia una certa volontà di libertà e la plebe diventa popolo.

La storia della convivenza sociale non ha in sé nulla di strano o di inumano: all'origine, la coppia; poi la famiglia, la tribù ecc. e via via mille altre forme associative sempre più vaste, nelle quali però si ripetono i rapporti fondamentali della famiglia primitiva: vi è uno che comanda ed altri che ubbidiscono, vi è un capo che vale di più, per età, per una sua maggior forza, materiale o spirituale.

Questa formula passa dalla famiglia ad ogni aggregato sociale, finché giunge il momento in cui chi comanda rinuncia ad una parte della sua autorità per comandare meglio; e quindi si genera fra i sottoposti la volontà e l'illusione dell'eguaglianza: la quale non dovrebbe concepirsi come equivalenza assoluta di tutti gli uomini, bensì come uguale dipendenza rispetto al comune principio di autori-

SOMMARIO

Sindacalismo e questione femminile - Guido Pighetti - Caritas - Elsa Goss - Un marito ideale di 2000 anni fa - Bice Sacchi - Spose di martiri - Linesta Battisti - Alfredo Algardi - Il colpo di rivoltella - Willy Dias - Idillio nero (novella) - Hydée - Le grandi sventure dei piccoli - Piera Delino Sessa - L'ultimo amore di Don Giovanni (Poemetto drammatico) - R. Zezzo - La donna e le calunnie dei poeti - S. S. Solage - Pederazione Maschista di Francia - Clemente Vautel - Vocabolario Femminile - La filologa - Femminismo e natura - Mario Roncagliolo - La donna e la Moda - La Moda attraverso alla civiltà - N. Bozzano - La pagina cinematografica - Don Camalco (Romanzo) - Curzio Malaparte - Musica e musicisti italiani del sec. XVI e XVII - Augusta M.

seggi di materie prime. Queste condizioni speciali spiegano gli errori del sindacalismo di ieri, errori imputabili non al fenomeno in sé stesso, ma al nostro temperamento, e giustificano l'intervento ed il controllo attivo dello Stato, il quale ha il diritto di imporre ai datori di lavoro e ai lavoratori questa idea fondamentale: e cioè che gli interessi della nazione sono superiori a quelli dei metallurgici o dei tessili da una parte, e a quelli dei capitalisti dall'altra.

Il Sindacalismo fascista sostituisce dunque ad una concezione egoistica «di classe» una concezione nazionale, e ad una visione puramente economica, una visione morale. Non trascura le giuste rivendicazioni economiche dei lavoratori, ma lungi dal porre come postulato fondamentale l'eliminazione dei datori di lavoro, (vedi occupazione delle fabbriche) afferma la necessità della esistenza e della conciliazione dei due fattori, intelligenza e spirito d'iniziativa individuale creatori di ricchezza, suscitatori di energie, e slancio formidabile della massa lavoratrice, che trova nel suo dinamismo il suo equilibrio ed il suo progresso: non mira ad abolire la proprietà, ma ad accrescere il numero dei

la: a eguale lavoro, eguale compenso, i Sindacati femminili non devono aspirare ad una loro speciale condizione diversa da quella dei sindacati maschili, a meno che non si tratti di industrie e di attività sociali riservate esclusivamente alla donna.

Nel sindacalismo, la donna non deve fare concorrenza all'uomo, non deve essere la krumira dell'uomo, bensì la sua naturale alleata ed un elemento di più nel contrappeso generale rappresentato dalla massa dei lavoratori alle pretese dei datori di lavoro. La norma opportuna è che si costituiscano nei Sindacati maschili, sezioni femminili, e nell'organizzazione sindacale generale, segretariati femminili, appunto per la rivendicazione di quella parità di trattamento economico, a cui la donna ha diritto ad aspirare — o per la difesa di certi provvedimenti benefici specialmente circa il lavoro dei fanciulli e la assistenza sociale alla maternità. Le lavoratrici possono benissimo appartenere ad un sindacato presieduto da uomini, anche perché le donne non hanno, di solito, capacità direttiva; e perché da questa identificazione della lavoratrice col lavoratore, la donna acquista una novella dignità. Riguardo poi alla politica, una speciale azione politica delle

Caritas

L'on. Pighetti ha ragione: il campo ove la donna può e deve esplicare la parte migliore della sua energia, è quello della carità. E io propongo subito un caso pratico alle gentili lettrici de «La Chiossa»: un disgraziato che si chiama Armando Cenci, abita in Vico del Fico N. 23-3; l'ho trovato l'altro giorno a l'angolo di Via Roma, buttato a terra come un povero cencio umano, scosso da singhiozzi disperati e da sussulti chiamava «mamma» con un genito insistente, come fanno tutti gli uomini quando il dolore li fa ritornare bambini; e piangeva perché aveva fame. Moriva di fame, capite, a due passi da Mangini, o da Sacco ove mille volte un giovanotto elegante avrà speso per un paio di aperitivi, o voi, Signora, per un prelibato superfluo alla vostra già latta cena, avrete speso una somma forse superiore a quella necessaria a quell'uomo per non morire.

Ebbene, a me pare che tutte le donne di Genova dovrebbero accogliere quel grid «spèratò «mamma» e trovare per tutti quelli che hanno fame, che sono nudi, malati, miserabili, un poelino di maternità.

Ogni giorno si legge nei giornali la notizia che qualcuno si è suicidato per miseria. L'altro giorno, una madre ha tentato di uccidersi per non assistere all'agonia dei suoi figliuoli. Altre trovano scellerati rimedi alla miseria nel turpe mercato di sé o nella delinquenza, che assume quasi tragico significato di primitiva, feroce, forma di giustizia sociale.

Non vi pare, Signore, che tutti quelli che l'hanno conosciuta questa miseria, e le sono passate accanto in una splendida automobile, siano un pochino responsabili di quel suicidio, abbiano le

marito e moglie, allo scopo che essa riceva più utile a se stessa in comune. Infatti per primo il marito e moglie, che costituiscono l'unione, si uniscono perché la razza dei viventi non si spenga... È necessario poi almeno che lavori all'aperto, essendo il lavoro, ecc... operazioni tutte che si fanno all'aperto e, come tu sai, da queste si tiravano le cose necessarie a vivere. Tu di bisogno ancora, quando tu abbi recato in casa queste cose, che vi sia almeno il quale le serbi ed attenda ai lavori propriamente domestici. Anche l'educazione dei figliuoli conviene si compia entro in casa... E poiché tutte queste occupazioni sono tali, che alle tue bisogna attendere entro e alle altre, fuori di casa, così anche, se io non m'inganno, Iddio giudiziosamente ha attribuito a ciascuno la sua natura, cosicché la donna accendisca alle opere ed alle faccende interne, e l'uomo a quelle esterne. Infatti Iddio ha disposto che il corpo e l'anima dell'uomo meglio potessero sopportare e il freddo e il caldo ed i lunghi cammini e la milizia; onde a lui assegnò le faccende esterne. Col concedere invece alla donna un corpo meno sofferente di questi disagi, parmi le abbia voluto assegnare le faccende interne. Pensando ancora Iddio che alla donna è attribuita l'educazione dei figliuoli, così a lei più che all'uomo concesse l'amore verso i teneri parti; e siccome alla donna è pure affidata la custodia delle cose recate in casa, avvisando che per la buona custodia non è male che lo spirito sia timido, così a lei piuttosto che all'uomo concesse la maggior parte della timidezza. Considerando inoltre che colui, il quale attende alle faccende esterne conviene che accorra in aiuto, ove alcuno rechi ingiuria, a lui Iddio assegnò la parte maggiore di coraggio. Essendoché poi ambidue devono dare e ricevere, così la memoria e la vigilanza la distribuì loro egualmente, dimodoché tu non sapresti decidere quale dei due o marito o moglie più valga. E diede ad ambedue egualmente la potestà d'essere continenti in quelle cose che sono loro debito, e fece al Iddio che qual di loro due, od uomo o donna, è il migliore, quegli anche s'abbia il più di questa continenza. E per non avere ambidue bene sortito un'eguale natura per tutte le operazioni, per questo anche hanno vieppiù l'uno bisogno dell'altro e la loro unione diventa a se stessa più proficua, poiché là dove l'uno manca, l'altro supplisce.

Ma di più egli ha cura di mostrare alla sua piccola compagna l'importanza dell'ufficio che le toccherà e l'equivalenza con quello che assegna a se stesso. Egli in tal modo le fa sentire come ella non sia da meno di lui, come ad entrambi convenga la dignitosa operosità dei liberi che sanno quello che fanno e sono lieti di fare. Ma poi, quando le osserva che ella con il buon volere potrà anche farsi migliore di lui e che ella ha il diritto e il dovere di autodeducersi continuamente, egli la onora assai più e assai meglio che se, nel fervore della passione, la collocasse senz'altro come una dea su un altare.... donde un capriccio di lui potrebbe, da un momento all'altro, farla cadere.

Ah, no; nemmeno la parte della dea potrebbe dare alla donna la dignità umana che le compete. La coscienza di essere in alto, oltreché per lo slancio d'amore del suo compagno, anche per virtù propria, è ben più soddisfacente per la donna, che sa di non avere alcunché di divino, di quel che non sia l'adorazione cieca che i fedeli tributano ad un idolo. La donna che non vuol essere una schiava, non aspira neppure alla divinità. Nè angelo, nè demone: ma creatura semplicemente, compiutamente, dignitosamente umana.

Ma torno al mio Iscomaco; per ammirarne la serenità tranquilla, il meraviglioso spirito d'eguaglianza così bene fuso col più delicato sentimento cavalleresco.

Io non so se tutte le donne condividano il mio sentire. Per me l'uomo che non ha spirito cavalleresco, non è un uomo, nè mi desta alcuna speciale simpatia. Avvertite bene che per spirito cavalleresco non intendo ciò che ne è l'odiosa caricatura e che si traduce e si confina nel complimento sciocco, nell'assentimento formale a ciò che una donna dice, sia che abbia ragione o torto (salvo all'esercitare alle sue spalle la maldicenza, che talora è di una causticità così spietata da non trovare la pari su nessun labbro femminile). Intendo quell'istinto di protezione accompagnata da rispetto che rende pronti ad offrire in ogni istante il proprio aiuto a una donna, perchè donna, senza volerlo imporre; e che apparisce alla mia fantasia e al mio sentimento come la compensazione della natura, che è tutta equilibrio, alla debolezza della donna, la quale quand'è assorbita dalle esaurienti funzioni che in rapporto

rifugio de La Cerva. Ma furono quelli i momenti eroici nei quali Ernesta Battisti seppe dolcemente confortare il grande compagno e far risplendere i luminosi orizzonti dell'Italia futura dinanzi ai fieri occhi azzurri che l'Austria ha lasciato aperti in eterno.

Alfredo Algardi

Dopo l'azione eroica e sfortunata degli alpini del Battaglione Vicenza a Monte Corno, la notte del 10 luglio 1916, il comandante della II. compagnia era scomparso e tutti si illudevano che in qualche modo fosse riuscito a salvarsi dagli austriaci. Alla peggio si fosse ucciso per non cader vivo nelle loro mani.

Ernesta Battisti no.

Fin dalla prima ora ella sentì, e lo dichiarò ferissimamente a chi nella povera casa di Padova si adoperava a confortarla, ella sentì che il suo Cesare non aveva disertato di fronte a quello che era l'epilogo fatale e immortale di tutta una vita di passione. Fu più grande il suo dolore ma non la sua meraviglia quando le prime notizie dei giornali esteri confermarono ciò che l'anima sapeva.

Invisibile e fedele, disperata e orgogliosa, ella aveva seguito tutte le stazioni del Golgota alpino: dagli straziati dirupi di Monte Corno al Comando militare di Bolzano, dalla fosca aula dell'Assise austriaca di Trento allo spiazzo del Castello del Buon Consiglio.

Attraverso un secolo di storia, che sembra davvero leggenda, l'Austria non si è mai curata delle vite che spezzava con la vita dei martiri; e basti ricordare l'angosciosa teoria delle donne abbrunate da Teresa Confalonieri a Nina Sauro. Come fra esse non è possibile giudicare chi abbia più amato e sofferto, così non è possibile giudicare chi sia più grande nella sventura e nella gloria; ma ad Ernesta Battisti dev'essere riconosciuta l'incomparabile virtù di aver saputo condividere giorno per giorno una lunga vigilia di pensiero, prima che d'azione,

CONSERVATE VOSTRI VENT'ANNI



Semplicemente usando della crema fresca e dell'olio d'oliva predigeriti, quasi ogni donna può ottenere e conservare una pelle che sia soffice e morbida o bella come quella di una ragazza di vent'anni.

La Crema Tokalon, la famosa crema parigina, contiene questi pregiati ingredienti che ringiovanono la pelle e che ricostituiscono i tessuti predigeriti scientificamente combinati nelle giuste proporzioni. È il miglior alimento della pelle e dei tessuti che si conosca.

La Crema Tokalon rende la giovinezza ai visi stanchi e tirati, rende le guancie sode, fresche e rosce e ti dà a tener lontano le rughe mentre gli anni avanzano.

Presso tutti i negozi del genere.

CREMA TOKALON

Un marito ideale di 200 anni fa

La soluzione del problema femminista è dunque tutta nella conciliazione tra la libertà della donna e l'istinto di oppressione (protezione) dell'uomo. Io vi presenterò, per farvene un'idea, un personaggio dell'antichità di cui ignoravo l'esistenza. E' tratto dall'Economico di Senofonte, ed è una delle figure inascoltibili più amabili, uno dei fantasmi artistici più armoniosamente completi che presenti la letteratura. Per gentilezza e delicatezza di linee, può accompagnarsi all'Ettore Omerico e al Tancrèdi dell'epopea tassiata.

E' il tipo dell'ateniese Iscomaco al quale Socrate chiede come abbia istruito la moglie nei suoi doveri familiari, ed abbia regolata la vita con lei. Udite con quale equità serena egli parla alla sua, ignara, sposa quindicenne dei doveri di ciascuno. (1).

«... Il però, se mai a Dio piaccia che noi abbiamo figliuoli, allora ci consiglieremo nel miglior modo per educarli; poichè egli è ancor questo un bene a noi comune. Questa casa poi ancora è a noi due comune, poichè tutto quanto io possiedo lo pongo in comune, come tu vedi, e il medesimo fai tu di tutto ciò che recasti. E non bisogna già pensare a questo, cioè quale di noi due abbia messo assieme più averi, ma piuttosto si deve ben considerare che, quello che di noi due sarà il miglior compagno, quegli anche avrà messo insieme le cose più preziose. Allora, o Socrate, mi rispose la donna: e come potrei io esserti d'aiuto? quali sono le mie forze? tu sei tutto; mia madre mi insegnò esser mio compito il mantenere mi utile e modesta. Per Giove — diss'io — anche a me insegno che tale fossi mio padre... ». Qui Iscomaco continua dicendo che ciò non basta e perchè; e soggiunge:

«... A me pare certo, o donna, che gli dei molto saggiamente abbiano costituita questa unione, che chiamasi marito e moglie, allo scopo che essa riesca più utile a se stessa in comune. Infatti per primo il marito e moglie, che costituiscono l'unione, si uniscono perchè la razza dei viventi non si spenga... E' necessario poi alcuno che lavori all'aperta, essendo l'altare, ecc... opera-

Conviene adunque o donna, che noi sappiamo ciò che dagli dei a ciascuno di noi è stato ordinato... ». Segue il paragone tra le occupazioni direttive della donna in casa e quelle della regina delle api nel suo alveare. Poi Iscomaco, sempre parlando a Socrate, continua:

«... La donna mi rispose: però io mi meraviglio che il compito dell'essere a capo degli affari non spetti a te piuttosto che a me, poichè sarebbe ben ridicola la mia custodia e distribuzione delle cose interne, se tu non provvedessi ogni cosa dal di fuori. E d'altra parte — diss'io — ridicola cosa apparirebbe il mio recare in casa chechessia se non vi fosse chi questo serbasse. Non sai tu forse quanto si cruccino coloro, che, secondo la leggenda, attingono acqua con un vaso bucato, poichè lor pare di affaticarsi invano?... Ed ancor questo ti recherà grandissimo piacere, cioè se tu apparirai migliore di me, e condurrà me a piegarmi ai tuoi cenii; e non avrai a temere di diventar per l'avanzarsi degli anni meno pregiata in casa, ma anzi sarai certa che divenuta più vecchia, quanto più sarai stata e per me buona compagna e per figli buona guardiana della casa, altrettanto ne verrai stimata e lodata ».

Questo adorabile Iscomaco, come vedete, non comanda; non ha l'irritante presunzione della sua superiorità; nel proporre la divisione del lavoro tra se e la moglie, non ha l'aprioristica certezza, balorda e spavalda, di essere nel vero, senza contraddizione possibile. Egli propone quella perchè a lui pare la migliore; e ne espone i motivi, pronto alla discussione, e pronto senza dubbio a cedere se per avventura le ragioni altrui fossero migliori delle sue.

Quale donna non si sentirebbe felice di iniziare la sua vita familiare con la guida di sì dolce maestro alle sue manchevolezze, di trascorrerla con così affettuoso compagno, così sincero e fedele amico?

Ma di più egli ha cura di mostrare alla sua piccola compagna l'importanza dell'ufficio che le toccherà e l'equivalenza con quello che assegna a se stesso. Egli in tal modo le fa sentire come ella non sia da meno di lui, co-

al suo sesso le sono assegnate, si rende imperfettamente atta alle altre della vita di relazione.

Iscomaco è quindi per me il tipo perfetto della mascolinità, ben degno di suscitare in un cuore di donna l'amore della dolce Nausica, la tenace fedeltà di Penelope. Che egli invece s'imponga come protettore e comandi; che egli dica alla sua compagna: « Io devo essere la tua guida perchè tu mi sei inferiore »; ed egli avrà rotto il meraviglioso equilibrio e tutto il suo fascino sarà perduto. Valicando i limiti del suo ufficio, perde il diritto alla mansuetudine e all'amore di lei.

Nelle sue linee esteriori Iscomaco rap-

presenta una forma estetica già superata; e non tutti i suoi atteggiamenti sarebbero riproducibili nella società moderna, così diversa dall'antica; ma nella sua essenza, egli appartiene all'avvenire. Aleggiasse in lui lo spirito di Socrate che lo cavò dall'ombra dell'agorà di Atene; e Socrate ci è stato anticipato dalla Natura sulle figure morali che ci riserva per un'epoca ancora lontana.

Chissà se gli uomini con l'aiuto delle donne riusciranno mai a modellarsi su quel tipo! Certamente allora le donne, con l'aiuto degli uomini, raggiungeranno la perfezione che essi sognano.

Bice Sacchi

SPOSE DI MARTIRI

Ernesta Battisti

Da dieci anni la mistica figura di Cesare Battisti domina le Alpi e le anime d'Italia, e ben si può affermare che la più alta glorificazione è sempre inferiore alla ideale grandezza del sacrificio compiutosi nel Castello del Buon Consiglio il 12 Luglio 1916; ma ad esso manca pur qualche cosa, e anzi la parte più umanamente significativa, se vicino al martire della morte non ricordiamo la donna che Cesare Battisti adorò e che da quel giorno, martire della vita, custodisce in sé le con i tre figli la sublime epopea delle tremorie di Lui.

Certo, mentre il boia degli Absburgo telegraficamente chiamato da Vienna prima che si pronunciasse la barbara sentenza, attorceva la corda intorno al collo ancora gonfio dell'ultimo grido: — Viva l'Italia! — certo egli dovette aver la visione della sua Ernesta che gli accennava nostalgicamente di tra i figli inconsapevoli. Ma Cesare ed Ernesta Battisti eran degni l'uno dell'altro e non domandavano mercé al vecchio imperatore che aveva fatto

di opere oltre che di battaglie.

Cesare Battisti l'aveva avuta compagna all'Istituto Superiore di Firenze, dov'egli studiava per conseguire la laurea in Geografia; e subito si erano compresi nei sentimenti e nelle idee. Dall'8 agosto 1899, giorno del loro matrimonio, al 24 maggio 1915, quanti presagi dell'avvenire! Avrebbe gli elementi favolosi di un romanzo un libro che narrasse le vicissitudini di quella piccola famiglia di irredenti, quali si nutrivano di libertà spirituale come del pane materiale, senza mai scoraggiarsi alle incessanti persecuzioni della polizia austriaca e alla viltà dei governi dell'Italia di allora.

Più dei centotrentacinque processi e delle cinquanta condanne di cui Cesare Battisti fu vittima indomabile, tale viltà portava ombre dolorose intorno al rifugio de *La Cervara*. Ma furono quelli i momenti eroici nei quali Ernesta Battisti seppe dolcemente confortare il grande compagno e far risplendere i luminosi orizzonti dell'Italia futura di-

effità a portata di mano, nella tasca dei calzoni, nella borsetta, tra il lapis rosso per le labbra e la cipria per la faccia, e al momento opportuno esse esplodono, si può dire, da sé. Delle volte, succede pure che un tiratore o una tiratrice poco esperta colpisca un altro bersaglio, il signore che passa per combinazione, la signorina che si reca in ufficio, un pescatore che aspetta l'automobile e il bersaglio quasi sempre, se non è morto sul serio, ha la soddisfazione di vedere andarsene assieme, i due coniugi rappacificati a sue spese.

Nel tempo passato, il colpo di rivoltella era assai meno coniugale — quasi sempre era una ragazza sedotta o abbandonata che puniva così, feroceamente, ma spesso giustamente, l'uomo che per appagare un capriccio del quale non voleva assumere o subire le conseguenze — aveva infranto la sua vita.

Il buon Alessandro Dumas, che si sentiva sulla coscienza il *Tue-la*, della moglie di Claudio e la conclusione della « *Princesse Georges* », aveva scritto su questo argomento un volume polemico « *Le femmes qui tuent et les femmes qui volent* », augurando che il divorzio potesse risolvere il problema in quanto al matrimonio infelice; e delle leggi che meglio protegessero la donna, potessero salvare i diritti della fanciulla sedotta. Si era lasciato molto impressionare dal proclama femminista, pubblicato — almeno *nihil sub sole novi* — nel 1879, e che vale la pena di rileggere.

« Appello alle donne francesi.

Dopo il trionfo della Repubblica deve arrivare anche l'ora in cui potremo rivendicare la nostra libertà. Se noi non usciamo dalla nostra indifferenza, se noi non reclamiamo contro la nostra situazione di morte civili, la libertà e l'uguaglianza ci saranno per l'uomo, mentre per noi saranno sempre vane parole. Se la donna continuerà a rassegnarsi, continuerà anche la sua vita di schiava senza potere rendersi indipendente dall'uomo, il di cui solo diritto è riconosciuto, il solo lavoro retribuito. Tre progetti di leggi che ci concernono, si discutono alla Camera. Neppure una di noi, potrà sostenerli o emendarli. Una assemblea di uomini legifera per le donne, come si fanno dei regolamenti per i pazzi. L'uomo fa la legge a suo vantaggio e noi dobbiamo curvare la fronte. Parla della società, in piedi. Non permettiamo che l'uomo commetta questo delitto di lesa creatura,

spicuzione sul serio, che niente tempo, esperienza e preferenza, preferiscono ormai l'abitudine che hanno preso, di lasciarsi sedurre loro. Le sedotte, invece, di buona volontà, quando sono piantate, preferiscono cercare un successore che fare uno scandalo e se ci sono delle conseguenze, approfittano dei sistemi più moderni per sbarazzarsene. La fanciulla povera, o uccide il bimbo o se lo tiene, coraggiosamente, e lavora per lui, sicura che un galantuomo, al caso la sposerà lo stesso, perchè certi drammi come certi pregiudizi, son roba da signori. I genitori, che muoiono perchè la figlia non è pura, non si vedono ormai, che alla beneficiata di qualche attrice, in *Casa Paterna*, gli altri chiudono un occhio o tutti e due. Ma spesso non hanno neppure il bisogno di prendersi questo modesto disturbo. La vita delle ragazze oggi è tale, che esse possono concludere in libertà i loro piccoli affari, senza che i parenti ne sappiano nulla.

C'è poi la grande schiera, misconosciuta spesso, delle ragazze veramente oneste, quelle che la libertà rende più conscie del proprio valore, più responsabili, che sanno ormai guardarsi e difendersi perchè non ignorano, e sono le prime a ridere d'una audacia maschile che neppure le tocca.

Per tutti questi motivi il colpo di rivoltella è diventato, come abbiamo detto, essenzialmente coniugale. Forse in fondo alla gelosia spesso autentica, e in fondo di quello che un uomo può credere il suo onore offeso, c'è pure l'idea di finirlo con una vita intima che non li soddisfa più. Il matrimonio ha quasi sempre deluso i due che lo hanno veduto soltanto attraverso le rosee nebbie della luna di miele. Il desiderio, il grande mago, quello che mette la sua aureola su tutto ciò che ancora non possediamo, li acceca riguardo al carattere del futuro compagno. Appagato questo desiderio, comincia la vera esistenza che per forza deve essere fatta di sopportazione, di bontà, d'indulgenza reciproca. Ma appunto la bontà, l'indulgenza, la sopportazione, sono le virtù che meno delle altre, noi tutti di questo nevrastenico secolo — possediamo. Virtù che una volta invece erano il fondamento — specialmente per parte della donna — della famiglia. La donna piangeva e perdonava, l'uomo, spesso, quando c'erano dei figli perdonava anche lui e inoltre donne e uomini mettevano una furbata da selvaggi nell'ingannare, mentre og-

La donna è l'organo del diavolo.
(S. Bernardo)

La donna è l'amica naturale dell'uomo.
(De Bonald)

La donna è la nemica naturale dell'uomo.
(Montaigne)

La donna è la porta dell'inferno.
(Un Padre della Chiesa)

Le donne sono ciò che v'ha di buono e di bello nell'umanità.

Le donne non sono che dolcezza, amore e benedizione.
(Michelet)

La donna possiede il veleno d'un aspide e la malizia d'una scimmia.
(S. Gregorio)

La donna è un diavolo assai perfezionato.
(Victor Hugo)

La donna è più eterea dell'uomo, più vicina per così dire, alle intelligenze celesti e più in rapporto con loro.
(Guillemot)

La religione delle donne consiste ordinariamente a servir Dio senza far dispiacere al diavolo.
(Oxenstiern)

Le donne sono poetiche per immaginazione, angeli per cuore, diplomatiche per ingegno.
(D. Caron)

La donna è un animale che bisbiglia s'abbiglia e si disabbiglia.
(Anquetil)

Chi è maledetto da una donna è maledetto da Dio.
(Dai libri sacri Indiani)

L'inferno è tutto lastricato delle lingue di donne.
(Abate Guyon)

Protetta e nutrita dall'uomo, la donna lo nutre d'amarezza.
(D. Caron)

Amare e soffrire, e soffrire per consolare è il destino inesorabilmente servato alla donna in questo mondo.
(G. B.)

Marito in castigo

In certi Stati della Confederazione Americana, la legge punisce con molta severità i cattivi mariti. In California, i mariti che disertano il letto coniugale sono condannati a spazzare le strade, a qualunque classe sociale appartengano; e quelli che non mantengono decorosamente la famiglia vengono mandati in prigione dove sono costretti a lavorare e a mandare alla famiglia il frutto del loro lavoro. Nello Stato di Alabama, chi percuote la propria moglie vien condannato a lavorare nelle miniere o a spazzare la neve che s'accumula nelle vie durante l'inverno. A Brooklyn, pochi mesi fa, un giudice parlò così ad un commerciante accusato d'aver abbandonato la moglie: « Vi condanno ad accompagnare una volta la settimana vostra moglie a teatro, a baciarla almeno una volta al giorno, a darle 25 lire ogni sabato e un mazzetto di fiori ogni tanto. Vi ordino inoltre di vietare a vostra suocera di ficcare il naso negli affari che non la riguardano; e se entro quattro settimane non avrete obbedito a queste mie ingiunzioni, vi manderò in prigione per sei mesi ». Non vi è che un giudice, in America, che sia favorevole ai mariti; è il giudice Cleland di Chicago, il quale è convinto che quasi tutti i matrimoni sarebbero felici se le mogli sapessero far da cucina decentemente. Quando un marito è accusato d'abbandono o di maltrattamento, il giudice Cleland condanna la moglie a preparargli dei pranzi succulenti e invita l'accusato a ripresentarsi un mese dopo. Passato il mese, il marito e la moglie toruano di solito davanti al magistrato perfettamente rappacificati; e del processo non si parla più.

DOMANDATE SEMPRE **GRIFFIN** LA GRAN MARCA AMERICANA
Polveri liquidi meravigliosi per pulire conservare scarpe di camoscio e calzature.
concessionari RIVALDI Co Casella 1274 - GENOVA

Il colpo di rivoltella

Il colpo di rivoltella è assolutamente di moda. E' così ben portato, in questo tempo, a Parigi, che nell'ultima Sessione di Assise, sono stati assolti circa una dozzina di coniugi, che avevano usato, tale sbrigativo sistema per godere le gioie della vedovanza affermando poi davanti agli impietositi giudici d'aver vendicato il proprio onore o il proprio amore.

Naturalmente l'onore è stato la grande giustificazione degli uomini, e l'amore delle donne. Io non ho mai potuto capire come un bravo uomo possa essere disonorato perchè una quasi sempre, meschina donna trova un altro più piacente di lui e glielo prova. E non ho mai neppure potuto capire un amore il quale, piuttosto che non avere in proprio assoluto ed unico monopolio l'oggetto amato, lo preferisce sotto terra.

I giurati hanno, invece, trovato ottime queste ragioni, e hanno assolto con una unanimità di voti che sarebbe più utile alla Francia nelle sedute parlamentari; il pubblico ha sempre applaudito e fatto una vera scorta d'onore a colui o a colei che aveva saputo, con un gesto violento, sbarazzarsi da un coniuge che oltrepassando il precetto evangelico aveva amato il suo prossimo di diverso sesso, più di se stesso. Sarebbe logico che in un nuovo codice, tra tutti i reciproci doveri e diritti che il giudice ricorda a coloro che egli unisce, ci fosse anche l'articolo in cui è annunciato questo diritto di morte; nel caso che le cose non dovessero camminare sempre secondo l'idea di uno dei due, perchè almeno un povero diavolo o una povera diavola, sarebbe avvertito dei piccoli pericoli ai quali va incontro nel matrimonio.

Ma le rivoltelle sono diventate adesso d'un maneggio così facile, se ne fanno di così eleganti, di così poco ingombranti che si trovano con molta facilità a portata di mano, nella tasca dei calzoni, nella borsetta, tra il lapis rosso per le labbra e la cipria per la faccia, e al momento opportuno esse esplodono, si può dire, da sé. Delle volte, succede pure che un tiratore o una tiratrice poco esperta colpisca un altro bersaglio, il signore che passa per combinazione, la signorina che si

di dare alla madre meno diritti che al figlio. Uniamoci per rivendicare la libertà di istruire, la possibilità di vivere indipendenti lavorando, il libero accesso a tutte le professioni, quando dimostreremo d'aver la capacità di esercitarle.

Associazione e non subordinazione nel matrimonio. Ammissione delle donne nelle funzioni di giudici civili e di giurati.

Il diritto di essere elettrici ed elette.

Naturalmente se il proclama colpì l'animo generoso di Alessandro Dumas — che per una maggiore giustizia delle leggi verso la donna scrisse il suo brillante volume — restò però senza eco. Anzi il redattore del giornale che pubblicò il proclama, lo presentò ai suoi lettori come un documento molto *drôle*. Se avrà vissuto ancora una trentina d'anni, probabilmente lo avrà trovato più tardi molto meno *drôle* di quanto lo credesse nell'anno di grazia 1879.

Ma il divorzio ammesso dalla legge francese, e molti dei diritti richiesti, ottenuti dalle donne, il colpo di rivoltella non divenne meno frequente, e il buon Dumas, che aveva tanta fiducia in questi due argomenti per la diminuzione dei drammi passionali, sarebbe rimasto un po' deluso. Ma gli è che i drammi stessi, hanno mutato, diciamo, di maniera. Le ragazze se lo tene nel senso antiquato della parola, cioè con teneri frasi e fallaci promesse, e non con la irresistibile collana di autentiche perle, l'appartamentino comprato in suo nome, o la temibile suggestione delle gite in una magnifica automobile, che come le più modeste sorelle va soggetta a delle *pannes* pericolose per la virtù femminile, le sedotte di buona fede, diciamo, si fanno sempre più rare. Già gli uomini non hanno più agio di darsi ad una seduzione sul serio, che richiede tempo, esperienza e pazienza, preferiscono ormai l'abitudine che hanno preso, di lasciarsi sedurre loro. Le sedotte, invece, di buona volontà, quando sono piantate, preferiscono cercare un successore che fare uno scandalo, e se ci sono delle conseguenze, approfittano dei sistemi più moderni per sbaraz-

gi, quando lo fanno, si troverebbero infelici di non poter frequentare i dancing o le trattorie o i divertimenti, assieme all'amante.

E allora la rivoltella si alza, a fare — come dicono gli uxoricidi — giustizia.

Come se il peccato d'amore, così grande e così piccolo, meritasse mai di essere punito con la morte! La legge per questo peccato non ha castighi, quando i due che si amano sono liberi — ha uno o due mesi di pena, quando si tratta d'adulterio; ma l'uomo che ama, la donna che ama, prepotentemente ritengono di potersi fare loro giudici dell'offesa, ed esecutori della sentenza. Una simpatia irrazionale circonda, durante tali processi, l'improvvisato giudice, mentre la vittima appare quasi sempre poco interessante: un essere qualunque. Mentre l'altro, il vivo, o la viva, è l'eroe, la creatura che ha saputo mettersi al di sopra della legge, e per amore ha perfino ammazzato.

Nel secolo dei meschini, dubbi, oscillanti amori è naturale che il dramma passionale commuova gli animi, e che tutte le donne che non si credono sufficientemente amate, si rompano i guanti ad applaudire l'assoluzione dell'amoroso assassino.

Coloro stessi che rappresentano il morto, che si portano Parte Civile, mancano di energia, così che ogni avvocato anche di mediocre eloquenza, strappa l'assoluzione.

Questa simpatia per chi si è vendicato da sé, sarebbe grottesca, se non ci fosse sotto le sue banali manifestazioni esteriori, una verità intima, profon-

da che gli uomini sentono, e non hanno esprimere. La verità intravvista che la grande passione è al di fuori e al disopra d'ogni stabilito regolamento e che ha tutti i diritti. Tanto è vero che quando non muore, il coniuge ferito, perdona sempre il feritore. Il colpo di rivoltella, — che non lo senta nessuno — quando non ammazza, riunisce.

L'uomo che ama come l'uomo che ha fame, è fuori della civiltà. Attraverso ogni nostra evoluzione, soltanto questi istinti furono irriducibili: la fame e l'amore. E quando due creature si amano, per il solo fatto di esserselo detto e dimostrato, si spogliano di ogni loro sociale condizione, d'ogni loro diritto. La lotta è tra i due — simile a quella dei nostri progenitori lontani, e se il più debole inganna e tradisce, il più forte ammazza. C'è nei giurati, nei giudici, nel pubblico, l'istinto che in questa lotta essi non hanno nulla a vederci, e che nessuno avrebbe potuto risparmiare la catastrofe.

Il guaio è che, data la sicura assoluzione, i mariti e mogli si ammazzano con soverchia facilità. Non occorre neppure l'amore, basta ormai una discussione, un malinteso e la rivoltella funziona.

Le donne non hanno più paura delle armi da fuoco... anzi l'arma da fuoco — può essere il principio della fortuna — poichè assolve, non hanno più, in fatto di mariti, che l'imbarazzo della scelta... La donna che ha ammazzato è sempre per gli uomini un partito desiderabilissimo, forse per istinto di tranquillità poichè, due mariti, non li ha ammazzati nessuna...

Willy Dias.

Per noi e contro di noi

Le donne sono veramente i fiori della villa.

(B. De Saint-Tiene)

La donna è l'organo del diavolo.

(S. Bernardo)

La donna è l'amica naturale dell'uomo.

(De Bonald)

Protetta e nutrita dall'uomo, la donna lo nutrice d'amore.

(Michelet)

Protetta e nutrita dall'uomo, la donna lo nutrice d'amarazza.

(D. Caron)

Amare e soffrire, e soffrire per consolare è il destino inesorabilmente ser-

a spasso nei dintorni, a braccetto con la zia, una vecchia gobbeta, che pareva un vero *porte-bonheur* vivente, con gli occhietti neri e vivi, col mento sporgente, col viso così giallo e così oscurato da sembrare scolpito in avorio; chiacchierava con le contadine, con le due o tre signore del paese, accarezzava i bambini, ammirava le vedute splendide, quei gran quadri di mare di un azzurro metallico, in mezzo ai grandi scogli bigi e rossicci, quei piccoli santuari bianchi sospesi in cima alle roccie, sotto l'immobile ventaglio bronzo d'una palma; si rattristava solo parlando de' suoi esami perduti; valeva proprio la pena di prendere la tosse!

Ma il medico del luogo, quando gli parlavano della ragazza, quando sentiva uno di quegli scoppi di tosse profonda che la interrompevano a metà d'un discorso, d'una risata, facendo salire un'onda di sangue al suo viso di madreperla, mentre il petto pareva che le scoppiasse sotto l'urto replicato e violento, il medico scoteva la testa. — Brutti affari! Brutti affari!

Non erano affari allegri neanche quelli dell'altro forestiero, arrivato in paese negli ultimi giorni di autunno.

Era ricco, quello: un giovine conte milanese di una delle più antiche famiglie dell'aristocrazia lombarda. Non v'era pericolo che avesse preso il male, studiando troppo, lui, se era vero quel che dicevano i suoi servitori. Aveva fatto una tal vita di pazzie, a Milano, per cinque o sei anni, buttando via il suo denaro e i suoi polmoni senza risparmio; e se suo padre l'aveva menato in quel buco — bisognava vedere l'espressione ineffabile di sprezzo dei camerieri aristocratici davanti alle scale dell'albergo, senza fiori e senza tappeti, davanti alle pietanze gustose, ma semplici, che l'albergatore portava in tavola su una grossa tovaglia di cotone — se erano andati là invece che a Mentone o a Bordighera, non era certo per amor del risparmio; ma perchè il vecchio conte sperava che il figlio, lontano dalle occasioni e dalle tentazioni della vita mondana, in una esistenza più tranquilla, potesse ritrovare più facilmente la sua salute compromessa. Ideò che solo i bagni possono formarsi, del resto; bastava vederlo, il giovane conte, così alto, biondo, magro, sfianato, ne' suoi grandi *paletots* chiari d'elegantone, curvo, malgrado la sua

nanzi a quel magro e comico profilo di signora gobbeta, vestita di nero, che correva tutta scalmanata verso la riva, temendo che la sua gazzetta facesse un bagno in mare; ma subito quel sorriso svanì. Alzando gli occhi egli aveva veduto la snella figurina giovanile, vestita di lana grigia, che si avanzava sul viottolo, senza fretta, con passo un po' stanco. Ah, perbacco, perbacco! C'erano dunque delle donne, nel paese? Palliduccia, magrolina, questo, sì; ma che bei capelli, che bel visetto affilato, sotto la tesa del piccolo *lobbia* di feltro, che andatura elegantemente negletta nel semplice vestito dal taglio un po' maschile, che occhioni soprattutto, lunghi, bigi, con quello sguardo un po' smarrito sotto le pesanti ciglia di nerofumo! Man mano che il suo occhio esercitato procedeva a quello esame, lo sguardo del contino si faceva più vivo, l'alta statura incurvata si raddrizzava, per quell'impulso che farebbe risuscitar don Giovanni al fruscio delle gonne di una bella donna passante presso la sua tomba; egli si accostò alle signore col cappello in mano, nella atteggiatura rispettosa e galante con cui era abituato a parlare alle gran dame, nei salotti.

— Se permettono che io mi serva dell'occasione offertami da questo giornale, per presentarmi...

La fanciulla lo guardava con curiosità. Era per natura poco civetta e niente affatto fantastica. Elegante e bellina, molti le avevano già fatto la corte; ma ella s'era accorta benissimo che, essendo povera, non era facile trovar chi andasse più in là della corte; ed era perciò che fin dai sedici anni s'era messa in mente di far la maestra, per avere una posizione modesta, ma sicura. Non era certo lei, che, di solito, si sarebbe scaldata la testa perchè un giovanotto nobile e ricco le faceva capire che il suo visetto delicato e i suoi occhi pensierosi avevano l'onore di non ispiacergli; anzi, in casi ordinari, avrebbe voluto dargli a capire che faceva una fatica inutile. Ma quello lì era tanto malato! La padrona di casa le aveva detto che aveva proprio pochi mesi da vivere; così giovane, con un padre che lo adorava, e così ricco, così nobile, così bello! Poiché, sì, veramente, se non fosse stato quel pallor terreo sotto i capelli un po' radi, il viso non sarebbe stato brutto. Povero ragazzo! Così, ella avrebbe avuto scrupolo di fargli uno sgarbo. E' alle gentilezze del giovane

ciulla, al suo sorriso inedito, sottilmente beffardo, che sgonfiava amabilmente tutte le iperboli galanti. Ma a poco a poco, nelle passeggiate che facevano insieme, accompagnati dalla mamma o dalla zia, per le strette viuzze ripide del paese, declinanti al mare, sui colli, dove gli olivi stormivano mollemente, o lungo la riviera, nel mormorio o nel soffio vivificante delle onde, una nuova simpatia, una nuova curiosità più viva lo vincevano, formate da tanti sentimenti diversi.

Prima di tutto la compassione. Ella lo aveva compianto, perchè sapeva che egli era colpito a morte, mentre ella credeva di non essere malata seriamente; lui invece, che sapeva benissimo d'essere condannato, veleva in lei una compagna di destino ancor più sventurata. Era quella somiglianza di fatalità che riusciva a destare nel cuore arido del mondano un po' di pietà fatta forse d'egoismo. Ah, che dovesse morire lui, passi; aveva goduto, s'era divertito, aveva buttato allegramente l'esistenza dalle finestre; se non fosse stato per suo padre, avrebbe continuato così fino in fondo, bruciando la vita come una sigaretta, senza lagnarsi se la fiamma gaia, mentre brilla, consuma. Quel che aveva poteva dire di averlo voluto. Ma lei, povera bimba! Lei che non aveva fatto altro che studiare e lavorare! Lei che non sapeva ancor nulla della vita; che non immaginava neanche di doverse ne andare all'urto violento di quella tosse perfida, che la spingeva ogni giorno sotto terra, senza ch'ella se ne avvedesse nemmeno!

Poi ella destava la sua curiosità. Aveva conosciuto intimamente molte donne, il contino, che i suoi milioni, il suo titolo, la sua eleganza, il suo scetticismo e perfino la sua fisi, rendevano estremamente interessante: belle gran dame raffinate e superbe, spiritose o sentimentali; graziose mondane, cantanti o ballerine illustri, rimaste popolari sotto la vernice superficiale dell'improvvisa ricchezza; *madammine* vispe, dal visetto furbo sotto la cipria. Ma quel tipo di fanciulla borghese, povera, onesta e intelligente, era nuovo per lui, che di solito, naturalmente, si teneva ben lontano dalle signorine povere fiancheggiate dai genitori. Non la trovava più elegante come gli era sembrata il primo momento; s'era accorto che, in fondo, ella non aveva che tre vestiti presentabili, che portava dei guanti lavati; e il suo occhio, memore della ricchezza di trine profumate che donna Flavia Ser-

vicenda per le imprudenze commesse, gettandosi lietamente in faccia i consigli dati dal medico del paese, predicando bene e razzolando male tutti e due, scherzando sempre, ma con un vago lume di tenerezza e di pietà nello sguardo.

Era già il dicembre; ma, nelle giornate brevi, dopo qualche rovescio di pioggia, il paesaggio sorrideva ancora sotto il sole tiepido e mite, nella fine luce d'argento dorato, dove tutte le tinte si fondevano in una soavità di toni d'una mestizia divina.

E' nel dopopranzo che i due giovani hanno preso l'abitudine d'andar a fare la loro passeggiata lungo la riva del mare. Là, il bel paesaggio non ha più quell'aria orientale, un po' selvaggia, fra le palme e gli scogli; ha una grazia più raccolta e più pura. Il paese è alle loro spalle, non si vede più; dinanzi a loro non una casa, non un villa, la collina verde di pini, specchiantesi nel mare; l'acqua azzurra del piccolo golfo si stende fino all'orizzonte, tutta limpida e liscia, come un'acqua di lago, appena velata qua e là dall'ombra violetta che vi getta una nube, passando; qualche bimbo del paese, piccolo *Baciccio* scolpito in bronzo, cerca conchiglie e ostriche; sulla via che dinanzi a loro si svolge bianca e silenziosa, tutta dorata dolcemente dal sole, e si perde sotto gli alberi, qualche farfalla bianca, ingannata dal bel tempo, vola qua e là, incerta, smarrita; le onde ora ricadono in folti inargentati, con un lamento sommesso e tenero, ora susurrano ridendo carezzevolmente con lievi misteriose voci lusinghiere. Tutto è così dolce e così squisitamente triste, in quella Pora! I due giovani vanno avanti, chiacchierando; dietro, la mamma e la buona zia gobbeta vengono più lentamente, col vecchio conte. Che razza di compagnia per il vecchio signore abituato alla più nobile società aristocratica e cosmopolita! La vedova di un impiegato postale, e la padrona di una collettoria del lotto (poiché è questa la professione in cui la vecchia zia ha guadagnato un *pochi de bezeti*, come ella dice con le sue molli eppur petulantanti cadenze venete). Cosa direbbero i suoi amici, i soci della *Costituzionale*, vedendolo a passeggio fra quelle due povere mantelline nere? Bah, purchè suo figlio potesse migliorare... E, in quella speranza, il vecchio aristocratico, appoggiato alla sua mazza dal pomo d'argento, si sente disposto, sfidan-

Idillio nero

Sono arrivati a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro nel piccolo paesetto di Riviera, grazioso e ridente, malgrado l'avvicinarsi dell'inverno, aggrappato alle rupi come una graziosa conchiglia madreperlata. Estranei affatto l'uno all'altro, differenti di età, di ceto sociale, di ricchezza.

Lei, una borghese modesta, una venezianina di diciannove anni. Arrivò con sua madre e con una vecchia zia. Non erano ricche, si vedeva; per questo dovevano essere venute in quella stazioncina invernale, quasi affatto sconosciuta, dove i forestieri si contavano sulle dita, non ostante l'aria di velluto e il mare d'argento e di smeraldi. La fanciulla — una figurina snella e fine, con bei capelli bruni, mezzo allentati intorno ad un delicato viso affilato e smorto, ai grandi occhi grigi, cui le folte ciglia nere, così ricche da parer dipinte, davano una vaga espressione di sogno — aveva preso il mal di petto, a quanto raccontava la zia alla loro padrona di casa, studiando troppo per l'esame di maestra superiore. Si era ostinata a dar l'esame quell'anno, era rimasta alzata le notti tardi, col freddo, si era buscata una bronchite, s'era messa di nuovo a studiare prima di essere completamente ristabilita; e, così... I dottori, anzi, dicevano che il male era serio; ma loro, la mamma e la zia, non ci credevano punto; e per questo (non lo dicevano, ma si capiva che la risoluzione aveva costato loro molti sacrifici materiali) per questo avevano messo le gambe in spalla, ed erano venuti in Riviera, con la *puttola*, nella speranza che l'aria buona la facesse guarire.

Lei, la *puttola*, non pareva darsi gran pensiero del suo male. Non voleva saperne di star a letto, benchè ogni notte avesse un po' di febbre; se ne andava a spasso nei dintorni, a braccetto con la zia, una vecchia gobbetta, che pareva un vero *porte-bonheur* vivente, con gli occhietti neri e vivi, col mento sporgente, col viso così giallo e così oscurato da sembrare scolpito in avorio; chiacchierava con le contadine, con le

grande aria, e l'eterno sorriso ironico fissato sempre sul suo bel viso livido; bastava vederlo per capire che non c'era clima che potesse giovargli e che tutti i milioni di suo padre non sarebbero bastati per impedirgli di far bagaglio in qualche mese.

Certo era che il *scioeur* contino s'annoiava a morte nel paesetto e sbadigliava da mattina a sera da slogarsi le mascelle. Che razza d'idea aveva avuto quel benedetto babbo! E che disdetta non aver avuto voglia e fiato di discutere con lui, di persuaderlo! Con tante stazioni eleganti che ci sono in Riviera, andar a scegliere quella tana di contadini, senza ferrovia, senza casino da giuoco, senza caffè, senza giornali! Almeno ci fosse stata qualche bella donna! Ma no; per dispetto, il dottore era celibe, la moglie del farmacista era losca, la sindachessa pesava novantatré chili; c'erano delle belle contadine, questo sì, ma la Venere rusticana non diceva nulla al gusto troppo raffinato del giovanotto elegante.

Il continuo era appunto in queste disposizioni di spirito una mattina, passeggiando sulla riva solo soletto — gli seccava tanto aver quell'aria d'invalido, incapace di far due passi, senza un appoggio, che suo padre, benchè a malincuore, aveva rinunciato ad accompagnarlo nelle sue passeggiate. Quando di improvviso alla svolta del sentiero, a un soffio più fresco di vento, egli vide ondeggiar nell'aria, come un gran farfallone, qualche cosa di bianco, che venne ad aprirgli proprio sul viso; e in cui, dopo un momento, egli riconobbe una *Gazzetta di Venezia* ancora semipiegata. Subito dopo delle voci di donna e un riso represso gli fecero capire che le proprietarie del giornale non dovevano essere lontane; ed il suo sorriso ironico gli sfiorò le labbra dinanzi a quel magro e comico profilo di signora gobbetta, vestita di nero, che correva tutta scalmanata verso la riva, temendo che la sua gazzetta facesse un bagno in mare; ma subito quel sorriso svanì. Alzando gli occhi egli aveva veduto la snella figurina giovanile, vesti-

ella rispose con un sorriso, veduto il quale, la zietta, per cui tutto ciò che faceva la *tosa* era ben fatto, si credette autorizzata ad accordargli il permesso di accompagnarle fino a casa, permesso che egli chiedeva con una voce carezzevole e sommessata, piena di galanterie sottintese.

Ritornarono assieme lentamente, per la via che lungo il mare conduce al paese.

Adesso avevano fatto amicizia. La mamma della ragazza, una buona, piccola, grassa signora, vedova di un impiegato alla posta, era troppo convinta del giudizio della figliola, per pensare che in quella relazione ci potesse esser pericolo; poi, quel povero giovane era così malato! E, in fondo, senza accorgersene, ella, al pari della zia, subiva l'ascendente di quella ricchezza, di quel bel titolo sonoro ed armonioso, dello stemma scolpito in argento sull'angolo delle valigie e dei pacchi innumerevoli, che, ogni giorno, il postino portava all'Palbergo, da Milano, per quei signori.

Quanto al vecchio conte, egli era troppo contento di veder che suo figlio non parlava più di partire e non aveva più quell'aria di noia indescrivibile, per badarci tanto per il sottile, e trovar a ridere su quella relazione poco aristocratica, certo, ma così evidentemente utile.

Essi, i due giovani, andavano restringendo sempre più la loro amicizia. La corte era durata pochi giorni; l'idea che il giovanotto s'era fatta da principio, di far girare la testa a quella borghesuccia furia di frasi ammirative, slanciate a bruciapelo, e di sguardi appassionati, di un'eloquenza insolente e insinghiera, aveva dovuto dileguarsi dinanzi al solito buon senso della fanciulla, al suo sorriso incredulo, sottilmente beffardo, che sgonfiava amabilmente tutte le iperboli galanti. Ma a poco a poco, nelle passeggiate che facevano insieme, accompagnati dalla mamma o dalla zia, per le strette viuzze ripide del paese, declinanti al mare, sui colli, dove gli olivi stormivano molle-

belloni, la sua ultima passione, scopriava ad ogni passo de' suoi piedini divinamente calzati, era inorridito un giorno nello scorgere fra le pieghe del vestito della sua nuova amica, rialzato per attraversare una pozza d'acqua, il rosso volgare di una sottana di flanella.

Ma la trovava carina ugualmente; sotto i guanti lavati, le mani erano piccole, fine, delicate, non deformate da alcun lavoro grossolano; gli occhioni di velluto bigio, che l'avevano scodotto per la loro fantasticheria sognatrice, gli parevano più belli ancora, quando si animavano e sorridevano, nel calore del discorso; si sentiva urtato insieme e stuzzicato, quando involontariamente, con una frase, con una parola, la fanciulla intelligente e fresca di studi, mortificava la sua sconfinata ignoranza di giovanotto elegante, non scioeco, ma più che soddisfatto della sua superficiale coltura mondana, di quel po' di francese che gli avevano fatto imparare per forza.

— Che pozzo di scienza, signorina!

La mamma e la zia non potevano stare in sé dall'orgoglio; la ragazza alzava le spalle burlescamente, dava in una risata gaia; e subito uno scoppio violento di tosse veniva ad interromperla, ad arrestarla, ferma in mezzo alla via, con tutto il sangue al viso, le spalle sottili scosse dall'urto interno, un lampo di stizza in fondo agli occhi.

— Suvvia, signorina, perchè vuole ostinarsi a fare questa salita così alta? Bisogna aversi riguardo!

Di nuovo ella sorrideva, divertita da quelle raccomandazioni. Era una cosa che li faceva sempre ridere, quel lusso di prudenza che ognuno di loro spiegava per l'altro, quei: « Non faccia questo! »; « Non faccia quell'altro », che essi si rimandavano con un fare di gente seria e giudiziosa, sgridandosi a vicenda per le imprudenze commesse, gettandosi lietamente in faccia i consigli dati dal medico del paese, predicando bene e razzolando male tutti e due, scherzando sempre, ma con un vago lume di tenerezza e di pietà nello sguardo.

lino, con un grido che vien dall'anima. Ma ella lo ha interrotto ridendo:

— A me, quel che mi secca, è il non poter alzarmi più alla mattina alle sei e mezzo...

E davanti alla meraviglia un po' incredula del giovane, con gaia bizza:

— Sì, sì, proprio davvero, alle sei e mezzo; dovevo dare una lezione prima di andare alla scuola, to'! D'inverno mi alzavo col lume...

Il giovane non ha più detto niente, è rimasto pensoso. Chi sa? Forse pensava quante volte, alle sei e mezzo, e gli s'è alzato dalla tavola da gioco, su cui aveva perduto una somma bastan- te a pagare migliaia di lezioni di ma- strine povere.

Ma un'ala di vento fresco è passata sull'acqua. Laggiù il sole discende sul- le onde limpide, in un bagno d'oro pu- ro. Delle nuvolette lievi, bianche e ro- see, simili a petali di camelia, scherza- no nel cielo che impallidisce. Da lon- tano la voce acuta della zietta ammoni- sce: — *Vissero, te metistu el capo- bin?* — Bisogna tornare a casa; lenta- mente, mentre l'ombra scende, avvol- gendo in una lieve pioggia di cenere il mare e le rive, essi riprendono la via di casa verso il paesello, dove le don- ne, sulle porte, salutano rispettosamen- te la brigatella signorile e scuotono mestamente la testa, quando è passata. Sulla piazza del villaggio, ove splendo- no come enormi smeraldi i due grandi vasi di vetro del farmacista, il piccolo albergo dalla facciata coperta di vite è posto proprio vicino alla casetta del pretore dove le signore abitano, proba- bilmente per economia. Al chiaro della luna, sorgente dietro i tetti, si vedono brillare i bottoni argentei della livrea del servitore del conte, pronto per prendere le pollicie dei signori.

— Arrivederci, signor conte!

— Arrivederci, signorina!

E, nell'ombra, i parenti hanno un fremito nel sentire il suono velato e strano di quei due «arrivederci».

Fu il giovanotto che si aggravò per il primo. Una mattina, in gennaio, do- po due giornate di freddo e di pioggia, le signore, stupite di non vederlo ve- nire come al solito, per la passeggiata andate a sentir notizie all'albergo, tro- varono per via il servitore che veniva ad avvertirle che il *scieur contin* era molto malato. «Uno sbocco di sangue», disse il servitore, scrollando il capo.

La fanciulla era impallidita, con un fremito improvviso delle labbra e delle

labbra di riguardati». E ognuno de' suoi due malati, quando egli appare, prima ancora di dargli il polso, ha quella domanda ansiosa: «Ebbene? Come va qui di faccia?» Il vecchio medico dapprincipio se la cavava con dei «peuh, peuh» dubitativi; adesso per togliersi d'imbarazzo ha trovato una frase che ripete ogni giorno: «C'è un miglioramento, ma...»

Ma egli non è contento, con tutto il miglioramento; la sua testa grigia, mentre egli ritorna a casa, va scoten- dosi in aria triste. Adesso, la sera, sulla piazzetta, non si sentono più gli «arrivederci» delle due voci giovani: la luna affacciandosi fra i tetti delle case, candida e curiosa, non scorge più i bottoni argentei dei ser- vitori in attesa dei padroni: sulla facciata della casa del pretore, una imposta mal chiusa cigola acutamen- te, come volgendo una continua do- manda angosciata; le foglie di vite sulla facciata dell'albergo rabbrividi- scono sotto la brezza, mormorano sot- to voce qualcosa di pauroso, tutte ag- gitate, come se scrollassero anche esse la testa, come il vecchio dottore.

Ah, a che servono i milioni, a che giova l'essere ricco, giovane, nobile, bello? E' il continuo che se ne deve andare per primo. Degli altri medici son venuti, in aiuto del dottore del villaggio; le cure più ardite, paradossali sono state provate, dinanzi alla gravità del caso. Tutto inutile. Il vecchio signore ha un bel disperarsi. Il continuo se ne va, sempre col suo sor- risetto sulle labbra, con l'aria di be- farsarsi dei luminari della scienza e dei loro suggerimenti; e, cosa strana, l'ultima suo pensiero, l'ultima pa- rola di quello scettico mondano, che ha tanto conosciuta la vita, che ha a- mato tante creature splendide, è vol- to alla casa di faccia, al lettino bian- co, dove se ne sta una povera maestra- na, a cui egli non ha mai neppur ba- ciato la mano:

— Non glielo dite, che muoio...

Non glielo diranno, no; non ci son serve d'albergo, nella casa del pre- tore; poi la mamma e la zia fanno buo- na guardia, intorno al letto della lo- ro cara malata; una guardia, però che non può impedire a *qualcuno* di acco- starsi ogni giorno più a quel letto. Esse se ne accorgono bene, le due po- vere creature devote; la zia gobbeta, il povero *porte-bonheur* che si è por- tato così poca fortuna, esce ogni tan- to dalla camera, per nascondere le la-

più una grande città un'artista cinema- grafica, che le insegnerà l'arte fanta- stica. Per insegnargliela più efficacemente la diva la consegna ad un ricco giovane libertino che, dopo aver stordito la ra- gazza con la promessa di una vita di lusso e di divertimenti, dopo averle fatto godere lussi pranzi, gite in auto, feste e convagni le toglie... l'unico te- soro che possedeva.

Le leggi sono molto indulgenti con i corruttori di minorenni. La fanciulla fu ritrovata dalla questura dopo un mese di ricerche. Un mese di perdizione quale salvezza può ancora consentire? Questi fatti non si narrano volentieri poichè suscitano il disgusto e l'or- rore; e la maggior parte di chi li legge si domanda: Se così è, che possiamo farci?

Quando si ha cuore, intelligenza e ricchezza si può fare parecchio. E le donne, quando vogliono, riescono a tut- to. E' alle donne che noi parliamo; al- le madri in prima linea.

Per la mondanità si getta tanto dena- ro; basterebbe risparmiarne una parte e darla per sovvenire le grandi misere- rie dei piccoli.

Vi sono in certe grandi città degl'isti- tuti religiosi che spendono con l'aiu- to della generosità privata centinaia di migliaia di lire per costruire sontuose cappelle, ricchi altari per il Nostro Si- gnore, che non ha mai richiesto tanta pompa per sé, ma ci ha imposto la ca- rità fraterna.

Ho detto che chi ha cuore e denaro può aiutare materialmente i comitati di difesa dei fanciulli, ma tutti infine pos- sono, moralmente almeno, contribuire a sanare la dolorosa piaga, quando, scopertala, non rifuggano per vile quiete- sino dal denunciarla.

Popoliamo la Grande Italia! è il moni- del Governo.

Ma si getti la semente nel terreno ri- pulito!

Piera Delfino Sessa

Il faggio porpora tricolore

La stampa orticola va interessandosi di questo albero il quale pare abbia un grande merito ornamentale per le sue foglie macchiate di porpora, di rosa e di bianco. Venne esposto per la prima volta verso il 1890 a Parigi dall'ortico- tore Tranmson d'Orleans.

Sono i fatti che parlano e parlano in modo evidente:

— E' recente il caso di una piccina di sette anni che, orfana di genitori, conviveva colla nonna e con lo zio ope- raio; morta la povera vecchia, unica protettrice, la bimba è costretta a re- stare con lo zio prepotente, ubbriacone, che un giorno abusa della sua vit- tima.

I vicini intuiscono, i vicini sanno ma per paura delle rappresaglie del brutto, non s'interpongono.

— Non ti immischiare negli affari altrui — ecco un comandamento pro- prio a sproposito.

Quando l'autorità interviene è tardi.

Un altro fatto pietoso è quello di due fanciulli, uno di tredici e l'altro di undici anni, orfani di padre, viventi con la madre che uscita dal carcere, e- sercita accanto all'ignobile mestiere quello di venditrice ambulante. In sua assenza i figli devono provvedere a sé; al ritorno a casa la donna, che ha spre- cato tutti i suoi denari in gozzoviglie, riempie il borsellino con i danari not- turni, sotto gli occhi delle sue giovani creature con le quali divide l'unica stanza da letto.

Un ragazzino di dieci anni, denutrito, lacero, zoppo, vive tutto il giorno su la strada, rifuggendo dalla casa don- de la madre è stata portata via in ba- rella e dove il padre rientra ogni gio- rno più alcoolizzato.

La strada con le sue innumerevoli seduzioni è la fucina della delinquenza; ma che ne possono i piccoli miserabili se la vita stessa ve li getta e se nes- suno pensa a sottravveli?

do la *Costituzionale* tutt'intera, ad ascoltare compiacentemente le chiacchiere delle due buone donne, a interessarsi alle liti del governo con le collette del lotto, a commuoversi per la cattiva qualità dell'amido da stirare. Poi, ogni tanto, essi tacciono, guardando i profili dei due giovani, che vanno lentamente innanzi ad essi; e i loro silenzi s'intendono fra loro.

I due giovani vanno innanzi. E' lei, più attaccata ancora alla vita, che parla più spesso; il giovane, troppo stanco, troppo vinto, malgrado la falsa posa di spigliatezza ironica che la sua vanità gli ha imposto, preferisce stare ad udire quell'ultima musica che canta al suo orecchio, la dolce voce velata che va abbozzando dei progetti, dei disegni per l'avvenire; dei progetti di donna giudiziosa e affettuosa: dar l'esame, ottenere un posto di maestra superiore, poter così dar un aiuto alle sue due care vecchiette; tutte le cose buone, semplici e savie che acquistano una poesia tragica dalla presenza dello spettro che se ne vien dietro a lei, invisibile, strappando dalle sue mani i fiori modesti che basterebbero a renderla felice. Che pietà! che pietà! Talvolta il giovane, a una domanda della fanciulla, fatica a rispondere, tanto la voce gli trema.

Qualche altra volta, una sua parola lo fa restar penseroso. Un giorno, dopo avergli chiesto con gaia curiosità notizia de' suoi antenati, quelli che il giovane chiama irriverentemente « i don Rodrigli di casa », ella, a un tratto, dopo aver esitato un momento, gli ha domandato a bassa voce se ha conosciuto sua madre; ed egli ha risposto « No » brevemente, scosso; e ha messo dieci minuti a ritrovare il suo sorrisetto beffardo. Un'altra volta parlavano del mutamento di abitudini cui il male li obbligava, quelle ore del desinare e del riposo dovute cambiare, per obbedire alle prescrizioni del medico.

— Oh, mi secca tanto quell'andare a letto alle dieci! — ha esclamato il contino, con un gido che vien dall'anima. Ma ella lo ha interrotto ridendo.

— A me, quel che mi secca, è il non poter alzarmi più alla mattina alle sei e mezzo.

E davanti alla meraviglia un po' incredula del giovane, con gaia bizza:

— Sì, sì proprio davvero, alle sei e mezzo.

palpobre. Non disse una parola, fra la tempesta dei *paireto* e dei *poro toso*, con cui sua madre e sua zia accoglievano la notizia. I suoi grandi occhi, guardando lontano, avevano uno sguardo più smarrito del solito. Cos'era quel dolore così acuto, quella fitta così insopportabile, che le attraversava l'anima? Aveva dunque preso a volerli tanto bene, a quel giovane incontrato per caso, e con cui aveva consentito a parlare per pura compassione, malgrado l'antipatia che destavano in lei la sua facoltà il suo orgoglio d'aristocratico, la sua ignoranza sprezzante? Ebbene, sì, fatui, orgoglioso, ignorante; ma non sciocco, e neanche cattivo, a conoscerlo a fondo... Sì, ella gli vuol bene, gli vuol bene. Cosa c'è di male in questo? Cosa c'è di male nel piangere di notte, mordendo il lenzuolo, per non farsi sentire dalla mamma? Cosa c'è di male nel sentirsi battere il cuore, da spezzarlo, per l'angoscia, quando il dottore esce dalla porta vetrata dell'albergo?

Niente di male, infatti; soltanto non è un metodo di cura raccomandabile, ecco. Sicché non c'è da meravigliarsi se, con l'aiuto di altre due giornate di brutto tempo — ne vengono così otto o dieci in un inverno, anche in Riviera — la ragazza è costretta essa pure a restare a letto, ad aggiarvisi leggera e fragile come una povera foglia disseccata che il vento depone da un lato della via, dopo averla staccata dal ramo.

E' fra i due letti, ormai, che si annoda la conversazione, col tramite del vecchio dottore: poiché, per l'indiscrezione di una serva dell'albergo, il giovane conte è venuto a sapere la malattia della sua piccola amica. Sono delle raccomandazioni, delle ammonizioni senza fine, che il vecchio dottore porta ogni giorno dall'albergo alla casa del pretore o viceversa. « Il contino le manda a dire che stia ben coperta ». « La signorina le raccomanda di riguardarsi ». E ognuno de' suoi due malati, quando egli appare, prima ancora di dargli il polso, ha quella domanda ansiosa: « Ebbene? Come va qui di faccia? » Il vecchio medico dapprincipio se la cavava con dei « peuh, peuh » dubitativi; adesso per focolarsi d'imbarazzo ha trovato una

grime che rigano il suo magro viso giallo. La fanciulla non pensa a questo, malgrado le sofferenze che la spossano ogni giorno più; tutto il suo interessamento, tutta la passione della sua anima giovanile è intesa ad un'altra questione.

Come sta il suo amico? Ed è proprio vero quel che le ha detto ieri il dottore, con voce un po' turbata, cioè, « che c'è un miglioramento? » E sempre, sempre quella domanda ritorna ne' suoi discorsi, nell'abbandono e nell'eccezione della febbre; fino all'ultima visita del dottore, i grandi occhi bigi, ancor più larghi nel fine viso affilato dall'agonia, sotto i bruni capelli sconvolti sul capezzale, i grandi occhi già semi spenti sotto le folte ciglia, sembrano animarsi ancora, al pentrare del medico, sembrano chiedere ancora un'ultima volta: « Ebbene? C'è un miglioramento, dottore? »

Le due tombe, nel piccolo cimitero del villaggio, pieno d'erba e di farfalle, sono vicine. Una è una semplice lapide di marmo, piuttosto piccola, con poche parole scolpite su; si sa, il marmo costa assai, e gli scalpelli sono cari. L'altra è un monumento stupendo, opera d'uno scultore celebre, e che i forestieri vanno a visita-

re; infatti anche se il contino, per uno strano capriccio non ha voluto essere trasportato a Milano, nella tomba di famiglia, non era una ragione per non fargli una sepoltura conveniente. Sulla piccola lapide, il custode del cimitero, che riceve ogni tanto dei denari da Venezia, mette dei grossi mazzi di viole, quelle viole dall'odor di miele o di balsamo che in Riviera si hanno così a buon mercato. Per il monumento, da Milano, vengono ogni mese delle ghirlande superbe mandate dai parenti; il vecchio conte se n'è andato anche lui; ma la famiglia sa far le cose a modo.

Sulla lapide c'è questo semplice nome: *Ninetta Maraventi*; sul monumento, sotto lo stemma dov'è inquartato il serpe visconteo, lo stemma che mandava in estasi la buona gobbeta, a vederlo scolpito in argento sulle valigie, sul monumento brilla in lettere d'oro, il nome superbo: *Felice Arnaldo Ladislao Borea-Visconti, conte di Trezzo*.

Tutto ciò non impedisce alla gente del paese di chiamar i due sepolcri « Le tombe degli sposi ».

Haydee

Le grandi sventure dei piccoli

Lo sappiamo tutti che vi sono dei bambini e dei fanciulli sventurati, che soffrono d'ogni privazione, che vivono abbandonati sulla strada, poiché non hanno genitori che si curino di loro; o se li hanno, sono tali che meglio sarebbe perderli: focolari spenti, covi di malavita.

Lo sappiamo tutti queste cose, ma se leggiamo le statistiche rabbriviamo constatando che le povere vittime, fratti dell'abbruttimento, del carcere e della miseria sono così numerose, che più non bastano a proteggerle e ricoverare a loro destinati, e sono le loro sventure così grandi, così terribili, da dare l'impressione che sotto il loro peso quei piccoli corpi e quelle piccole anime debbano uscirne storpiati.

Si sono presi, è vero, dei provvedimenti da parte del Governo e sono sor-

Vi è da meravigliarsi se un ragazzo così abbandonato entra a quindici anni in carcere per ripetuti furti dopo una prima condanna col beneficio della condizionale? Egli aveva esordito presto nella carriera del vizio; a tre anni fumava le prime sigarette!

Infine una giovinetta di quattordici anni, orfana di madre, precocemente sviluppata, irrequieta, stanca della sua vita modesta, sottrae al padre una discreta somma di denaro, si provvede di abiti eleganti e va a raggiungere in una grande città un'artista cinguatografica, che le insegnerà l'arte muta. Per insegnargliela più efficacemente la diva la consegna ad un ricco giovane libertino che, dopo aver stordito la ragazza con la promessa di una vita di lusso e di divertimenti, dopo averle fatto godere lanti pranzi, gite in auto,

na: e proprio quest'ultimo è passato nel piccolo, originatissimo dramma di R. Zozzo. In cui il protagonista, trasfigurato dall'avvicinarsi di quella grande Purificatrice che è la Morte, nauseato delle troppe donne che lo amano per vizio, per carnosità, per vanità, comprende che solo vero grande amore è il primo amore — l'amore fatto di purezza e di bontà.

Epoca: in Spagna, fine del secolo XVI.

Dopo una breve scena di Don Alvaro col dottore, il quale gli annuncia la prossima l'vo del cavaliere.

DON ALVARO — *(si siede nella poltroncina con la testa fra le mani, assorto e profondamente triste)*

DON GIOVANNI — *(entra in scena da sinistra: è pallido, dimagrito: sul suo volto gli occhi sono smisuratamente grandi)*

DON ALVARO — *(al rumore della porta che si apre, si scuote, si volta)*

Tu, Giovanni? perchè non mi hai chiamato? T'avrei aiutato....

DON GIOVANNI — *(cercando di sorridere)*

Ti ringrazio, Alvaro....

neanche il servo ho chiamato: ch'io non uso farmi servire molto *(s'avvicina al balcone)*.

Quante rose!

In questa notte molte son sbocciate....

E che bel sole!... Se non mi sentissi questi brividi, un poco vorrei uscire, andare a fare un giro nella piazza, e poi sedermi al sole e far le fusa come se fossi un grosso gatto!...

DON ALVARO

Usciamo,

vai tu che usciamo assieme, mio Giovanni?

DON GIOVANNI

Oh, se vorrei!... ma proprio non mi sento.... mi siederò accanto al mio balcone come sempre, con un libro che mai leggo accanto... Sì... così... come sto bene!...

DON ALVARO

Mi seggo accanto a te: vuoi che racconti qualche novella licenziosa?

DON GIOVANNI

No,

mi sento in purità, oggi: vorrei, vorrei qualche leggenda in trine e pizzi, e sospirata. Dimmi la leggenda di Laurello... oppure dimmi quella di Tristano e d'Isotta o pure quella di Melisenda bionda.

DON ALVARO

Sei poeta!

DON GIOVANNI

Si diventa poeti quando molto si guarda intorno e in sé.... dunque racconta.

DON ALVARO

Ohimè, mio buon Giovanni, queste storie io le ignoro, che solo ho lette quelle di Messere Boccaccio e d'Arelino!...

DON GIOVANNI

Peccati, sono belle, così belle

Sì, sanno,

hanno saputo.... Forse tu hai detto a qualcuna che un poco son malato. La notizia ha battuto ad ogni porta.... e tutte sono venute e mi han portato fasci di fiori.

DON ALVARO

Dunque a che ti lagni?

Non hai che a far la scelta, e la prescelta.

DON GIOVANNI

sarà felice di tornarti amante.

Oh, lo so.... sì, lo so: non ho che a dire e la prescelta assai sarebbe lieta.

Pensa un po', Don Alvaro esser l'amore, l'ultimo amor di Don Giovanni.

DON ALVARO — *(sorvolando per non aver l'imbarazzo della menzogna)*

E scegli

che è dolce esser curati da una donna.

DON GIOVANNI — *(parlando più a sé che all'amico)*

Non posso.... Non so scegliere....

DON ALVARO

E tu allora

sceglile tutte.... a turno.

DON GIOVANNI — *(dolorosamente)*

Non è questo!

Non m'hai capito, tu, che mi capisci sempre. Come farò per dirti tutto, per sollevarmi il cuore, se diverse, tanto diverse sono le parole da ciò che sento e soffro? Vedi ancora ancor ieri aspettavo ansiosamente le visite e pensavo « Verrà Giulia oggi — è la sola che non sia venuta ancora. Da quattr'anni non la vedo. Sarà mutata? Sarà ancora bella? Mi piacerà? Chissà! » e un gran gioia in gola mi cantava. Mi dicevo fantasticando, « sarà quella, quella....

— Oh finalmente! — Sarà quella: quella ch'io sceglierò.... » Ma quando ella fu entrata ogni mia illusione si disciolse come petali stanchi e la corolla *(l'anima mia) fu spoglia d'ogni gioia.*

Ma perchè, ma perchè uguale ella era all'altre: una pupattola. Ed invano cercai rammentarmi del passato, invano, cercai nelle parole ch'io le dicevo, ch'ella a me diceva una sonanza languida. Parla!

— Le parlai come all'altre. Cose sciocche dissi — *(lei si ricorda ciò che dissi?)*, celai intorno agli occhi suoi cerchiati un po' troppo di viola....

Verso sera

(rosseggiava il tramonto dietro al Gredos) ella s'alzò, mi salutò cortese,

altrettanto cortese le risposi *(disperatamente sordo)*

Le aprii la porta: neanche la trattenni un minuto di più: con un sorriso mi disse addio — per sempre. La sua strada seguì serena, inconscia. Tutta, tutta la mia speranza si portò nel cavo delle piccole mani, la speranza

la mia speranza assurda che piangendo s'era aggrappata a lei, perdutamente. *(cufo)*

Tutte ormai sono giunte alla mia casa

non saper visto se non mi toccasse continuamente questo mio tormento. Oh, potessi scacciarlo! ma è più forte di tutto! l'ossessione mi ghermisce anche di notte, quando dormo e il sogno mi popola di pallidi fantasmi.

Come posso aver quiete? *(parlando comè in sogno)*

Il sole, i fiori,

le donne sono stati la mia vita, la mia vita più bella. Oh, tanto sole, e tanti fiori intorno a me e una donna che si beva le lagrime nell'ora

della mia morte.... eccò quanto voglio!

Ma morirò, quando è già morto il sole, ma morirò quando saranno morti tutti i fiori *(l'autunno non s'ammanta di splendidi colori....)* e sarò solo!

e sarò solo.... solo! *(gira quasi riantolando)*.

(Si ode il campanello squillare: Don Giovanni visibilmente inquieto ascolta, aspetta, l'ansia si dipinge, tragica sul suo volto. — Bussano alla porta di fondo).

DON GIOVANNI

Vieni avanti!

DON GIOVANNI

LE CORDIERO

Signore.... c'è una donna.... ha tanti fiori, tanti fiori silvestri.... vuol parlarmi.

DON GIOVANNI

Una donna tu dici?... ed il suo nome?

LE CORDIERO

Non volle dirmi come si chiamava.

DON GIOVANNI — *(inquieto, folle di speranza, ansioso a morire)*

Una donna.... ma chi, chi sarà mai? tutte ormai son venute alla mia casa.

Falla entrare.... fai presto.... Buon Alvaro ti congedo.... mi scusi....

DON ALVARO

Se ti scuso?

qual fanciullo sei tu! Vado.... sì, vado! e l'auguro ogni bene. Domattina farò un passo da te.... *(esce dal fondo col servo)*

DON GIOVANNI

Ancor m'illudo

ancora m'illuzione che s'accende.... *(guarda terribilmente la porta)*

MARIA — *(Entra: non è più tanto giovane: entra e sorride malte per nascondere l'interna commozione)*.

DON GIOVANNI — *(Sorpreso, emozionato sino allo spasimo)*.

O Maria sei tu qui... sei tu? ancora ti ricordi di me? e pure molto... molto tempo è passato.

MARIA — *(cercando le sillabe)*

Come stai?

DON GIOVANNI — *(mettendo un sorriso sopra il suo volto tragico)*

Come sto? puoi vederlo sul mio volto. il danno del mio male — *(il silenzio si anima di ricordi improvvisi: gli occhi di Don Giovanni s'illuminano)*

Quanto buona,

quanto buona sei stata... tu mi sorgi innanzi all'improvviso come un sogno che non si ha mai osato di sognare.

Sei proprio tu... sei tu? — *(sorride)*.

L'ultimo amore di "Don Giovanni",

PERSONAGGI: DON OTTAVIO — LE CORDERO — MARIA — DON GIOVANNI TENORIO — DON ALVARO

Il nome di Don Giovanni si trova per la prima volta nel 1630 nella commedia dello spagnolo Tirso De Molina, « El Burlador de Sevilla y convidado de piedra »: commedia altezzosa e imperativa di « Cappa e spada » in cui l'autore non ha inventato ma semplicemente sceneggiato un fatto accaduto probabilmente in Siviglia aggiungendo di suo il poco felice episodio della statua parlante e movente del commendatore.

Da allora la figura del Tenorio divenne popolare perchè lo spirito dongiovannesco alberga — il più delle volte in stato di... pio desiderio — in ogni uomo e perchè in ogni donna sonnecchia una nostalgia romantica di sofferenza amorosa

Molière costruì una meravigliosa commedia di una tragicità shakespeariana sotto l'apparente festevolezza, esprimendo artisticamente dire così, l'assoluto della malvagità; il Byron costruì il suo Don Giovanni guardandosi l'anima allo specchio e quindi — naturalmente — credendo un Don Giovanni satirico, mordace, irrequieto più che callivo; Hoffmann, il grande fantasista, lavorò di fantasia a base di bizzarri ed inverosimili colpi di scena.

Stendhal definì Don Giovanni « un turista del sentimento »; Baudelaire lo plasmò a incubo e lo collocò ne « I fiori del male » con il titolo Don Juan aux enfers.

Per Balzac è un sensuale; il De Musset — adoratore di Don Giovanni, ammiratore per antitesi della sua indifferenza, lo definisce « un uomo che piace alle donne e cui non piacciono, in fondo, le donne ».

A. T. Stevenson lo considera come un inquieto cercatore di quanto la sua natura gli nega ed il suo cuore desidera; Richardson, come la quintessenza della perfidia sadica; Prevost, come un cerebrale. In Italia, Don Giovanni fu sfruttato comicamente nella commedia dell'arte ed il Goldoni che volle farne invece una figura seria, scrisse il Don Giovanni Tenorio, una povera cosa.

In queste concezioni — alcune delle quali gigantesche — manca il momento di bontà, di sogno, cui può abbandonarsi anche il più sfrenato gaudente, l'attimo di poesia e proprio quest'attimo è fissato nel piccolo, originalissimo dramma di R. Zezzo in cui il protagonista, trasfigurato dall'avvicinarsi di quella grande Purificatrice che è la Morte, nauseato delle troppe donne che lo amano per vizio, per curiosità, per vanità, comprende che solo vero grande amore è il primo amore — l'amore

queste storie d'amore: a me fanciullo le raccontava mamma quando il freddo ci raggruppava intorno al fuoco mitel

DON ALVARO

Neppur ti riconosco oggi.... che hai? ti senti male?

DON GIOVANNI

No, sto bene.... bene....

ma non so quel ch'io abbia.... è come, è come se una luce — una luce di tramonto — si fosse accesa in me: l'ultima luce!

DON ALVARO — (spaventato)

Che dici?

DON GIOVANNI — (con un mille sorriso)

Il tuo spavento mi ha già detto che tu sai come io so.... e dunque è vana la commedia tra noi.

DON ALVARO — (cercando una menzogna)

Non ti capisco....

DON GIOVANNI — (sempre sorridendo)

Don Ottavio ti ha detto.... e non s'inganna Don Ottavio — nè io mai prendo abbaglio sopra me stesso: quando moriranno le rose, avrò la pace.

DON ALVARO

Tu vaneggi

che dici?... ma che dici?....

DON GIOVANNI

S'anche prima

io l'avessi chiamato, Don Ottavio non avrebbe potuto fare nulla al mio male. Da tanto lo conosco questo mio male.... dall'adolescenza mi si manifestò.... e lo sempre riso.... Morire non è triste, ma più triste è morire così.... solo.... neppure una donna m'assistesse lagonia sorridendo tra il pianto perchè io possa addorarmi sereno. Oh! una donna di tante ch'io conobbi.... Solo.... solo!

DON ALVARO — (sorpreso)

Ma nessuna, saprà che tu....

DON GIOVANNI

Sì, sanno,

hanno saputo.... Forse tu hai detto a qualcuna che un poco son malato. La notizia ha battuto ad ogni porta.... e tutte sono venute e mi han portato fasci di fiori.

DON ALVARO

ed io non seppi loro che parlare come si usa parlare a un conoscente. Tutte ormai sono giunte alla mia casa ed io le accolsi solo come amiche, piccole amiche conosciute a caso, piccole amiche presto abbandonate. A nulla mi servì la mia memoria! Trovai le bionde simili alle brune, Trovai le brune simili alle bionde! Sarà forse che il cuore è inaridito? sarà forse che il cuore troppo sogna? (ride singhiozzando)

DON ALVARO

Fatti coraggio.... ci son tante donne al mondo! Vuoi che usciamo? Nelle strade ne incontreremo e se qualcuna....

DON GIOVANNI — (scrollando la testa)

Taci....

non mi capisci più.... sono diverso lo so, sono cambiato.... E' colpa mia, non tua, mia buon amico. Ora sogno l'amore vero.... quello che giammai incontrai sulla mia strada amorosa; (dev'esser grande l'ultima passione, Don Giovanni Tenorio ha da morire col cuore nella luce o pur nell'ombra più densa, ma non già nel chiaroscuro). Un amore imbastito per la strada con chi mai vedesti non può esser così com'io lo sogno e d'altra parte non ho tempo da perdere in trastulli! Perchè ogni ora che scocca vale un anno per me!

DON ALVARO

Che posso fare, cosa fare?

Dimmi ciò che tu vuoi, d'accontentarti cercherò.

DON GIOVANNI

Coi bambini, con le donne, coi vecchi e coi morenti si è indulgenti.

DON ALVARO — (cercando una cella che suona falsa)

Smetti di fare il corvo....

DON GIOVANNI

Non son triste, non sarei triste se non mi mordesse continuamente questo mio tormento.

Oh, potessi scacciarlo! ma è più forte di tutto! l'ossessione mi ghernisce

anche di notte, quando dormo è il sogno mi popola di pallidi fantasmi.

Come posso aver quiete? (parlando come in sogno)

Il sole, i fiori,

DON GIOVANNI
No, racconta...
raccontami di te, come un fanciullo
intento ad una favola stupida
starò incatenato alla tua bocca
che parla.

MARIA — *(inaspettando nella scusa)*
E' troppo tardi già.... domani
se vuoi ritornerò... Piu' tosto dimmi
di te... Come ti senti? da più giorni
è vero sei malato. Hai tu la febbre?
Il medico chiamasti? Che ti disse?

DON GIOVANNI
Lascia questo; da quando tu sei entrata
mi sento bene, poichè vedi, è come
se m'avessi recato sulle braccia
— con questi fiori — la mia adolescenza.

MARIA
Non parlarli così... troppo ti stanchi
Portarti pace m'era dolce e invece....

DON GIOVANNI — *(troncandole la frase)*
Vienmi vicino, dammi le tue mani...
sulla mia fronte posale...! Soltanto
così mi puoi dar pace.... sono fresche,
fresche come rugiada.... la rugiada
che benedice i fiori alla mattina.
Perchè tremi... perchè? Oh le tue mani!
le sento palpitare sul mio volto
come ali di colomba impaurita.

MARIA — *(dolorosamente)*
Taci... taci... se tremo non è nulla...
è già il freddo d'ottobre che convegno
si è dato nel mio cuore.

Non hai visto
quanti capelli bianchi ho sulle tempie?

DON GIOVANNI
No.... non ho visto, ch'io veduto solo
te! m'apparisti uguale.... uguale a quella
ch'io lasciai una sera inghiandata
di pampini. Ricordi?... ti ricordi?

MARIA — *(che non può più mentire con assoluta
semplicità)*

Se mi ricordo? Non ho più vissuto
che di questa visione d'abbandono,
che di questa memoria dolorosa.

DON GIOVANNI
Tutto il mio tempo, tutto il mio bel tempo
m'hai riportato, tu lo conservasti
gelosamente, ed ora è ancora quello,
lo lo ritrovo in te, in ogni gesto
che fai, in ogni frase che mi dici
e la bocca che parla e quella bocca
(la prima bocca) che baciai.

MARIA — *(presa quasi completamente suo mal-
grado)*

Non dirmi,
non dirmi di più.... perchè son io venuta?
Lasciami andare, è tardi.... fra non molto
scocherà mezzogiorno.... debbo andare.

DON GIOVANNI — *(improvvisamente come sol-
to di paura infantile)*

Devi andare — hai tu detto? — devi andare?...
.... forse.... non sei più sola e c'è qualcuno....
.... qualcuno che ti aspetta.... che ha il diritto
d'aspettarti, Maria?

non può mentire.
MARIA
Sì, ti credo, credo.
Ma verità stà scritta nei tuoi occhi;
la verità ti trema nella bocca.

DON GIOVANNI
Tutte sono venute, tutte,
le donne ch'io conobbi ma nessuna
diede al mio cuore gioia. Ormai credevo
d'esser dannato a morir solo — solo
senza un sorriso che mi renda dolce
e sereno il trapasso. Quando ieri
l'ultima donna venne, la speranza,
la mia speranza folle a lei — piangendo
inutilmente s'aggrappò. Rimasi
così senza speranza (oh triste cosa
per un malato non aver speranza!)
Ma quando tu giungesti una gran fiamma
s'accese in me, mi riscaldò: ancora
una stella brillava dell'opaco
mio cielo.

Tu mi credi, non è vero?
Le parole soavi sono nate
spontaneamente alla mia bocca e sono
il mio stesso dolore ed il mio amore.

MARIA
Sì ti credo, ti credo, ritornata
son la fanciulla dei tuoi quindici anni.
Le parole che dici sono quelle
che vorrei dire se non mi sentissi
soffocare di gioia. Sai? vissuto
ho per vent'anni non sognando d'altro,
sognando solo questo mio momento
che vivo nel tuo cuore. Mi dicevo
«spera, povera sciocca, spera, spera!»
ed intanto baciavo le mie mani,
le mie mani che avevi un dì bacciate.

DON GIOVANNI
Come ho potuto farti tanto male?
ho potuto obliarmi del tuo amore?

MARIA
Hai seguito soltanto il tuo destino.

DON GIOVANNI
La gioia che mi doni è tanto grande
che piangere vorrei per troppa gioia!

MARIA
Sul mio cuore riposati, il respiro
— il mio respiro — canterà al tuo sonno
la ninna nanna buona che addormenta.

DON GIOVANNI
Non te ne andrai mai più, starai vicino
.... vicino, a me, per sempre.... sino a quando
non sarò morto. E' vero?...

MARIA
Taci, taci....
tu devi essere felice....

DON GIOVANNI — *(quasi vanneggiando)*
.... e nella bara
m'adagerai, mi metterai sul cuore
le foglie della siepe.... della siepe
che cinge il tuo giardino, se di fiori
sarà spoglia (l'autunno ogni allegrezza
toglie alle piante....)

MARIA
Taci, taci amore,
ti guarirò, vedrai.

MARIA — *(ritorno soave)*
Ritorno
al nido fauno, al vecchio nido fido,
che li aspetta.... così sei ritornato
al mio cuore!

DON GIOVANNI
Provato han tanti nidi
anche loro, ma quando viene il tempo
che debbono sostare lungamente
scelgono il primo nido.

MARIA
Purchè alcuno
non l'abbia devastato.

DON GIOVANNI — *(sanctulesco di trionfo)*
A me nessuno
lo intaccò.

MARIA
Poichè n'ebbi molta cura,
lo riguardai dalle sassate ed anche
lo nascosi agli sguardi dei passanti
gelosamente tra le fronde.

DON GIOVANNI
E' buono,
del suo tepore ancor l'ho ritrovato.

MARIA
Ritonerà — dicevo — forse un giorno
quel rondone mio bello, quel rondone
vagabondo; teniamo dunque il nido,
questo suo nido primo, rassettato.

DON GIOVANNI
E' sei venuta a offrirmelo?

MARIA
Per questo
sono venuta. Forse avrò sentito
col grande amore mio la tua tristezza,
con la mia fede la tua solitudine.

DON GIOVANNI — *(radioso)*
Sei bella, bella, bella!

MARIA — *(sempre con un sorriso)*
Ma se un giorno
ancora vorrai andare, andar più oltre
rondone vagabondo — non pensare —
vola pur via che ci sarà qualcuno
che veglierà, che avrà tutto l'impegno
di curare il tuo nido e di tenerlo
sempre pronto per ogni tuo ritorno.

DON GIOVANNI
No, non lo lascerò mai più. Il rondone
tornato è tanto stanco, chiede solo
un poco di riposo. Le illusioni
delle terre lontane son svanite.
Non ingannarti, non m'ingannar — troppo
il mio male conosco. Ma morire
è buono quando c'è qualcuno accanto
che ti sorride, e ti dà pace e quando
il sereno le mani ti compone
soavemente dolce — *(alla donna con passione, ingnos-
chiandosi)*

O mio sereno,
mio primo nido, ultimo mio nido
mio primo amore.... ultimo mio amore!
*(abbandona la testa in grembo alla donna; sul
gruppo abbracciato si proietta un raggio di sole,
di colpo si chiude il sipario.)*

MARIA

Volevo sempre venire ma ho aspettato... neppur io... neppur io so perchè tanto ho aspettato. Ti ho portato dei fiori — (scoglie i fiori)

DON GIOVANNI — (li guarda: raggiante con un grido)

Ma son quelli della tua siepe... sì! li riconosco ne abbiamo collo assieme... ti ricordi?...

MARIA — (con un pallido sorriso) Sì... mi ricordo...

DON GIOVANNI — (seguendo il ricordo)

Siamo rincasati tutti infiorati ed io ti dissi: «sembra la Primavera stessa...»

Adesso pure è primavera... Maggio m'inghirlanda il balcone perchè possa sognare ed inebbrarmi di malinconia giacchè uscire non debbo.

MARIA — (semplicemente)

Ma ben bresto tu guarirai... lo so... e allora andremo... (a prenderti verrò)... andremo assieme per i prati smaglianti.

DON GIOVANNI

Buona, buona... bene per male rendi.

MARIA — (sincera e umile)

No, tu male non m'hai fatto, Giovanni. Tu seguisti semplicemente il tuo destino.

DON GIOVANNI — (colpito dalla verità)

E' vero!

Sempre ho obbedito ad una forza muta che mi spronava chissà dove. Cieco ero, o bendato.

Ed ora vedo!... vedo... vedo; la luce m'hai portata tu!

MARIA

Eri già in luce quando son venuta.

DON GIOVANNI — (seguendo le sue parole)

Al buio sono stato sempre, solo ho avuto luce quando tu sei entrata.

MARIA — (cercando di non credere)

Vuoi essere gentile come sempre poi ch'è tu pensi forse ch'io m'offenda se non mi dici qualche cortesia.

DON GIOVANNI

Non per te parlo: parlo pel mio cuore. ch'è troppo, troppo pieno di dolcezza.

MARIA — (disperata, cerca di cambiare discorso) Hai libri? Vuoi che legga?

DON GIOVANNI

No, racconta... raccontami di te; come un fanciullo intento ad una favola stupenda starò incatenato alla tua bocca che parla.

MARIA — (anasando nella scusa)

MARIA — (con un soffio di voce)

Sono sola come allora...

DON GIOVANNI — (placato, respirando beato)

Che spasimo d'angoscia ho provato... non sai... non puoi sapere. Si ritorna bambini ed egoisti quando si ha male.

MARIA — (quasi supplice)

Lasciami andar via (liberandoti dal gogo) voglio andar via (si incammina risoluta, senza voltarsi verso la porta di fondo).

DON GIOVANNI — (la raggiunge, le chiude la porta appoggiandosi lui, in croce)

No, sentimi... ascolta...

... non lasciarmi... ti prego... è un moribondo che si rivolge a te... io mi inginocchio dinanzi a te... così... (singhiozzando) non ho vergogna Del mio pianto...

MARIA — (avvinghiandosi a lui perdutoamente) Oh amore, amore mio!

DON GIOVANNI — (trasognato felice, luminoso)

Hai detto? Hai detto? Udito, udito ho bene o soltanto è illusione de' miei nervi indeboliti? dimmi, dimmi ancora... le tue parole sono l'acqua buona che dona vita a chi muore di sete.

MARIA — (vinta... non potendo più contenersi nella finzione)

Non ha sfiorito mai la mia passione, volli tenerla viva perchè volli poterla offrire a te se tu bisogno ne avessi avuto un giorno.

DON GIOVANNI

Benedetta

tu mi salvi... mi salvi... sì, bisogno, ho bisogno di te, di te soltanto. O mio ricordo vivo, o primo amore, o solo amore: che ritorni bello, più bello forse... il tempo non ti colse come una rosa; ma ben tu l'hai colto e fatto te ne sei uno smagliante moule.

MARIA

Caro, caro!

DON GIOVANNI

Ed io ti avevo dimenticato, avevo obliato il nome, persino il nome tuo ed è bastato ch'io ti vedessi là sul limitare della mia stanza per sentirmi preso da te, compiutamente. Non fuggire ora... sapessi, tu sapessi quanto, — oh quanto ho pianto! — Credimi, chi muore non può mentire.

MARIA

Sì, ti credo, credo. La verità sta scritta nei tuoi occhi; la verità ti trema nella bocca.

DON GIOVANNI

Tutte sono venute, tutte, tutte

DON GIOVANNI

M'ha già guarito del male della vita: vedo il sole.

MARIA

Sarà buona la vita, mio bambino, bambino mio.

DON GIOVANNI — (trasognato)

Chissà, chissà!

MARIA

Andremo passo a passo nei prati e coglieremo i fiori che a te piacciono.

DON GIOVANNI

Silenzio!

non parlare! Che udire voglio il racconto del tuo cuore (pausa).

MARIA

Il mio cuore dice un nome,

il tuo nome.

DON GIOVANNI — (inebriato di gioia)

Guarire... sì, guarire tu mi farai... sì, tu che m'hai insegnato l'Amore, unica cosa della vita, unica cosa buona, unica cosa bella.

MARIA

Vedrai il tempo che è passato non conta più.

DON GIOVANNI — (come un eco)

Non conta più soltanto vale il presente in cui ti ritrovi. E vale il ricordo di quando ti conobbi.

MARIA

Ninna-nanna: t'addormenti...

DON GIOVANNI

Pace, pace, dopo tanto tormento... finalmente mi ride primavera... Noi di maggio ci conoscemmo — è vero? — Tu cantavi appoggiata a un cancello. Oh la tua voce! — la tua voce ancor l'odo e la canzone che tu cantavi la ricordo ancora. Diceva la canzone: «Non ho bene se tu mi sei lontano...»

MARIA — (riprendendo le parole, cantando piano)

... E le mie pene finiscono se tu mi sei vicino!

DON GIOVANNI

Sì, diceva così (guarda fisso fuori del balcone) Guarda che azzurro, che azzurro è in alto! guarda, guarda quante rondini!... a frotte giungono.

MARIA — (sorridendo soave)

Ritorno al nido fanno, al vecchio nido fido, che li aspetta... così sei ritornato al mio cuore!

DON GIOVANNI

Provato han tanti nidi

acquistano una vita «artistica» piena e perfetta, una realtà assoluta di anima e di corpo attraverso alle pagine evocatrici, suggestive e spesso galcolte del Decamerone: accanto ad alcune figure volutamente, e quindi artificialmente perfette, in cui il Boccaccio, che non ha affatto il senso estetico della virtù, perde il concetto della giusta misura — come tutti quelli che trattano un argomento poco familiare, — carica la dose di perfezione e quindi «disumanizza» le sue figure, come nella famosa Grisella, che a molti parve sublime e che a me sembra inverosimile ed anche anche discretamente idiota: accanto a queste figure, dico, ecco la folla delle donne ignoranti, superstiziose, corrotte, sciocchissime che si illudono, per esempio di essere amate dall'angelo Gabriele, e la folla gioconda e birichina delle mogli che si beffano atrocemente dei loro mariti, li mettono in Purgatorio, o li mandano in Paradiso, ne eludono la gelosia ricorrendo ai fantasmi notturni e alle incaute azioni contro i vermi, riescono a ritorcere su di loro i propri tori e alle incantazioni contro i vermi, ricadell'ingenuità del confessore per inviare tenere ambasciate al loro daino e sostengono il loro diritto all'amore con tanta audacia e con così sottili argomenti, per bocca di Madonna Filippa, da far revocare un inesorabile statuto della podesteria di Prato.

Nel Decamerone, dunque, il Boccaccio è imparziale, perchè ci presenta tutti i possibili aspetti dell'anima femminile, ci presenta la donna, capace, al pari dell'uomo, di tutti i vizi e di tutte le virtù, ed anche — e specialmente — di un numero infinito di debolezze; a cui indulge bonariamente lo scrittore: ma in un'operetta minore il Boccaccio sceglie una feroce, implacabile, e molto ingiusta requisitoria contro le donne: cioè nel Corbaccio, o Labirinto d'amore.

Ho detto molto ingiusta: giudicatene voi. Il Boccaccio si era perduto invaghito di una bella signora; di nobile casato, e costei lo aveva leggiadramente spedito a quel paese, ammonendolo che tornasse a Certaldo a sarchiare le cipolle, e lasciasse star le gentili donne. Il Boccaccio ne fu atrocemente offeso e per vendicarsi scrisse il Corbaccio, in cui egli si sforza vanamente di allargare a teoria misogina generale e filosofica il suo piccolo dispetto personale: il che succede quasi sempre, e,

rara licenza per tergere le lacrime degli aspiranti — per via più o meno legale — alla sua successione. Potrebbe essere magnanimità di uno spirito superiore che voglia risparmiare ad altri danni e guai da lui conosciuti per dolorosa esperienza; ma tant'è; quel marito che anche nell'altra non ha altro pensiero che non si riferisca a sua moglie, e le scaglia le più tremende invettive, e si sforza di svalutarla agli occhi del Boccaccio, denigrandone atrocemente l'anima ed il corpo e frème ancora al ricordo dei tradimenti patiti, tant'è, mi fa l'effetto di essere un feroce geloso, preoccupato di stornare dalla sua fronte una novella incoronazione postuma.

Eppoi... la logica... la logica, si ignora? A quanto pare, la dama, leggiadra, elegante, colta, intelligente in apparenza, sarebbe stata, in realtà, vuota come una zucca e quel che è peggio, brutta e fetente nel corpo: ma allora, come mai, per amore di quel corpo, il marito avrebbe in vita tutto sofferto e tutto perdonato, il Boccaccio si sarebbe ridotto, come egli stesso afferma, in fine di vita, e i molti amanti, attribuiti alla signora, avrebbero commesse vere pazzie?

Sarò maligna: ma a me quel marito tradito e quel corteggiatore deluso, che cercano di consolarsi a vicenda, schizzazzando bile e fango sulla donna, evocata involontariamente viva, lieta, piena di salute e di gioia dalla loro cupida fantasia — a me quel due, dico, fanno ricordare maledettamente la nota storiella della volpe e dell'uva acerba.

E che dire poi delle incoerenze e della grottesca figura di quel marito, il quale ora soffre ancora atrocemente al ricordo di certe sue disavventure coniugali, passate e presenti, e ne stigmatizza la lussuria, ora sembra quasi scandozzarsi che sua moglie abbia respinto il Boccaccio, e considerare come una novella prova dei suoi vizi proprio questa sua unica... briciola di virtù, come la più grave delle sue colpe, proprio questa sua non colpa: quasi che avesse desiderato, quel marito, poiché era destinato ad essere, anche dopo morto, Menelao di continuare ad essere tale attraverso alla poesia, anticipando così lo stato d'animo di quel cavaliere il quale era orgoglioso della propria sorte perchè, diamine, non è mica dato a tutti avere una moglie che piaccia nientemeno che al re di Francia?

«... vestire! — la moglie, se quest'ullina si considera — secondo le signore Verone Grinberg Brunschwig — maltrattata ed oppressa nel matrimonio? Se la donna vuole l'eguaglianza assoluta, ella deve essere in grado di poter dire al suo sposo: «Io non ti debbo nulla, basto economicamente a me stessa!»

Perchè non si pensa ad abolirlo, questo benedetto matrimonio, dato che le femministe lo giudicano così ingiusto e così pieno di inconvenienti? Il partito maschista sostiene che il coniugium, secondo il codice napoleonico, è assai più vantaggioso per le donne che non per gli uomini. Tant'è vero che il celibato, sempre volontario nell'uomo, è quasi sempre forzato nella donna.

Perchè il marito deve essere automaticamente, il padre legale dei figliuoli della sua legittima metà, i quali talvolta, non hanno nulla a che fare con lui? Questa disposizione del codice civile è un abuso, una tirannia contro la quale il partito maschista protesta energicamente. Il colmo è che il partito femminista non sembra rendersi conto della importanza di questo privilegio riconosciuto ad un sesso che si atteggiava a vittima della tirannide maschile!

Una simile ingratitudine ci riempie di sdegno, e noi rivendichiamo il diritto per ogni uomo ammogliato di rifiutarsi a dare il proprio nome e ad educare bambini dei quali egli non ammetta di essere padre. La paternità obbligatoria è uno scandalo inaudito. La donna, almeno, non diventa mai madre se non col suo consenso.

Perchè l'uomo dovrebbe, lui solo, prestare servizio militare? Perchè dovrebbe egli essere obbligato, nel «metro» a cedere il proprio posto ad una signora, che ha forse dimostrato poco prima la resistenza fisica del suo sesso col trascorrere un intero pomeriggio in piedi dinanzi ai negozi cittadini? Perchè...»

Seguono pagine e pagine — il congresso maschista ha un programma assai vasto. — Sono previsti ricevimenti al Luxemburg e all'Hotel de Ville. I congressisti saranno ricevuti dalla Presidentessa del Senato e del Consiglio municipale e della prefetessa della Senna.

Clemente Vautol

Risponderemo a questa circolare nel prossimo numero.

(Nota della Direzione)

questo ritorno vi sono mariti che hanno l'ingenuità di rispondere con una enumerazione di vestiti e di cappelli posseduti dalla loro legittima metà. Ohibò! Quei poveri mariti non capiscono nulla. Non avere neanche un vestito, od un cappello da mettersi, significa che si presenta una occasione od un pretesto per ordinarsi un vestito nuovo: una festa, un matrimonio, una visita di cerimonia, una première, oppure l'arrivo d'una stoffa-novità, la foilette modernissima della sig.a X alla quale si vuol fare la concorrenza. Fa tanto freddo che bisogna pure comprarsi un vestito... scollato fino alle regioni equatoriali. Fa tanto caldo che bisogna pure comprarsi un cappello di feltro... o magari un vestito adorno di pelliccia, come pare che si usi attualmente. Una signora può dunque possedere cento vestiti e duecento cappelli; quando ella dichiara: Non ho nulla da mettermi, ella vuol dire soltanto: «E' un pezzetto che non mi sono comprata un vestito nuovo».

Questo vestito costa un'inezia, è proprio regalato — Ciò significa che quel vestito costa un orrore e che il suo prezzo è in ragione assolutamente inversa alla stoffa, ai pizzi, al «valore intrinseco» in esso impiegato.



METODO FACILE PER OTTENERE UNA BELLA CARNAGIONE

Mescolate un po' di spuma di crema alla vostra cipria e ciò le impedirà di disseccare la pelle e di esser causa di rughe sul viso, sotto gli occhi ed altre imperfezioni.

E' ancor meglio usare la Cipria-Petalia di Tokalon, la famosa cipria parigina, alla spuma di crema. Questa cipria non toglie alla pelle la sua umidità naturale ed i grassi ammollenti e non penetra nei pori.

E' squisitamente fina e soffice ed assolutamente pura.

CIPRIA PETALIA

La donna e le calunnie dei poeti

Caratteristico del Medio Evo è il fabliaux racconto aneddotico, o satirico in piccoli versi sboccati e irriverenti di otto sillabe ciascuno, occupantesi molto dei mariti e delle mogli, discretamente delle monache e dei preti, parecchio dei costumi ed anche dei soprusi feudali: vera monelleria letteraria d'origine schiettamente gallica, importata poi in mezza a noi: reazione del buon senso popolare contro il dispotismo ed il feudalesimo: sana risata plebea vendicatrice della Storia.

Gli autori dei fabliaux sono, per così dire, gli «enfants terribles» della poesia, bene accolti nella reggia come nel casolare, ove tra le tazze degli splendidi conviti o in mezzo agli *hanaps* colmi di buon vino di Brie, essi narrano del villano che si acquistò il Paradiso, con la sua arte oratoria, del cavaliere imbellettato dalla lancia di una donna, dell'asino che ottenne, mediante un lascito prudente, di essere seppellito in terra santa col consenso di monsignor Arcivescovo, del monaco sacrestano che fugge con la sposa di un cavaliere, infine di quella tale signora, la quale, posseduta dal diavolo, che aveva assunto, per l'occasione, le sembianze del marito, per giustificare l'errore in cui era incorsa, a chi le faceva osservare come il diavolo, per quanto abile nel camuffarsi, offonda sempre però una certa puzza, ispiri col suo contatto una certa repulsione e non possa dissimularle le sue appendici frontali... a queste osservazioni, dico, rispondeva invariabilmente: Appunto per questo, credeva che fossè mio marito!!

A seppellire definitivamente sotto il ridicolo il Medio Evo ascetico, feudale, cavalleresco, fanatico ed ipocrita e ad aprire gloriosamente il Rinascimento, ecco Giovanni Boccaccio con quel suo continuato, gigantesco e perfettissimo favoletto in prosa che è il Decamerone.

Tutti hanno presente la galleria vivace e pittoresca di figure femminili, che acquistano una vita «artistica» piena e perfetta, una realtà assoluta di anima e di corpo attraverso alle pagine evocatrici, suggestive e spesso galeotte del Decamerone: accanto ad alcune figure volutamente, e quindi artificialmente

benchè gli uomini ci accusino di ragionare col sentimento o col senso piuttosto che coll'intelligenza, e di non sapere astrarre e di non sapere generalizzare... ogni volta che un uomo, dice molto bene o molto male delle donne... credete a me: egli si riferisce sempre, e soltanto, ad una donna. E se questa donna gli piace e gli resiste, allora la virtù non è più virtù, è perfidia, è crudeltà, e tutte le donne divengono necessariamente perfide e crudeli: se questa donna gli cede, allora il peccato... diventa santità: salvo a ritornare immonda lussuria femminile — notate bene! esclusivamente femminile.

Ma! esclusivamente femminile, quando il Don Giovanni, stanco ormai della avventura, ritrova tutte le intransigenze di una morale spietata, per condannare una colpa, alla quale ha partecipato e di cui ha goduto, o quando la donna si permetta di rinnovare a vantaggio altrui quel peccato, che ogni uomo trova legittimo e piacevolissimo quando è commesso a favore suo e obbrobrioso quando è commesso a favore di un altro. E questo è proprio il caso del Boccaccio, il quale dimostra, nella sua operetta satirica, tutta l'ingiustizia, tutta la grettezza, tutta l'infantilità che gli uomini, di solito, rinfacciano alle donne. Egli immagina di essersi smarrito in una valle amena, piena di luce e di fiori, la quale d'improvviso gli si muta intorno in un luogo di desolazione e di terrore, pieno di sterpi, di rovi, di fiere, di grida orrende e di fenomeni spaventosi.

E' il Labirinto d'amore, il simbolo della realtà dell'amore quando ne è svanita l'illusione. Qui il Boccaccio dolente e gemente per il rifiuto della sua bella... è rimproverato, consolato, corretto, guarito dal suo insanò amore, niente meno che dal marito defunto della dama, che trovasi in Purgatorio ad espiare le colpe della sua eccessiva debolezza verso di lei ed ora usufruisce di una temporanea licenza per tergere le lacrime degli aspiranti — per via più o meno legale — alla sua successione. Potrebbe essere magnanimità di uno spirito superiore che voglia risparmiare ad altri danni e guai da lui conosciuti per do-

Infine, che cosa dire delle consolazioni infantili che il Boccaccio si fa prodigare dal marito, ma che in realtà si prodiga da se stesso, cercando di ben costringersi del «Chi non mi vuole, non mi merita» attraverso ad una esauriente dimostrazione della sua assoluta superiorità, in ogni campo, nei confronti della sua bella ingrata: anche nel campo della bellezza: sicuro «perchè, se ella ha una certa piacevolezza di viso e un corpo abbastanza ben fatto, (dunque non era poi così orrenda, messer Giovanni) anche tu sei bello e ben sviluppato — così il Boccaccio si fa confortare dal marito — ed anzi, in proporzione, sei più bello tu come uomo di quan-

to ella non sia come donna — e la tua bellezza è molto più schietta e genuina: perchè se ella ricorre, per mantenersela, a profumi, a cosmetici, a continui lavacri, tu non ricorri a nessuno artificio, e soltanto ti lavi un po' il viso con l'acqua fresca, e questo (il Boccaccio tiene a farcelo sapere) questo non avviene nemmeno tutti i giorni».

Via: eppoi si dice che sono le donne, soltanto le donne, unicamente le donne, che dimostrano, talvolta, una mentalità fanciullesca, e che, quando esse ragionano, non ragionano mai, precisamente, col cervello...

S. S. Solage

Federazione "maschista", di Francia

Traduco dal Figaro:

Ho ricevuto or ora la circolare seguente:

Federazione maschista di Francia

Signore e caro figliuolo di Adamo, «La Federazione maschista di Francia ha decretato di promuovere un grande congresso internazionale che avrà luogo, nel prossimo agosto, alla Sorbona.

E' tempo, infatti, che gli uomini affermino i loro diritti e formulino le loro rivendicazioni. Da lunga pezza, infatti, essi sono oppressi da un sesso del quale alcune rappresentanti, dette femministe, vorrebbero oggi accrescere ancora l'insopportabile tirannia.

Le femministe hanno avuto il loro congresso: noi avremo il nostro. Tocca alle vittime di fare ascoltare la propria voce e di invocare giustizia!

Che cosa sono gli uomini sotto il regime attuale? Nulla. Che cosa vogliono essere? Qualche cosa.

Le signore congressiste si sono lagnate amaramente del codice napoleonico per quante concerne i diritti della donna maritata. Lo esamineremo a nostra volta per ciò che riguarda la posizione dell'uomo ammogliato.

Perchè il marito dovrebbe essere obbligato ad alloggiare, nutrire, vestire — ahimè! — vestire! — la moglie, se quest'ultima si considera — secondo le signore Verone Grinberg-Frunschwig — maltrattata ed oppressa nel matrimonio? Se la donna vuole l'eguaglianza assoluta, ella deve essere in grado di

Vocabolario femminile

Secondo uno spirito maligno, le parole nelle boeche femminili assumerebbero un significato assai diverso da quello registrato nel vocabolario, ed esigerebbero quindi un lavoro di... interpretazione... almeno paragonabile a quello necessario per scoprire i quattro significati che Dante dichiara esistenti in ciascun verso del suo poema. Ecco alcuni esempi di questo «Vocabolario femminile»:

Bisogna pur vestirsi come tutte le altre — Significato allegorico ed anagogico: avere vestiti, pelliccie, cappelli per numero, per prezzo, per qualità pari a quelli delle amiche più eleganti, o avere — ideale supremo! — un vestito, una pelliccia, un cappello che costituiscono un'assoluta novità, un «modello» che nessuno abbia veduto.

Bisogna pure essere „decenti“ — Cioè: comprarsi un vestito che non lo è affatto, non serve che ad attirare lo sguardo, per mezzo di trasparenze leggere, proprio su quello che dovrebbe essere occultato.

Avere una cera da far paura — Affermazione alla quale si deve invariabilmente rispondere: «Non siete mai stata più carina! sotto pena di passare per un villanzone».

Non avere nulla da mettersi — A questo ritornello vi sono mariti che hanno l'ingenuità di rispondere con una enumerazione di vestiti e di cappelli posseduti dalla loro legittima metà. Ohibò! Quei poveri mariti non capiscono nulla. Non avere neanche un vestito od un cappello da mettersi, si-

so: comanda a bacchetta e non ha nessuna cavalleria per le signore: nessuna, neanche se è un cavallo: uno di quei violenti cavalli selvaggi la cui groppa «vergin di servo encomio» non fu mai dominata da nessuna creatura vivente; immaginarsi se si lascerebbe «mettere il piede addosso» dalle signore!

Malinconie dunque fin qui per le femministe e loro avvocati.

Così anche i bufali, i bisonti, i cerco-pitechi, gli elefanti.

Tutte persone all'antica rigidamente conservatrici.

... Vi sono poi animali che vivono a coppie, solitari.

Questi sono... stavo per dire misantropi, ma è più giusto dire *misbetici*.

Non si può saper molto bene chi comanda, se lui o lei, perchè è difficile — voi lo capite benissimo — conoscere i segreti di famiglia e poi non istà bene: «tra moglie e marito non mettere il dito».

Incominciamo dal gorilla, dato che alcuni naturalisti pretendono che noi discendiamo da lui: essi ci dicono appunto a proposito del gorilla, che il marito, oltre a fornire i mezzi di sussistenza a madama ed agli scimiotini, di notte non condivide colla sua legittima metà il letto nuziale posto fra le chiome di un frondoso albero, ma dorme ai piedi dell'albero stesso, per prudenza, per fare la guardia. E' insomma ridotto alla condizione di portinaio, o se più vi piace, di «citadino dell'ordine»...

Questo io lo chiamo femminismo, anzi femminismo, colla moglie schizzinosa e il marito babbeo...

Pare che altri solitari abbiano costumi poco diversi.

Evidentemente la vita solitaria a due è a tutto favore del debole nonchè gentil sesso.

Facciamo un tuffo nel mare, nel seno di Anfritrite, nell'azzurrina armonia delle onde, tra i freschi scogli e le fresche ghirlande sciacquate dalla spuma.

Sapremo che pesci pigliare?

Altro che.

Ce ne son tanti!

E tutti si somigliano, moralmente, si intende: hanno di comune, pochissima intelligenza e costumi indegnamente libertari e comunisti: tutte le mogli appartengono a tutti i mariti, non v'è amore per la prole, non vincoli di famiglia, perchè i piccini sono «figli dello Stato»...

Ecco ancora il cavalluccio marino: piccolo essere paradossale, di forma dissonante, da ogni altra, concepito dal fantastico sognare forse di qualche dio marino ebbro di malinconia lunare...

Ma bene, qui il marito si incarica delle noie di sua moglie.

Per che farne? Per venderle al mercato?

Ma che! Per farle schiudere.

Ecco dunque una vera balia, non asciutta perchè nell'acqua, non certo stupida perchè in ambiente salato.

Il marito-incubatrice! Ecco una vittoria a cui non è giunto, fra gli uomini, nemmeno il femminismo più avanzato!

Libriamoci adesso in aria, nel seno del più libero e del più musicale fra gli elementi! Nell'Aria sonante che è il respiro dell'universo, la sede dei soffi, l'essenza degli esseri! Essa avviva le fiamme e agita le bandiere, l'aria meravigliosa!

Beve le polveri impure e le getta nell'azzurro a purificarsi, a rapire all'iride i suoi colori! Voi comprendete il mio entusiasmo per lei! Anzi vi annuncio fin d'ora che le dedicherò una lezione rumorosa e sinfoniale, per assistere alla quale vi consiglio a portare i soprabiti, anche se d'estate.

L'Aria dunque è piena di viventi.

E' il regno degli alati, di quei privilegiati che si sottraggono alla ferrea legge di gravità e si librano verso il cielo.

Gli uccelli, i canori, sono lassù, sono lassù gli insetti, i figli dell'attimo fugente, le infinitesime gocce di vita nel formidabile Mare.

Nel mondo degli uccelli accade una cosa curiosa: sono i maschi che si adornano di meravigliosi colori e che hanno il canto melodioso: tutto l'arcobaleno sulle piume e tutta la gamma dei suoni nella gola.

Maschilità trionfante dunque: su tutta la linea?

Adagio.

La femmina, disadorna, modesta, quasi muta, è anata per se stessa, senza avere bisogno di ricorrere ad artifici di civetteria e gode di un grande privilegio: La scelta dello sposo.

Prima ancora che noi inventassimo le gare e i tornei, al tempo eletto per le nozze, i maschi degli uccelli scendevano in lizza e lottavano a chi meglio mostrava, spiegati, i suoi colori, a chi meglio danzava, a chi più melodiosamente cantava...

Chi fabbrica Pavaree con quella mirabile arte delle cellette esagonali che l'ingegneria moderna scoprì essere la forma che meglio utilizza lo spazio?

Perbennè. Signorine che non prendevano mai marito perchè fecero voto di castità. Parlo — mi comprendete — delle «operaie» che oltre a fabbricare la casa forniscono il nutrimento per se e per tutta la colonia.

Chimiche sapientissime, traggono dal nettare di mille fiori il dolcissimo miele. E non hanno laurea!

Non hanno i pieni voti e la lode!

E non solo non rovinano il fiore come le nostre mani grossolane, quando lo toccano, ma gli sono utilissime perchè trasportano dall'una all'altra corolla il polline dorato, il messaggio d'amore.

... La colonia ha forse un imperatore? Ma che! Ha una regina che, maturando nel suo ventre capace e augusto ottantamila uova, assicurerà la perpetuità rigogliosa della specie.

... Ma i maschi, infine?

Calma. Ci sono. Sono i principi consorti: qualche centinaio di fuchi, grossi, tozzi, inermi, vestiti con colori sgargianti e civettuoli, che non sono capaci a far nulla eccetto che... il marito.

Essi mangiano, si rimpinzano del frutto del lavoro delle operaie: e quando piacerà alla regina, arbitra di tutte

tipichino per molte generazioni senza mariti, assolutamente.

Come la mantide religiosa, un grosso ed elegante insetto, mangi suo marito nel momento culminante!

Lo ama tanto, questa appassionata donzella, che per possederlo totalmente pensa di metterselo nello stomaco.

Ed egli?

Egli — ahimè — non si sa come fa pensì. Ma io, al suo posto, andrei a farmi frate.

Mario Roncagliolo.



POLVERI TRABATTONI LITNICHE

Le migliori fra le migliori per preparare Acqua LITIOSA Digestiva, Diuretica, Antiurica; deliziosa pura, squisita col vino al quale lascia inalterato il colore. NON DILATA LO STOMACO.



COMUNICATO

CONSUMATORI! Ogni nostro BISCOTTO ha impresso il marchio «SAIWA» ESIGETELO e diffidate dalle innumerevoli sleali imitazioni

G. U. D. U.

Femminismo e natura

Il formidabile uomo che risponde al nome di Adamus Profundus, salito sulla sua cattedra, sulla sua Rupe, sotto i cieli gloriosi, nello smagliante mattino, gettò incontro all'uditorio queste parole:

Femminismo? Antifemminismo? Superiorità, inferiorità, parità di sessi?

Questioni che agitarono le generazioni, che ingannarono tanti deboli, che traviarono tanti semplici cuori!

Ma a noi basterà osservare oggi lo spettacolo della vita squadernata nell'universo per avere una risposta, mille risposte alla nostra domanda.

E si appagherà la nostra mente ansiosa di verità, si pacificherà il nostro cuore: l'uomo amerà la donna sinceramente e senza albagia: la donna conserverà intatto il profumo delle origini, senza diventare una signorina Pancriudo qualunque abbaillante in tutti i comizi.

✻

.... Ecco gli esseri viventi.

Sono legione, è vero?

Il loro nome è legione.

Noi oggi vogliamo scrutare i rapporti tra i sessi in questo innumerevole esercito di forme e di forze: vedere come le signore se la passino coi loro mariti, e i mariti colle rispettive metà: capire fin dove giunga il diritto e dove la prepotenza inalberi le sue bandiere:

Diventare saggi insomma attraverso tutte le rivelazioni che gli occhi della carne e dello spirito si degneranno di farci.

... Per ora siamo sulla terra solida.

Restiamoci e cominciamo di qua la nostra inchiesta.

Vi sono animali che vivono in gruppi e altri che vivono a coppie, solitari.

I primi sono antifemministi: il capo è sempre un vecchio maschio che è ormai stufo di tutte le mogli dell'universo: comanda a bacchetta e non ha nessuna cavalleria per le signore; nessuna, neanche se è un cavallo: uno di quei violenti cavalli selvaggi la cui groppa «vergin di servo encomio» non fu mai dominata da nessuna creatura vivente; immaginarsi se si lascerebbe

Osserviamo per esempio che cosa accade nel mondo dei merluzzi:

La merluzza depone tre, quattro, fino a undici milioni di uova che poi abbandona alla loro sorte...

Madre snaturata!

E' il merluzzo? Feconda queste uova senza neanche dare un bacio alla sposa; senza offrirle il minimo regalo di nozze, e poi, subito dopo, se ne va per i fatti suoi.

Marito e padre ancora più snaturato!

E' giusto dunque che la vindice sorte rappresentata dall'uomo, rigido giustiziere quando si tratta dei peccati altrui, trasformi sposo e sposa in stoccafisso e baccalà!

Ma ogni regola, in natura, subisce le sue eccezioni: e vi dirò appunto adesso di due eccezioni, gentili, di due idilli d'amore e di bontà là in quell'antro di divoratori e di divorati, in quella liquida repubblica dei Sovieti senza morale e senza religione. Ecco lo spinarello, un piccolo grazioso pesciolino: La signora depone le uova, e poi insieme al marito fabbrica un artistico nido con erbe marine, e lascia il sullodato marito a guardia del tesoro fino che le uova si schiudano ed i pesciolini comincino a guizzare dentro la gioia delle molteplici gocce...

E' una famiglia evoluta si, perchè il rappresentante del sesso forte fa il bambinaio; ma piena di dolci affetti famigliari: se la mamma è troppo «moderna», la sensa però il sapere che i bimbi sono in buone «pinnee».

In quanto a lui, se è contento così, basta.

Non andiamo a parlargli, per carità, di diritti conferlati.

Dell' resto anche nel nord America molti mariti fanno da bambinaio.

E tutti ci dicono che i nord americani sono un popolo forte.

Ecco ancora il cavalluccio marino: piccolo essere paradossale, di forma dissomigliante, da ogni altra, concepito dal fantastico sognare forse di qualche dio marino ebbro di malinconia lunare...

Ebbene, qui il marito si incarica del-

Persone leggere insomma, non solo perchè hanno le ali, e le ossa piene d'aria.

Le signore invece sono serie: non si danno il belletto, non si tingono il becco.

Aggiungete che sono delle madri mirabili: come la femmina del pellicano, come l'aquila che per figli si strappano persino il petto, a Brandelli.

Vi è un'eccezione però:

Il cuculo.

La cucula è una mezza delinquente.

E' come quelle serve che fanno all'amore col soldato o col pompiere e poi... popolano i brefotrofi.

Utile dunque che cosa fa: per poltroneria, per poter fare *cucu* tutto il giorno e buona parte della sera, non vuol covare le proprie uova né allevare i figli; prende dunque le uova appena deposte e le mette nei nidi degli altri uccelli.

Non ama né la casa né la famiglia.

E' una senza-tetto e senza principi.

L'altra madre, onesta, ignara alleva per suoi gli intrusi, che spesso, essendo più grossi e prepotenti, gettano giù dal nido i figli veri!

Tragedie che aspettano ancora il loro Eschilo, torbidi e pietosi drammi della delinquenza uccellesca, di un *modernismo* spinto a un limite peggiore ancora di quello delle signore patigine!

... Per contro, nell'onestissima e posata famiglia degli struzzi, struzzo e struzza si danno il cambio a covare: questi esseri dal collo lungo e dalla testa piccola, hanno riconosciuto la *parità* assoluta dei diritti dei due sessi.

E ora osserviamo un poco il mondo degli insetti e degli innumerevoli altri animali affini che popolano l'universo;

Nel mondo dei piccoli il femminismo trionfa: assolutamente.

Ecco i ragni:

La signora è quasi sempre quattro, cinque, dieci volte più grossa del marito. Se lo tenga a stecchetto lascio pensare a voi.

Diamo uno sguardo al mondo meraviglioso delle api:

Chi fabbrica l'alveate con quella mirabile arte delle cellette esagonali che l'ingegneria moderna scoprì essere la forma che meglio utilizza lo spazio?

Femmine. Signorine che non prendevano mai marito perchè fecero voto di castità. Parlo — mi comprendete — dell'...

le sorti, di scegliersi uno sposo, essi si prepareranno alla gara.

E' quello un giorno indimenticabile di festa!

Un'orgia d'amore e d'azzurro.

La vergine Regina ad un tratto spicca il volo, e come un dardo si lancia nei cieli. Ecco tutto lo sciamo dei pretendenti — veri Proci senza la paura di Ulisse — slanciarsi dietro di lei:

Si cominciano a formare le distanze:

I più agili, i più entusiasti, i più robusti sono prossimi alla Desiderata.

Ma uno solo la raggiungerà!

In alto, in alto, molto in alto!

Lontano dalla Terra e dalle sue miserie perchè l'amore è celeste.

... Ecco, l'unione è avvenuta! La vergine è toccata e ormai sarà Madre.

Lo sposo, l'elefante, l'invidiato, disfatto dall'amplesso, cade morto, colle membra spezzate, attraverso la pace silenziosa dei cieli.

Fratelli a un tempo stesso Amore e Morte

Ingenerò la sorte.

Cose di lor più belle

Non ha il mondo quaggiù, non han le stelle.

... E gli altri fuochi? Rimangono vivi e scornati.

Ma siccome sono persone di bassi sentimenti, si consolano rapidamente mangiando a più non posso miele miele e poi ancora miele.

Ma le operai non la intendono così:

Questi parassiti, questi ingordi minacciano l'esistenza stessa della colonia: l'inverno si avvicina, e bisogna fare la più rigida economia.

Si riuniscono dunque quelle fiere e vili amazzoni, in tribunale segreto: e all'unanimità pronunciano la sentenza capitale.

Detto fatto:

Gli imbelli maschi, assaliti dalle tenaci tenaglie di cento operai, ignominiosamente muoiono tutti.

... Siete soddisfatte, o signore che mi ascoltate?

Ma voglio dirvi di più ancora.

Voglio narrarvi come le fiorellere — le terribili fiorellere — vivono e si moltiplichino per molte generazioni senza mariti, assolutamente.

Come la mantide religiosa, un grosso ed elegante insetto, mangi suo marito nel momento culminante.

Eo ama tanto, cocosta appassionata donzella, che per possederlo totalmente si lascia masticare e masticare la carne e mettercelo nello stomaco.

con borro in crespò nero o bianco di magnifico effetto. Molto elegante nero e bianco, o nero e bleu bandiera.

Pure molto eleganti sono le larghe cravatte in taffetas nero a piccoli volants, le cinture analoghe, gli ombrellini eguali al vestito, i cappelli, le grandi borse in taffetas lavorato.

Per sera si adopera molto il taffetas rosa pallido o mauve, disposto a volants e la „cape“ di taffetas nera foderata in bianco molto ricca arricchita e con una ruche enorme al collo oppure un „bourrelet“, fittamente pieghevole. Molte di queste „capes“ non sono foderate, ma hanno una seconda cape in mussola o georgette attaccata al collo e completamente svolazzante.

Sotto queste „capes“ eleganti, nulla è più grazioso che una di queste modernissime vesti di mussola stampata o di georgette operata a motivi leggeri su colori tenui, che armonizzano così bene con le sottili figure femminili, che sono la silhouette della stagione. Donne leggere ed ampie che palpitano ad ogni soffio e ad ogni passo, e mettono sull'oro della spiaggia i loro colori delicati in cui sono fusi tutti gli azzurri del cielo ed i verdi delle onde, le superbe tinte del tramonto e quelle delicate dell'aurora...

I fiori e la moda

Anche i fiori subiscono i capricci e le vicende della moda, meritando preferenze e favori, precisamente come le stoffe, i gioielli, ed i mobili. Cominciando dalle mense regali, diremo che ad Ascott durante la famosa settimana, l'imponente tavola di Giorgio V era guarnita di vasellame d'oro misto ad un fastoso servizio di Sèvres dei più belli del genere, tra una splendida decorazione di geranei rossi e corallo rosa, racchiusi in bellissimi vasi cesellati.

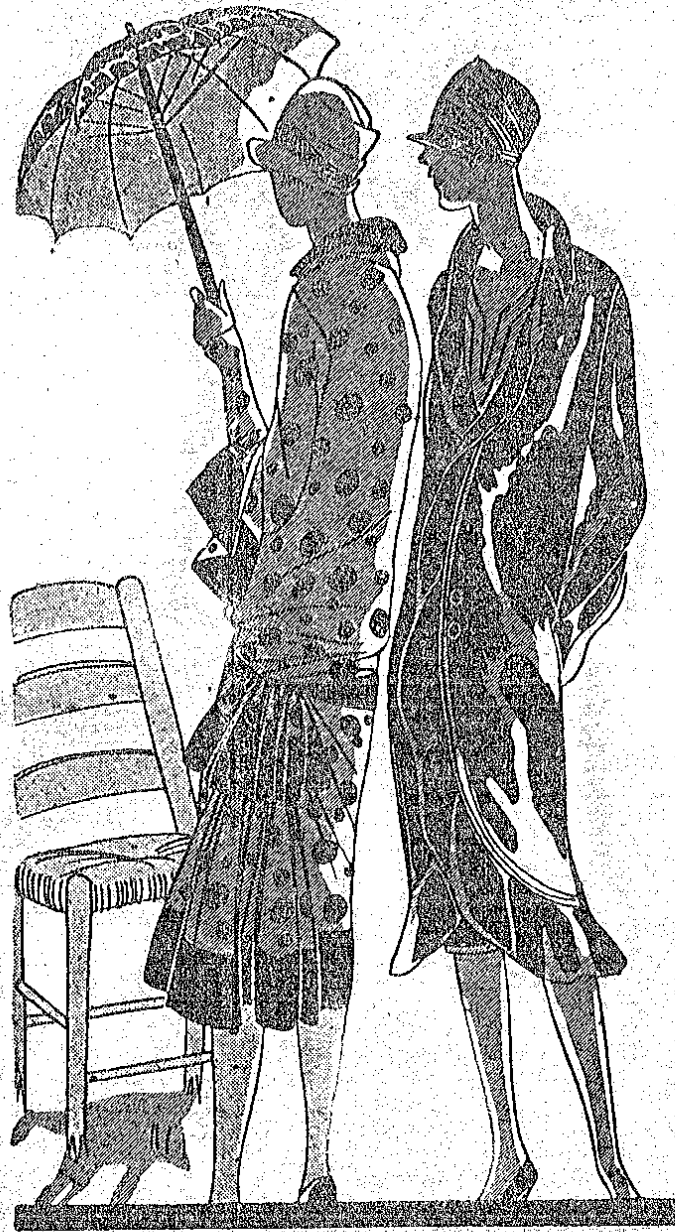
Il profumo amarognolo di questi sgargianti fiori purpurei non dispiace alla regina Maria, che adora l'artistica opposizione della porpora con l'oro.

La tavola di Alfonso XIII di Spagna, in occasione d'inviti, presentava qualche tempo fa le meravigliose vetrerie castigliane, tutta una gloria di rose chiarissime quasi bianche, miste ai famosi gelsomini crociati, dai petali vellutati e nivei, e dal profumo violento e dolciastro...

In Italia le nostre giovani principesse, adorano le mimose e le camelie bianche e rosa dai petali carnosì e freschi, che nessuna guancia di bella donna può eguagliare.

grembiute, presso gli asiatici vediamo che la camicia, fu il vestimento nazionale, o almeno la base; la plebe portava corta fino al ginocchio, su per giù come i vestitini di moda adesso, e di ricchi o le persone d'alto conto, la portavano fino ai piedi, guarnita di bordi a disegni di vario colore, di fiocchi e di cintura. Accessorio che spettava soltanto agli

ghie di una delle moltissime divinità femminili, fosse vestita di un ricchissimo manto di velo tinto in rosso, e che le sue sacerdotesse portassero pure questo stesso vestimento. Le donne di alto lignaggio pare portassero un largo velo di stoffa serica, che, fermato sulla testa da una corona probabilmente d'oro e gemme, cadeva mollemente sulle spal-



Degli Arabi, si può dire che sono i più costanti ed i meno capricciosi, in fatto di costumi e di vestiario, perché, dal tempo più lontano e remoto, essi conservano quasi del tutto immutato il loro modo di vivere, e di vestire, ne subiscono mai influenze straniere.

Il loro più antico vestimento consisteva in un pezzo di stoffa tinto largo e lungo da poter avvolgere il corpo dai ginocchi alle ascelle e il mantello che si faceva passare sotto le ascelle veniva incrociato dietro, in modo da lasciar cadere le due estremità sopra le spalle da dietro in avanti e dall'avanti al dietro. La camicia che pure gli arabi si servirono in tempi lontanissimi, era quella del giorno d'oggi con maniche larghe o senza, guarnita alle parti, per lungo o per largo, e sovente aperta ai lati verso terra. Era stretta alla vita mediante una cintura di cuoio, una fascia colorata, un grosso cordone pure colorato in modo da avvolgersi parecchie volte. Vestimento caratteristico era ed è ancora il mantello di stoffa pesante tessuto in lana di camello a vivacissimi colori e disegni orientali, lucenti di fili d'oro e di seta. Le donne erano vestite come gli uomini, con qualche aggiunta di gioielli: le Beduine, portano tuttavia la camicia bianca composta di due teli cuciti o puntati sulle spalle, della forma assolutamente primitiva.

Queste donne così tenaci nei loro gusti e nelle mode, sarebbero assai raccomandabili in caso sieno egualmente tenaci nei loro affetti e nelle loro preferenze.

Certo fra tutti i popoli di cui abbiamo studiato le caratteristiche del vestire, l'Arabo rivela gusti ed abitudini più semplici e primitivi, che dipende forse da una totale mancanza di fantasia o mancanza di vanità per le mode più appariscenti e ricche.

N. Bozzano.

YOGHOURT

Rigeneratore del sangue
e disinfettante intestinale

Preparasi nel Laboratorio Chimico Ligure di Via Varese, 5-7-9-11, Telefono 28-87 Genova, e in vendita nelle principali Latterie e Spacci del Consorzio Agrario.

La donna e la moda

I nostri abiti eleganti

Parigi dicono che il taffetas trionfa, bisogna crederlo anche se a Genova se ne vedrà poco. Si vedrà più tardi, verso l'autunno.

Osservo che la periodicità del „ritorno del taffetas“ è uno dei curiosi fenomeni della moda, pare che sia addirittura inevitabile, e previsto come gli eclissi, le comete, le grandinate di Maggio.

Eppure il taffetas ha poche simpatie: è una stoffa ingrata, rigida, che non si può impiegare che per abiti lunghi e larghissimi come quelli di cinquant'anni fa, eppure, lo vediamo e meglio, lo vedremo, adoperato negli odierni modelli che non sono né lunghi né eccessivamente larghi.

Una cosa si può dire in suo favore, il taffetas fa ricco ed elegante. Questo sì.

Vediamo questo ensemble di taffetas unito e plissé marron, in cui i tre volants rompono la monotonia un poco rigida della veste e del mantello, e rendono la ricca toilette seducentissima.

Molto chic per signorina è il jumper di taffetas scozzese bleu e verde passato sulla gonna pieghettata di Chine bleu scuro, quello rigato trasversalmente in tre toni tra il pruno e il malva passato sulla gonna leggera di crespò pruno, quello a quadri bianchi e neri, sulla gonna tutta nera, e per finire citerò il jumper rosso sulla gonna bianca. Ma dove la moda si sbizzarisce è soprattutto nel taffetas nero, morbido e lucentissimo, che viene adoperato per abiti a gonna ricchissima con bordo in crespò nero o a colori di magnifico effetto. Molto elegante nero e bianco, o nero e bleu bandiera.

Pure molto eleganti sono le larghe cravatte in taffetas nero a piccoli volants, le cinture analoghe, gli ombrellini eguali al vestito, i cappelli, le grandi borse in taffetas lavorato.

In Francia, un'altrice, che è regina delle scene, ha creato la nuovissima decorazione di un suo boudoir, che presento al gusto delle graziose lettrici. Le pareti sono dipinte di azzurro, le finestre guarnite di lievissima seta lavanda, le tappezzerie e i tappeti offrono la delicata allianza azzurro-lavanda, ma sul basso canapé come una macchia viva e violentissima, un'immensa coperta di velluto porpora bordata di gallone d'oro. I cuscini sono bianchi o chiarissimi e sul basso tavolino dorato un vaso di cristallo azzurrognolo colmo di rose rosse. Qualcosa di fastoso e di assolutamente regale.

I gioielli

La moda sempre crescente dei gioielli antichi autentici, attualmente permette anzi consiglia l'uso dei gioielli

stile Luigi Filippo e Secondo Impero, con quelle tipiche montature, che appena qualche anno fa, ci facevano semplicemente orrore. Ora si portano i braccialetti larghi e snodati oppure in cerchio incrustati di brillanti che formano fiori in rilievo e foglie di squisito lavoro d'orolo.

I „colliers“ si rimettono tali e quali, cioè come furono ammirati e invidiati al collo delle nostre nonne, nel bel tempo della Castiglione, la bellissima italiana che alla corte francese riuscì ad offuscare la radiosa bellezza dell'imperatrice Eugenia...

Sfiorò la giovinezza, tramontò l'impero, scomparvero queste donne affascinanti, ma rimasero intatti e scintillanti nei loro scrigni di velluto un poco sbiadito un poco sciupatello, questi magnifici gioielli, che ora tornano a brillare sul collo e sulla nuca rasata delle modernissime pronipoti...

Simonetta da Certaldo.

LA STORIA DELLA MODA

La moda attraverso i tempi e la civiltà

Il costume più antico che si conosca, in quella regione ove la Bibbia pone il Paradiso era certamente assai primitivo, e soltanto gradatamente, venne a formarsi in base a circostanze ed esigenze locali. Per tutta l'Assiria Occidentale, all'epoca del costume Fenice-Assiro, tenne subito dietro quella del costume Assiro-Babilonese riflettendo anche in questa circostanza, le vicende politiche di questi paesi.

Come presso gli egiziani il primitivo grembiule, presso gli assiri vediamo che la camicia, fu il vestimento nazionale, o almeno la base; la plebe portava corta fino al ginocchio, su per giù come i vestitini di moda adesso, e di ricchi o di persone d'alto conto, la portavano fino ai piedi, guarnita di bordi a disegni

atli dignitari, era la sciarpa guarnita di frangia, ed il modo di avvolgerla attorno alla persona, indicavano il rango di chi la portava.

Le finissime trine di filo d'oro ed i galloni tessuti e ricamati, costituirono fin dai primissimi tempi, la caratteristica del ricco costume assiro, e si può dire con basi assai sicure, che nessun popolo, mai fece come l'assiro, largo uso di guarnizioni sugli abiti.

Ci è tramandato il fatto, che l'immagine di una delle moltissime divinità femminili, fosse vestita di un ricchissimo manto di velo tinto in rosso, e che le sue sacerdotesse portassero pure questo stesso vestimento. Le donne di alto lignaggio pare portassero un largo velo di stoffa serica, che fermato sulla testa

le avviluppando in belle pieghe tutto il corpo. Si sa in modo certo che gli assiri ed i babilonesi d'ambo i sessi, prodigavano eccessive cure alla loro capigliatura, gli uomini, avevano specialissima ambizione per la loro lunghissima barba che ungevano e profumavano con tutti gli unguenti e le essenze più rare. Portavano sulla testa una scriminatura e raccoglievano i capelli dietro le orecchie disponendoli in molte file di ricci cadenti sul collo e sulle spalle.

La barba intera l'arricciavano sopra il labbro superiore e sulle guance e la separavano secondo la lunghezza, in tanti riccioli folti e cadenti: chi, disgraziato, non aveva barba, se la doveva mettere posticcia e più lunga possibile.

Per le donne — meno la barba — era presso a poco la stessa cosa ossia la stessa moda nell'acconciatura della testa, con l'aggiunta di un finissimo unguento nero con cui si tingevano le sopracciglia, e di un rosos per le guance, tal quale come ai tempi d'ora.

Pare impossibile, ma dopo tanti secoli, non s'è potuto trovare altra geniale impostura per abbellire la donna!

Ornava la fronte il diadema d'oro e gemme, e le orecchie lunghi orecchini pendenti in forma di croce o di fiocchi, cingeva il collo la lunga collana di perle o la catena di varie fogge, anelli all'avambraccio ed ai polsi, cerchi di lamina d'oro tra di esse ed ornate con vaghe teste di animali.

Col manto di finissimo velo rosso bordato d'oro, e così ingemmata, io mi figuro la bellissima Semiramide, scrutare attenta dai fioriti giardini, l'orizzonte nebbioso dei vesperi estivi, quando aspettava impaziente, il ritorno dei suoi giovani guerrieri...

Degli Arabi, si può dire che sono i più costanti ed i meno capricciosi, in fatto di costumi e di vestiario, perché, dal tempo più lontano e remoto, essi conservano quasi del tutto immutato il loro modo di vivere, e di vestire, né su-

merica, fidanzata ad un onesto viaggiatore, vedendo splendere spesso nei suoi occhi la luce dell'amore e della felicità.

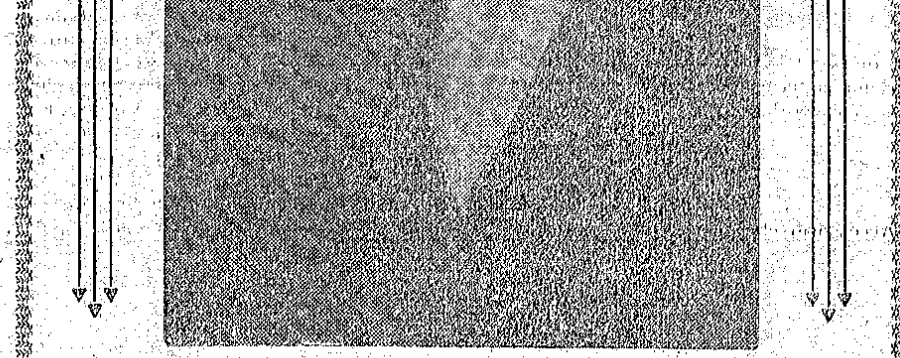
In questa condizione cerca di approfittare un elegante seduttore di professione: Paolo Deyk, che comincia a cinguire Margherita con una galante ed assidua corte. Egli trova il terreno molto adatto alle sue mire, lo comprende facilmente; e sa tanto bene insinuarsi nell'animo di lei da rendersi padrone del suo cuore e dei suoi sentimenti.

Margherita subisce il fascino di Paolo, è completamente nelle sue mani, e quando l'elegante canaglia le suggerisce di ugnire con lui, ella non sa opporre un rifiuto e dice Sì.

Paolo ha ottenuto una facile vittoria; potrà così vantarsi di essere l'amante della più ricca e della più bella donna di Chicago.

Margherita però non vuole assoggettarsi ad una vita di finzione presso suo marito. Parlerà a lui francamente, lealmente, dicendogli del suo amore per Paolo, e chiederà il divorzio. Soltanto così potrà appartenere al suo amante che le ha promesso di sposarla.

La sorella di Emma, la cameriera



NITA NALDI

un anno, ha indossato lo stesso vestito, e da due lunghi mesi non esce di casa.

Il bravo Jak la conforta, dicendole di sperare in una vita migliore; egli ha la certezza di arrivare un giorno a crearsi una posizione agiata e tranquilla, ha fiducia in se stesso, e spera che i suoi studi gli daranno profitto.

Anche la giovane operaia ha il suo corteggiatore nel giovane chauffeur. Alfonso è veramente innamorato di

abbandonarlo, ne riceve una tale scossa che ne muore.

Margherita è dunque vedova, ma il suo Paolo non ne è affatto contento.

Se per lui sarebbe stata una gioia essere l'amante di Margherita, non lo seduce affatto l'idea di sposarla, di legarsi cioè per tutta la vita ad una donna per la quale non ebbe che un momentaneo capriccio. E, piano piano, si allontana da lei fino a non lasciarsi

Una nuova produzione di Zane Grey

Zane Grey, il fortunato autore di tanti scenari, ha consegnato alla Paramount la trama d'un altro importantissimo film: **IL FIUME ABBANDONATO.**

Il nuovo lavoro sarà messo in scena da John Waters ed avrà per interprete principale Jack Holt.

Cinema OLIMPIA

:: OGGI ::

UN GIOIELLO DELLA
FIRST NATIONAL FILM ITALIANA

LA CADUTA DALL'OLIMPO

Interpretazione di
CORINNE GRIFFITH
la Signora dello Schermo

Commento musicale a grande
orchestra diretta dal Maestro Silvio Barbini.

Le Appendici de LA CHIUSA

N. 3

Don Camalèo

ovvero

Ho allevato un camaleonte

di CURZIO MALAPARTE

Il sole feriva obliquo tra gli alberi e svelava a poco a poco lo scenario dei poggi intorno verdi e azzurri sotto il cielo tricolore. Mussolini cavalcava al mio fianco a testa bassa colle mani rinite sul pomo della sella come se fosse solo guardandolo nel viso, in quel suo chiaro viso d'uomo triste, dove il gioco delle ombre e delle luci scomponeva a ogni momento l'impassibilità diffusa dagli occhi profondi, io mi sentivo pieno di una gioia orgogliosa e ingenua per quella fortuna che avevo di poterlo considerar da vicino in tutta la sua sicura ma sensibilissima umanità. Egli alzò a un tratto il viso e: « mi è stato raccontato — disse — che vi siete messo in testa di ritrovare qualcuno di quegli strani animali, di cui parlano gli antichi. Come vi è venuta questa

pazzia? »

— Non credo che si tratti di una pazzia vera e propria — risposi — se ancora nessuno è riuscito a dimostrare che gli antichi erano tutti pazzi...

— ... o che gli animali oggi creduti favolosi sian tutti morti o non siano mai esistiti.

— Che cosa pensate voi, che siano tutti scomparsi o che non siano esistiti mai? A fidarsi dell'autorità di Solino, di Plinio, di Eliano, di Lucano, di Dioscoride, di Galeno, di Nicandro e di altri moltissimi, in quanto ai basilischi, e di Aristotele, di Megastene, di Eliano, di Metrodoro, di Plinio, di Filostorgio, di Solino, di Filostrato, di Dioscoro Siculo, in quanto ai draghi, per non parlare se non delle due specie di animali strani che più mi stanno a cuo-

re, bisogna credere che siano veramente esistiti, almeno negli antichi tempi.

— E non soltanto negli antichi, ma anche nei moderni — aggiunse Mussolini sorrideudo — poiché non avrete certamente dimenticato, voi che avete così buona memoria, che il Nierenberg ha preteso di descrivere un basilisco da lui osservato, che il Cardano ne ha veduto uno proprio in Milano, che Cristoforo Fucello ne ha potuto ammirare un altro, ucciso da un pastore in una proprietà dell'Abate Zinn, presso la città di Luckenwald, che Giorgio Agricola fa menzione di alcuni basilischi trovati a Basilea, a Zaicaw ed a Vienna, che Mosano e Pinetoro parlano a lungo, in dotto latino, di un basilisco veduto a Varsavia nel 1587 da più di duemila persone, che lo Scaligero accenna a un altro di questi animali stranissimi rinvenuto a Roma sotto un arco presso Santa Lucia, durante il Pontificato di Leone X, e che Girolamo Mercuriale, infine, dice di aver osservato il cadavere di un basilisco nei tesori dell'Imperatore Massimiliano.

— Per tacere dello stesso Aldovrando, di Sperlingio, di Sebizio, di Johnston,

di Nicandro, che affermano e comprovano l'esistenza dei basilischi nei tempi moderni.

— Non crediate però che tutti i naturalisti siano dello stesso parere, osservò il Presidente dilettandosi a quella curiosa dissertazione; che ci teniate a persuadervi della sopravvivenza dei basilischi non è una buona ragione perchè realmente esistano. Non potete dimenticare che l'Hunter e il Michaelis, fra i maggiori son di avviso contrario: l'abate Domenico Testa, in una lettera dedicata al Conte Gian Rinaldo Carli, nega la sopravvivenza dei basilischi basandosi su prove di indubbia autorità, su quelle, ad esempio, esistenti a Cassef nella raccolta del Michaelis.

Il nome del Conte Gian Rinaldo Carli mi richiamò alla memoria la dissertazione del Bossi, che Mussolini conosceva. Il racconto che gli feci delle mie sfortunate esperienze, e delle infruttuose ricerche alle quali m'ero dedicato da tempo, lo divertirono a tal segno, che lo invogliarono a farmi a sua volta alcune preziose confessioni sulle ricerche e sulle esperienze proprie.

(continua)

La settimana cinematografica

Si... o no...

Nell'esistenza di una donna, sia essa ricca o di modesta condizione sociale, giunge sempre il momento in cui dà un suo Sì o da un suo No dipenderà tutto il suo avvenire.

Margherita Vane è ricca, è bella, è giovane; suo marito Leone Vane, uno dei più forti finanziari di Chicago, passa la sua vita a soddisfare i suoi desideri ed i suoi capricci. Margherita vive in un palazzo principesco; la sua scuderia è una delle meglio fornite dell'America del Nord, i suoi garages sono pieni delle automobili più costose. Condice vita brillantissima in società, è ammirata, corteggiata da tutti... eppure non è felice.

Suo marito, se pensa a soddisfarla in tutti gli agi, inconsciamente trascura il suo cuore. A Margherita mancano le soddisfazioni dell'anima. Leone è un uomo già maturo, e non conosce quelle delicatezze di sentimento che son tanta parte della vita di una donna. Sa offrirle una nuova pariglia di cavalli, ma non sa con una dolce parola regalarle un fiore. Non comprende che un semplice bacio dato in un momento opportuno può essere più gradito di una ricca limousine. E Margherita soffre di queste mancanze; soffre anche delle assenze continue e prolungate di suo marito, il quale trascorre le sue giornate negli uffici della sua banca o nei grandi istituti finanziari.

Alcune volte passano dei giorni interi senza che Margherita abbia potuto vederlo neppure per un'ora.

Ed essa si lagna della sua sorte, maledice il destino, ed invidia la sua cameriera, fidanzata ad un onesto viaggiatore, vedendo splendere spesso nei suoi occhi la luce dell'amore e della felicità.

Di questa condizione cerca di approfittare un elegante seduttore di professione: Paolo Deyk, che comincia a

della ricca signora, è la sposa di un bravo operaio, ma vive una vita di fatiche e di privazioni continue. Deve accudire a suo marito, ai suoi due figli, a suo fratello e ad Alfonso, un giovane loro pensionante. Anch'essa non è felice. Jak, suo marito, l'adora e la circonda di tutto il suo affetto e di tutta la sua tenerezza; anch'esso lavora giorno e notte, trovando perfino il tempo di studiare.

Ma la povera donna è stanca e sfinita dal troppo lavoro, e se ne duole, e piange della sua miserabile vita. Da

Minnie, e vorrebbe alleviare la sua povera vita, offrendole modesti regali ed anche un po' di danaro.

Lei soffre per lei, per le sue dure fatiche, per la sua desolazione. Le confessa, quindi, il suo sincero amore e le offre il suo aiuto. Ma l'operaia altera della sua bella onestà, rifiuta con energia, ed impedisce ad Alfonso di continuare a parlarle di ciò che reputa una colpa perfino l'ascoltare.

Essa dice No, risolutamente e definitivamente.

Leone Vane era già da qualche tempo malato di cuore, e quando Margherita, con incoscienza crudeltà, gli manifesta la sua ineccepibile decisione di

più vedere. Gli piaceva la bella signora, ma non gli piace di essere il consolatore di una vedova triste.

Margherita tanto se ne addolora che, in un momento di supremo sconforto, si uccide.

Il suo Sì le è stato fatale.

Il destino, così crudele per la povera signora, sembra invece che abbia voluto compensare la risoluta e ferma onestà della brava operaia.

Jak ha fatto una geniale invenzione che, lanciata sapientemente in commercio, ottiene un successo inaspettato. Il lavoro, la fede, l'onestà sono state largamente compensate.

Ora Minnie è circondata da una discreta agiatezza che le ha restituito l'amore alla vita, e le permette di dedicarsi con più sereno affetto alle cure della famiglia adottiva.



Clara Bow lavora per la « Paramount »

Clara Bow, proclamata dai critici e dal pubblico una tra le migliori e tra le più belle "dive" dello schermo, sarà l'attrice che più lavorerà a Hollywood nel prossimo anno.

Attualmente sta lavorando con Frank Tuttle nel film KID BOOTS, che si sta girando nello stabilimento della Paramount a Hollywood. Non appena sarà ultimato KID BOOTS, Clara Bow interpreterà la parte della protagonista nel film ALL, che è una grandiosa rievocazione della guerra combattuta nell'ar.

E già sono alle liste altre importanti interpretazioni perché quasi ogni direttore della Paramount ha chiesto la collaborazione della bella e giovane attrice dopo i successi da essa riportati nei film Paramount MADRI MODERNE e L'INSIDIA UMANA.

Una nuova produzione di Zane Grey

Zane Grey, il fortunato autore di tanti scenari, ha consegnato alla Paramount la trama d'un altro importantissimo film: IL GUERRIGLIERO.

lontana dal santuario dell'arte. Per la prima volta nella musica risuonava la voce del cuore.

Così avvenne che quando si fece grave la questione della riforma della musica religiosa, si pensò a quella composizione del Palestrina. Si decise di ordinare al Palestrina una messa in cui, alla ricchezza armonica, ed all'artistica severità, doveva andare unita la perfetta chiarezza delle parole; se riusciva nell'intento si sarebbe permesso l'uso della polifonia. Il Palestrina scrisse non una, ma tre messe. La prima austera, veramente religiosa di carattere e di stile. La seconda più animata e viva ma vi si sente ancora l'impronta fiamminga. La terza fu giudicata la migliore e segnò la vittoria durevole della polifonia nella Chiesa romana. Grandissima fu l'influenza del Palestrina nella musica, sicché oggi ancora, mentre ci siano tanto allontanati dalla sua scuola dobbiamo riconoscere in lui uno dei fondatori della musica moderna.

Ogni anno, nella cappella Sistina vengono eseguiti la sua celebre Messa ed il suo magnifico Miserere.

Allievi del Palestrina furono Giovanni Maria Nanini e Gregorio Allegri; di quest'ultimo non conosciamo che quel famoso Miserere che venne dal Mozart scritto tutto a memoria, dopo di averlo udito una volta sola.

Furono le opere del Palestrina e della sua scuola che diedero una base durevole allo sviluppo della musica italiana; con loro però finì la prima epoca ed allo stile elevato succederà, in breve, lo stile elegante. Si può dire che allora la musica instrumentale non esisteva. La musica del Palestrina, severa di stile, religiosa di espressione, mancava affatto di melodia nel senso nostro della parola; non si conoscevano che i cori a più voci e il canto polifonico. I primi tentativi per la ricerca di una melodia e di un'espressione più vivace si trovano invece nella musica popolare, che già nel medio evo fioriva nelle corti, ed ora dovuta più all'estro dei poeti che allo studio dei musicisti colti i quali sdegnavano quel genere di composizioni.

Per la società elegante, la scuola veneziana credè intorno al 1530, il madrigale che comprendeva qualunque genere di poesia composta per un numero di voci che variavano da 3 a 7. Quello era l'unico genere di musica profana da contrapporre a quella sacra. La libertà

iniziale un corso regolare di rappresentazioni; da quell'epoca fino al 1700 furono date a Venezia 300 opere composte da una quarantina di autori. Era naturale che, dopo tanti tentativi incompleti si formasse una scuola che raccogliesse tutti quei materiali sparsi ed iniziasse una nuova grande epoca.

Fu quello il compito della scuola napoletana fondata da Alessandro Scarlatti. Nato a Trapani nel 1660 studiò a Roma col Carissimi. Viaggiò all'estero facendo eseguire sue opere con successo a Vienna e a Monaco, tornossene poi a Napoli ricco di esperienza e di sapere. Fu nominato maestro di cappella e si dedicò con passione all'insegnamento fino al 1725 anno in cui morì. Seguì il Carissimi nella nuova via da lui aperta e trasportò nel teatro le innovazioni fatte dal suo maestro nella musica sacra. Insieme all'antico stile severo coltivò la nuova maniera della melodia e della musica instrumentale, convinto che l'avvenire della musica riposasse sul perfezionamento di quella; diede maggior espressione al recitativo e maggior importanza all'accompagnamento e parte preponderante in orchestra agli strumenti ad arco. Le sinfonie delle sue opere erano composte da due allegri in mezzo a cui stava un Adagio a differenza da quelle di Lulli in cui un movimento rapido sta fra due Lenti. Se la perfezione del nuovo stile non fu raggiunta che dai suoi allievi, a lui rimane il vanto di essere stato l'anello di congiunzione tra la scuola moderna e l'antica. Scrisse più di 100 opere, duecento Messe, molti oratori; cinquecento cantate.

Dalla sua scuola uscirono valenti allievi fra cui il Durante che turbò gli ultimi anni di vita del suo maestro. Scarlatti lo accusava di troppa libertà di stile, però la sua musica piaceva al pubblico. Della stessa scuola furono Leonardo Leo e Gaetano Greco.

Fra l'aridità primitiva, e il sentimentalismo scipito che seguì, questi maestri rappresentano il vero ideale dell'arte italiana fatto di bellezza plastica, armonia di forme, sentimento perfetto della misura. Il loro perfezionamento principale fu nel ritmo della frase musicale che, brevissima, essi allungarono dandole non solo la bellezza scultorica classica della forma, ma la giusta proporzione nel rapporto delle varie parti.

Augusto M.

ISTITUTO 66 FEMMINA 99
Genova - Via S. Luca 19 rosso
Applicazioni Tinture - Ondulation
Taglio capelli - Manicure - massaggi
CURE DI BELLEZZA

Lo preferisco al The!
In vendita presso i negozi: Via XX Settembre, 20 rosso - Via Lucelli, 36 rosso - Via Balbi, 160 rosso

CHIRURGO DENTISTA
FILIPPO DOTTA
Direttore della Sezione Odontoiatrica del Policlinico della Nunziata
già collaboratore del Cav. M. Museo di Torino



Da oltre 30 anni eseguisce ed applica personalmente in Genova DENTIERE ARTIFICIALI senza palato. - ESTRAZIONI di DENTY e RADICI SENZA DOLORE.

P. S. - DENTIERE rotte o difettose si riparano subito, e con poca spesa.

Via XX Settembre 32 p.u. Tel. 52-84

Sistema moderno senza palato

CLINICA PRIVATA di

CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA
Direttore Prof. L. A. OLIVA

della R. Università - Primario Chirurgo Specialista
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova
della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico Ginecologico del Policlinico della Nunziata

GENOVA
Via Assarotti, 36 bis (ex Villa Celesia) - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 14-16

Modernissima SALA OPERATORIA per Laparotomie - Qualunque altra Operazione e Cure Ostetriche - Annesso Primo Istituto di RADIUM - Radioterapia profonda per Tumori (Cancro, Fibroni), Metriti, ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti Medici
Facilitazioni alle Classi meno abbienti

Musica e musicisti italiani dei secoli XVI e XVII

La musica deve il suo primo progresso a S. Ambrogio vescovo di Milano, a S. Gregorio Magno, a Guido d'Arezzo e quindi ai costruttori e suonatori d'organo fiamminghi e toscani. Fu però soltanto nel XVI secolo che la musica acquistò vera importanza artistica. La musica religiosa che fino allora era rimasta soltanto liturgica, andava tendendo ad uno sviluppo più libero e più largo. Il concilio di Trento, dopo aver consolidato la riforma della Chiesa cattolica, riconobbe in Palestrina il genio atto ad interpretare i nuovi concetti musicali che si andavano sempre più esplicando.

Johannes Petrus Aloysius Praenestinus era nato nel 1524 a Palestrina, l'antica Praeneste, ed il nome sotto cui divenne celebre non è che quello della sua città natale. Fu allievo dell'olandese Gondimel, il celebre maestro dell'epoca, e già nel 1551 il Palestrina è adetto alla cappella di S. Pietro prima Magister puerorum e poi Magister cappellae. I papi Giulio III e Marcello lo professero e gli conferirono cariche ed onori. Il Papa Paolo IV invece lo licenziò perchè ammogliato mentre i cantori della chiesa dovevano essere tutti sacerdoti. Sicchè il povero Palestrina, carico di figliuoli, ridotto quasi in miseria, si ammalò. Per buona sorte, qualche tempo dopo, ebbe dai canonici laterani l'incarico di dirigere la loro cappella, e per quanto meschina fosse la retribuzione, accettò la carica che tenne per sei anni. Questi, penosi per la sua vita, furono importantissimi per i suoi studi, e posero le basi della sua fama futura.

Fu allora che egli scrisse una delle sue più importanti composizioni: «Impropria» che fu fatta eseguire da papa Pio IV in S. Pietro nel Venerdì Santo del 1560. Il Palestrina interpretò il testo sacro con armonie semplicissime e trasfuse nella musica tanta dolcezza e profondità di sentimento che pareva di penetrare nel santuario dell'arte. Per la prima volta nella musica risuonava la voce del cuore.

Così avvenne che quando si fece grave la questione della riforma della mu-

del testo e della composizione produssero la massima varietà; vi furono madrigali semplicissimi, ed altri d'una complicazione contrappuntistica incredibile; il numero grandissimo che ne rimane prova l'entusiasmo del pubblico per quel genere.

Queste erano le condizioni della musica italiana nel secolo XVI. Il contrappunto regnava sovrano, la musica religiosa era già un edificio solido e completo.

Ma una evoluzione si stava compiendo. Negli italiani era innato il gusto per le rappresentazioni sceniche. Nel 1480 il cardinale Riario fece recitare, a Roma su di un teatro appositamente costruito, un mistero, la Conversione di S. Paolo di cui compose egli stesso un testo ed un certo Beverini la musica. Queste rappresentazioni si ripetono nel XVI e nel XVII secolo. A Firenze specialmente, i Medici ne erano appassionati. La recitazione vi era sempre declamata, la musica figurava soltanto negli intermezzi. In occasione delle nozze di Enrico IV con Maria de' Medici venne rappresentato un dramma «Euridice» del Ribuccini con musica del Caccini. Nell'«Euridice» la recitazione è bandita, il dialogo è già un recitativo musicale. Nella prima metà del secolo XVII l'unico che si distinse nel dramma musicale fu Monteverde da Cremona di cui ci rimangono l'«Orfeo», «Arianna», «Proserpina rapita», «Adone» ecc. Egli cercò di dare maggior varietà e passione al lato drammatico e complicò ed aumentò l'orchestra in modo che si dovette scrivere una parte speciale per ogni strumento. Fin d'allora usò dissonanze negli accordi e contribuì ad aumentare i mezzi dell'arte. La perfezione a cui giunsero in seguito l'armonia e l'arte del canto, derivano dagli sforzi non mai abbastanza apprezzati di quella prima epoca.

L'opera si popolarizzò prima di tutto a Venezia, dove, fino dal 1637 troviamo iniziato un corso regolare di rappresentazioni; da quell'epoca fino al 1700 furono date a Venezia 500 opere composte da una quarantina di autori. Era naturale che, dopo tanti tentativi incomple-

Buon gusto femminile

Bernardin de Saint-Pierre, dopo di aver terminato il suo romanzo Paul et Virginie, volle sottoporlo al giudizio di alcuni letterati autorevoli, e lo lesse dinanzi a un piccolo uditorio composto dei signori Necker, Thomas, Buffon, l'abate Galliani e due o tre dame. Queste ultime rimasero ammirate e commosse alla lettura; ma gli uomini si annoiarono profondamente e ne diedero così chiari segni, che il povero autore se ne partì immerso in un avvilito impossibile a descriversi, e solo per le insistenze delle sue gentili uditrici, si decise in seguito a pubblicare il suo capolavoro.

Se vi interessate a tutti i problemi morali, sociali, professionali, famigliari riguardanti la donna, abbonatevi a La Chiosa.

PUBBLICITA'

Ultima pagina L. 1,-
Pagine di testo » 1,50
Corpo del giornale sotto forma di Cronaca » 2,50
per millimetro di altezza larghezza di una colonna - Tassa Governativa in più - Pagamento anticipato.

UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA

GENOVA - Via Roma 4 p.p. - Telefono 25-18
ed alle Succursali d'Italia

Abbonamento L. 20 - Un numero L. 6,50

Redattrice Capo Responsabile: Elsa Go.

S. A. Consorzio Editoriale Italiano - Genova

Per Vendere GIOIE anche se pignorato

AI PIU' ALTI PREZZI
Rivolgetevi al Banco Compra-Vendita

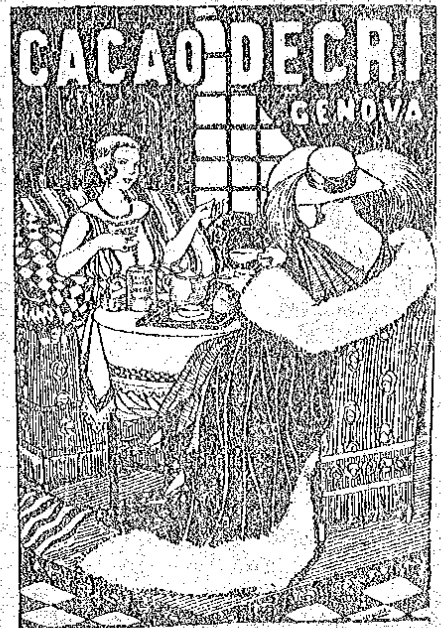
GENOVA

Via Orselli, N. 6 int. 5 - Telef. 22-163

ISTITUTO "FEMMINA"

Madame CARMEN

Nel campo dell'Arte e della Scienza chiromantica il suo nome si è ormai vittoriosamente imposto come quello di una personalità dotata di facoltà divinatorie assolutamente eccezionali e fortissime. Questo hanno riconosciuto celebri cultori della psicologia e della psiopatia; questo possono testimoniare quanti ebbero già la fortuna di consultarla. La gran dama e l'operaia, l'uomo d'affari e il viuto della vita, il politico e l'artista, tutti coloro che soffrono e lottano, trovano in lei la indagatrice acuta del proprio dramma e del proprio mistero, colui che, sorretta da un possente dono divino, sa dire la parola che illumina, sa dare il consiglio sicuro per superare le difficoltà e per fronteggiare l'avvenire. Non bassi empirismi, non volgari magie, ma una ferma consapevolezza dei valori scientifici che la chiromanzia in sé contiene ed un senso di grande umana bontà, assistono la chiromante nel suo lavoro. Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i negatori più tenaci. MADAME CARMEN dà consulti anche per corrispondenza. E' assicurata la discrezione ed il segreto più assoluto. Indirizzare al suo Gabinetto: Vico della Croce Bianca, 10 - Genova.



Lo preferisco al The 1

In vendita presso i negozi: Via XX Settembre

Comitato di salute pubblica, e, par-
tendo proprio da una premessa teorica
di sovranità popolare e di libertà
individuale assoluta, finì col regalare
alla Francia ed all'Europa il più fer-
reo dispotismo che esse avessero da
molti secoli dovuto sperimentare: Ro-
bespierre, Marat, Danton, S. Just, poi
Bonaparte, ed il feroce militarismo
dell'Impero.

È sempre a questo proposito, mi
tornano in mente, associati non so in
qual maniera, due episodi avvenuti
a distanza di migliaia d'anni: l'ostri-
cismo decretato ad Aristide, il più
santo, il più perfetto degli uomini, in
pieno trionfo della democrazia atenie-
se, per il voto di un oscuro cittadino
il quale si dichiarava stupefatto di sen-
tirlo chiamare « il giusto », ed i di-
scorsi tenuti sulle pubbliche piazze
d'Italia, dall'anarchico Malatesta, il
quale, dopo d'aver annunziata l'aurora
di un'era felice di perfetto amore
e di perfetta fratellanza per l'umanità,
concludeva: Bruciamo dunque le
case ed uccidiamo tutti i borghesi.
Ed Aristide venne esiliato in nome
della ultra democrazia, del diritto
assoluto del pignoco: a Malatesta fu
concesso di continuare le sue concioni
criminali, in nome della libertà.

È il mio pensiero si volge adesso,
con riconoscenza infinita, all'Uomo
che si addossò il gigantesco compito
di ridonare all'Italia, agitata e scen-
volta da convulsioni libertarie, l'ordine,
la tranquillità, la disciplina del
lavoro e dei costumi, la sicurezza so-
ciale fondata su una necessaria ge-
rarchia delle forze e su un equo ri-
conoscimento di valori, e che, per ot-
tenere questo, non esitò ad incorrere
in una responsabilità tremenda e nel-
la formidabile accusa di aver voluto
uccidere la libertà.

Ecco, in questo momento io vorrei
rivolgermi a tutti gli antifascisti in
buona fede e domandar loro: Ammet-
tete voi che le cose, in Italia, stavano
per precipitare all'estrema rovina?
Che, se il nostro meraviglioso esercito
aveva saputo vincere la guerra, i
governi e le diplomazie non avevano
saputo in nessun modo valorizzare la
vittoria e vincere la pace? Che i no-
stri alleati ci riconoscevano e rinnega-
vano i trattati, e il nostro popolo, in-
vaso da una subitanea follia colletti-
va, rovinava colle sue stesse mani il
commercio, l'industria, la navigazio-
ne, l'agricoltura passane, in odio al

urto.

Ammettete che la marcia su Roma
apparve da principio necessaria, e fu
da tutti esaltata e benedetta? che
Mussolini avrebbe potuto fare « della
Camera un bivacco » e che Egli vol-
le, invece conservarla, questa Cam-
era, e tentò tutte le vie di una sicura
intesa fra governo e parlamento, di
una leale collaborazione di tutti i
partiti? Ora, questa leale intesa, que-
sta collaborazione non ci fu: la vita
parlamentare si svolge sempre — pur-
troppo — sulla base del *do ut des*,
quasi sempre sulla base di retroscena
di corridoio e di interessi particolari,
stici, ed ogni nuova legge viene accet-
tata o respinta, comunque, giudicata
non dal punto di vista dell'interesse
della nazione, ma da quello del partito,
della cricca elettorale, del campanile.
Chi non ricorda i perpetui mercanteg-
giamenti, da parte di questo o quel de-
putato, del voto di fiducia al Ministero?

Chi non ricorda, in proposito, il
perpetuo ricatto del partito popolare
al governo nazionale, il continuo o-
struzionismo entro ai limiti della le-
galità? Le opposizioni avevano sperato
che Mussolini fosse l'uomo adatto
per « tirer les marrons du feu » al
momento del pericolo bolscevico im-
mediato, ma che, dopo di avere assol-
to a questo suo compito, egli avrebbe
ceduto il campo alla solita « rotazione
parlamentare », cioè al solito avvicina-
darsi dei soliti uomini al potere. « È
tutto si riduce, a parer mio, a dire:
« Esci di lì, ci vo star io! ».

Mussolini, invece, è rimasto. È ri-
masto. È rimasto. Perché Egli si è
prefisso un compito e vuole portarlo
a termine: ha il dovere di portarlo a
termine: ha il diritto che gli si con-
senta di portarlo a termine, rispar-
miandogli quella stupida dispersione
di forze sperperate nella lotta contro
mille forme di opposizione e di resi-
stenza passiva; in cui si esaurivano,
ieri, i ministeri liberali i quali, data
la loro perpetua instabilità, spendeva-
no — in destreggiamenti, in compro-
messi, in funambolismi politici, intesi a
riuscir, semplicemente, a reggersi al
potere ed a governare in un modo
qualsiasi — proprio quella energia
che avrebbero dovuto concentrare tut-
ta nello sforzo supremo per governa-
re bene.

Plurimae leges, pessima respublica.
Nulla nuoce altrettanto così agli Sta-

tuati, dei professori di filosofia, e
preferissero, prima di salvar la nave,
dissertare un pochino se la vita sia un
bene o un male, e se si abbia il dirit-
to di costringere il prossimo a con-
servarla.

Non è vero che noi stiamo intorno
a Mussolini come schiavi pronti al loro
padrone; noi lo consideriamo invece
quale Egli ha voluto e vuole essere:
il primo, il più devoto, l'infaticabile
l'assoluto servitore della Patria. No,
Mussolini non è per noi il Padre Et-
terno: ma è certamente lo strumento
di cui il Padre Eterno in questo mo-
mento si serve, per guidare l'Italia al
suo destino. E noi ci serriamo intor-
no a Lui, come seguaci devoti e appa-
ssionati, sì, ma anche come credito-
ri implacabili: perchè chiediamo a
Lui mille volte più di quanto Egli ci
chieda, ed in compenso di un po' di
fiducia, d'un po' di disciplina, di un
poco di lavoro silenzioso, ne attendia-
mo, ne invociamo, ne esigiamo la
ricostruzione superba della ricchezza,
della potenza, della gloria della Pa-
tria.

Ricordate le parole di Nino Bixio
sulla tolda del Lombardo, in rotta,
coi fuochi spenti, verso Marsala? A
bordo incominciavano le discussioni,
i malcontenti, i dissensi: e Nino Bi-
xio scaraventa un piatto in viso al
caporale Piona e grida ai ribelli: « A-
scogliatemi! Io sono giovane, ho tren-
tasette anni ed ho fatto il giro del
mondo. Sono stato naufrago e prigio-
niero ma qui comando io! Sono io
Czar, il Sultano, il Papa, sono Nino
Bixio! Dovete obbedirmi tutti: guai
a chi pensasse di ammutinarsi! U-
scirei con il mio uniforme, la mia
scintola e le mie decorazioni e vi uc-
ciderei tutti! Il generale mi ha co-
mandato di sbarcarvi in Sicilia: vi
sbarcherò. Là mi impiecherete al pri-
mo albero che troveremo, ma in Si-
cilia, ve lo giuro, vi sbarcheremo! ».

Oggi, Benito Mussolini deve guida-
re la nave d'Italia ad una meta anco-
ra più difficile e più lontana; egli ha
il diritto di esigere un'autorità pari
alla tremenda responsabilità che gli
grava le spalle; noi, suoi fedelissimi,
attendiamo e speriamo con sicura fi-
ducia: ma a me patè che anche gli scet-
tici, i dissidenti, gli avversari leali do-
vrebbero consentirgli il tempo ed i
mezzi per tentare la prova.

Elsa Goss.

« Antrace » un parlamento russo, ai
pari di quello polacco, sarebbe com-
posto quasi esclusivamente di nobili:
coll'aggiunta, forse, di alcuni grandi
commercianti.

La grande massa del popolo, il ve-
ro popolo, che è forza, sostegno, ric-
chezza, vita ed avvenire della Russia,
rimarrebbe senza rappresentanti, per-
chè i suoi cosiddetti rappresentanti
non rappresenterebbero in fondo che
se stessi ed i propri interessi eletto-
rali. Io credo che in Russia, più che al-
trove, sarebbe necessaria una forte
dittatura, che dovrebbe occuparsi di
migliorare le condizioni del popolo,
di elevarlo, di illuminarlo e di guidar-
lo al bene. Una dittatura benefica e li-
berale nella sostanza, ma senza forme
parlamentari, una potenza che
permetterebbe alla stampa una certa
libertà senza però abolire la censura,
una potenza esercitata da « fedeli » che
dovrebbero sostenerla con la loro col-
laborazione libera, senza restrizioni
materiali o personali. Io penso che la
differenza fra questa dittatura rivolu-
zionaria e la tirannide dell'assoluti-
simo monarchico consisterebbe nello
spirito animatore assolutamente di-
verso scopo della prima sarebbe in-
fatti di riuscire superflua nel minor
tempo possibile attraverso ad una
perfetta educazione politica del popo-
lo, di modo che questa dittatura do-
vrebbe considerarsi come una prepa-
razione del popolo alla piena coscien-
za di sé, all'autonomia ed all'uso ra-
gionevole della libertà: scopo dell'as-
solutismo monarchico non è che la
propria conservazione; ed esso quindi,
lungi dall'augurarsi di diventar quan-
to prima superfluo, mira a tenere il
popolo in uno stato, dirò così, di in-
fantilismo e di minorità perpetua.

*Ed è Bakunin che parla! Il famoso
rivoluzionario ultra democratico! Cu-
rioso, non è vero?*

Per il nostro raccomandato

Abbiamo ricevuto:

Signora Fanny Salvetti Bardi L. 25.—
R. Z. » 10.—
M. R. » 5.—

È il signor Balistreri ha fatto una
bella, generosissima cosa: lo ha ac-
colto nel suo negozio e gli passa
provvisoriamente vitto, alloggio ed una
piccola somma quotidiana, in atte-
sa di un collocamento definitivo.

Esce
a Genova
ogni
Giovedì

La Chiososa

Commenti
femminili
di vita politica
e sociale

ANNO VII - N. 26
22 Luglio 1926

Direzione e Amministrazione: Via Brigata Liguria, Num. 15
Pubblicità: Unione Pubblicità Italiana - Via Roma, Num. 4 p. p. - Telefono 25-81

Abbonamento annuo L. 20
— Un numero L. 0,50 —

Disciplina

Dunque, in Francia, il decimo Ministero Briand è caduto: alla invocazione disperata, al tragico singhiozzo del ministro supplicante che si provvedesse alla salvezza della Patria, che si salvasse la Francia dall'orrore del fallimento e della rovina, il Presidente della Camera Herriot ha risposto con una sola parola, che, per comune consenso, ha un valore assoluto, definitivo, direi quasi magico, perché nessuno ardisce negarla apertamente, quella parola, nemmeno quando in suo nome — come ebbe a dire una fra le sue vittime illustri — si commettono i maggiori delitti: libertà.

Dunque, in Inghilterra, i minatori perdurano nello sciopero, paralizzano da tre mesi la vita economica del loro ricchissimo e potentissimo paese, si sforzano di distruggere questa ricchezza e questa potenza colpendola nelle principali arterie della sua produzione, di rovinare la patria facendosi coinvolgere nella comune rovina: od anch'essi giustificano questo loro atteggiamento col nome fatidico di libertà.

Per associazione d'idee, risalgo ad avvenimenti di un passato o recentissimo, o di poco remoto, allo sfacelo anarchico in cui era piombata l'Italia, agli orrori della rivoluzione russa, agli eccessi sanguinari di quella francese, che in nome della libertà giustificò le stragi di settembre, le esecuzioni capitali in massa ordinate dal Comitato di salute pubblica, e, partendo proprio da una premessa teorica di sovranità popolare e di libertà individuale assoluta, finì col regalare alla Francia ed all'Europa il più ferreo dispotismo che esse avessero da

SOMMARIO

Disciplina - Elsa Goss — Bakunin e la dittatura - X — Federazione Maschista di Francia - Lisistrata — Problemi morali - Avv. Mario Ferraris — La calata delle Barbare - Paolo Diacono — Ballatella montanina - Vittorio D'Aste — Vocabolario femminile - X — La Francesca di Dante Elsa Goss — Le Corti d'Amore - Liaua Drago — I tristi casi di Iginio (novella) - Della Benca — In tema di profumi - Prof. Penzig — Caserius - Marchesa Laura Gropallo — La prima commedia suffragista - X — Gli amori delle piante - Mario Roncagliolo — La storia della moda - N. Bozzano — La Pagina della Moda - La Pagina Cinematografica — Don Camaleone (romanzo) - Curzio Malaparte — Note d'arte: il 1600 - Erilda Goss Roncali.

capitalismo domestico si preparava a diventare schiavo di quello forestiero facendo il gioco degli strozzini internazionali, rinnegava la Patria e la vittoria, sputava in viso agli eroi, mandava i disertori e i ladri a rappresentarlo in parlamento e, come il fiorentino spirito bizzarro « in sé medesimo si volgea coi denti ».

Ammettete che l'Italia sembrava allora divisa fra una minoranza di energumani (leggi bolscevichi) ed una immensa maggioranza di imbecilli (leggi benpensanti) nei quali l'ignavia e l'incoscienza politica erano giunte a tal segno, che essi non volevano, in momenti così eccezionalmente gravi, fare per la Patria nemmeno il piccolo sacrificio di andare a votare, cioè rinunziavano spontaneamente a quel diritto di voto, per invocare il quale fanno ora tanto chiasso?

Tanto è vero che, colla rivoluzione comunista alle porte, proprio, a quel tempo, il sessanta e talvolta il settanta per cento degli elettori disertava le urne?

Ammettete che la marcia su Roma apparve da principio necessaria, e fu da tutti esaltata e benedetta? che Mussolini avrebbe potuto fare « della

ti come alle amministrazioni private, industriali, scolastiche, domestiche, quanto gli improvvisi e continui cambiamenti di direzione. Un governo ricostruttore ha bisogno di avere le mani libere ed una certa garanzia di stabilità. La principale causa della impotenza dei governi democratici del passato consisteva nella loro « provvisorietà ». Per questo Mussolini, in questo nostro paese di eterni indisciplinati, di ribelli loquaci, di spiriti perpetuamente contraddittori, sottilmente bizantini, agili sempre a scovare una ipercritica elegante per sottrarsi ad un dovere od un bel ragionamento per giustificare dialetticamente il proprio comodaccio: per questo Mussolini, dico, in questo nostro paese, ha imposto una ferrea disciplina: col medesimo diritto col quale, sur una nave che sta per affondare, il capitano può costringere con la rivoltella in pugno, a por mano alle pompe, tutto l'equipaggio e tutti i passeggeri, anche se questi ultimi fossero, per tacaso, dei professori di filosofia, e preferissero prima di salvar la nave, dissertare un pochino se la vita sia un bene o un male, e se si abbia il diritto di costringere il prossimo a conservarla.

Dalle "Confessioni", di Bakunin

La Deutsche Verlagsanstalt fur Politik di Berlino ha pubblicato una traduzione, fatta da Kurt Kersten, delle « confessioni » che il noto rivoluzionario russo Bakunin indirizzava (1848), dalla fortezza Pietro e Paolo, ov'egli era imprigionato, allo czar Nicolò I. Questo documento fu trovato in una cassaforte segreta della IV.a sezione della Cancelleria dello Czar a Leningrado. La Frankfurter Zeitung pubblica un estratto di queste preziose confessioni, ed offriamo a nostra volta un estratto dell'estratto a le lettrici de « La Chiosa ».

Della rivoluzione futura

Io auspico la repubblica. Ma quale forma di repubblica? Non una repubblica « parlamentare ». Non ho mai nutrito soverchie simpatie per il governo rappresentativo, le forme costituzionali, il parlamentarismo, la cosiddetta « balance of power » nella quale tutte le forze sono così bene equilibrate e compensate, che esse si elidono a vicenda e nessuna riesce ad affermare la propria attività creatrice. Io non approvo questa organizzazione politica dei liberali occidentali: dirò di più: non ne ho nessuna stima. Incominciai a disprezzarla quando vidi i frutti del parlamentarismo in Francia, in Inghilterra ed anche al I. Congresso slavo, specialmente nella sezione polacca, ove i polacchi giocarono col Parlamento come i Tedeschi giocarono con la rivoluzione.

D'altronde un parlamento russo, al pari di quello polacco, sarebbe composto quasi esclusivamente di nobili; coll'aggiunta, forse, di alcuni grandi commercianti.

La grande massa del popolo, il ve-

alla Patria un tributo di sangue, di dolore, di energia, di amore, attraverso agli spasmi della maternità, alle insonni fatiche dell'allattamento, all'opera indefessa della «formazione spirituale»; pagano un tributo, dico, non inferiore a quello d'una eventuale permanenza in trincea.

2. il marito, non dovrebbe essere costretto a mantenere la moglie... Ma, di grazia, forse, che i mariti moderni la mantengono, la moglie? Se i turchi, gli arabi, i cinesi moderni e gli antichi ebrei pagavano una forte somma al padre di una bella ragazza per poterla sposare, se il biblico Giacobbe lavorò la bellezza di quattordici anni per ottenere Rachele, oggi i padri moderni debbono, per mezzo della dote, pagare gli scapoli modernissimi perché questi ultimi facciano loro il piacere di portarsi via la loro figliuola. E in mancanza di dote, fanno assogguamento, troppi coniugi dell'età nostra, sulla professione della moglie, e la sfruttano nel più redditizio modo possibile, questa povera moglie, costringendola a cumulare le funzioni di mamma, di balia, di professoressa o di impiegata e di serva, quando quest'ultima ha pensato bene di licenziarsi. Ha ragione, in questo, Carlo Marx: il fattore economico è la base dei rapporti sociali; ed il ricatto economico l'arma prediletta a cui ricorrono coloro che possono dare, a quelli che debbono necessariamente ricevere.

Finché la donna incapace di bastare a sé stessa, era destinata ad essere l'etera parassita di un maschio... nutrente, finché l'uomo era per lei — marito o amante o padre o fratello, poco importa — un genere essenzialmente... alimentare, era naturale che ella soggiacesse al *mundio* o paterno o fraterno o maritale e considerasse l'uomo come una sorta di Nume. Ma perché non dovrebbe cambiare la sua posizione morale, oggi, quand'ella è in grado di bastare a sé stessa fuori del matrimonio e di concorrere al sostentamento della famiglia, nel matrimonio stesso?

3. che il marito sia obbligato a riconoscere i figli che, nati dal suo matrimonio, sono molto presumibilmente i suoi, è semplice e giusto: tanto più che questi figli potrebbero benissimo essere suoi, anche se la moglie avesse eccezionalmente mancato alla doverosa fedeltà coniugale. Se si riuscisse a dimostrare che il marito durante un periodo di dieci mesi non avesse avuto nessun rapporto con sua moglie; e che

Prendiamo la bellezza fisica. Al tipo sano che corrisponde alla stirpe sana, forte, equilibrata, al tipo che dovette essere della Roma repubblicana e di Sparta, quanti altri si sono sostituiti lungo i secoli che sono frutto di perversimento del gusto e della morale! I cinesi torturano i piedi della loro donna perché hanno deformato il gusto più ancora che le piccole, sproporzionate estremità delle loro compagne. Perché hanno deformata la loro morale sociale in modo da considerare la donna come un oggetto plasmabile a seconda delle bizzarrie più fantastiche. Ma una deformazione perversa della bellezza fisica femminile che ci tocca più da vicino poiché è di ieri, è quella del romanticismo. Fare della donna, di colei che deve esprimere il più altamente possibile, le belle caratteristiche della stirpe e trasmetterla nella sua creatura e che deve quindi essere salda, capace per il grande compito, fare, dico, della donna un'etica, una clorotica, una rachitica da cantarsi da sdolcinati poetastri, su suoni di chitarrini scordati, al chiaro di luna: ecco il compito del romanticismo di maniera. Dico del romanticismo di maniera giacché dobbiamo delle pure, delle estetiche, delle veramente superiori figure di donna a scrittori di genio della scuola romantica. Talvolta è stato messo in evidenza tutto il pericolo della *corruzione romantica*, per la sua eleganza, per i lati seducenti del nuovo, del misterioso e dello stravagante che hanno facile presa su menti esaltabili. Mi viene in mente *Madame Bovary* di Flaubert. Ecco una donna vera del periodo romantico: ecco una donna pericolosa. La trama del romanzo? Semplicissima. La protagonista del capolavoro Flaubertiano, figlia di un possidente campagnolo piuttosto banale ha succhiato in collegio o, per meglio dire vi ha sviluppato tendenze preesistenti nella sua psiche, a un sentimentalismo che non è sentimento e ad un idealismo che è negazione del buon senso e aspirazione morbosa ed impossibile. La volgarità la schiaccia: ora tutto ciò che la circonda le sembra volgare. Ella cerca affannosamente la «poesia» nelle vicende esteriori e tra le nuvole, e non scorge quella che tutti possono trovare sulla terra e nella realtà. E' il prototipo della donna «incompresa» che ebbe tante imitazioni nella letteratura e — purtroppo! — anche nella vita — a disperazione di tanti poveri mariti in carne ed ossa. Per colmo di

giovane malato a sua volta di romanticismo che la perfeziona nella colpa e nel tradimento, finché la natura di lui, aiutata dalla realtà della vita non reagisce e, brutalmente, ottiene la liberazione. La bellezza fisica della Bovary è bellezza di donna nervosa e, come tale appunto, ipersensitiva. Considerandola dal lato del carattere ella è una povera cosa: il sentimento è in lei falso e male applicato, poca o nulla la malfermità, scarsissimo il senso di gratitudine verso quell'oggetto e fedele, per quanto ottuso, spiritualmente parlando, Carlo Bovary. Il libro termina col suicidio di questa donna che si è messa in un groviglio di guai per procurarsi e conservarsi la possibilità della colpa romantica. Quanto donne, fatali a coloro che le amarono, passarono sulla scena del mondo, spiritualmente sorelle di *Madame Bovary!* E quanti uomini cercarono appunto il fascino malato che la loro bellezza fisica, specchio della malattia morale, emanava! Finché sazia, nauseata, l'umanità cosiddetta civile andò in cerca di altri tipi di bellezza. Non più *Madame Bovary* adunque ma la *Garçonne*. Marguerite, non più decorata della Legion d'onore, ha messo il dito sulla piaga, rappresentando nel suo romanzo il cinico tipo moderno, ed anzi ultramoderno, della donna. La società ha reagito contro la figura pallida e triste della romantica e ne è scaturita la creatura spregiudicata che copia il giovinotto nelle foggie e nei costumi. Lasciamo stare l'acconciatura della chioma che ha fatto la fortuna di parecchi parrucchieri per signora e che, se non altro avrà ancora il merito di essere igienica e di non far perdere tempo nella pettinatura. Lasciamo stare i colletti e le cravatte maschili e gli abiti: i più maschilmente *tailleur* possibili, non esaminiamo la *garçonne* moderna alla stregua di questi particolari ma dal punto di vista della bellezza fisica e morale. Quale perversione! All'ostentazione di una falsa poesia rinnegatrice della materia in nome di una pseudo spiritualità subentra la negazione assoluta dello spirito dinanzi al trionfo assoluto della materia e del senso: una voluttà di fango, di auto abbruttimento volontario che vorrebbe manifestarsi forse come una truce reazione al vizio altrui od una forma di giustizia livellatrice, perché anche questa tesi potrebbe trasparire dal romanzo del Marguerite, cioè che una donna tradita dal fidanzato può raggiungere la pace e la «purezza» spirituali, attraverso a tutte

—La donna è il più fermo appoggio di tutto il genere umano.

(X.)

La donna è assai volubile, e pazzo è chi in lei s'affida.

(Francesco I.)

L'incrociamento entra sempre nei poli per mezzo della donna.

(X.)

La corruzione entra sempre nei poli per mezzo della donna.

(Tomonaco)

L'uomo spesso ingiusto coll'uomo, lo è sempre colle donne.

(Lord Byron)

L'amicizia di due donne fra loro è sempre un complotto contro una terza.

(Karr)

La donna non ha che due risorse in questo mondo: soffrire e far soffrire. Soffrire quando ama e far soffrire quando è amata.

(G. Bell)

La donna è tutto sulla terra, come Dio è tutto nel cielo.

(G. B. Z.)

Come si fa per abbonarsi a La Chiosa? Si manda una cartolina vaglia di L. 25 all'Amministrazione de La Chiosa, Via Brigata Liguria, 15. E' tanto semplice!

DOMANDATE SEMPRE OVUNQUE
"GRIFFIN"
LA GRAN MARCA AMERICANA
POLVERI LIQUIDI MERAVIGLIOSI
PER PULIRE CONSERVARE SCARPE
DI CAMOSCIO E CALZATURE =
Concessionari RIVALDI & Co
Case/la 1274 - GENOVA

Federazione Maschista di Francia

Il signor Clemente Vautel annunzia scherzosamente, nel trafiletto che *La Chiosa* ha riportato, la costituzione di una immaginaria nonché burlesca «Federazione Maschista di Francia» in segno di protesta contro le rivendicazioni del recente congresso femminile — ma spesso, attraverso lo scherzo — si enuncia quella che si crede essere la verità, e senza alcun dubbio molti fra i lettori del *Figaro* troveranno rispecchiata in quelle «boutades» una reale e seria opinione maschile.

Gli argomenti del sig. Vautel, si riassumono press'a poco così:

Il matrimonio, nonostante le dichiarazioni delle avversarie del codice napoleonico, è una istituzione assai più vantaggiosa per la femmina che non per il maschio, perchè frena quest'ultimo nella sua suavia irrequieta di volteggiar da fiore a fiore, trasforma la sua, dirò così, impunità fisiologica in una grave responsabilità sociale, ed assicura alla donna la difesa, la protezione, il sostentamento per tutta la vita, per sé e per i suoi figliuoli, da parte dell'uomo che l'ha resa madre. E il signor Vautel osserva in proposito:

1. che il matrimonio è tanto utile e benefico alla donna, che il celibato, in lei, è quasi sempre forzato, mentre nell'uomo è quasi sempre volontario.

2. che non è giusto che l'uomo in forza del «pater est, quem nuptiae demonstrant» sia spesso obbligato a riconoscere, per suoi, dolci pargoletti che assomigliano soverchiamente ad un altro.

3. che, in omaggio all'uguaglianza, il marito non dovrebbe più essere obbligato a mantenere la moglie.

4. che le donne dovrebbero anch'esse fare il servizio militare.

Confutiamo queste affermazioni incominciando dall'ultima.

1. le donne non fanno il soldato, è vero, ma fanno i soldati, e pagano così alla Patria un tributo di sangue, di dolore, di energia, di amore, attraverso agli spasimi della maternità, alle insomni fatiche dell'allattamento, all'opera indefessa della «formazione spirituale»; pagano un tributo, dico, non inferiore a quello d'una eventuale per-

cioneostante quest'ultima gli fabbricasse un figliuolo... allora, sì, mi sembrerebbe più che giusto che il marito avesse il diritto di non riconoscerlo, per l'applicazione, in questo caso, di quella invocata legge sulla ricerca della paternità, che dovrebbe, in altri casi, proteggere la fanciulla debole, inferme, indifesa, contro le bugiarde lusinghe dei seduttori.

4. il matrimonio è a totale vantaggio della donna... eh! no, signori! Il marito, chechè se ne dica, non è soltanto una istituzione sociale, ma è un istinto, un bisogno, per tutte e due, una necessità sentimentale ed anche, una forma di mutuo soccorso. La scapolone non è più felice della zitella, tanto è vero che a 50 anni finisce collo sposare la serva o col vivere quasi coniugalmente con una relazione, «matrimonizzando» per così dire anche il libero amore.

Se la donna ha bisogno di un uomo che lavori per lei e per i suoi figliuoli, l'uomo ha bisogno di una donna che glieli cresca, questi figliuoli, appaghi in lui la gioia orgogliosa di veder perpetuato il suo nome — anche quando questo nome è Porcu o Panzarasa; lo curi quando è ammalato e provveda al suo benessere morale e materiale, quando egli è alquanto acciaccato dai suoi stravizi, ha lo stomaco rovinato dalla

cucina dei ristoranti, e finisce coll'accorgersi che le sue «amiche» gli costavano un orrore e che, data l'assoluta necessità di una donna in una vita maschile, la moglie finisce coll'essere la donna che costa meno. Insisto su questa necessità, con buona pace del signor Vautel: vi sono vite di donne, piene, ricche di affetto e di lavoro, utili ed armoniose, attraverso alle quali non è mai passato nessun uomo; ma non esiste nè esistette mai nessun uomo che possa vivere facendo assolutamente a meno della donna: e se egli è meno inclinato al matrimonio della sua compagna, gli è perchè il matrimonio rappresenta per quest'ultimo l'unico mezzo per conoscere l'amore, mentre l'uomo ne ha molti e molti altri a sua disposizione: troppo krumiraggio e troppa libera concorrenza! Ma se si arrivasse, putacaso, ad una serrata delle donne oneste: se tutte le donne, se non per virtù, almeno per astuzia commerciale, per valorizzare meglio la propria mercanzia, respingessero ogni protesta d'amore extra-coniugale: oh! allora, il signor Vautel se l'abbia per cosa sicura: si troverebbe ancora qualche donna incline a rimanere sola per un ideale di lavoro, di assoluta purezza o di filantropia: ma in mancanza di meglio, gli uomini farebbero la corte, persino alle megere di sessant'anni, come pare sia successo in certe residenze coloniali...

Lisitrata

Problemi morali

Si diceva che l'affermazione della donna deve essere in bellezza. Quanto è difficile intendersi su questa parola!

Quanto, gli artisti, i filosofi, gli uomini pratici, ne hanno svisato il significato! La bellezza della donna è stata in ispecie oggetto di tutte le deformazioni, di tutte le aberrazioni. Prendiamo la bellezza fisica. Al tipo sano, che corrisponde alla stampe sana, forte, equilibrata, al tipo che dovette essere della Roma repubblicana e di Sparta, quanti altri si sono sostituiti lungo i secoli che sono frutto di cementamento del cu-

le esperienze della vita. Ad ogni modo deformazione nelle *Bovary*, deformazione nelle *Garçonnes*. Dall'umanità, malata di fretta, incapace nei grandi centri (e i piccoli non li imitano forse meravigliosamente?) di un'armonia di pensiero, di sentimento e d'azione, ecco scaturito il tipo più brutto, in quanto più contraffatto, della donna. La donna mascolinizzata! E non nella vita sociale, (cosa di per sé già deplorabile) ma nel sesso! Forse gli uomini hanno con questi camerati in gonnella minori complicazioni di sentimenti e di affetti, ma è questa una tremenda arma a doppio taglio. Il pugnale si conficca nelle carni di chi lo maneggia. Per fortuna la *garçonizzazione* (permettetemi la parola) della donna moderna, procede lentamente: le poche infette assegnano limiti a sé stesse, determinati dalla stessa anomalia della situazione, senza volerlo. Se si continuasse un po' più intensamente e un po' più ampiamente l'uomo arriverebbe alla conclusione di non trovar più una donna degna di essere amata.

Avv. Mario Ferrari.

Per noi e contro di noi

La donna non ha che due risorse in questo mondo: soffrire e far soffrire: soffrire quando ama e far soffrire quando è amata.

(Bell Giorgio)

La donna è la porta dell'inferno, la strada dell'iniquità, la morsicatura dello scorpione, una gemma nociva.

(Un Padre della Chiesa)

Il cuore della donna è un vaso ricolmo di profumi.

(P. Féval)

Il cuore delle donne è un tale abisso senza fondo che l'occhio solo di Dio può penetrare.

(P. Féval)

La donna è il più fermo appoggio di tutto il genere umano.

(X.)

La donna è assai volubile, e pazzo è

desidero, l'eleganza pallida e trionfale degli uomini latini. E imparavano a torcer la bocca, la larga bocca di mangiatrici di selvaggina allo spiedo e di latte inacidito, sopra il puzzo dei lor carri e delle loro vesti e sopra quello dei mariti e dei fratelli, valorisissimi guerrieri, odinici anche quelli sin che si vuole, ma che sapevano di tutto eccetto che di essenza di rose.

Questa apparentemente maligna notizia — perchè fu una verità storica — non poté essere accennata dal Carducci, poeta epicheggiante; e il Carducci scrittore di storia o la dimenticò o non riuscì ad intravederla perchè (orribile a dirsi, ma esatissimo) fu anche lui, una buona e ingenua vittima della Kultur tedesca a cui il quadro della sana e incorrotta forza germanica vincente la sibrata decadenza latina piaceva e giovava, per uso nazionale e internazionale.

Le donne amale, diritte e bionde!

Seguivano sul carro il villosa e barbuto marito, mezzo vestito di grosse pelli, con la capigliatura sparsa sulle spalle robuste, scalze e muscolose, pronto a trattenero i buoi, aggiogati al carro se spaventati dal clamore delle mischie — urlanti e combattenti al posto del marito ucciso: donne solo nel figliare, maschi nei costumi e nei pensieri: ma quando, a fianco del marito vincitore, raggiungevano la terra presa, per patto o per forza, al latino, si stanziavano nelle città che ricordavano Roma in ogni loro pietra, le Barbare erano finite per il loro mondo aldo, marito o padre o fratello, e per il... Germanesimo.

Le Clotildi, le Rosmunde, le Guendaline, le Inguatidi, le Ermengarde, le Ariberte, le Amalassunte, la Teodolinde, le Adelasie e le Adelinde, tutte quelle Valchirie «cui dilettava sterzar dei cavalli in un batter d'occhio, scese dal carro, su cui passavano diritte e bionde, erano romanizzate.

Care e buone e ingenua Barbare con la loro ferocia di Amazzoni fulve!

Erano sempre vissute tra la polvere e il fango e l'immondezza dei loro carri, dei loro uomini e delle loro bestie; e, ad un tratto, un accordo o una divisione o una spogliazione violenta le insignoriva di una villa, di una curtis arabescata di fiori, olezzante di frutti, garrula di fontane, candida di marmi nei bagni voluttuosi, popolata di statue erotiche che la morale cristiana non era riuscita ancora ad abbattere, gioconda di schiave che sapevano tutte le fogge delle acconciatu-

Quanta pura grazia aduni
ne' tuoi semplici costumi,
o cresciuta in fra i burroni
al crosciar degli aquiloni!
Come l'acqua della fonte
hai serena tu la fronte
e negli occhi la malia
ti fiorì malinconia.

Se un sottil spicchio di luna,
poi che l'aria azzurra imbruna
cenni ai cuori un molle invito
e alle stelle il rifiorire,
quando l'ombra scioglie i voli,
quando cantan gli usignoli,
sali, o donna, al mio convito
chè vò farti intenerire.....

VITTORIO D'ASTE

da far perdere la testa e la nazionalità ad altro che a Barbare intonanti carmi odinici!

E negli scrigni scintillavano gemme e perle orientali e sulle tavole di marmo, dai piedi di bronzo, folgoravano coppe di Corinto e pissidi e unguentari di avorio e di alabastro e fregi di coralli... Esse che bevevano cervogia in corna di buc mozzate e nelle coppe di legno! E si romanizzavano, e prestissimo, perchè la donna può sfuggire a tutte le violenze, ma è obbligata a perdersi nell'incanto — che è il motivo della sua vita — nell'incanto della grazia, della bellezza, dello ornamento per le sue ore d'amore.

I loro uomini, intanto, si ubbriacavano sconviciamente e cacciavano femmine o, seguendo la lor natura lupe-sca, guerreggiavano e si guerreggiavano per sfogar il furor tenthonicus: esse, tra il biancheggiare dei marmi, tra il luccicare delle setole delle aristocrazie sacerdotali e civili, tra l'eleganza sinuosa delle italiane che imparavano la moda dalle imperatrici bizanti-

logiche. Questa relazione e questa conclusione, però non erano capite dai Germani che non sapevano di latino: e i nobili della valle del Po e dell'Arno e del Tevere e i soldati e i dignitari greci delle città adriatiche non avevano nessun interesse e godimento a spiegare ai nuovi padroni le relazioni... glottologiche. Essi erano troppo elegantemente indolenti per discutere con quei brutati e burlati Xantocroi. Inseguivano invece alle loro donne, e volentieri, le soavità della vita di una civiltà decadente.

Quei nobili!

Il Verlaine tentò di esprimere, in un celebre sonetto, la loro anima:

*Je suis l'Empire à la fin de la décadence
qui vont passer les grands Barbares*

*blancs
en composant des acrostiches indolents
d'un style d'or où la langueur du soleil*

Essi invece, agili, snelli, mediterranei, lindi e freschi e profumati nelle lunghe toghe o sotto la corazza buli-

che era vestito alla romana.

Paolo Diacono.

Vocabolario femminile

Quando le signore parlano delle loro amiche

Le signore perbene non ricorrono mai, a proposito di altre signore, ad un frasario sconveniente.

Quella signora è «ben fatta»: ciò significa: quella signora ha, nel viso alcuni difetti, sui quali si desidera richiamare l'attenzione.

Una bella donna - nell'insieme — ciò significa: una signora non più giovanissima e di una certa opulenza. Per spingere questa ingiuria al suo limite estremo, e porre quella signora al livello di una grossa bottegaia, le parigie aggiungono, a detta del solito maligno: «Ella gode di un'ottima salute».

Una donna simpatica — cioè una donna brutta.

Una donna di spirito, una donna intellettuale — idem come sopra, con l'aggravante che, nel secondo caso, si insinua anche abilmente che quella signora deve essere un insopportabile bas-bleu.

Una buona signora — cioè una signora brutta e stupida.

Una ottima persona — secondo il solito maligno, equivarrebbe ad una ingiuria plateale.

L'è stata una leggerezza, una cosa senza conseguenze — Lo si dice rispondendo a qualche grave accusa lanciata contro un'altra donna. Si ottiene così un triplice effetto: 1. Si fa la bella figura di apparire indulgenti. 2. Si accetta come indiscutibilmente vera l'accusa proprio nel momento in cui si finge di attennarla; 3. Si stuzzica l'accusatore a precisare, a dimostrare, a semplificare.

Per esempio, supponiamo che il signor A faccia qualche maligna insinuazione sui rapporti fra la signora B ed il signor C: la signora X potrebbe tagliar la testa al toro dimostrando che la signora B conosce appena il signor C e non lo riceve mai a casa sua: invece ella dice: Dio mio come siete maligni! sono sicura che non vi sarà stata che un pò di leggerezza...» dimodochè il signor A possa rispondere: Ella è troppo buona di chiamarla leggerezza! Io la chiamo invece (segue una espressione qualsiasi vigorosamente... qualificativa.

La discesa delle barbare

Io non so se tra le signore, che sanno di letteratura, sia ancora di moda il Carducci, come allorché alla Regina Margherita, di gentile memoria, volava la strofe aleatica nata « nei fieri tumulti libera ».

Ma, se non per altro, per forza di inerzia, le signore ricorderanno, dei versi carducciani « Dinanzi il castel vecchio di Verona », quelli che presentano le donne dei Goti discesi dalla paludosa Pannonia alla conquista della Italia bella:

..... e tra l'erulo
occidio passavan sui carri
diritte e bionde le donne amate
entro la bella Verona, odinici
carmi intonando; raccolta al vescovo
intorno, l'italica plebe
sporgeva la croce supplice ai Goti.

Feroce e sanguinose morti di armati, supplicazione di plebe ai vincitori e, diritte e bionde, le donne amate intonanti carmi religiosi e guerreschi della Germania selvaggia: ecco una adattissima scena per il finale di una opera Wagneriana, tra lo squillare delle trombe, ed ecco un meraviglioso quadro per un film storico per le folle domenicali. E al pari delle donne amate passavano, certo, attraverso l'Europa latina, diritte e bionde, le donne vandaliche, le franche, le sassoni, le bergundiche, le saliche, le sveve, le longobarde, le Barbare insomma, mentre, dietro alla lor marziale robustezza « su schiavi percossi e dispogliati » « rideva spigolando la Morte ».

Questa scena epico tragica ha, però, bisogno di una chiosa per rientrare nella verità: le donne amate e tutte le donne allemanne, le Barbare, sì, passavano diritte e bionde sui carri, ma non intonavano carmi odinici e non guardavano le plebi e i vescovi: allargavano invece gli stretti occhi cerulli sui popoli bizantini delle signore italiane e seguivano con gli occhi curiosi e desiderosi l'eleganza pallida e ironica degli uomini latini. E inparavano a torcer la bocca, la larga bocca di mangiatrici di selvaggina allo spiedo e di latte inacidito, sopra il puzzo dei loro carri e delle loro vesti e sopra quello dei mariti e dei fratelli, valorisissimi guerrieri odinici anche quelli, sin-

esse, le figlie della selvosa e brumosa re e degli abbigliamenti e tutte le delicatezze e i lenocini della cura del corpo delle romane sagaci: si trovavano Germania sotto una luce calda e snerante lusingante che si insinuava nelle vene come un filtro afrodisiaco...

E si romanizzavano.

Erano discese dai carri fetidi, ravvolte di caprine pelli, con le collane di ambra sui petti quadrati: e, dinanzi al loro stupore bramoso, venivano allargati e spiegati e sventolati i tessuti di seta, i baldacchini, i camocati, i damaschi, i tartarici, gli zendadi, i bocasinò, e i lini e le lane porporate e ricamate con fili d'oro e d'argento... C'era

ne, esse, le Barbare, con quella prontissima adattabilità femminile, si dirizzavano, s'ingentilivano educandosi al dolce costume del paese vinto e... predando i conquistati.

Sembra una trovata maligna, ed è un vero e originale documento storico: affermano i glottologi che l'Italiano del primo medioevo designava il Barbaro affibiandogli un aggettivo... derivante dalle appendici ossee frontali, che il Barbaro stesso lasciava, per ornamento, alle pelli bovine di cui si valeva come vestito, in maniera che il proprio capo fosse protetto proprio da quella porzione di pelle che aveva coperto il capo dell'animale: singolare fortuna delle parole! questo aggettivo passò poi a designare il marito tradito... et pour cause!

La relazione e la conclusione sono

Ballatella montanina

O fiorita di ginestre
sopra i colli a solatio,
o serenitade agreste
di castagni cielo e un rio,
dove tremule alberelle
hanno luccichio di stelle;
or che donna m'è apparita,
su dal fresco verde uscita
de' noccioli e degli ornelli
e col verso degli uccelli,
ho nell'anima un incanto,
che mi muove questo canto,
Quanta pura grazia aduni
ne' tuoi semplici costumi,
o cresciuta in fra i burroni
al crociar degli aquiloni!

nata, celanti sotto, una rilassatezza e una languidezza apparente di dominatori classici una decisione rapida che loro faceva maneggiare il pugnale come ucciditori di mestiere e il veleno come diplomatici cinici, abili nella lusinga, nella carezza e nell'inganno e sottili nella persuasione, con tutta la corruzione degli intelligentissimi ma con tutta la forza morale conferita loro da una tradizione di dominio, e soprattutto e sempre signori, in faccia alla vita e al piacere e alla morte, divennero ben presto i padroni (ero per dire i precettori) delle donne che erano passate sui carri, diritte e bionde.

Essi, uomini di una civiltà superiore a cui la forza brutale era venuta a fastidio perchè antiestetica e che conoscevano e assaporavano e usavano tutte le arti della diplomazia dell'intrigo e dello statagemma suggerite dall'acutezza dell'ingegno e dalla pratica del signoreggiare, dominarono i Barbari attraverso alle Barbare. E queste Barbare, furono sempre in quel barattume litigioso e torbido dei loro nomi, le capeggiatrici del partito dei Tedeschi romanofili contro il partito dei Tedeschi puri, dei Barbari puri, di quei Barbari che piacevano tanto agli storici della Kultur: e Amalassunta figlia di Teodorico fu romana di costumi e di sentimenti, Clotilde fu la ispiratrice del marito Clodoveo e dei Franchi per la conversione al cristianesimo, Inguntide fu la regina romanofila dei Visigoti di Spagna, Rosmunda fu strumento della diplomazia greca; e alla più celebre delle Barbare, a Teodolinda, doversi la romanizzazione dell'elemento langobardo.

E i Tedeschi puri?

Ogni tanto i Tedeschi puri scattavano offesi per la soverchia romanofilia delle loro donne, e le Amalassunte venivano strangolate nel fondo delle torri; ma i Tedeschi puri finirono per aver torto contro il mondo latino perchè con quest'ultimo parteggiava Eros che era vestito alla romana.

Paolo Diacono.

Vocabolario femminile
Quando le signore parlano delle loro amiche

di lacrima non ancora pianca, e parole sembrano ardere di dolcezza, tremare per una loro intima vibrazione patetica, come tremano le corde di una lira carica di musica inespresa.

..... Maestro, volentieri
Parlerci con quei due che insieme
(quando

E paiono sì al vento esser leggeri.
Ed egli a me: Vedrai, quando saran-
no)

Più presso a noi: e tu allor li prega
Per quell'amor che i mena, e quei ver-
ranno)

Si tosto come il vento a noi li piega
Mossi la voce: O anime affannate
Venite a noi parlar, s'altri noi niega.

Che cosa ha detto Dante? Nulla di particolarmente buono od affettuoso: soltanto, nella sua voce commossa, avrà forse vibrato una nota profonda di pietà. Ed essi accorrono, tosto, al richiamo gentile — hanno tanto, tanto bisogno, di un poco d'indulgenza, di un poco di bontà! Vengono per l'aere oscuro e denso e pestilenziale, con un volo leggero, come colombe innamorato: vengono avvinti, stretti l'uno all'altro, perduti l'uno nell'altra, i due dolorosi amanti che si amano in vita, che si amarono in morte, che si ameranno per l'eternità: perchè l'Onnipotente può darglieli, ma non può far sì che essi non si amino più. Vengono — e parlano insieme, o meglio ciò che dice l'uno è la risonanza dell'anima dell'altro, l'espressione dell'anima di entrambi: perchè essi non hanno, in realtà, che un'anima sola, perchè il cuore di Paolo martella nel petto di Francesca, come il respiro di Francesca arde nella bocca di Paolo, e Francesca è divenuta Paolo, e Paolo è divenuto Francesca, ed essi non sono più se non per questo loro annientamento, non vivono più se non per questo loro continuo morire e dissolversi nell'amato.

Ricordate il grido sublime di Tristano? « Tu Tristano, io Isotta, non più Tristano! ».

Eccoli, dunque, vicino a Dante — e il loro primo sentimento è un impeto di gratitudine infinita per quel pellegrino pensoso, per quello sconosciuto, che per primo ha visto nel colpevole un fratello, nel dannato un essere umano, nel peccatore un infelice: ed ha più piegato per un minuto il capo riverente dinanzi alla scagura ed ha avuto una mite parola di pietà. Per quel minuto, per quel gesto, per quella parola, essi lo vorrebbero colmo di benedizioni, ricompensato con una fe-

smarrita e angosciata, che le sembra di vederla attuata e raggiunta in tutte le cose esteriori. « Siede la terra ove nata lui — Sulla marina ove il Po discende — Per aver pace coi seguaci sui — ». Ma perchè Francesca ha perduto, per sempre, la pace? Eccola, a capoverso di tre terzine progressive, riassunti i tre atti dell'eterno dramma del cuore, la parola magica, la parola eterna, la parola trionfale, la parola gloriosa, in cui, secondo la smisurata concezione dantesca, consiste il Perchè e il Come della vita universale, l'Alfa e l'Omega, la sorgente e la foce dell'infinito mare dell'Essere, la causa inesauribile di tutto il bene e di tutto il male: poichè amore è essenza stessa della divinità, vita degli angeli e dei beati, forza motrice del sole e delle altre stelle, e da amore indirizzato al suo vero oggetto, Dio, derivano la virtù e il Paradiso, come da amore deviato verso male obiettivo derivano gli abissi del peccato e l'Inferno. Come amore è legge, giustificazione, ritmo dell'universo, così esso è impulso irresistibile e necessità fondamentale del cuore umano. Amore — Amore — Amore. E' come un crescendo meraviglioso, una vasta sinfonia. « Amor che a cor gentil ratto s'apprende » è il concetto di tutta la poesia del dolce stil novo.

Ricordate Guido Guinizelli? « A cor gentil ripara sempre amore »: il cuore gentile deve necessariamente amare, e amore e gentilezza di cuore sono termini inseparabili, come il sole è il suo splendore o la pietra preziosa e la sua virtù. « Amor che a nullo amato amar perdona »: cioè colui che è amato deve, a sua volta, riamare, perchè il perfetto amore è un'armonia e presuppone quindi il sincronismo di vibrazione di due anime perfettamente accordate. Dunque: il provare amore è virtù, il ricambiarlo necessità. Quando e perchè diventa peccato? Per malo oggetto. Perchè Paolo ama la moglie di suo fratello e Francesca ama il fratello di suo marito. « Amor condusse noi ad una morte ». Qui non si vuole significare soltanto il caso singolo, il fatto che per amore Paolo e Francesca incorsero nella morte materiale e nella morte spirituale, cioè nella dannazione: ma si vuole forse adombrare il concetto espresso dal Leopardi nella poesia « Amore e morte », espresso musicalmente da Wagner nella morte di Isotta, in cui le progressioni affannose, spasmodiche ed

una feroce leggenda medioevale ci racconta che la contemplazione delle sofferenze dei dannati forma una delle delizie dei beati, Francesca è buona, generosa, non vorrebbe che nessuno soffrisse ciò che ella soffre e augura a Dante una eternità di pace. Francesca non ha nulla di gréto, di meschino, di esasperato, di maligno: potrebbe maledire Iddio, imprecare agli uomini e al destino, ribellarsi alla sua pena, ricordare il malvagio inganno in cui fu tratta, scusarsi accusando — ma non fa nulla di tutto questo.

Tutto in lei è gentile, dolce, mite, affettuoso, soffuso di grazia e di malinconia, pieno di rassegnazione e di dignità. Ella è squisitamente sensibile, pronta alla riconoscenza: la diremmo pia, se la parola si adattasse ad una dannata; pudica, se la parola si adattasse ad una adultera. Ricordiamo i versi immortali: Noi leggevamo un giorno per diletto Di Lancillotto e come amor lo strinse... Quel giorno più non vi leggemmo avante — Quanto pudore! quanta grazia! Ed è appunto questo pudore superstito... questa purezza, macchiata, sì, ma non del tutto distrutta, che trasfigura poeticamente agli occhi nostri la dolce peccatrice dolorosa. Se Francesca fosse una volgare cortigiana, ci farebbe schifo — se fosse una isterica moderna ultra-cerebrale... e non potesse commettere la più piccola porcheria senza immaginarsi tosto d'aver compiuto un rito di Bellezza e di aver affrettato il trionfo dello spirito sulla materia... ci farebbe sorridere; ma ella, invece, ci strappa lacrime di commozione, direi quasi di tenerezza, perchè ella è una creatura buona casta, religiosa, ben convinta che il male è male, che il matrimonio è un sacramento e che ella commette un orribile peccato col tradire suo marito; eppure, ella lo commette, questo peccato, perchè ama il suo Paolo follemente, perdutamente, disperatamente: e non può non amarlo: sicchè ella ci appare come un giglio in mezzo al fango, come la vittima piuttosto che come l'autrice del suo peccato, e la colpa stessa in una creatura così fragile, così mite, così innamorata, così essenzialmente pura, ci appare quasi come una ebbrezza di sacrificio una tragica generosità verso l'amato, un dono assoluto, un olocausto supremo, una più compiuta e perfetta immolazione. Ella sembra dire: io sono debole, timida, paurosa, e questo amore è

cabile che al di là del proprio martirio e della propria dannazione, si accanisce ancora a stritolare il cranio del nemico aborrito. Una vera belva umana, dunque; ma continuando la lettura, noi scopriamo che quella belva fu un uomo, un padre affettuoso e capace di una tenerezza infinita, un padre che, per colpa di quel nemico, ha veduto contorcersi fra gli spasmi e morir di fame i suoi figliuoli, allora noi comprendiamo come la sua anima si sia, per così dire, deformata attraverso a quella sofferenza disumana, e tanto maggiore, in lui è la ferocia, tanto più grande è in noi la pena, perchè dall'assoluto di quella malvagità concepiamo l'assoluto di quel dolore.

Nel caso di F. Dante viene dalla pietà: non già, come voleva quel frate maligno, perchè egli avesse chissà quale losco intrigo con la cognata, ma perchè nel fatto che una creatura come Francesca abbia potuto peccare, egli ritrova un'immagine della dolorosa fragilità umana, un segno di fraternità tra gli uomini, tutti ugualmente soggetti ad un comune destino di peccato e di dolore, un simbolo dell'eterna tragedia del cuore umano, che alimenta in sé stesso il proprio spasmico e vive distrutto dal proprio fuoco, ed un simbolo dell'eterna tragedia dell'uomo, nato per essere angelo e spesso trascinato a diventare bruto cicco che ha il desiderio nostalgico, angoscioso della luce, essere anzitutto disperatamente al bene e che pur vive facendo sempre il male.

Per questo, Dante piega la fronte riverente dinanzi a Francesca, come Raskolnikoff, nel Delitto e Castigo, s'inginocchia dinanzi a Dunia, la metretice pura: come si saluta al suo passaggio la Morte, Dante saluta in Francesca l'infinita, l'universale miseria umana: poichè Egli comprende che, se anche noi non abbiamo commesso precisamente il suo peccato, la sua tragedia è la nostra tragedia e che, appunto in quanto ella è colpevole e infelice, e infelice perchè colpevole, ella è nostra sorella: poichè Egli comprende che ognuno di noi, piangendo sul suo fratello caduto, piange, in fondo, infinitamente, su se stesso, e che il sentimento più vero, più profondo, più umano, che ogni uomo deve a se stesso e agli altri uomini, alla propria vita e a quella altrui, è una accorata commossa, inescusabile pietà.

La Francesca di Dante

Un grandissimo numero di abbonati e di lettrici ci chiede la continuazione della conferenza della nostra Direttrice su « Francesca da Rimini nella poesia ». Cediamo alle loro cortesissime insistenze e ne pubblichiamo la terza ed ultima parte.

Siamo nel cerchio dei lussuriosi. Una cupa tenebra incombe laggiù e sembra lasciare di spavento tutte le cose — è un luogo orrendo, di ogni luce muto, come dice Dante, a significare la parentela fra i nostri sensi e la concentrazione spasmodica di tutti nel solo udito, percosso dal mugghiar fragoroso della bufera infernale « che mai non resta », e che « mena gli spirti nella sua rapina ». L'armonia imitativa del verso rende a perfezione l'ambiente infernale e il modo della pena, il movimento scomposto, disordinato, violento, la ridda degli spirti trascinati, sbalzati, travolti, presi come in un vortice, scossi fin nelle più profonde fibre dell'essere, squassati e direi quasi divelti, fuor di sé stessi dall'uragano del proprio cuore, così come una selva è sradicata dalla furia travolgente di un mostruoso ciclone. Ecco, nella prima schiera, le purpuree eroine del triste piacere, quelle che passarono da un amore ad un altro, avido di placare un desiderio immenso, eternamente inappagato Semiramide, Cleopatra: ecco quelle che donarono tutto sé stesse ad un unico, splendido seppur criminale, amore: Didone, Fedra, Francesca, Francesca! Alla sua venuta, come il vento giustiziere si tace, così l'armonia infernale del verso si placa in una musica dolce, soave, profonda e dolorosa: è come una melodia sommessa e contenuta: un sospiro lieve: un fruscio d'ale: il fluttuar nell'aria di un profumo, il fremito di una invisibile carezza, il tremolare, sugli occhi di lacrime non ancora piante. Le parole sembrano ardere di dolcezza, tremare per una loro intima vibrazione patetica, come tremano le corde di una lira carica di musica inespressa.

..... *Maestro, volentieri
Parlerei con quei due che insieme
(vanno*

licità senza fine. E Francesca la vorrebbe chiedere a Dio, per lui, questa felicità: a Dio! Ella non è più degna di pregarlo: pure, è così vicino il tempo in cui le sue preghiere, più di quelle di ogni altro, erano accette al Signore, quando ella si inginocchiava accanto al suo bianco letto di fanciulla, prima di chiudere gli occhi al suo sonno innocente. Tanto è vicino quel tempo, che le sue labbra e le sue mani sembrano conservare ancora dolci abitudini di preghiera, e si atteggiavano quasi inconsapevolmente al gesto pio. Ma ecco l'improvvisa, repentina, violenta sensazione dell'abisso in cui ella è caduta: ed ecco che la sua preghiera si fa condizionata: « Se fosse amico il re dell'universo. Noi pregheremmo lui per la tua pace Poiché hai pietà del nostro mal perverso. Vi è tutto in quel terribile se: il ricordo della fede antica, la nostalgia della purezza di un giorno, la coscienza dell'abiezione presente, l'angoscia disperata di non poter pregare mai più.

E che cosa chiederebbe a Dio, Francesca, per Dante? La pace! quella pace che ella ha per sempre perduta, e che il grande esule andrà vanamente cercando al suo tempestoso cuore, per le aspre vie dell'esiglio. Sempre noi concepiamo come stato felice, ideale, lo stato opposto a quello che ci fa soffrire. L'ammalato arso dalla febbre sogna fresche sorgenti nel suo delirio, l'anima sconvolta è travolta da una bieca passione invoca un po' di tregua, un po' di riposo, un pochino di oblio. E la parola « pace » ritorna, insiste, viene ripetuta e martellata nel verso, come l'eco di un desiderio ossessionante, di una aspirazione disperata. Oh! poter riposare per un minuto, dimenticare, appoggiare il capo stanco, addormentare il cuore stanco! Tanto bisogno di pace ha la creatura smarrita e angosciata, che le sembra di vederla attuata e raggiunta in tutte le cose esteriori. « Siede la terra ove patà lui — Sulla marina ove il Po discende — Per aver pace coi seguaci sui — ». Ma perché Francesca ha perduto, per sempre, la pace? Eccola, a

Incompiute degli archi ricominciano sempre, senza risolversi mai, raggiungono finalmente un culmine canoro tonante e stolgorante e si inabissano poi in una vasta risolvenza in cui la angosciosa, perché troppo potente, espressione di vita, si adagia e si placa in una compiuta dolcezza di annientamento. Tutte le sensazioni eccessive sono tormentose: tutte le passioni portate a un dato grado di intensità fanno soffrire per la loro stessa violenza: il peccatore trova quindi il castigo nel suo stesso peccato, e l'Inferno non è che questo stato d'animo morboso e spasmodico, proiettato nell'infinito; eterno perché il peccatore lo rinnova eternamente in sé stesso. Non è dunque un Dio feroce che condanna Francesca per un peccato d'amore, a un martirio senza fine, è Francesca che si condanna da sé stessa, in quanto ella continuamente rivive questo amore, il quale è dolore in quanto è colpa e sarebbe già dolore in sé stesso e per sé stesso, in quanto è sentimento intenso fino agli estremi limiti della sensibilità, superamento dell'essere in una disperata aspirazione all'eternità. E questo amore è il suo castigo e nel tempo stesso il suo premio, il suo tormento e la sua gioia, paradiso nell'Inferno, Inferno nel paradiso: la sua giustificazione e la sua condanna. Ella è peccatrice e dannata, perché ha molto amato: appare quasi trasfigurata ed assolta agli occhi nostri, appunto perché ha molto amato.

E' stato detto che se Francesca disgraziatamente fosse stata una donna onesta, la Divina Commedia avrebbe perduto il suo canto più bello. Non è vero. Ciò che la fa apparire così dolce, così patetica, così commovente e le conferisce una aureola di poesia, è proprio l'elemento morale superstite. Analizziamo questa soave figura: Francesca non ha nessuna qualità cattiva: mentre tutti gli altri dannati sono invidiosi della minor pena del vicino e della incolunità di Dante, e una feroce leggenda medioevale ci racconta che la contemplazione delle sofferenze dei dannati forma una delle delizie dei beati, Francesca è buona, generosa, non vorrebbe che nessuno soffrisse ciò che ella soffre e augura a Dante una eternità di pace. Francesca

tremendo e pericoloso, eppure io ti amo: io sono onesta, casta, e questo amore è un delitto, eppure io ti amo; io sono profondamente religiosa e questo amore è un sacrilegio eppure io ti amo: ti amo più di me stessa, più del mio onore, più del mio Dio: ti amo al punto da sacrificarti non solo il mio corpo ma tutta l'anima mia, non solo la mia vita ma tutta la mia eternità: e sono beata del mio martirio, perché tu mi sei vicino, e sono felice, felice, di essermi dannata per te. Da tutte le sue parole traspare questa infinita generosità verso l'amato: per questo ella sola parla, mentre Paolo piange e tace: non già « perché le donne sono incorreggibilmente chiaccherone » come osservava un critico con poca galanteria; ma perché questa è la speciale psicologia dell'uomo e della donna veramente innamorati; di solito, l'uomo, anche il più spregiudicato, diventa timido, è compreso della sua responsabilità, sente che ha corrotto un angelo e contaminato un fiore: ma la donna più timida diventa audace, proclama coraggiosamente il suo amore, se ne inebria, se ne esalta, se ne vanta, vuole quasi assumere la responsabilità del peccato per togliere all'adorato il suo rimorso, vuole che tutti sappiano ch'ella è orgogliosa e felice di appartenergli, di essere una cosa tutta sua, assolutamente sua, perdutamente sua.

E' questo il segreto estetico del fascino che emana dalla figura di Francesca: l'effetto patetico irresistibile che Dante ottiene contrapponendo la dolce peccatrice al suo peccato che non le rassomiglia.

E' come se noi apprendessimo improvvisamente — per esempio — che una persona per l'addietro onesta e buona, avesse rubato per mangiare. Un uguale contrasto, trasportato in un altro campo e a proposito di un ben diverso carattere, Dante ottiene nel costruire la figura del conte Ugolino, livido fantasma d'odio, vendetta implacabile che al di là del proprio martirio e della propria dannazione, si accanisce ancora a stritolare il cranio del nemico abortito. Una vera belva umana, dunque: ma continuando la lettura, noi scopriamo che quella belva fu un uomo, un padre affettuoso e capace di una tenerezza infinita, un

quello che, fra amanti, è grazioso favore.

«Un cavaliere, combattendo, perde un occhio; l'amante — e Pinaudito fatto era realmente avvenuto — tronca dopo ciò, ogni ulteriore rapporto: poteva ricondursi l'insensata a più miti consigli?» Indicabile lo sdegno dei cavalieri, eloquentissima la loro difesa in pro' dello sconosciuto, grande ed infelicitissimo eroe; più debolmente lottarono le dame; ed era naturale; virtù, coraggio, valore erano il luogo comune dell'ideale, l'essenza del sogno cantato in rima; ma la realtà molto diversa, molto più pratica, voleva ben altro per piacevoli diversivi e le spensierate distrazioni dalle monotone cure famigliari.

In un angolo due amanti in litigio sedevano rigidi, severi, ostili meditando silenziosamente ciascuno una sua vendetta. Chiese malignamente la dama alla dotta assemblea: «Può una dama sollazzarsi con un altro amatore quando il primo le sia venuto a noia?» Immediatamente, accanto a lei, una voce maschia ribattè: «E può un uomo concedersi a due amori?». La freccia colpiva, di rimbalzo, chi l'aveva scagliata...

E come il tempo passava e le menti, eccitate, più si sbizzarivano nella ricerca e gareggiavano nelle risposte compiacendosi di sottigliezze e cavilli, di sofismi e compromessi verbali; come l'arguzia e il sottinteso finemente elaborato e presentato, illuminavano sflogoreggiando l'oscurità pesante delle involute teoriche allora correnti in amore, così si finiva con lo scivolare inavvertitamente, ma in modo irresistibile, nella gaia proposta di questioni un po' audaci, alquanto licenziose: nessuno se ne stupiva, e l'eco di un malizioso mormorio, sottolineato da discrete risatine in sordina persisteva gaiamente, dopo la partenza degli ospiti, nella vastità cupa delle sale ormai deserte.

Nè le lettrici timorate della «Chiosa» si allarmino troppo al frequente e disinvoltato ricorrere, in questi amorosi quesiti, della parola «amante»: amante non significava, allora, se non «colui che ama»: amante era l'ammiratore incondizionato e fedele, l'adoratore platonico che onestamente, per una simpatia affinità di spirito e di affettività, dedicava il suo amore, le sue rime e le

fiore, che, una mattina, travolte dalla esuberante lettezza che emanava dal vigoreggiare violento della natura (cir-costante), aggiungono la nota della propria felicità alla gaiezza universale, narrando dei propri affetti. Ma quando Fiorenza, che ama un nobile cavaliere, sente l'amica vantare e magnificare l'amore di un «clero» — un quid ineditum tra il laico e il religioso — si sdegna altamente: come può essere più pregevole l'amore di un chierico di fronte a quello onestamente lecito di un valoroso cavaliere? Ma il dio Amore al quale, con un arditismo poetico, è rimessa la sentenza, sostiene, chissà perchè, l'assoluta eccellenza dell'amore... clericale. A questo punto la novella narra poeticamente come la sensibile Biancofiore, all'ingiusta sentenza che distruggeva il suo ideale, cadesse morta di dolore.

Nella nostra letteratura si conserva una lunga tradizione di quelle eleganti riunioni. Esempio classico del genere rimase la Corte d'Amore che il Boccaccio, con ardito anacronismo, pone sui passi erranti del suo sventurato Filocolo. Questo pellegrino d'amore, giunto dopo lunghe peripezie a Napoli, viene accolto in una aristocratica brigata cui è sfondo, raggiante di bellezza, l'incanto del paesaggio partenopeo. Qui vi Piammetta, eletta regina della improvvisata corte, risolve, generalmente con grau scuno, tredici sottili questioni d'amore.

Anche qui l'arte sovrana del grande novelliere dona al monotono susseguirsi delle proposte e delle risposte la risorsa suprema di una brillante varietà: talchè si passa dalla melanconica esperienza di vita condensata in filosofico e rassegnato dilenima all'arguta rappresentazione d'arguti casi. Molto dove infatti sollevare l'animo dei presenti gettati dall'umor nero di un proponente nella triste meditazione delle sciagure umane, il discutere, per esempio, la seguente tesi: ad un cavaliere si permette di vivere per un anno con la bellissima fanciulla amata a patto però che un altro anno egli passi unito ad una brutta e vecchia megera. Con quale delle due comincerà il giovane atterrito dalla crudelissima clausola? Giudiziosamente rispose Piammetta: «Quel giovane farà cosa saggia e prudente dedicando il suo primo anno della sua nuova vita a colei che egli ama: giacchè la nostra sorte è nelle mani di

l'eterna trinità. Soggetto: l'eterna trinità. Famigliare riprodotta coscientiosamente in ogni commedia moderna che si rispetti: il marito, la moglie e l'immancabile terzo personaggio insidiatore della pace domestica. Ma questa volta Penelope è più casta che mai e, con un supremo colpo d'ala, la sua sagacia

vole, sana, varia, interessante per le vostre vacanze, in luoghi di mare o di montagna ove non si trovano edicole e dove è pur necessario ingannare il tempo leggendo durante le antipatiche giornate di pioggia? Abbonatevi a La Chiosa.

Il suo viso era come una buccia d'arancio

MA ORA LE ALTRE DONNE INVIDIANO IL SUO COLORITO

La stupenda storia di una donna che benchè nonna ha una pelle bella e giovanile

Semplicemente usando della crema fresca predigerita e dell'olio d'oliva, ogni donna può ottenere e mantenere una pelle che sia soffice, vellutata e bella. La Crema Tokalon, la famosa crema parigina, contiene questi pregiati ingredienti ringiovanitori della pelle e ricostruttori dei tessuti, predigeriti scientificamente e combinati nelle giuste proporzioni. È il meglio conosciuto e il più largamente adoperato come alimento della pelle e dei tessuti. La Crema Tokalon ridà la gioventù alle faccie che sono stanche e tirate, rende le guancie softe, fresche e rosee ed aiuta a tener lontane le rughe mentre gli anni avanzano.

Una prova eloquente del valore della crema Tokalon si trova nel fatto che negli ultimi anni le donne di Francia sole hanno usato oltre 30 milioni di vasetti di questo notevole alimento della pelle e dei tessuti. Dall'attrice famosa, alla commessa di negozio, dalla signora della buona società alla contadina, scrivono giornalmente alla Casa Tokalon lettere piene di gratitudine per ciò che la Crema Tokalon ha fatto per ridare gioventù e fascino alla pelle. Eccone per esempio una della Signora Decque la cui pelle può essere invidiata da ogni giovine donna.

Perchè la Sig.ra Decque stima questo famoso alimento della pelle.

Scrivendo dal Faubourg St-Martin, 267, Parigi, questa Signora dice:

Ho cinquantatré anni. Il mio viso era come la buccia di un arancio quando un giorno vidi il vostro avviso e provai la Crema Tokalon. In breve tempo io sembravo più giovane e da allora in poi ho conservato le mie sembianze giovanili malgrado che io abbia una figlia di 29 anni ed un figlio di 27. Grazie alla Crema Tokalon io non dimostro più la mia età e la gente non crede che io sia nonna. Potete ottenere la Crema Tokalon in ogni negozio del genere con la garanzia assoluta e positiva che se non produrrà giovamento alla vostra carnagione, il vostro denaro vi sarà rimborsato integralmente.

PACCHETTI DI PROVA. Un pacchetto di prova, contenente tanto la Crema Tokalon non grassa quanto la Crema Tokalon leggermente grassa, sarà spedito franco di porto, dietro invio di una lira in francobolli, unitamente a completi schiarimenti circa l'uso di questi preziosi alimenti dell'epidermide e dei suoi tessuti. Scrivere alla Farmacia Roberts, Reparto 21 J. Via Tornabuoni, Firenze.



Le corti d'amore

Il maggio imminente di una ormai lontanissima primavera della prima metà del Secolo XII, gettava largamente colori, fiori, profumi e armonie sulla lieta terra di Provenza. Primavera, l'autrea stagione del «Saber de trobar», di quell'arte che, più tardi, con denominazione espressiva, l'Accademia di Tolosa chiamerà «gaya sciensa». E, mentre le maggiolate, ebbrezza di popolo, rievocavano per le vie; e, sulle piazze, i menestrelli narravano alla folla incantata, su semplici motivi melodici, le prodezze di Giraldo di Rossiglione; e gli araldi correvano di castello in castello invitando i cavalieri agli imminenti tornei, la gioconda schiera dei trovatori e dei giullari, tornanti dal forzato e fecondo silenzio invernale, recava di corte in corte nuove canzoni e la notizia, tradotta in versi, dei novelli amori.

In una di quelle serate lontane Maria di Champagne, la dotta figlia della non meno dotta, nonché due volte regina, Eleonora d'Aquitania, aveva riunito, nelle adorne sale del suo castello dame e cavalieri, in una gara a «questioni di amore» ed immediatamente, intorno a lei si improvvisò, necessaria «mise en scène», il femminile tribunale: alcune dame, la corte; Maria, per acclamazione, presidentessa. Gli esclusi dalla giudicante assemblea dovevano proporre, quale tesi da discutersi, una sottile questione psicologico-amorosa; la poetica gara si accendeva, divampava; infine la corte giudicava, con sentenza inappellabile.

«Sono conciliabili l'amore e il matrimonio?» Alla domanda, un risolino breve dove immediatamente circolare e diffondersi. L'interpellante era notoriamente una infelicissima vittima dell'infrangibile catena. Ed un ben misero conforto dove dargli la profonda, conclusiva sentenza di Maria di Champagne: «Amore non può essere tra sposi, perchè questi si debbono per legge quello che, tra amanti, è grazioso favore».

«Un cavaliere, combattendo, perde un occhio; l'amante — e l'inaudito fatto era realmente avvenuto — tronca dopo ciò, ogni ulteriore rapporto: poteva

sue sorprese ad una leggiadra creatura, la quale, illuminata da una purissima luce ideale, s'attenua spesso fino a diventare un evanescente astratto e sovrumano simbolo di perfezione. Talvolta anche, è vero, la pratica differiva un pochino dalla teoria; ma in sostanza, vi era, in questo strano cicisbeismo dugentista, più esuberanza e comprensione giocosa della vita che non intemperante corruttela.

Straordinaria fu in quell'epoca la capacità di esame, d'introspezione e di dissezione della teoria amorosa ridotta così a quintessenza metafisica.

Per esempio, giacchè feudalismo fu gerarchia anche in amore, sorse naturalissima ed elegante la questione sul formulario amoroso e sulle gradazioni di cortesia da usarsi tra amanti di diversa condizione sociale. Così i due trovatori Bernardo ed Elias d'Uisel dilettarono straordinariamente i contemporanei con una loro tenzone su questo originale problema: dimostra più amore colui che parla sempre della sua dama o colui che silenziosamente ne chiude in sé stesso l'immagine come di una divinità in un tempio? Ed altrettanto dove dilette, ispiratrice di spiritose facezie, la questione, in fondo oziosa e banale, se la gelosia, passione sempre biasimevole, lo sia maggiormente allorché investe una bella persona o una moglie disperatamente brutta.

Ogni caso era preveduto e risolto, ogni evenienza studiata, ogni modo di essere catalogato. Se, per esempio, da lunghissimo tempo una dama non ha più notizie del suo cavaliere, ormai smarrito nel silenzio e nella lontananza, deve ella continuare a logorarsi nella inutile attesa, a tendere tutta se stessa verso un sogno che il tempo illanguidisce e la solitudine rende vano, o può accettare, con l'oblio, l'amore e la vita che le ardonno attorno?

Ancora. Racconta un antico fabliau di due giovinette, Fiorenza e Biancofiore, che, una mattina, travolte dalla esuberante lietezza che emanava dal vigoreggiare violento della natura (circo-

Dio... Perchè sacrificare una magnifica realtà ad un avvenire problematico?

Il Boccaccio fa che la sua brigata si compiacca molto di questioni imbarazzanti: «Ma bene un uomo a innamorarsi?» o lievemente scabrose: «E meglio amare una fanciulla, una sposa o una vedova?» o più semplicemente pratiche: «E' più conveniente l'alto amore di una nobile e ricca fanciulla o quello più schietto di un'umile creatura?»

Lo stesso Filocolo descrive ora la leggiadra scena cui presenziò un giorno: nel sano sfrenarsi di una festa campestre, una giovane, corteggiata da due amatori, dona all'uno la propria ghirlanda incoronando se stessa del fiorito scerto dell'altro. Inutilmente allora il buon Filocolo aveva cercato di capire quale dei due avesse ricevuto maggior segno di favore; ma, poiché fu sempre gran gioia l'ottenere anche un minimo oggetto appartenente alla persona cara, così, egli ritiene, la donna dimostrò forse maggior amore a colui cui tolse, per fregiarsene, la ghirlanda, premiando semplicemente l'altro, col dono della propria, del suo mite amore. «Che, che... — risponde Piammetta meravigliata del contorto ragionamento — ma quando mai si è visto che il perfetto amore concorra, col rubare alla persona amata? E da che il mondo esiste non è invece il donare il più manifesto, compiuto, esclusivo segno d'amore?»

Nè la sensata regina volle sentir altro passando imperiosamente ad un nuovo problema dove risuona l'eco del tormento diuturno ed occulto che logora e distrugge le energie di una immensa parte dell'umanità, dove si sviscera tristemente il duplice aspetto di uno stesso diffuso ed umanissimo dolore: la disperazione cioè dell'inebbriante sogno, destinato a rimanere tale in eterno e della meravigliosa realtà perduta per sempre. Così, chi di donne è più infelice: colei che perde per sempre l'amico o colei che ama senza speranza alcuna?

E possiamo finire con un ultimo caso, qualcosa di medio tra il racconto e la favola, tra il serio ed il faceto, tra l'avventura possibile e la decorazione fantastica. Soggetto: l'eterna trinità familiare riprodotta coscienziosamente in ogni commedia moderna che si rispetti: il marito, la moglie e l'immancabile terzo personaggio insidiatore della pace domestica. Ma questa vol-

trova, infine, il modo di liberarsi dell'impotente amatore: quando questi riuscirà a trasformare l'arido squallore invernale del suo giardino in una splendida fioritura primaverile ella accoglierà il colpevole amore. Il cavaliere spende tesori d'ingegno, di salute, di tempo e realizza il fantastico desiderio dell'onesta sposa: Allibita di fronte al fallimento del suo strattagemma la donna confessa disperata ogni cosa allo ignaro consorte, il quale, dolorosamente, ma con magnanima lealtà, le impone di mantenere il giuramento. A sua volta il cavaliere, strappata alle lacrime della donna la confessione di tanta generosità, rinuncia commosso, in nobilissima gara, a quell'amore che gli era tanto costato. Chi, dei due, fu più liberale? Si chiese perplessa la spensierata compagnia boccaccesca. Colta solita esattezza sillogistica, Piammetta, premessa che è più generoso chi di più dona e che l'onore di un marito ha maggior valore del desiderio di un amante, ne deduce che più liberale si mostrò il marito col donare il suo onore, la cosa più cara. Nè valse a farle mutar parere la dimostrazione appassionata del contrario fatta dal proponente il quale così dolorosamente conclude con frase ricca di amara esperienza umana: «Gran cosa è l'aver lunga sete sostenuta e poi pervenire alla fontana e non bere per lasciar bere altrui...».

Ma ormai, sotto il lento declinare del sole, la sfiorante e sfarzosa bellezza del golfo sfumava le sue tinte troppo accese in una delicata sinfonia di colori più tenui, smorzava il violento profumo dei suoi giardini e della sua mariuina in una vaporosa e sottile essenza nuova. E, mentre il Vestuvio s'ammantava di ombre e il mare risplendeva dell'ultima luce, il fascino del crepuscolo afferrò lentamente anche la lieta brigata ed il silenzio scese sui fantasmi poetici e le disquisizioni amorose.

Così serenamente si chiude la filocoliana Corte d'Amore.

Liana Drago.

Volete assicurarvi una lettura piacevole, sana, varia, interessante, per le vostre vacanze, in luoghi di mare o di montagna ove non si trovano edicole e dove è pur necessario ingannare il tempo trascorrendo durante le antipatiche giornate?

ne che quasi lo scivolano per le scarpe, e scendevano nella tuta giallastra piena di fritelle, scende l'erta, evitando i sassi.

— Ti dico sei piatti fondi di pasta e fagioli e un chilo di pane. Non credi? Pagameli, ed avrai il gusto di vedermele mangiare. Ti è avanzato nulla oggi di pranzo? No? Ma i piatti sì. Non hai un'oncia di spirito. Senonchè la pancia l'hai piena.

Ieri, al tramonto, Iginio ha mangiato una terrina di patate e radicchio e di notte ha sognato che stava divorando tutto il pane del forno, quello lì, all'angolo, da cui esce un odore che gli dà le vertigini. Le uniche scorpacciate Iginio le ha sempre fatte in sogno, scontandole al risveglio con i crampi della fame. Sostiene che il torto è di sua madre, che lo ha messo al mondo con quella struttura da gigante lasciandoci la pelle poveretta; ultimo di sette fratelli dispersi chissà dove, che potrebbe incontrare senza riconoscerli, e di una sorella, che al bisogno gli ha sempre dato ricovero e un piatto di minestra fino alla faccenda di quel pugno. Non dato a lei, si capisce, ma al marito per difenderla. Eppure l'abitudine è qualche cosa. Si è trovato più volte a gironzolare in quei paraggi, neanche fosse uno di quelli che sforzano una porta che gli è stata chiusa. Così ci ritorna al punto franco quasi tutte le mattine, mettendosi a cavalcioni di una botte con le grosse mani che gli ciondolano, o rancocchiano su una rampa di gradini con la bocca spalancata che gli si riempie di salso di mare, di gusto di spezie e di cipolle, e gli occhi, sotto le lenti, puntati sulle gru gigantesche che pigliano dal boccaporto delle navi quintali di merci come fossero giocattoli. Qual razza di nani, al confronto, tutti quei facchini, che sudano per un sacco sulle spalle. Tre ce ne vogliono per lui di quei sacchi e per sentirli appena.

Quando un rigurgito di forza gli fa dolere i muscoli, si alza, ficca il berretto in saccoccia, si accosta ad uno di quei diavoli sudati con la scusa di un cerino o semplicemente gli batte la mano sulla spalla e prosegue attaccato alle sue costole evitando i guardiani di bordo, ma soprattutto l'occhio grifagno degli addetti allo scarico, varca il pontile, si caccia nella stiva, ed esce in processione con il triplo di carico sulla schiena. Talvolta l'astuzia gli riesce, il che vuol dire che a giornata finita, gli viene data la mercede di bracciante avventizio o di soprannumero. Ma quasi

darsi per le strade, invita il compagno che gli sta a fianco ad una partita di celerità, posta la mercede da incassarsi a fine di settimana e se non riesce a piazzare l'offerta batte sull'incudine, piaccia, gira il torchio, tira l'argano e raccatta i truccioli, con un ritmo vertiginoso, fermandosi il tempo appena da togliersi le lenti per forbirle col gomito e di dare un'occhiata trionfante all'ingiro cercando gli occhi del padrone. Ma di solito, vede una testa che fentenna curva sul lavoro, che gli raddoppia di colpo il prurito di compiere altre meraviglie. Il giorno dopo arriva in ritardo anche se si è levato all'alba, ciondolandosi per le strade, attaccando brighe, procedendo rimorchiato contro voglia da quelle sue lunghe gambe e accostandosi lento al suo posto di lavoro con un furbo sorriso.

È in barba a tutti gli occhi che gli stanno addosso, le sue mani che il giorno prima parevano indiolate, si muovono pigre, pronte ad azzeccare le occasioni di rimanere inopere, mentre il sorriso che continua a fiorirgli sulle labbra fa trapelare qual genere di pensieri gli frullino pel capo. Una risa, per esempio, che scoppiasse improvvisa e clamorosa tra i compagni da poter menare pugni a dritta e manca scatenando aria di tempesta in quel mortorio che lo tedia. O un incendio, per cui si dovesse spostare i banchi, correre ai ripari maneggiando le pompe, spalancare finestre e porte e unire la bottega al chiasso della strada. Il fantastico, l'impreveduto insomma, sotto qualsiasi forma, per saziare quella fame d'avventura che gli prorompeva dalla forza dei suoi muscoli. E invece, lo aspettava una realtà incredibilmente monotona con due varianti: il licenziamento in giornata o alla fine della settimana.

— Vado a Tripoli, dichiara Iginio una mattina, sventagliando una carta.

— Come vedi, tu che sai leggere, la mia fedina è netta. Povero ma onesto, e posso marciare dove voglio.

— E i soldi li hai?

— Soldi? Occorrono soldi quando si hanno gambe? Corra a Dio, ora ho anche un paio di scarpe.

— E vuoi andare fino in Africa a piedi?

— Africa? E chi dice di andare in Africa, imbecille. Resto in Italia io. Tripoli è italiana.

— L'imbecille sei tu. Anche se Tripoli è nostra è sempre laggiù, in Afri-

ca. Eppure Iginio non era tra loro. La sua sagoma di gigante in tuta gialla, con la ridicola faccia sbucante dal berretto a frontino sarebbe staccato subito tra quella minutaglia. E se non stava a covarsi da fuori il paradiso, valendosi della sua praticaccia, si era bel che accomodato dentro.

Infatti eccolo, con i piedi inchiodati nel pantano, dietro alle spalle dei guardiani che spingevano coi forconi le tigre nel corridoio graticciato di ferro. E aveva tutta l'aria, Iginio, di stare in quel retroscena come di casa, se pure all'insaputa del padrone, beato come l'ippopotamo quando intrufola il grugno nel fango. Ma ormai le bestie sdraiate sulla paglia, e quelle ringhianti nelle gabbie, e tutta quell'accozzaglia di gente in tuba e frack, a pance nude, nani, clowns, donne in sottanino e maglia, erano abituati a trovarselo tra i piedi. Immaginarsi poi se con quella abbondanza di panche all'ingiro sotto la protezione delle tende, e quella fila di carrozzoni al buio, Iginio aveva esitato un momento a risolvere il problema di trovar da dormire e di provvedere allo stomaco, data l'insolita opulenza delle sue saccocce.

Tra quelle esalazioni di carne selvaggia, di pelame, sudore, sterco, in quella ala opprimente di serraglio con acre sentore di stalla e tepore di nidi, Iginio si pascolava l'anima, palpeggiando quanti più ne poteva di quei musi che lo guatavano feroci, immobili, incuriositi e comici, incredibilmente vari, con un loro mistero sempre chiuso, sigillato nel grugno appuntito e melanconico o piatto e truce come una maschera di demone, nei becchi, nei rostri, che si aprivano solo per voracità, e per scatti di odio.

Iginio, dopo averli passati e ripassati in rassegna nell'ora alternata dei pasti, dando una mano per trasporto dei mastelli di broda e infilando oltre le sbarre la carne sanguinante, spiandoli nelle loro uscite cornuciate per l'esibizione e nel loro sonno e nelle loro veglie affannose, aveva donato ai più disparati campioni la sua presenza condita di croste di pane e dal getto clandestino di bocconi prediletti. Primitivo nel suo amore era stato il camello, quello della gobba enorme, dal lungo muso nostalgico, paziente, capace di sollevarsi da terra dieci volte di seguito, e punto umiliato di aver per vicino un asinello

li scoperti, impegnati come tanti fucili contro la belva che doveva assoggettarsi a salire una scala innalzata in mezzo alla platea d'altri più docili leoni sdraiati sugli scanni. Iginio, confuso tra gli inservienti che formavano la seconda trincea vigilante dalle tende, e Rieger stesso, il padrone titolare del circo, tiravano il fiato quando il leone dall'alto della scala dava un ruggito che soverchiava il fragore degli applausi.

Ma l'umiliazione della sconfitta è sentita dalle belve come dagli uomini: un tremito convulso, un'arsura bruciante la gola e le fauci, un pianto che si raffredda nelle pupille e non si scioglie, l'istinto di accumulare forze in solitudine. Per smuovere il leone dalla sua rigidità tumultuosa e avvelenata dal fondo della gabbia, ci voleva l'odore della carne infilzata tra le sbarre.

— Guarda i bei bocconi che ti danno, badava a dire Iginio, mentre il leone si leccava i baffi. E fissarsi in quella testaccia a voler mangiare il domatore, che non ha che pelle ed ossa.

Ma un pomeriggio, con il sole alto, e il serraglio pullulante di visitatori grandi e piccoli, proprio il leone dal bel muso accigliato, senza cattiva intenzione, meravigliato anzi lui più di tutti di poter muovere le zampe, pasciuto e tranquillo, scuotendo il ciuffo della coda, andava a raggiungere il consorzio delle altre bestie, dopo essere uscito dalla sua gabbia trovata aperta per una incredibile disattenzione.

Fu un urlo. Cento urli. Una ventata di pazzia a gole rauche a gambe all'aria, con rovescio di gente e di paucche, che di colpo infuriò il leone gettatosi in uno slancio verso l'uscita.

I guardiani, sbandati da quell'ondata di panico, cili alla ricerca del domatore, altri a munirsi di forconi, costretti a lottare coi pugni per fendere e arginare l'agglomeramento irrlante, diedero tutto il tempo a Iginio, saltato sulle sue lunghe gambe, di mettersi prima sulle piste del leone che a marcia rapida, annusando il profumo delle acacie, procedeva nel bel mezzo del vialone. Quando sfatato, ma per nulla impensierito da quel fuggi fuggi generale, Iginio gli fu distante di pochi passi, per vero miracolo rinunciò ad acciuffarlo per la coda, sopravanzandolo invece rapido di alcuni metri, piantandosi di fronte, e rinculando con le grosse lenti fisse nel-

I tristi casi di Iginio

Quarant'otto, si il numero è grande... ma quarantanove è veramente il numero del suo piede.

Iginio, prima di scendere in città, si è appostato tra il muretto e le colonnine per mostrare al garzone del macellaio il nuovo paio di scarpe che le sue gigantesche mani ispezionano da tutti i lati, battendo le nocche sulle suole, stirando il corame, mettendoli uno dopo l'altro contro luce perchè possa constatare che non hanno un buco.

Ma all'improvviso interrompe l'ispezione, depone le scarpe sul muretto, piega il ginocchio, volge all'indietro una gamba e quella sua ridicola testa appiccicata sul collo taurino, e si guarda la suola aggiustandosi gli occhiali.

Non c'è che il tacco e un groppo di spago che tiene su il puntale. Il resto è la palma del piede nudo che si intravede rossastra, striata di fango. Il garzone del macellaio, per vedere meglio, si è accoccolato a terra rigettando sulla spalla il lembo del grembiale. E ora si avvanza anche il ragazzo della drogheria in camiciotto grigio, imitando l'andatura compassata del droghiere, mentre Iginio sta esaminando le condizioni dell'altra suola.

Appena il gruppo si è ristabilito in equilibrio, viene subito intavolata la discussione sul prezzo, dato che Iginio, da una settimana, si occupa esclusivamente della vendita di scarpe vecchie che gli regala la gente compassionevole del quartiere e in cui i suoi piedi non riescono a penetrare.

— Otto lire, conclude, e ancora se me li prende la Gigia del Ghetto.

Il droghiere con le braccia incrociate non aggiunge verbo, ma il piccolo macellaio ribatte vivacemente che otto lire gli sembrano poche. Iginio per far valere l'autorità della sua parola risparmiando il fiato, gli dà uno spintone che quasi lo scavezza, poi afferra le scarpe, e sculettando nella tuta giallastra piena di frittelle, scende l'erta, evitando i sassi.

— Ti dico sei piatti fondi di pasta e fagioli e un chilo di pane. Non credi? Pagnoni, ed avrai il gusto di vederme-

sempre, è già ghermito ai primi passi con la proibizione assoluta d'inoltrarsi, perchè è inutile andare in cerca di disgrazie: non si fa lo scaricatore di porto con occhiali da filosofo. E tutto questo, perchè ha inciampato una volta sola, due, al più, nel cordame e nelle paratie delle stive, rimettendoci tre denti del suo e neanche un pizzico della merce. Ma anche avesse ancora in bocca quei tre denti, tanto loro non ci entrano, dice, con la fatalità che lo perseguita.

Quattrocento quarantadue domande di lavoro Iginio sostiene di aver inoltrate. A voce, in iscritto, su carta bollata. Alzandosi all'alba per essere primo sul posteggio dei carri o allo scaricamento sui mercati, brigando con mediatori e sgolandosi con la cocciutagine dei villici. Trascorrendo giornate intere sulle panche delle agenzie e rammingando come un cane per quanto è lungo un arsenale. Sfida chiunque, possa vantarsi di aver varcato più di lui porte d'officine e di falegnamerie.

E non è detto che proprio sempre non abbia ottenuto lavoro. Talvolta fu anche assunto sul momento o invitato a presentarsi già il giorno dopo. Ma allora Iginio, con l'animo sovraeccitato di un corridore allo scoccare della partenza, preso da un eccesso d'amore proprio e di buona volontà che gli sferza il sangue e gli arrotonda i muscoli, si è trovato dinanzi una disciplinata missione di lavoro che richiedeva sapienza ed esattezza, e nessun altro genere di eroismi. Nondimeno Iginio continuava a respirare aria elettrizzata, non rinuncia ad una esibizione che gli è necessaria, la trova, la costruisce già il primo giorno appena le sue grosse mani si sono un po' famigliarizzate con il materiale e gli ordigni.

Moderando il vocione uso ad espandersi per le strade, invita il compagno che gli sta a fianco ad una partita di celerità, posta la mercede da incassarsi a fine di settimana e se non riesce a piazzare l'offerta batté sull'incudine, piolla, gira il torchio, tira l'argano e

ca, tra i negri. — E il garzone del pizzicagnolo, che si intende di geografia, avvanza un passo fuor della porta e gli mostra che quel carro, rispetto alla punta del suo stivale, sta alla distanza giusta dell'Africa, con dentro Tripoli, dall'Italia. Ma al posto dei sassi c'è di mezzo il mare.

— Ebbene? Questo non vuol dir niente. Cammino anche trovo terra e poi mi imbarco. Di piuttosto: sei proprio sicuro che laggiù stanno ancora i negri?

— Negri sì, t'immaginavi fossero gialli?

Iginio si indurisce come un palo, arrota gli occhi sotto le lenti, e sporgendo il collo, avvicina l'indice teso fin sotto il naso del pizzicagnolo, sussurrando con il vocione:

— I negri, tutti traditori!

Ma tosto fa un balzo, ed esclama trionfante: — I padroni però siamo noi. Ma ecco che la rapida successione di un altro pensiero lo turba e lo imbarazza.

— Senti, se mi tocca lavorare sotto padrone negro, chi di noi due è il vero padrone, io o il negro?

La questione non si può risolverla sul momento, e mentre il pizzicagnolo ci pensa su, Iginio fa circolare la domanda tra altri messeri della strada, e il consueto crocchio chiassoso e mescoso si forma intorno alle colonnine.

Un bel giorno Iginio sparisce. Si potrebbe pensare che abbia intrapreso l'avventurosa discesa a Tripoli, se con lui non fossero spariti tutti gli altri ragazzi del quartiere. Era arrivato un colossale circo equestre, che aveva piantato le sue tende nel solito spiazzo riservato alle meraviglie, e come l'avesse inteso al fiuto, si erano tutti precipitati a ficcar le teste tra i pali, ad arrampicarsi lungo il muro, a respirare aria di serraglio e di ciclo proibito, venendo respinti appena azzardavano un passo sulla soglia ferocemente vigilata. Eppure Iginio non era tra loro. La sua sagoma di gigante in tuta gialla, con la ridicola faccia sbucante dal berretto a frontino sarebbe staccato su-

ancor ricciuto con una gallina bianca, appollaiata sull'asse della sua stalla, come un balocco che gli fosse necessario. E poi tediato di quella bontà a quintali che gli ubbidiva socchiudendo gli occhi, lo aveva affascinato la figre, Zor quella bocca che s'arrotondava tra le sue fauci, da farlo sussullare in sogno, e trepidare appena desto, dal desiderio di rivederla. Per poi riversare quella sua benevolenza tirannica sull'orso, tendendo il viso costantemente a un centimetro dal muso dondolante, o giocando a tu per tu con la piccola Zebra come fosse un cagnolino, o vivendo all'ombra di una pancia, di una montagna viva con proboscide ingorda delle sue saccoce, bisticciando con le bertucce, o rubando carote per largirle al suicido scimmione.

Ma tutti questi erano stati piccoli amori, incontri casuali dei primi giorni, quando non conosceva ancora il leone. Quello in perpetua ribellione, isolato nella sua gabbia blindata da tre lati, con il largo, magnifico muso accigliato fuor dalla maestosa criniera, il corpo fulvo, rabbrividente e teso come un puro sangue, con ciuffo prepotente in cima alla coda sottile. Il personaggio più importante, il più sontuoso che Iginio avesse incontrato nella sua vita. E senza rendersi conto della malia ipnotizzatrice delle sue grosse lenti fisse in quelle pupille punteggiate di fiamme, Iginio attribuiva a segni non dubbi di simpatia contraccambiata l'improvviso appesantirsi della belva sull'afflosciamento delle zampe immobili. Malgrado tre anni di schiavitù a regime di colpi di pistola di staffilate sull'atroce sensibilità delle narici rincagnate, il leone era indomabile come fosse stato or ora catturato nella selva. Ogni seconda sera, ruggente, infuriato, prorompeva dal corridoio nella gabbia del circo, risoluto a sbranarsi il domatore. Questi, non altro che un fascio di nervi e di muscoli scoperti, impegnati come tanti fucili contro la belva che doveva assoggettarsi a salire una scala innalzata in mezzo alla platea d'altri più docili leoni sdraiati sugli scanni. Iginio, confuso tra gli inservienti che formavano

momento curioso, né una ricchezza umana, né un miso d'animale. — Io? Sono Iginio, signore. Mi chiamano Iginio Peliccioli. E' tanto per fare qualche cosa, mostrò il più ebete dei suoi sorrisi.

— Che cosa fa? Quale è il suo mestiere?

— Di tutto, di tutto un poco, signore, per via degli occhi che funzionano male. Mi ingegno, dove capita... — Ma si interruppe per una campanella che gli si era messa a squillare in un orecchio, e in cui affondò la punta del dito scuotendolo con forza. Ma neanche ciò gli avesse servito a rischiararsi le idee, sul momento ricordò di avere in sacoccia tutte le sue carte in buon ordine. Ficcata dentro la mano, levò fuori l'attestato di pertinenza, la fede di nascita e la fedina.

Il padrone vestito di nero, con un largo sparato da cui biancheggiava la camicia inamidata, catena d'oro sulla pancia, brillanti alle dita, che pareva pronto per il ballo, si mise subito ad esaminare attentamente le sue carte sgualcite. E' mica frottole che si sognano! Nondimeno Iginio, sbattè convulsamente le ciglia, e senza ardire di sperare ancora nulla, ma trattenendo il fiato e con le unghie conficcate nelle palme, si augurava ardentemente il contrario di prima: che nessuno capitasse in quel momento.

— Io potrei darle lavoro, qui, al circo, disse lentamente il padrone puntandogli addosso le due capocchie piatte.

— Se è disposto ad accettare, mi lasci queste carte che sono indispensabili per il passaporto. Perché lei dovrebbe essere pronto a partire tra una quindicina di giorni.

— Altrocchè, signore, io sono pronto, prontissimo a partire anche subito. E' Iginio, nel gran concerto di campane che si era messo a suonare per lui solo (con un rigurgito tepido che gli ingombrava la saliva, si levò il berretto, se lo ricacciò in testa, e gli afferò le mani.

— Bene, ora può andare. E' si trovi qui domani mattina.

Ubriaco di felicità Iginio provò a smuovere le gambe, ma appena fuori dalla porta, allungando il collo e sbirciando dentro, ristette indeciso. Poi, risoluto, si gettò a sgambate rapide, concitate, urtando la gente, per il viale profumato d'acacie, e quando lo ebbe percorso fino in fondo, infilò l'erta ripida e sassosa dove c'era il suo alloggio popolare, e più su le colonnine.

sopra questo primo stadio evolutivo, quello cioè di provocare un'impressione piacevole per mezzo di una qualsiasi sostanza odorosa, olfattiva direttamente da Madre Natura. Si fanno sapienti combinazioni di diverse essenze; si sono creati nuovi tipi; e si comincia ora a studiare sul serio non solo la natura e costituzione chimica delle sostanze odorose, o la loro azione immediata sul corpo fisico dell'uomo, ma anche l'effetto che dai diversi odori è prodotto nei corpi più sottili dell'uomo cioè nel mondo delle sue emozioni e dei suoi pensieri. Attrazione e ripulsione, piacere e dispiacere sono concetti che appunto si riferiscono al mondo delle emozioni, dei desideri e dei sentimenti; e non vi è dubbio che le percezioni olfattive possano avere un'influenza assai marcata in questo campo. La stessa distinzione volgare delle parole « profumo, puzzo, o odore » ci insegna come l'impressione provocata da uno stimolo di quel genere possa destare in noi una sensazione gradevole, o sgradevole, ovvero lasciarci indifferenti. La natura di tali impressioni è però subiettiva e relativa: un odore che ad una persona riesce sgradevole, può sembrare gradito ad altri, e viceversa: vi sono simpatie ed antipatie speciali, e sovente si verifica qualche idiosincrasia in rapporto ad un dato odore o profumo.

Per quanto poi riguarda l'influenza del senso dell'odorato sulla nostra attività mentale, nessuno può negare la facilità con cui certi odori o profumi destano nelle associazioni d'idee e per ciò sono atti ad evocare ricordi di esperienze precedenti, e destare anticipazioni mentali.

Vi sono però parecchie essenze odorose, le quali producono nell'organismo umano effetti puramente fisici, senza agire in alcun modo sulla sfera dei sentimenti o dei pensieri. A questa categoria appartengono per esempio gli oli eterici ricavati dal Timo, dalle Mente e dall'Eucalipto; queste come anche l'olio di Garofano e l'essenza di Caipeut, hanno una semplice azione antisettica; ovvero (come è il caso dell'essenza di Anice, di Finocchio, di Noce moscata e di Arancio) possono servire come stimoli di vari organi fisici, se messi a contatto diretto con le mucose. L'esteso uso che si fa di oli essenziali e di balsami nella terapia, è basato appunto sopra

le come il Muschio e la Civetta d'Arabia, altri ricavati da piante, come il Patchouly o i fumi d'Ambra o di sangue di Drago. Tutti questi sono di natura decisamente sensuale ed atti a stimolare gli istinti più bassi della natura umana; e quindi l'uso di essi è poco raccomandabile.

Veri stimolanti ed eccitanti nel migliore senso sono altre essenze assai preziose come quella di sandalo indiano (preferibile il legno all'olio, etereo che se ne estrae) l'Attar vero di Rosa, il Geranio palmarosa, e i vari oli eterici estratti dalle foglie o dalle radici di varie graminacee esotiche (Lemon-grass, Citronella Vetiver, provenienti da diverse specie di Andropogon dell'India o di Ceylon), ed in minor grado anche l'olio di Lavanda e l'olio di Neroli.

Il Sandalo poi condivide con alcune altre sostanze, come l'essenza di Lavanda, il Benzoino, la Canfora e la resina di Cedro, di Larici e di Abete, la virtù purificatrice; non solo nel senso fisico, per le sue proprietà antisettiche, ma in causa della sua influenza sulle emozioni e sui sentimenti dell'uomo; poichè l'odore gratissimo esalato da questi prodotti, mentre serve a stimolare gli impulsi più elevati, nello stesso tempo reprime certi altri impulsi di ordine inferiore.

Fra questi profumi purificatori il più energico, quasi violento, è il Benzoino, che appunto per queste sue proprietà fa parte integrante di quasi tutte le numerose varietà d'incenso.

Un'azione benefica, calmante, è esercitata da alcune sostanze odorose, come l'alcaloide dell'acido valerianico, che si trova come costituente in molti oli eterici ed in maggiore quantità nelle radici di Valeriana, e sopra tutto del famigerato Nardo dell'imalaya (Nardostachys, Yatamansi), droga rinomata dai tempi più antichi: tanto è vero che tali sostanze odorose sono adoperate anche a scopo terapeutico.

Alcuni profumi acuti possono essere classificati non più come calmanti, ma addirittura come deprimenti, per quanto sul momento possano produrre una sensazione gradevole. A questo gruppo appartengono la Gardenia, la Tuberosa, ed in minore grado forse il fiore di arancio ed il Giacinto. Le persone sensitive non possono tollerarne l'odore da vicino, ed il soggiorno in un luogo chiuso in presenza di molti di tali fiori odorosi

seri sovrumani e la loro accessibilità a certe impressioni fisiche, ci limitiamo a riprodurre qui testualmente ciò che scrive, intorno all'uso dell'incenso; un noto Vescovo della Chiesa Cattolica.

L'uso dell'incenso (egli dice) è pieno di significato: è nello stesso tempo simbolico onorifico (1) e purificatore. L'incenso sale in alto innanzi a Dio come simbolo delle preghiere e della devozione della gente; ma nello stesso tempo esso si spande entro tutta la chiesa come un simbolo del dolce senso della benedizione divina. L'incenso viene offerto quasi in senso di rispetto in molte delle antiche religioni, ma viene pure usato con una idea definita di purificazione; quindi il sacerdote gli conferisce una sacra influenza con l'intento che dovunque l'odore d'esso penetri, e dovunque giunga anche la più minuta particella consacrata, questa possa portare seco un senso di pace e di purezza, cacciando tutti i sentimenti e i pensieri disarmonici. Anche senza tenere conto della benedizione impartita, la influenza dell'incenso è buona, perchè desso è stato composto con ogni cura, di certe resine, la cui rata di vibrazione armonizza perfettamente con vibrazioni spirituali e devozionali, mentre è decisamente contraria a quasi tutti gli altri sentimenti. La magnetizzazione (mediante la benedizione) può semplicemente intensificare le sue caratteristiche naturali, o può aggiungere a queste altre vibrazioni speciali: ad ogni modo, l'uso dell'incenso in occasione di cerimonie religiose è sempre consigliabile.

Prof. O. Penzig

Genova - R. Orto Botanico dell'Università. - Gennaio 1926.

(1) Tanto è vero che il Sacerdote, consacrando l'incenso, dice: « Sia tu benedetto da Colui in cui onore devi essere bruciato ».

Ci siamo permessi di inviare, a titolo di saggio, ad amici e ad amiche, i primi tre numeri de La Chiesa, Coloro, ai quali il giornale è piaciuto, dovrebbero darcene una prova cortese col inviare al più presto possibile la propria quota d'abbonamento (L. 20) all'Amministrazione de La Chiesa, Via Brigata Liguria, 15 - Genova.

le pupille attonite sgranando un suo rosario d'invettive affettuose. L'andò bene finché il leone perplessò a quell'improvvisa manovra, indeciso sul da farsi, si era come immobilizzato, ma fu un attimo. Tosto, incendiando gli occhi, stava per gettarglisi addosso, quando Iginio, proiettò in ampio semicerchio, riacquistando distanza, e rimettendosi rapido a indietreggiare dalla parte opposta, facendo a sua volta volgere il leone. Nel frattempo da un sipario lontano di folla, sopraggiungevano di corsa domatori e guardiani. Iginio, quando se li sentì alle spalle, senza volgersi, badando di tenerli al largo scuotendo riverse le palme e sempre indietreggiando con le ginocchia flesse, il viso proteso, passo, passo rimorchia la belva. Un colpo rude alla schiena l'avvertì d'aver cozzato contro lo spigolo del muro dove s'apriva la porta del circo, e una mano che si appesantiva sulla sua spalla lo fece radrizzare faccia faccia con due occhi ferini come due grosse cimici e un paio di baffoni neri sotto cui un dente aguzzo oltrepassava il labbro sanguigno: Rieger in persona, il temuto padrone del circo. E come se una nebbia fosse calata all'improvviso per privarlo del seguito della scena, Iginio non vide il leone che lo rasentò quasi, pazzo di rabbia per quel laccio che lo strozzava; nè sentì le bestemmie rauche del domatore, nè il prorompere incuriosito della folla, solo l'agonizzare, lo spegnersi di quella sua avventura nell'imminenza del calcio che gli sarebbe dato. Difatti la mano che faceva presa nei suoi muscoli lo trascinava già verso uno di quegli interrogatori che gli avrebbe fatto scontare il benessere goduto in quei giorni e le eroste di pane e la paglia sulla quale aveva dormito. Bruscamente fermato, e con sempre quella mano attenagliata al suo braccio, si sentì interrogare in un italiano stentato.

— Prego, chi è lei?

— Io? E Iginio sollevò il viso dalla punta delle sue scarpe e si guardò intorno smarrito. Non c'era un cane. Un isolamento curioso. Nè una faccia di uomo, nè un muso d'animale. — Io? Sono Iginio, signore. Mi chiamo Iginio Pelicci. E tanto per fare qualche cosa, mostrò il più ebete dei suoi sorrisi.

— Che cosa fa? Quale è il suo me-

— Ohè! Ohè! chi si vede!

— Iginio!

— Iginio!

— Ritornato da Tripoli?

Iginio senza rispondere, sudato, gonfiando le guance come le avesse ripiene d'acqua, agitando le mani, tirava avanti; spariva dietro la svolta, oltrepassava la bottega del barbiere, la gelateria, l'erbevendola, rasentava quella lunga fila di casupole annidate l'una su l'altra dove c'era la porta che gli era stata chiusa. E ancora su, sempre più su, fiancheggiando ora una montagna tutta sgretolata, poi una casetta so-

litaria nel suo cortile fiorito, una fontana, una pantano da cui gracidavano le rane, e poi più nulla: solo sulla strada accidentata che porta alle alture. Ma che si aprisse il suo spiazzo verde con mucchi di sassi, di immondizie, di ferri vecchi, Iginio lo sapeva. Ad andare in cima, a guardare giù la città sventagliata sul mare con i suoi lumi accesi, pareva sempre un miracolo. Senza che nessuno vedesse, si poteva gettarsi pancia a terra, e anche piangere, ma di gioia la prima volta, col viso nell'erba.

Delia Benco.

In tema di profumi

I due sensi della vista e dell'udito, manifestano la loro superiorità anche per il fatto che l'Arte (cioè il tentativo di rendere comprensibile all'umanità l'armonia divina e avvicinare per mezzo di questa l'uomo al livello della Divinità) è principalmente basata sopra le impressioni date da quei due sensi. L'architettura, la scultura e la pittura si rivolgono al senso della vista, mentre la musica, ed in parte anche la poesia sono collegate alle sensazioni uditive. Per ciò che riguarda i tre sensi inferiori, si può appena parlare di un'arte che si riferisca ad essi. Il senso del tatto nell'uomo non è stato coltivato o raffinato in alcun modo — se si vuole fare astrazione della creazione di stoffe morbide o rasate — e per quanto riguarda il gusto, si possono appena considerare come un primo rudimento di Arte i tentativi di raffinamento di un Brillant-Savarin e dei suoi seguaci. Se veniamo al senso dell'olfatto, ci troviamo già di fronte ad un principio di una vera Arte, nella creazione dei profumi. Come la musica, la pittura e la scultura non hanno punto per iscopo o per ideale la semplice imitazione della Natura, così anche nella «Arte dei Profumi» ci siamo già innalzati sopra questo primo stadio evolutivo, quello cioè di provocare un'impressione piacevole per mezzo di una qualsiasi sostanza odorosa, offertaci direttamente da Madre Natura. Si fanno sapienti combinazioni di diverse es-

simile azione immediata d'ordine puramente fisico.

Ma, come abbiamo accennato sopra, in moltissimi casi è da notare un'influenza indiretta dei profumi, trasmessa dal sistema nervoso ai corpi più sottili dell'uomo, ed interessanti la sfera dei suoi sentimenti e dei suoi pensieri.

Impressione piacevole di leggera eccitazione, di natura voluttuosa, è prodotta dalla maggioranza delle essenze che da sole o in bene calcolate mescolanze servono alla preparazione dei profumi più comunemente usati dalle nostre Signore. La Violetta, il Gelsomino, l'Eliotropio, il Muglietto, la Reseda, la Gaggia, il Pissello odoroso, fra le piante nostrane (o frequentemente coltivate presso di noi), sono le specie che forniscono simili essenze, fra quelle esotiche, importate dai tropici notiamo la Cananga di Giava e l'Ylang-Ylang. Tutti questi profumi hanno un carattere languido, squisitamente femminile, un po' snervante, e per quanto leggermente lussuriosi, sono ancora relativamente innocui.

Devono invece essere considerati addirittura come cattivi profumi acuti e violenti, alcuni d'origine animale come il Muschio e la Civetta d'Abissinia, altri ricavati da piante, come il Patchouly o i fumi d'Ambrà o di sangue di Drago. Tutti questi sono di natura decisamente sensuale ed atti a stimolare gli istinti più bassi

produce facilmente dolor di capo ed una specie di narcosi.

Rivolgiamo in ultimo ancora la nostra attenzione all'uso così comune dell'incenso nelle cerimonie religiose. In tutte le religioni del mondo da tempi antichissimi è diffusa l'abitudine (ed anzi è sovente prescrizione formale del rito) di bruciare certe resine (Benzoino, Olibano, Mirra, Sandaracca, Dammar ed altre) il cui fumo ha odore gradevole e penetrante. Questo uso così generale è da considerarsi in parte come uno dei mezzi suggestivi adoperati nelle varie forme di rito religioso, per elevare ed armonizzare i sentimenti della folla raccolta nel tempio. Come le vetrate colorate e le varie tinte di parati ed indumenti ecclesiastici sono scelte per produrre un effetto determinato per il tramite della vista, e la musica insieme al canto liturgico e col ritmo di ripetute recitazioni agisce per mezzo dell'udito, così il profumo penetrante dell'incenso si rivolge al senso dell'odorato con simile intento. Ma l'uso dell'incenso ha evidentemente anche un'altra origine e ragione di essere. È un fatto che in tutte le grandi religioni si ammette l'esistenza di esseri sovrumani non dotati di un corpo di materia fisica, i quali con mansioni diverse, a seconda delle loro varie gerarchie o categorie, sono collegati con l'umanità.

Sono questi gli Angeli della Chiesa cristiana, degli Ebrei e dei Musulmani, i Deva del Brahmanesimo, i Demoni dell'antico culto greco. Così è pure diffusa in tutte quelle fedi la credenza che simili esseri possano percepire ed anche gradire certi odori e profumi. «Il fumo degli animali sacrificati salendo dal rogo verso il cielo, solletica le nari degli Dei»; e l'uso così generalizzato dell'incenso nelle cerimonie religiose è basato, almeno in buona parte, sopra simile credenza, superstite o sopravvissuta da molti millenni, e per ciò sovente chiamata «superstizione». Ma lasciando indiscussa qui la esistenza di tali esseri sovrumani e la loro accessibilità a certe impressioni fisiche, ci limitiamo a riprodurre qui testualmente ciò che scrive, intorno all'uso dell'incenso, un noto Vescovo della Chiesa Cattolica.

solamente curiose, e una recata in uomo, nè un misto d'animale. — Io? Sono Iginio, signore. Mi chiamo Iginio Felicelli. E tanto per fare qualche cosa, mostrò il più ebete dei suoi sorrisi.

— Che cosa fa? Quale è il suo mestiere?

— Di tutto, di tutto un poco, signore, per via degli occhi che funzionano male. Mi ingegno, dove capita... — Ma si interruppe per una campanella che gli si era messa a squillare in un orecchio, e in cui affondò la punta del dito sciottendolo con forza. Ma neanche ciò gli avesse servito a rischiararsi le idee, sul momento ricordo di avere in saccoccia tutte le sue carte in buon ordine. Piccata dentro la mano, levò fuori l'attestato di pertinenza, la fede di nascita e la fedina.

Il padrone vestito di nero, con un largo sparato da cui biancheggiava la camicia inamidata, catena d'oro sulla pancia, brillanti alle dita, che pareva pronto per il ballo, si mise subito ad esaminare attentamente le sue carte sgualcite. E mica frottole che si sognano! Nondimeno Iginio, sbattè convulsamente le ciglia, e senza ardire di sperare ancora nulla, ma trattenendo il fiato e con le unghie conficcate nelle palme, si augurava ardentemente il contrario di prima: che nessuno capitasse in quel momento.

— Io potrei darle lavoro, qui, al circo, disse lentamente il padrone puntandogli addosso le due capocchie piatte. — Se è disposto ad accettare, mi lasci queste carte che sono indispensabili per il passaporto. Perché lei dovrebbe essere pronto a partire tra una quindicina di giorni.

— Altrocchè, signore, io sono pronto, prontissimo a partire anche subito. E Iginio, nel gran concerto di campana che si era messo a suonare per lui solo, con un rigurgito tepido che gli ingommava la saliva, si levò il berretto, se lo ricacciò in testa, e gli afferrò le mani.

— Bene, ora può andare. E si trovi qui domani mattina.

Ubriaco di felicità Iginio provò a smuovere le gambe, ma appena fuori dalla porta, allungando il collo e sbirciando dentro, ristette indeciso. Poi, risoluto, si gettò a sgambate rapide, concitate, urlando la gente, per il vialone profumato d'acacie, e quando lo ebbe percorso fino in fondo, infilò l'erta ripida e sassosa dove c'era il suo alloggio popolare, e più su le colonne.

Il profumo, e il suono già analizzato, sopra questo campo evolutivo, quello cioè di provocare un'impressione piacevole per mezzo di una qualsiasi sostanza odorosa, offertaci direttamente da Madre Natura. Si fanno sapienti combinazioni di diverse essenze; si sono creati nuovi tipi; e si comincia ora a studiare sul serio non solo la natura e costituzione chimica delle sostanze odorose, o la loro azione immediata sul corpo fisico dell'uomo, ma anche l'effetto che dai diversi odori è prodotto nei «corpi più sottili» dell'uomo cioè nel mondo delle sue emozioni e dei suoi pensieri. Attrazione e repulsione, piacere e dispiacere sono concetti che appunto si riferiscono al mondo delle emozioni, dei desideri e dei sentimenti; e non vi è dubbio che le percezioni olfattive possano avere un'influenza assai marcata in questo campo. La stessa distinzione volgare delle parole «profumo, puzzo, o odore» ci insegna come l'impressione provocata da uno stimolo di quel genere possa destare in noi una sensazione gradevole, o sgradevole, ovvero lasciarci indifferenti. La natura di tali impressioni è però subiettiva e relativa: un odore che ad una persona riesce sgradevole, può sembrare gradito ad altri, e viceversa: vi sono simpatie ed antipatie speciali, e sovente si verifica qualche idiosincrasia in rapporto ad un dato odore o profumo.

Per quanto poi riguarda l'influenza del senso dell'odorato sulla nostra attività mentale, nessuno può negare la facilità con cui certi odori o profumi destano nelle associazioni d'idee e per ciò sono atti ad evocare ricordi di esperienze precedenti, e destare anticipazioni mentali.

Vi sono però parecchie essenze odorose, le quali producono nell'organismo umano effetti puramente fisici, senza agire in alcun modo sulla sfera dei sentimenti o dei pensieri. A questa categoria appartengono per esempio gli oli eterici ricavati dal Timo, dalle Mente e dall'Eucalipto: queste come anche l'olio di Garofano e l'essenza di Caieput, hanno una semplice azione antisettica; ovvero (come è il caso dell'essenza di Anice, di Finocchio, di Noce moscata e di Arancio) possono servire come stimoli di vari organi fisici, se messi a contatto diretto con le mucose. L'esteso uso che si fa di oli essenziali e di balsami nella terapia, è basato appunto sopra

le come il Muschio e la Civetta d'Arabissinia, altri ricavati da piante, come il Patchouly o i fumi d'Ambra o di sangue di Drago. Tutti questi sono di natura decisamente sensuale ed atti a stimolare gli istinti più bassi della natura umana; e quindi l'uso di essi è poco raccomandabile.

Veri stimolanti ed eccitanti nel migliore senso sono altre essenze assai preziose come quella di sandalo indiano (preferibile il legno all'olio eterico che se ne estrae) l'Attar vero di Rosa, il Geranio palmarosa, e i vari oli eterici estratti dalle foglie o dalle radici di varie graminacee esotiche (Leimon-grass, Citronella Vetiver, provenienti da diverse specie di Andropogon dell'India o di Ceylon), ed in minor grado anche l'olio di Lavanda e l'olio di Neroli.

Il Sandalo poi condivide con alcune altre sostanze, come l'essenza di Lavanda, il Benzoino, la Camfora e la resina di Cedro, di Larici e di Abete, la virtù purificatrice: non solo nel senso fisico, per le sue proprietà antisettiche, ma in causa della sua influenza sulle emozioni e sui sentimenti dell'uomo; poiché l'odore gratissimo esalato da questi prodotti, mentre serve a stimolare gli impulsi più elevati, nello stesso tempo reprime certi altri impulsi di ordine inferiore.

Fra questi profumi purificatori il più energico, quasi violento, è il Benzoino, che appunto per queste sue proprietà fa parte integrante di quasi tutte le numerose varietà d'incenso.

Un'azione benefica, calmante, è esercitata da alcune sostanze odorose, come l'aldeide dell'acido valerianico, che si trova come costituente in molti oli eterici ed in maggiore quantità nelle radici di Valeriana, e sopra tutto del famigerato Nardo dell'imalaya (Nardostachys, Yatamansi), droga rinomata dai tempi più antichi: tanto è vero che tali sostanze odorose sono adoperate anche a scopo terapeutico.

Alcuni profumi acuti possono essere classificati non più come calmanti, ma addirittura come deprimenti, per quanto sul momento possano produrre una sensazione gradevole. A questo gruppo appartengono la Gardenia, la Tuberosa, ed in minore grado forse il fiore di arancio ed il Giacinto. Le persone sensitive non possono tollerarne l'odore da vicino, ed il soggiorno in un luogo chiuso in presenza di molti di tali fiori odorosi

seri sovrumani e la loro accessibilità a certe impressioni fisiche, ci limitiamo a riprodurre qui testualmente ciò che scrive, intorno all'uso dell'incenso, un noto Vescovo della Chiesa Cattolica.

L'uso dell'incenso (egli dice) è pieno di significato: è nello stesso tempo simbolico onorifico (1) e purificatore. L'incenso sale in alto innanzi a Dio come simbolo delle preghiere e della devozione della gente; ma nello stesso tempo esso si spande entro tutta la chiesa come un simbolo del dolce senso della benedizione divina. L'incenso viene offerto quasi in senso di rispetto in molte delle antiche religioni, ma viene pure usato con una idea definita di purificazione; quindi il sacerdote gli conferisce una sacra influenza con l'intento che dovunque l'odore d'esso penetri, e dovunque giunga anche la più minuta particella consacrata, questa possa portare seco un senso di pace e di purezza, cacciando tutti i sentimenti e i pensieri disarmonici. Anche senza tenere conto della benedizione impartita, la influenza dell'incenso è buona, perché desso è stato composto con ogni cura, di certe resine, la cui rata di vibrazione armonizza perfettamente con vibrazioni spirituali e devozionali, mentre è decisamente contraria a quasi tutti gli altri sentimenti. La magnetizzazione (mediante la benedizione) può semplicemente intensificare le sue caratteristiche naturali, o può aggiungere a queste altre vibrazioni speciali: ad ogni modo, l'uso dell'incenso in occasione di cerimonie religiose è sempre consigliabile.

Prof. O. Penzig

Genova - R. Orto Botanico dell'Università. - Gennaio 1926.

(1) Tanto è vero che il Sacerdote, consacrando l'incenso, dice: «Sia tu benedetto da Colui in cui onore devi essere bruciato».

Ci siamo permessi di inviare, a titolo di saggio, ad amici e ad amiche, i primi tre numeri de La Chiosa. Coloro, ai quali il giornale è piaciuto, dovrebbero darcene una prova cortese col Vivviare al più presto possibile la propria quota d'abbonamento (L. 20) all'Amministrazione de La Chiosa, Via Brigata Liguria, 15 - Genova.

le pupille attonite sgranando un suo rosario d'invettive affettuose. L'andò bene finché il leone perplesso a quell'improvvisa manovra, indeciso sul da farsi, si era come immobilizzato, ma fu un attimo. Tosto, incendiando gli occhi, slaya per gettarglisi addosso, quando Iginio, proiettò in ampio semicerchio, riacquistando distanza, e rimetendosi rapido a indietreggiare dalla parte opposta, facendo a sua volta volgere il leone. Nel frattempo da un sipario lontano di folla, sopraggiungevano di corsa domatori e guardiani. Iginio, quando se li sentì alle spalle, senza volgersi, badando di tenerli al largo scuotendo riverse le palme e sempre indietreggiando con le ginocchia flesse, il viso proteso, passo rimorchia-va la belva. Un colpo rude alla schiena l'avvertì d'aver cozzato contro lo spigolo del muro dove s'apriva la porta del circo, e una mano che si appesantiva sulla sua spalla lo fece radizzare faccia faccia con due occhi fermi come due grosse cimici e un paio di baffoni neri sotto cui un denito aguzzo oltrepassava il labbro sanguigno. Rieger in persona, il temuto padrone del circo. E come se una nebbia fosse calata all'improvviso per privarlo del seguito della scena, Iginio non vide il leone che lo rasentò quasi, pazzo di rabbia per quel laccio che lo strozzava, nè sentì le bestemmie rauche del domatore, nè il prorompere incuriosito della folla, solo l'agonizzare, lo spegnersi di quella sua avventura nell'imminenza del calcio che gli sarebbe dato. Difatti la mano che faceva presa nei suoi muscoli lo trascinava già verso uno di quegli interrogatori che gli avrebbe fatto scontare il benessere goduto in quei giorni e le croste di pane e la paglia sulla quale aveva dormito. Bruscamente fermato, e con sempre quella mano attenagliata al suo braccio, si sentì interrogare in un italiano stentato.

— Prego, chi è lei?

— Io? E Iginio sollevò il viso dalla punta delle sue scarpe e si guardò intorno smarrito. Non c'era un cane. Un isolamento curioso. Nè una faccia di uomo, nè un muso d'animale. — Io? Sono Iginio, signore. Mi chiamo Iginio Felicalì. E tanto per fare qualche cosa, mostrò il più ebete dei suoi sorrisi.

— Che cosa fa? Quale è il suo mestiere?

- Ohè! Ohè! chi si vede!
- Iginio!
- Iginio!
- Ritornato da Tripoli?

Iginio senza rispondere, sudato, gonfiando le guance come le avesse ripiene d'acqua, agitando le mani, tirava avanti; spariva dietro la svolta, oltrepassava la bottega del barbiere, la gelateria, l'erbivendola, rasentava quella lunga fila di casupole annidate l'una sull'altra dove c'era la porta che gli era stata chiusa. E ancora su, sempre più su, fiancheggiando ora una montagna tutta sgretolata, poi una casetta so-

litaria nel suo cortile fiorito, una fontana, una pantano da cui gracidavano le rane, e poi più nulla: solo sulla strada accidentata che porta alle alture. Ma che si aprisse lì uno spiazzo verde con mucelli di sassi, di immondizie, di ferri vecchi, Iginio lo sapeva. Ad andarci in cima, a guardare giù la città sventagliata sul mare con i suoi lumi accesi, pareva sempre un miracolo. Senza che nessuno vedesse, si poteva gettarsi pancia a terra, e anche piangere, ma di gioia la prima volta, col viso nell'erba.

Della Benco.

In tema di profumi

I due sensi della vista e dell'udito, manifestano la loro superiorità anche per il fatto che l'Arte (cioè il tentativo di rendere comprensibile all'umanità l'armonia divina e avvicinare per mezzo di questa l'uomo al livello della Divinità) è principalmente basata sopra le impressioni date da quei due sensi. L'architettura, la scultura e la pittura si rivolgono al senso della vista, mentre la musica, ed in parte anche la poesia sono collegate alle sensazioni uditive. Per ciò che riguarda i tre sensi inferiori, si può appena parlare di un'arte che si riferisca ad essi. Il senso del tatto nell'uomo non è stato coltivato o raffinato in alcun modo — se si vuole fare astrazione della creazione di stoffe morbide o rasate — e per quanto riguarda il gusto, si possono appena considerare come un primo rudimento di Arte i tentativi di raffinamento di un Brillant-Savarin e dei suoi seguaci. Se veniamo al senso dell'olfatto, ci troviamo già di fronte ad un principio di una vera Arte, nella creazione dei profumi. Come la musica, la pittura e la scultura non hanno punto per iscopo o per ideale la semplice imitazione della Natura, così anche nella «Arte dei Profumi» ci siamo già innalzati sopra questo primo stadio evolutivo, quello cioè di provocare un'impressione piacevole per mezzo di una qualsiasi sostanza odorosa, offertaci direttamente da Madre Natura. Si fanno sapienti combinazioni di diverse es-

simile azione immediata d'ordine puramente fisico.

Ma, come abbiamo accennato sopra, in moltissimi casi è da notare un'influenza indiretta dei profumi, trasmessa dal sistema nervoso ai corpi più sottili dell'uomo, ed interessanti la sfera dei suoi sentimenti e dei suoi pensieri.

Impressione piacevole di leggera eccitazione, di natura voluttuosa, è prodotta dalla maggioranza delle essenze che da sole o in bene calcolate mescolanze servono alla preparazione dei profumi più comunemente usati dalle nostre Signore. La Violetta, il Gelsomino, l'Eliotropio, il Muglietto, la Reseda, la Gaggia, il Pigiello odoroso, fra le piante nostrane (o frequentemente coltivate presso di noi), sono le specie che forniscono simili essenze, fra quelle esotiche, importate dai tropici notiamo la Cananga di Giava e l'Ylang-Ylang. Tutti questi profumi hanno un carattere languido, squisitamente femminile, un po' snervante, e per quanto leggermente lussuosi, sono ancora relativamente innocui.

Devono invece essere considerati addirittura come cattivi profumi acuti e violenti, alcuni d'origine animale come il Muschio e la Civetta d'Abissinia, altri ricavati da piante, come il Patchouly o i fumi d'Ambra o di sangue di Drago. Tutti questi sono di natura decisamente sensuale ed atti a stimolare gli istinti più bassi della natura umana: e quindi l'uso di

produce facilmente dolor di capo ed una specie di narcosi.

Rivolgiamo in ultimo ancora la nostra attenzione all'uso così comune dell'incenso nelle cerimonie religiose. In tutte le religioni del mondo da tempi antichissimi è diffusa l'abitudine (ed anzi è sovente prescrizione formale del rito) di bruciare certe resine (Benzoino, Olibano, Mirra, Sandaracca, Damiana ed altre) il cui fumo ha odore gradevole e penetrante. Questo uso così generale è da considerare in parte come uno dei mezzi suggestivi adoperati nelle varie forme di rito religioso, per elevare ed armonizzare i sentimenti della folla raccolta nel tempio. Come le vetrate colorate e le varie tinte di parati od indumenti ecclesiastici sono scelte per produrre un effetto determinato per il tramite della vista, e la musica insieme al canto liturgico e col ritmo di ripetute recitazioni agisce per mezzo dell'udito, così il profumo penetrante dell'incenso si rivolge al senso dell'odorato con simile intento. Ma l'uso dell'incenso ha evidentemente anche un'altra origine e ragione di essere. E' un fatto che in tutte le grandi religioni si ammette l'esistenza di esseri sovrumani non dotati di un corpo di materia fisica, i quali con mansioni diverse, a seconda delle loro varie gerarchie o categorie, sono collegati con l'umanità.

Sono questi gli Angeli della Chiesa cristiana, degli Ebrei e dei Musulmani, i Deva del Brahmanesimo, i Demoni dell'antico culto greco. Così è pure diffusa in tutte quelle fedi la credenza che simili esseri possano percepire ed anche gradire certi odori e profumi. Il fumo degli animali sacrificati salendo dal rogo verso il cielo, solletica le nari degli Dei; e l'uso così generalizzato dell'incenso nelle cerimonie religiose è basato, almeno in buona parte, sopra simile credenza, superstite o sopravvissuta da molti millenni, e per ciò sovente chiamata «superstizione». Ma lasciando indiscussa qui la esistenza di tali esseri sovrumani e la loro accessibilità a certe impressioni fisiche, ci limitiamo a riprodurre qui testualmente ciò che scrive, intorno all'uso dell'incenso, un noto Vescovo della Chiesa Cattolica.

«L'uso dell'incenso (egli dice) è

vicenda, per conquistare un poco dello scabroso terreno.

Ma quella lotta accanita nelle tenebre sconvolge gli animi, altera i valori, insuperisce i forti, vittoriosi senza scrupoli e senza pietà dei più deboli.

Ma fortunatamente la metà a cui tendiamo in comune è estranea a così aspra concorrenza. Noi ci affratelliamo fra le fronde ed i fiori di codesti alberi che s'ingentiliscono a misura che abbandonano il terreno e salgono.

Le nostre contese, se ve ne saranno saranno pacate, come di chi si adietta della conquista di un vero più chiaro. E ciò cercheremo e ciò troveremo per un'affinità dello spirito che fa della contesa non già un mezzo per offendere, ma un modo per unire. Mi sembra evidente dunque che noi non dovremmo respingere il tentativo di stabilire un nuovo filo conduttore fra esseri viventi.

D'altronde voi non siete per nulla costrette ad accettare l'esperimento.

L'uomo è per sua natura un'anima, le così adorabilmente recalcitrante che d'istinto è avverso a quanto suppone gli venga imposto. Ma qui avete piena libertà di scelta. Siete padronissimi di non cominciare a distendere il mio filo costruttore od a spezzarlo appena sia teso.

Ma da brave, perchè respingereste l'esperimento? Non avvertite che siamo soli, disperatamente soli? Ognuno fa da sé, chiuso nel proprio egoismo e ciò che è più grave nella propria incomprendimento dei terzi.

Sicché anche quegli che anela in tutta sincerità ad una comunione più intima con un essere umano, forse appunto per le stesse sue caratteristiche che ne acquiscono la solitudine, ritorna, da ogni ricerca di fratellanza, con un pugno di cenere tra le mani lasse.

Su dunque scuotiamoci! E se la nostra solitudine è greve, e la nostra voce rimane senza eco, popoleremo artificialmente quella solitudine di persone amiche. E camminando facendo, distruggeremo anche quel velo di pessimismo che volentieri distendiamo fra noi ed il mondo esterno, quasi volessimo trovare sempre nuove ragioni per acuire il nostro isolamento ed indulgerci.

Vae solis. Ecco il motto delle nostre discussioni.

Esso ci sproni verso ogni corrente d'espansione e di simpatia. Ma mai

namora della Donna bellissima dimenticando completamente i suoi voti. Chitra sarebbe felicissima se non la turbassero due cose. Il pensiero di essere amata non per sé, ma per una bellezza che ha preso in prestito, e l'altro, che la sua felicità sia precaria quanto la sua avvenenza.

Scade il termine fissato da Vesanta e Chitra appare ad Argiuna nelle antiche vesti maschili.

Ma Argiuna non la respinge. Egli sa ora che Chitra è la principessa benefica del suo paese ed è lieto di sposarla. E saranno felici perchè il loro amore sarà basato sull'essenza stessa della loro anima e non sul fascino di forme mutevoli.

Primo quesito. — Cosa ha voluto significare Tagore con questo dramma? Forse che la bellezza della donna non basta ad avvicinare l'uomo rivolvente?

Il tema riuscirebbe pertanto il trionfo delle brutte a dispetto degli Istituti de beauté che, incessantemente, moltiplicano.

Parrebbe che il Tagore non credesse alla durata del fascino soltanto fisico. Parrebbe, dico, perchè se Argiuna, d'istinto, respinge l'amore di Chitra brutta, la fa sua quando è ridiventata tale.

Eppure il tema nasconde un significato più profondo che vi conviene ricercare attentamente?

Secondo quesito. — Qual'è il sentimento che prevale in Chitra? La preoccupazione ossessionante di perdere l'amore di Argiuna. Ad anno compiuto, oppure la vergogna per la trasformazione voluta?

Comprende essa, o meno, che, da un lato il suo vero io rimane nell'ombra di fronte al fascino della sua prepotente bellezza, e che dall'altro questo io riesce profondamente alterato dalla menzogna accettata?

S'intende che per rispondere con sicurezza a queste domande, è necessario leggere «Chitra» di cui la mia esposizione non dà che un'idea sommaria. Poichè il testo è ricco di chiaroscuri che ne costituiscono in gran parte la bellezza.

Terzo quesito, che si riconnette al primo. — Come avviene che Argiuna accetta così facilmente di sposare Chitra brutta, quando è stato perduto affascinato dalla sua bellezza? Quale giustificazione ad un mutamento così rapido? Vale l'aver sa-

terra hanno fatto altrettanto e sono tornate dai loro parenti. L'ordine di sciopero è venuto dalla lega per il suffragio femminile. Sicuro, tutte le donne lavoratrici sono in sciopero. Dal momento che si rifiutano loro i diritti civili, non si vedono in obbligo di lavorare. Poichè gli uomini pretendono che bastano loro a far andare innanzi la baracca, che almeno le donne approfittino dei vantaggi ad esse accordati.

Il signor Cole crede ad uno scherzo, ma di momento in momento la sua casa è invasa da tutte le sue parenti: sorelle, nipoti, cognate, cugine. Vengono tutte tranquillamente coi loro bagagli ad insediarsi nella sua casa. C'è una sua sorella governante che ha abbandonato la famiglia di un lord. C'è una nipote scrittrice di romanzi avveniristici, che promette di non scrivere più un rigo, finchè non otterrà il voto. C'è una elegante sarta dell'aristocrazia, cugina in qualche lontano grado, che ha chiuso bottega e regalato il suo automobile al-

zione che le donne si recano a fare contro il Governo. Il placido impiegato si trasforma nel più ardente tribuno del suffragio femminile.

Cinema OLIMPIA

OGGI

Grande... così

Interpretato da
COLLEEN MOORE
la Duse Americana

Commento musicale a grande
orchestra diretta dal Maestro Silvio Barbini.

MEZZO FACILE D'OTTENERE UN BEL COLORITO



Guardate la pelle di questa bimba fresca, morbida, liscia, bella e fine, di un'insuperabile bellezza. Essa non è mai stata guasta dal vento gelido invernale, né macchiata dai raggi cocenti del sole. Che sensazione gradevole proviamo al toccarla. Abbiamo dovuto aggiungere alla più fine delle ciprie una giusta proporzione di spuma di crema per conferirle una morbidezza ed un vellutato che basti ad im-

itare la collagene contenuta d'un bimbo. La spuma di crema contenuta nella Cipria Petalia, le impedisce altresì di assorbire l'umidità naturale della pelle, di dissecarla e per tal modo di produrre rughe, di rendere la pelle ruvida e scabra, e cagionare altre imperfezioni del colorito. La Cipria Petalia, essendo acriflora, non contiene la più infinitesima particella dura

o granulosa che possa penetrare nei pori della pelle, gonfiarvisi, e generare in tal modo pori dilatati, puntini neri ed altre imperfezioni della pelle. Essa è composta coi più puri e più costosi ingredienti. Se desiderate ottenere una carnagione che somigli, per quanto possibile, a quella di un bimbo, provate la Cipria Petalia della Casa Tokalon di Parigi.

POLVERI TRABATTONI LITINICHE

Le migliori fra le migliori per preparare Acqua LITIOSA Digestiva, Diuretica, Antiurica; deliziosa pura, squisita col vino al quale lascia inalterato il colore. NON DILATA LO STOMACO.

Causeries

Voi, o gentili lettrici della «Chiosa» siete chiamate ad una piccola fatica intellettuale. Questa: lo esporrò un tema libero o ricapitolerò un libro recente o vecchio. E da questo materiale trarrò argomento ad alcuni quesiti a cui voi dovrete rispondere per iscritto firmando, col nome vostro o con uno pseudonimo. Le migliori risposte verranno pubblicate nella «Chiosa».

Io discuterò le vostre opinioni enunciando la mia e concludendo imparzialmente.

Potrei, oggi, far precedere il mio pensiero personale ad ognuno dei vostri quesiti posti da me; e ciò sarebbe forse meglio rispondente all'ordine ideale della discussione stessa.

Ma il compito vostro, così guidato rimarrebbe troppo facile e semplice. Si ridurrebbe cioè, a rispondere un sì ad un no, appena motivato senza che voi tentaste di districarvi nell'indagine più completa del tema. Ed importa, per la riuscita del vostro tentativo che voi vi sottomettiate ad un piccolo sforzo fatto con coscienza.

La ricompensa verrà.

Voi, care lettrici della «Chiosa», non mi conoscete, né io ho, in genere, il piacere di conoscervi. Ebbene la vostra piccola fatica intellettuale avrà questo primo vantaggio. Ci porrà nella intima comunione di un mutuo sforzo ed aiuto. Come vedete si tratta di un legame tutto astratto ed anche questo è bellissimo.

Nessuna preoccupazione per ragioni piccole, meschine, varrà per noi. Ci ritroveremo al vertice delle cose, ove c'è tanta aria e tanta luce, insospettiti di quanto avviene nel basso.

Nel basso le radici degli alberi della nostra vita meschina si aggrovigliano le une sulle altre, nel duro pietrame delle difficoltà quotidiane, tentando ogni sforzo per superarsi a vicenda, per conquistare un poco dello scabroso terreno.

Ma quella lotta accanita nelle tenebre scuolge gli animi, altera i valori, insuperbisce i forti, vittoriosi senza scrupoli e senza pietà dei più de-

fermo... La spinta decisiva deve venire dall'esemplificazione del nostro tentativo.

Esposerò oggi il soggetto di un vecchio dramma di Tagore a cui ha già accennato nel suo bell'articolo «Ciro Gallo Romano». Basso fu scritto 25 anni or sono, ma il tema che tratta rivive in tutte le età. E' tratto dal Nababharata.

Argiuna il Pandara si è chiuso in una foresta per fare penitenza, dopo aver fatto solenne voto di celibato.

Chitra è figlia unica della stirpe dei Maniur, stirpe a cui il Dio Siva aveva da padre in figlio concesso una unica prole; cosicché la nascita di Chitra ha deluso le speranze del padre Cheitrahama. Ma, per correggere la sorte egli educa la figlia come fosse un maschio.

Sopra questa tradizione il Tagore ha costruito il suo dramma in un atto. Chitra incontra, cavalcando e cacciando nei boschi Argiuna. Essa è vestita come al solito con abiti maschili.

Di subito s'invaghisce perdutamente di Argiuna che invece vedendola, fugge.

Nè meglio riesce ad attirarlo a sé, andando ad incontrarlo nel tempio di Siva, vestita questa volta da donna e adornata di gioielli.

Oggi si che Chitra è brutta. Essa ora ne è cosciente e se ne addolora, tanto da invocare l'aiuto degli Dei Madana e Vastanta perchè il suo amore folle per Argiuna venga corrisposto.

Madana che è il Dio dell'amore la trasforma in una bellissima donna. Vastanta che è il Re delle stagioni le accorda che per tutto un anno d'incanto dei fiori primavera si accolga nelle sue membra. Avvenuta la trasformazione, Argiuna a sua volta s'innamora della Donna bellissima dimenticando completamente i suoi voti. Chitra sarebbe felicissima se non la turbassero due cose. Il pensiero di essere amata non per sé, ma per una bellezza che ha preso in prestito; e l'idea che la sua felicità sia precaria

puto che Chitra era la fata benefica del suo regno?

Ad ogni modo è sufficiente a chiarire l'improvviso mutamento?

Forse Argiuna non è designato con abbastanza sicurezza? E forse altre ragioni militano a giustificazione del mutamento, ragioni che bisogna ricercare nel testo?

Insomma, ripeto, questi quesiti non si risolvono senza riacciare le une alle altre le parti del lavoro ricostruendo per così dire per proprio conto, la struttura ideale.

Vedete, dunque, come il sottostare alla breve fatica di rispondere con cura ed amore alle domande poste, implichino tutta una catena di interessi in-

La prima commedia "suffragista"

Una commedia *suffragista* ha ottenuto ieri un vivo successo. «Come si chiama il voto» è realmente un atto comico, originale e piacevole. La legge inglese prescrive che quando una donna non ha mezzi di sussistenza tocca al suo più prossimo parente maschio il dovere di mantenerla. L'autrice della commedia, che è una scrittrice assai nota sotto lo pseudonimo maschile di Cristoforo Saintjean, ha sfruttato, con una gustosa *verve*, l'effetto che avrebbe in Inghilterra la decisione improvvisa e collettiva di tutte le donne, che attualmente provvedono con il loro lavoro al proprio sostentamento, di abbandonare l'impiego e di chiedere al più prossimo parente maschio di provvedere al loro mantenimento.

Il signor Cole, un modesto impiegato di banca, con uno stipendio di 350 franchi al mese, è fieramente avverso al suffragio femminile e fa parte della lega antisuffragista. Un bel giorno, tornando a casa per il tè, dopo l'ufficio, è molto stupito di trovare la moglie disperata perchè la serve l'ha abbandonata. E non si tratta di un'assenza momentanea, spiega fra le lagrime la cara signora Cole, tutte le serve d'Inghilterra hanno fatto altrettanto e sono tornate dai loro parenti. L'ordine di sciopero è venuto dalla lega per il suffragio femminile. Sicuro, tutte le donne lavoratrici sono in sciopero. Dal momento che si rifiutano loro i diritti civili, non si vedono in obbligo di lavorare. Poiché

intelletuali. Il vantaggio di mettersi in accordo con spiriti affini, di tessere un canevascio di simpatie umano non rimane isolato.

Vi è pure quello di rifare su sé, nel profondo del proprio pensiero, la via battuta dallo scrittore, interpretando le sue conclusioni.

Il che non vuol dire accettarle senza discussione.

Discussione che se, butta luce sullo scrittore illumina anche la personalità di cui discute.

Si tratta dunque di farsi onore, care lettrici della «Chiosa».

Del che non dubito.

Laura Gropallo

l'associazione per il suffragio alle donne, ciò che obbliga il povero Cole a pagare il Taxi-cab con cui è giunta insieme ai bagagli. C'è perfino la macchia della famiglia: una *chanteuse* di caffè-concerto. Finalmente una vecchia zia, da cui si aspetta l'eredità, una zitellona dickensiana, ha chiuso la pensione che teneva, per andare a chiedere gratuita pensione dal nipote. Per istrada gli strilloni urlano le ultime edizioni dei giornali, che descrivono il disastro prodotto nella vita nazionale da questo sciopero inaspettato.

L'egoismo ingenuo del signor Cole vince la sua antipatia per la causa femminista.

— Fin quando durerà questo stato di cose? — chiede alle donne.

— Fino a quando il Governo non ci dia il voto — esse rispondono.

Il Governo, sicuro, ecco il vero responsabile — grida finalmente il sig. Cole in una imprecazione inattesa e irresistibile di umorismo. — Questo Governo che non è capace di realizzare i diritti di metà dei cittadini e di difendere quelli dell'altra metà. — Ed eccolo lanciato in una requisitoria fulminante, in cui gli si offrono facili tutti gli argomenti delle suffragiste, finchè la sua nuova convinzione lo esalta tanto, che accetta di capitanare una dimostrazione che le donne si recano a fare contro il Governo. Il placido impiegato si trasforma nel più ardente tribuno del suffragio femminile.

Cinoma OLIMPIA

A volte si legge sui giornali: «Dramma d'amore»: segue al titolo il racconto di barbare uccisioni.

«Dramma d'odio» si dovrebbe scrivere! L'Amore non uccide! Se mai, si sacrifica! Offre se stesso, olocausto generoso e inestinguibile, alla fiamma del martirio...

Un altro giorno forse vi darò convegno sulla Montagna delle aquile per parlarvi degli amori dei mondi e degli atomi, tema immane e meraviglioso. Oggi mi limiterò a parlarvi degli amori delle piante.

Dei castissimi, appassionati amori delle piante.

Pensate, amici, al loro tragico destino. Il desiderio più vivo dell'amante è quello di unirsi all'amata.

Ebbene, l'uomo può volare nelle braccia della sua diletta.

Attraverso l'implacabile deserto: il leone sa dove sia la sua gioia, e si incammina e lascia imprresse sulle sabbie le sue orme regali.

Volano all'amplesso l'aquila e la rondine, l'umile fatalla e il moscerino d'un giorno.

E' quello di tutti gli esseri uno slancio solo.

Ma l'albero, infisso nella terra, condannato all'immobilità, non solo subisce, umile e grande, le tenebre della notte e le tempeste dello spazio, ma l'impeto immenso di vita che l'empie e lo fa fremere non è compensato dalla gioia della corsa al possesso.

Ed ecco, è avvenuta una cosa meravigliosa.

Tutto il dolore si è trasmutato in bellezza, tutto il desiderio di voluttà in castità e silenzio.

L'albero si è adornato di fiori.

Questa è la genesi del Fiore, amici, che la nuova sapienza vi svela:

Figlio dell'Amore e del Dolore, stella nei cieli oscuri della sorte mortale, lacrima di passione rimasta per qualche tempo sui rami e poi vinta.

Nello stesso tempo sono i fiori l'eterna veste nuziale, l'immensa veste nuziale della Terra, della vita:

I più bei segreti dell'Essere essi li rapirono e li nascosero dentro ai loro calici miti:

Il profumo, arcano mistero di gioia, il colore, meraviglia eterea nata in quei fonti che mormorano tra le lontane armonie dell'azzurro.

E i fiori anelano al bacio dei fiori, e poiché i loro petali non sono ali, e

la delicata gioia del polline.

Ma in compenso quali meravigliosi artifici perchè il tesoro non vada perduto!

Vi racconterò per tutte la storia pianticella acquatica che vive, celata, della «Vallisneria spiralis» pensosa al fondo dei ruscelli.

Celata, umile e silente: sembra dormire: sembra ignorar l'universo.

Ma l'Amore è un onnipotente e meraviglioso signore! Non l'arrestano né il silenzio delle acque profonde né l'ombra degli abissi né le solitudini dello spazio.

Ecco che al suo richiamo, al tempo dei venti sonori e dei raggi tiepidi, la tacita Vallisneria si scuote: un fremito l'attraversa tutta: distende il suo tronco a spirale e lo porta a fiorire in alto sotto la libera aria, nel seno smagliante e caldo della luce: il polline riunito in masse, perchè non si disperda, impermeabile e leggero, naviga lentamente con le onde verso i fremiti stinniti della pianticella femminile, della sposa, che udito anch'essa, al tempo giusto, il richiamo nuziale, era pure salita a fiorire alla superficie...

Avvenuta la fecondazione, le due pianticelle tornano in fondo alle acque, ai mistici, lunghi colloqui col silenzio.

Che cos'è dunque, l'amore per la gentile Vallisneria? Un attimo che basta a prolungare di dolcezza e di poesia tutta la vita...

Poi vi è una innumerevole moltitudine di altre piante, più delicate, più timide e prudenti che temono di affidare all'incostante formidabile vento o alle acque impetuose il loro tesoro più caro. E chiamano gli alati, gli abitatori dell'aria.

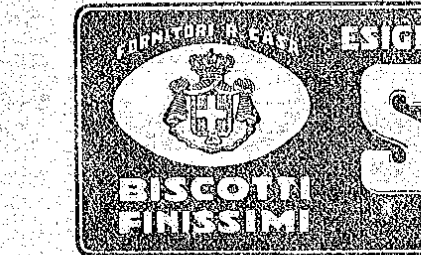
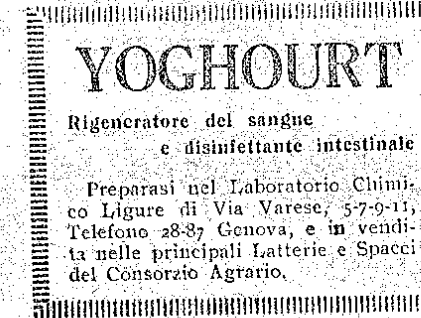
La pleiade ronzante degli insetti, queste polierome scintille di vita nel vasto incendio, questi infinitesimi ma caldissimi palpiti nel gran palpito cosmico, verrà.

Verrà alle corolle dorate o rosce o azzurre, sulle quali si posò benedicendo l'arcobaleno, piene di nettare dolce, celebranti il perenne brindisi di gioia e di vita.

E in cambio del nettare che innubria i visitatori e li nutre della dolcezza del Cielo e della Terra, essi portano da fiore a fiore il sacro messaggio di nozze, il polline biundo, susurrano agli stimmi le parole alate e

le incomboste. Una bella signora aveva le gambe leggermente arcuate, in forma di O. Ne era afflittissima data la moda attuale. Ricorse al Coné che le consigliò di ripetersi, 30, 40 volte al giorno: «Le mie gambe sono diritte» e di auto-suggestionarsi in questo senso. La bella signora, naturalmente, ha una gran premura di recuperare una linea perfetta. Ma ripete quindi non già trenta o quaranta, ma trecento o quattrocento volte al giorno la formula magica. Risultato: in capo a otto giorni, ella corre, atterrita, dal medico, invocando il suo aiuto perchè si è accorta che le sue gambe si sono disposte ad X.

Un giovanotto abitante in un freddo paese del settentrione, soffriva per il suo clima umido, rigido, piovoso e per il cielo grigio e se ne lagnò con Coné. Quest'ultimo gli consiglia di suggestionarsi ripetendo da mane a sera colle finestre spalancate: «Oh! che bel sole,



COMUNICATO
CONSUMATORI! Ogni nostro BISCOTTO ha impresso il marchio «SAIWA» ESIGETELO e diffidate dalle innumerevoli sleali imitazioni!

la mamma ed al suo pupo che potrà vantarsi di essere il primo figlio d'Adamo nato per aria.

E' giusto, del resto, che qualcuno incominci la propria vita in aereo, visto che, fino ad oggi, troppi ve l'hanno miseramente finita.

I fiori d'arancio nelle nozze

Il più antico uso dei fiori d'arancio per farne corone alle spose, è attribuito secondo il parere di un periodico americano ai Saraceni, i quali, non solo il fiore, ma anche il frutto usavano come emblema di pureità e di prosperità.

L'arancio venne poi introdotto in Europa dai medesimi Saraceni, e con la pianta si propagò anche l'uso dei fiori d'arancio nelle nozze. Di qui poi passò in Inghilterra, quindi in America e infine in quasi tutte le nazioni.

Registri Copialettere
Mastri
Raccoltori Carte-Buste Quaderni

BOTTEGA della CARTA
Tutti i GENERI di

Via Carlo Felice
GENOVA
Piazza dei Garibaldi
Vico dei Garibaldi
Via Luccoli

Carta e Cancelleria
PREZZI DI FABBRICA RIDOTTI

G. U. D. U.

Gli amori delle piante

Fra le innumerevoli cattedre che, per sacro, originario diritto competono all'Università dell'Universo, una vien chiamata:

Il Monte dei gigli.

In fatti una moltitudine di bianchissimi gigli adorna i suoi fianchi erposi, e i raggi del mattino si danno convegno lassù per ispecchiare in quei fiori la loro purezza.

In un'alba pallida, promessa di luminosi splendori, Adamus Profundus, magnate della nuova Sapienza e terribile stritolator della Materia e dei suoi araldi (leggi: scettici, atei, positivisti, e articoli similari), Adamus Profundus diciamo, invitò lassù i suoi ascoltatori:

« Oggi parlerò d'amore!

Tutta la mia lezione sarà un inno d'amore all'Amore.

Porgete le orecchie, o abitatori dell'Universo!

Perchè l'Amore è l'anima dell'universo, e gli Elementi sonanti cantano in mille modi il suo nome, portano in trono le sue glorie.

L'amore è nei cieli e sulla Terra, negli abissi tenebrosi e nei più freschi e trasparenti paradisi.

Vi ho dato convegno sul Monte dei gigli, perchè il vero saggio deve essere un simbolo vivente mentre attorno a lui, nei silenzi e nelle musiche dell'Essere il simbolico canto della Creazione si snoda: mentre gioia e dolore, tempo e destino, desiderio, e speranza sono le note arcane dell'arcana sinfonia.

L'amore, amici, è profondamente casto, degno della più mattutina e della più profumata delle corone.

È la castissima fra le cose caste nonostante l'opinione degli ignobili romanzieri da un soldo e le bestemmie degli impuri che ne profanano il nome e le estasi.

A volte si legge sui giornali: «Dramma d'amore»; segue al titolo il racconto di barbare neccisioni.

«Dramma d'odio» si dovrebbe scrivere! L'Amore non uccide! Se mai,

poiché il tragico destino della pianta è lo stesso loro destino, ecco le forze dell'universo pietose venire in aiuto all'amore.

Ecco nell'immensa sinfonia dell'Essere il sonante inno nuziale, il grande epitalamio. Cominciano a cantarlo i venti.

I fiori affidano ai soffi il polline dorato che è tutta la loro gioia e tutto il loro palpito, dove frema silenziosamente la vita che sarà: e i soffi portano a volo il polline sugli stimmi, aperte bocucce di vergini, e il bacio della vita alla vita, del maschio alla femmina, scocca sotto i cieli d'oro al canto della Terra e degli spazi.

Tali sono questi castissimi amori.

Così ama la palma che ombreggia e consola l'impiacabile deserto, la palma che dà i frutti dolci alle labbra del peregrino e le fronde agli altari e agli eroi.

Così ama la quercia, dai robusti rami terribili vittoriosi dei soffi e dei fulmini. Così amano l'olmo, l'abetto selvaggio, il larice meraviglioso che porta fin presso le nevi le notizie della primavera, il canto nuziale della Terra.

Cose simili a queste avvengono nelle solenni foreste, organi della creazione, templi della bellezza e della pace, asili del solitario Pensiero. In questo modo e in questo modo soltanto le rupi più nude e selvagge si popolano di vita.

I soffi, i figli del cielo, portano ovunque i messaggi alati d'amore, e l'amore, com'è suo costume, vince la desolazione e crea.

E le acque, le canore spumeggianti acque portano anch'esse messaggi di amore:

Non molti perchè poche sono le piante che affidano all'infido elemento la delicata gioia del polline.

Ma in compenso quali meravigliosi artifici perchè il tesoro non vada perduto!

Vi racconterò per tutte la storia

fremmenti della passione.

La rosa di macchia, il biancospino, il convolvulo, la stellante margherita dei prati, il magnorlo caro a Saffo, il ranuncolo d'oro, il giglio, la tuberosa pudica, l'umile viola e mille e mille altri cantano così silenziosamente il loro inno.

E spesso essi stessi sono i talami nuziali dei visitatori gentili.

Ecco le farfalle.

Le farfalle, gioielli viventi, invitate a banchetto da Dio, bevono la rugiada nei calici dei fiori...

E nello stesso tempo su quei fiori stessi spengono nel bacio finale l'ardore della loro effimera vita, concludono il destino, obbediscono alla Legge.

...Debbo raccontarvi ad uno ad uno tutti gli artifici dei fiori per assicurare, per mezzo dei visitatori, la fecondazione?

Impossibile, amici, perchè dovrei parlare troppo a lungo.

Ecco certe orchidee: sigillano sulla testa dell'insetto che le visita due masse polliniche a forma di clava:

Volando su un altro fiore esso è obbligato — dalla matematica disposizione delle pareti e dal rigido calcolo dei tempi — è obbligato, dico, a lasciare proprio sullo stimma quel suo temporaneo strano ornamento.

“Cueismo”

I discepoli di Coué sono sbalorditi. Il loro maestro è morto improvvisamente all'età di 69 anni. È una bella età, tutto sommato: ma come diavolo avrà fatto a morire un individuo, che vinceva ogni malattia colla semplice, irresistibile volontà di... non voler essere ammalato? Forse la morte non gli avrà lasciato il tempo di affermare: Sto già meglio! ma l'avrà rapito all'improvviso, senza lasciargli il tempo di ricorrere alla sua famosa psicoterapia.

Si raccontano, di lui, le seguenti cure miracolose: Una bella signora aveva le gambe leggermente arcuate, in forma di O. Ne era afflittissima data la moda attuale. Ricorse al Coué che le consigliò di ripetersi, 30, 40 volte al giorno: «Le mie gambe sono diritte» e

Ecco una «Salvia» in cui gli stami girevoli attorno ad un perno e muniti di un'appendice che funziona da braccio di leva, posano, mossi dall'insetto, sul suo dorso, il polline fecondatore.

Questo dorso così cosparso di pulviscolo, andando a un altro fiore, sfiorerà precisamente lo stimma e vi deporrà il suo carico prezioso.

Ecco il Gigaro, l'*Arum italicum* dei botanici, dal bianco grande vessillo ornamentale, imprigionare, per mezzo di certi peli, nelle profondità del suo imbuto fecondo, i moscerini.

Essi rimangono nel tiepido carcere parecchi giorni, svolazzano continuamente

«libertà cercando ch'è sì cara...» si cospargono di polline, toccano e fecondano gli stimmi...

Usciranno quando, avvenuta la fecondazione, la corolla — ormai inutile — cadrà.

Usciranno... ma per ricominciare la loro odissea che dura fin che dura la vita loro e la vita dei fiori...

E nessuna Penelope li attende!

E nessun Omero li canterà!

Amici, non abbandoniamoci a ipotriti rimpianti.

Li canto, li spiego io, e basta.

Mario Roncagliolo

che splendida giornata!» Dopo alcuni giorni, un tale, reduce da un lungo viaggio viene a trovarlo e ne apprende la morte. Nonostante il tempaccio imperversante da parecchie settimane, egli era morto... d'insolazione.

F. H. N.

Nato in aereo

Sull'aereo *Goliath* che fa il servizio Londra-Parigi, hanno preso posto, giorni or sono, a Londra, 12 passeggeri: ne sono giunti 13 a Parigi. La sposa di un gioielliere parigino ha dato alla luce, cammin facendo, un bel maschietto. I migliori rallegramenti alla mamma ed al suo pupo che potrà vantarsi di essere il primo figlio d'Adamo nato per aria.

È giusto, del resto, che qualcuno incominci la propria vita in aereo, visto che, fino ad oggi, troppi ve l'hau-

guarnizioni complicate, tessuti morbidi, sobrii e solidi, senza pretese soverchie, qualche piega, qualche arricciatura, è tutto. Si interpreterà con originalità il vecchio e sempre bello costumino alla marinara montando una breve sottanina di lana bianca sullo jumper in kasha bleu o rosso, senza maniche: la giacca corta bleu o rossa completerà il vestito insieme al berretto rosso, bleu o bianco.

Un abito leggero di voile di cotone bianco a fiori, converrà per i giorni di sole ardente, e la bella cretonne a vivaci colori fornirà gli abiti da spiaggia e da campagna.

Si segnalano pure tutte le risorse della maglia di lana: questa giovanissima creatura, inginocchiata nell'erba folta, che con tanta serietà conversa col suo canarino in gabbia, è giustamente vestita in maglia verde mela, guarnita di bianco, e per questo non teme troppo la vicinanza dell'erba fresca forse ancora di rugiada mattutina.

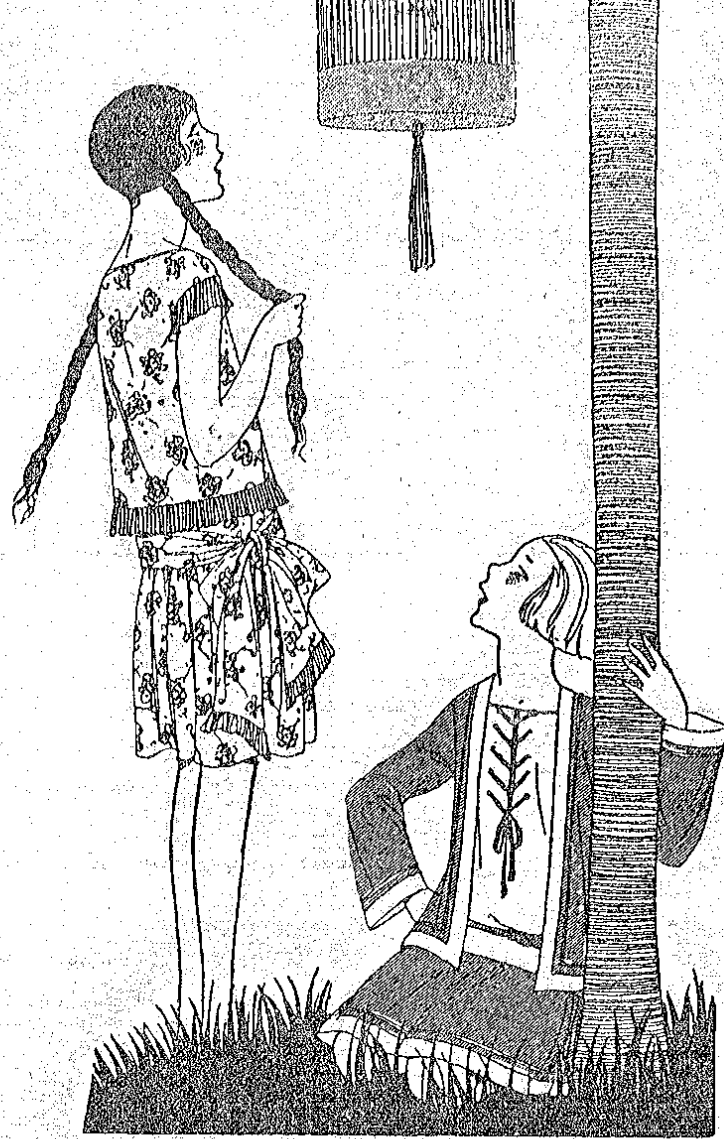
E quest'altra figurina dalle lunghe trecce brune, come la regina della favola, che guarda lo stesso infelice canarino in gabbia, è vestita graziosamente di una mussola rosa o disegni cerise, colori che si addicono alla sua sana carnagione scura di bella bimba bruna. Avverto che la moda che impone il taglio dei capelli alle signore ed alle signorine, consente invece le due trecce alle signorinette che sono al disotto dei quattordici anni.

Per non senso, questo lo è, è madornale, ma quando mai la moda ha dimostrato anche lontanamente di essere logica?

Le calze e le scarpette che accompagnano questi abito sono altrettanto semplici: filo bianco o beige e scarpette di cuoio beige o di tela bianca, tacco basso: per i giorni di lusso o cerimonia, la scarpetta di vernice nera con le calze di seta beige chiara.

In quanto ai cappellini, vi è la grande "capeline" inglese in manilla, la paglia di Firenze naturale, il Panama, ed il feltro, ma c'è da preferire sempre la larga paglia fiorentina, guarnita di una ruche in valenciennes o in tafetas, ed annodata con due nastri sotto al mento. La tenerezza e la civetteria materna, aggiungono all'insieme, un fiore o un motivo, che dà una nota personale.

Per campagna e per la spiaggia, io modestamente consiglio di sopprimere le calze ed il cappello: i sandali in cuoio naturale o in tela bianca proteggono



vestimento che in quell'epoca consisteva in due larghi mantelli di tela fine molto ampi, che si agganciavano per mezzo di fibbie e spilloni sulle spalle e sotto le ascelle, si stringevano alla vita con una cintura e cadevano in fitte pieghe fino ai piedi.

Niobe del magnifico gruppo, è vestita in questo modo e con un lembo di mantello tenta coprire e difendere la più giovane delle sue creature.

Quest'abito, ch'era senza dubbio la Himation era coperto dal Chiton. Ambedue erano costituiti forse da un

con fibbie e fermagli a veste vera e propria, che arricciata e sbuffante fino alla cintura, cadeva in belle pieghe mollemente ai piedi, sottolineando la perfezione del corpo.

I Greci in genere e le donne in specie amavano i colori e gli ornamenti, sul principio si vestivano di panno colorato e di stoffe asiatiche che traevano dalle loro colonie, ma più tardi, affinati nei loro gusti usarono colori meno vivi sostituendo ai disegni, finissimi ricami. Il buon gusto fece quindi preferire il bianco, come colore più decoroso. La

seppero molto bene aiutare la natura e celare i propri difetti: per dare ai capelli quel colore biondo rossiccio tanto apprezzato in quel tempo, li tingevano con unguenti corrosivi, esponendosi poi per ore ed ore al sole: i capelli bianchi li tingevano invariabilmente di nero come pure l'arco sopracigliare, e spalmavano le guance di un profumato belletto fatto di foglie di rosa e gelsomini.

L'arte degli orafi era in Grecia tenuta in grande considerazione, perchè le donne, e pure gli uomini facevano grandissimo uso giornaliero di gioielli.

Ma quest'arte era seguita con criterio e con gusto squisito, in modo che i pendenti per le orecchie erano sempre leggerissimi e in forma di bocciuolo, di corolla, di colombella di genietto, simboli che avevano l'impronta della leggerezza.

Per le collane, si teneva conto della necessaria pieghevolezza, e venivano sospesi ad una sottile catenella articolata e pieghevole, innumerevoli ciondoletti di fattura perfetta, che posavano dalla parte piatta sulla pelle e seguivano a meraviglia i movimenti e il piegare del collo.

Per le Armille e cerchi alle caviglie troviamo invece quasi sempre la forma della serpe che si avvolge, così pure per molti anelli: altri hanno invece lo scudetto o la pietra incisa con testa di guerriero o di Giove e Minerva. I fermagli o la veste avevano sempre forma di fibbia o di spillone, come pure le grosse fibbie d'oro che allacciavano le cinture ed i mantelli pesanti da uomo.

Alla gioielleria si accoppiavano pure in lavori d'altro pregio di orafico gli oggetti da toeletta femminile, ossia lo specchio d'oro o d'argento lucentissimo da una parte e cesellato finissimamente dall'altra, ed i pettini: le donne di Tanagra usavano molto il ventaglio a forma di foglia di palma di colore azzurro orlato di rosso a manico d'oro, ed il parasole, di forma quasi cinese, con pendenti di cristallo o argento alle stecche...

N. Bozzano.

CAPPELLI per SIGNORA

ULTIME NOVITA'

UBALDO TESI

Via Luccoli (Piazza Ghighizola 1 p. 2)
Sopra Odone

La donna e la moda

L'età ingrata

La chiamano ingiustamente ed ingiuriosamente l'età ingrata, ma io ritengo, che ai giorni nostri, sia invece l'età felice.

Poco importa, se la civetteria legittima dei parenti è qualche volta urtata dai movimenti disordinati e troppo bruschi, del giovane corpo inquieto che si allunga, e che nelle sue pose non trova sempre quella eleganza e quella armonia che si vorrebbe; si può tuttavia transigere con le leggi di natura e proclamare una qualità, cioè che a prima vista sembra un difetto.

Intanto dirò che il miglior modo di nascondere gli errori dell'età ingrata, è di vestirla bene. Eterna risorsa femminile, il vestito, che riesce ad accomodar tutto.

Ma quando io dico di nascondere l'età ingrata, mi esprimo male: bisogna invece di dissimulare le ingenuità, (cioè a cui si riesce difficilmente), farle accettare francamente, con la miglior riuscita possibile. E ciò non è davvero impossibile, in tempi in cui si ha finalmente il sano rispetto per il corpo umano, la passione per la cultura fisica, ed il giusto senso dell'armonia e della libertà dei movimenti.

Gomiti appuntiti, colli sottili, gambe senza polpaccio, piccole spalle delicate, braccia sottili... non son deformità, e basta sapere aspettare, sboccieranno superbe, come il più bel fiore.

Ma aspettando, non bisogna aver fretta di adornarle con troppo lusso, in modo troppo femminile: per certe linee appena abbozzate, nulla vale quanto la semplicità dicamo, senza sesso. Abilini netti e semplici, brevi, senza guarnizioni complicate, tessuti morbidi, sobrii e solidi, senza pretese soverchie, qualche piega, qualche arricchitura, è tutto. Si interpreterà con originalità il vecchio e sempre bello costume alla marinara montando una breve sottoveste di lana bianca sullo jumper in

sufficientemente i piedi, ed i capelli al vento, non temono molto il sole: l'età ingrata, ha bisogno soprattutto d'aria e di luce, di libertà e di sole...

Per le ore più fresche, la mattina o la sera, si hanno questi meravigliosi golf, a tenuti o vivaci colori, tessuti pazientemente all'ago in lana morbida, che sono la vera provvidenza per campagna e spiaggia. Sempre in moda e ben por-

tati, quelli in lana bianca „naturale“ lessuti a punto „riso“ e bordati con molte tinte, uso Leuco.

Sono belle le giacche di flanella rosa o rosse „crevette“ azzurro lavanda, sulle vestine bianche leggere di mussola.

Concludendo: per l'età ingrata delle nostre bimbe è soltanto questione di garbo e di gusto nel vestirle. Se si adotta in massima la semplicità e l'assenza di ogni pretesa essa diverrà invece l'età fortunata della libertà e della grazia.

Simonetta da Certaldo.

LA STORIA DELLA MODA

La moda attraverso i tempi e le civiltà

Gli antichi abitatori dell'Ellade, hanno il vanto, di essere stati i primi ad aprir le porte all'incivilimento egiziano, per allargare e compiere la magnifica opera d'illuminare il mondo con la loro serena bellezza ed il culto fervente per le arti belle.

Di questo culto lasciarono ai posteri larghissima traccia nei capolavori sempre ammirati dagli uomini e non mai sorpassati, e soltanto da questi, noi dobbiamo basarci per lo studio del

pezzo di stoffa rettangolare cui la varietà consisteva nel modo di portarla e nelle dimensioni.

Il Chiton era molto lungo e le donne (specie le ricche) lo portavano stretto alla cintura e perchè non impedisse loro il passo, ne formavano una specie di sbuffo che si allargava in rigonfi (Colpos) e ricadendo, formava come corona attorno al corpo.

Dopo, si ridusse questo indumento assai semplice e primitivo, riducendolo

sottoveste era dunque sempre bianca ed i mantelli potevano avere altre tinte. Le bellissime donne di Tanagra, sembra preferissero il turchino ed il rosa, che erano di solito i colori dei mantelli i quali venivano decorati all'orlo di bordi neri e d'oro.

Anche i copricapo e le calzature erano colorate: le donne di Tebe portavano calzari rossi a forma di sandalo.

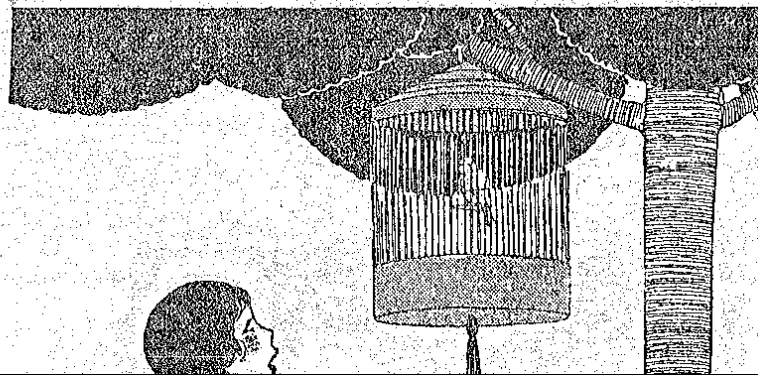
La loro speciale vanità la spiegavano nelle acconciature del capo, che presentavano tutte un tratto caratteristico, cioè la fronte coperta il più possibile.

Le donne greche avevano ed amavano avere la fronte bassa, chi non l'aveva, se la copriva con bande seriche, nastri, diademi, e ricci che conferivano al profilo la linea severa e un poco dutta sull'arco ciliare.

La più semplice foggia di pettinatura era quella di dividere i capelli con una scriminatura in mezzo al capo, lasciarli cadere ondulati e molli all'indietro e raccogliarli tutti sulla nuca o sul cocuzzolo in modo da formare un nodo con qualche ricciolo: questa pettinatura si chiamava Lampadion ed è quella che si vede riprodotta nelle più celebri sculture. I capelli venivano pure raccolti in trecce che si avvolgevano a spirale attorno alla nuca, oppure si acconciavano a ricci sparsi che ricadevano sulla fronte e sulle spalle, tenuti a posto da un nastro o benda semplice o doppia o tripla, che ne assicurava la idole della pettinatura. Talvolta i nastri erano sostituiti da reticelle di seta colorata o fili d'oro, che raccoglievano i capelli come in una borsa.

Usavano pure i leggerissimi veli da testa, che le donne tebane per uscire di casa se ne coprivano pure il viso.

Le donne greche, al pari di tutte le altre anche di più lontana antichità, seppero molto bene aiutare la natura e celare i propri difetti: per dare ai capelli quel colore biondo rossiccio tanto apprezzato in quel tempo, li tingevano con unguenti corrosivi, esponendosi poi per ore ed ore al sole: i capelli bianchi li tingevano invariabilmente di nero come pure l'arco sopraccigliare,



ematografo, alla quale nè la bellezza, fatta di grazia semplice e vivace, nè il talento drammatico fanno difetto, Robert Scholz, Telemaco Ruggieri, aiuto direttore affezionatissimo e devotissimo, e gli operatori Alfredo Donelli e Vito Armenise.

Tra loro Palermo era come un amico: ed anche le scene più difficili e faticose dovevano sembrare ai suoi collaboratori facili e piane, tanta era la cordialità con la quale li incitava al lavoro.

Ecco: nel sole, sullo sfondo verde di un viale, passa la cavalcata di Enrico IV. In una sinfonia di colori ed un brillar di lance, tra un garrir di bandiere spiegate al vento, passa la cavalcata del re. In testa è Conrad Veidt, dal volto affilato e ermetico: al suo fianco, sorridente sotto il diadema è Agnes Esterhazy. Li seguono entrambi una falange di cavalieri: gli ospiti.

Ecco: sul prato una sosta: un « pichnik ». La purpurea veste del Cardinale Richelieu è una pennellata di fuoco vivo tra tanto verde e tra tanta luce. Spawald e aiutante vicino a lui, nella faccia ossuta, è Orlando Furioso. In fondo, tra un gruppo di dame, troneggia Napoleone.



MARIA KORDA
l'acclamata interprete del film "Gli ultimi giorni di Pompei"

— E poi non lo so nè pure io, caro Lega. Ma lavorerò certamente. Come ho sempre lavorato.

A questo punto è entrato Armenise a dire che le macchine e le comparse sono a posto.

Palermi si alza. Dice: A' cheval, messieurs!

Lo seguono tutti, disciplinatamente.

E il lavoro riprende, senza indugi. Tutti sono accesi della stessa passione di Anieto Palermi: tutti sentono e sanno quale nobile attività essi esplicino soprattutto in questo momento. Ed anche gli stranieri sono lieti di poter collaborare con un direttore italiano per la esecuzione di un soggetto di un grande autore italiano che essi ammirano e conoscono.

Ancora; nitrir di cavalli e sventolio di bandiere, nell'oro del sole.

Su tutto e su tutti domina la voce di Palermi: « Pronti! Pronti!... Si gira!... »

Giuseppe Lega

L'invidia degli imbecilli è la migliore riprova del valore della persona invidiata.

(Confucio)

Don Camaleò

ovvero

Ho allevato un camaleonte

di CURZIO MALAPARTE

— M'ero anch'io persuaso — aggiunse — che non tutte le favole degli antichi fossero arbitrarie. Voi conoscete certamente le opere di Boeklin pittore quei suoi fauni e quei suoi centauri in quei suoi paesi della Versilia, non vi mostrano forse che l'esistenza degli antichi iddii può essere tuttora possibile e in armonia col nostro tempo? Come vedete, voi vi siete messo alla ricerca degli animali favolosi, ed io m'ero dedicato a quella delle divinità dei gentili.

— Qualche iddio gentile l'avrete trovato... — arrischiò.

— Se Gentile fosse un dio! — esclamò Mussolini ridendo. — Vi dirò che un solo dubbio mi teneva in sospetto: che, cioè, tutti gli iddii fossero morti quando dall'isola di Paxò la voce miste-

riosa gridò al pilota Thamois: *reca a Palode la nuova che il gran Pan è morto*. Se quel Pan era Cristo, e qui cade l'autorità di Plutarco, l'esistenza delle antiche divinità non sarebbe oggi possibile.

— Ma siete sicuri — interruppi — che prima della morte di Cristo siano esistite?

— Senza dubbio — ribattè vivamente Mussolini: — vi è un dato di fatto, a sostegno di quanto io affermo, che appartiene ai tempi storici e che non è facilmente confutabile. Nella *Vita di Silla*, Plutarco racconta che trovandosi Silla ad Apollonia, presso Durazzo, ad allestire le navi per la traversata da quel lido a Brindisi, gli fu condotto dal Ninfleo, ch'era un luogo sacro dei dintorni, un Satiro che quivi dormiva, di

quell'aspetto appunto e di quella forma che si usano attribuire a tali oscure divinità. Domandatogli da molti interpreti chi egli fosse, quel Satiro non seppe rispondere in nessuna lingua, se non con voce aspra e di un suono misto e confuso tra il nitrir del cavallo e il belare del capro, talchè Silla, inorridito, se lo fece toglier dinanzi, come mostro schifoso e abominevole. Queste son parole di Plutarco, intorno a un fatto che nessuno può confutare.

— Non avete dunque — arrischiò non senza malizia — perduta ancora la speranza di ritrovare qualcuno degli antichi iddii, se ammettete che siano esistiti e che sian potuti sopravvivere.

Mussolini volse lentamente la testa e mi guardò: — A chi si mette in cerca di divinità — rispose — avviene sempre il caso di Silla: ho trovato dei mostri.

— Sarei curioso di sapere quello che capiterà a me, che sono in cerca di mostri — esclamai.

— Vi capiterà come al vostro Conte de la Cepède: troverete delle lucertole — e alzò il viso ridendo.

III.

Incontro col camaleonte

In quella, mentre passavamo sotto un albero, mi sentii cadere qualcosa sulla spalla. Girai gli occhi e inorridii. Un basilisco, certamente un basilisco, di quelli che secondo Plinio bruciano, passando, l'erba e rompono i sassi, di quelli che uccidono gli uomini con uno sguardo solo o un solo sibilo, *videntes se et audientes necant*, ahimè! certamente mi s'era aggrappato alla spalla un mostro di tal genere. — Aiuto! — gridai!

— Che avete? — domandò tranquillamente Mussolini voltandosi.

— Un basilisco un basilisco! non lo guardate, per carità! vi ucciderà con tutto sguardo!

— Vi risponderò con Bodino — disse il Presidente senza scomporsi: — *curi visus nunquam, si solo necat adspectu?* Chi può dire d'averlo veduto, se soltanto a guardarlo si muore?

Leggete la "CHIOSA,"

La settimana cinematografica

Con Amleto Palermi mentre si gira « Enrico IV », di Pirandello

Un direttore eccezionale - Conrad Veidt e Agnes Esterhazy - La cavalcata del re e un « pik-nik » suggestivo - Il pollo freddo - Bisogna internazionalizzare i films

Vivere, sia pure per un solo giorno, al fianco di un direttore di scena che, come Palermi, è tutto ardore e tutto giovanile esuberanza, è un poco come vivere nella stessa fiamma di operosità e di passione che da ogni suo gesto promana.

Quando Amleto Palermi lavora ognuno di coloro che gli sono vicini ricevono da lui un riflesso della sua vivacità e della sua instancabilità eccezionali.

Questo «regisseur» italiano che non ha conosciuto la crisi, ma che, anzi, nel periodo più acuto e più tormentoso della crisi ha dato alla nostra Cinematografia opere di grande successo artistico e commerciale, ha veramente della nostra razza tutti gli impulsi e tutti gli slanci. Lo si ama per questo appunto e per quel suo cordiale, franco e schietto sorriso che gli illumina il volto aperto e gli occhi vivacissimi.

Sono stato con lui, vicino a lui, in questi giorni recenti, mentre, in una bella villa reale fiorentina e poi in una delle più armoniose plaghe della terra toscana, egli dirigeva le ultime scene di « Enrico IV » di Pirandello.

Lo circondavano Conrad Veidt, il tragico « Principe » di *Il Sepolcro Indiano*, la contessa Agnes Esterhazy, una delle più graziose attrici austriache, Enrica Fantis, una nuova recluta del nostro cinematografo, alla quale nè la bellezza, fatta di grazia semplice e vivace, nè il talento drammatico fanno difetto, Robert Scholz, Telemaco Ruggeri, aiuto direttore affezionatissimo e devotissimo, e gli operatori Alfredo Donelli e Vito Armenise.

Palermi e Ruggeri spiegano le scene: le correggono: le fanno provare. E poi « in macchina ». Una volta, due volte, tre volte. Fino a che le scene non siano perfette.

A mezzogiorno una pausa e una tregua, per la colazione. L'« Italia » di Palermi ha portato fino al punto del lavoro una grande cesta di vimini con la colazione per tutti gli artisti. Rapida colazione, rallegrata dal buon vino toscano e dall'appetito dei convitati; senza etichetta. Nei loro paludamenti fastosi Conrad Veidt, Agnes Esterhazy e Robert Scholz che attaccano gagliardamente i panini ripieni e il pollo fred-

do contrastano, in maniera indescrivibile, con i loro abiti stossi e con la regale severità della sala che li ospita.

Colgo questa occasione per scambiare quattro parole con Palermi.

— E così « Enrico IV » è pressochè finito?

— Queste sono le ultime scene. Ho girato tutti gli interni a Berlino. Ho lavorato, lo devo dire, con lena infaticabile. L'ultimo giorno che ho sostato nella capitale tedesca ho finito alle quattro della mattina, dalle nove della mattina innanzi. E vi dirò una cosa: Veidt recitò quella notte con tanta potenza drammatica, con tanta magnificenza umanità che tutti quanti gli erano d'intorno scoppiarono in un grande e cordialissimo applauso.

— Quando contate di presentare al pubblico « Enrico IV »?

— Nella stagione nuova. Certamente la « prima visione » sarà data a Berlino e sembra che Luigi Pirandello la presenzierà. Per tutta la Germania, intanto, ed anche per tutta l'Italia il

film è già collocato e a condizioni favorevolissime. Io mi preoccupo sempre del collocamento, prima di iniziare un lavoro. Altrimenti è semplicemente inutile produrre. La questione commerciale deve essere risolta prima di ogni altra, se si vuole lavorare con tranquillità e serenità di spirito.

— Giustissimo. Ma, a proposito: cosa ne pensate della crisi italiana?

— Caro amico, quello che ne pensano tutti; la crisi persiste e persisterà fino a che non ci sarà convinti che, per riconquistare alla nostra Cinematografia la fortuna d'un tempo, bisogna internazionalizzare i films. Sicuro: internazionalizzare i films vuol dire produrre secondo le esigenze, i gusti d'ogni mercato. Con « Enrico IV » ho fatto questo; ma ciò non toglie che « Enrico IV » sia soprattutto un lavoro italiano, nostro: perchè io sono italiano e voi sapete meglio di me che l'artefice primo di un'opera cinematografica è il direttore. E' lui che crea intorno alla favola che realizza l'atmosfera, è lui che compone secondo la propria sensibilità e secondo le proprie attitudini: alle quali non è estranea la razza.

— Credete, dunque, che l'Italia cinematografica potrà superare la sua crisi?

— Certo: io ho molta fede. Ma, ripeto, secondo me, non c'è altra via d'uscita che quella della quale vi ho or ora parlato.

— Dove tornate appena avrete ultimato « Enrico IV »?

— A Berlino. Ho da eseguirvi un altro film: sul soggetto mio: « Margaret et son coiffeur ». Una commedia brillante della quale saranno interpreti principali Mady Christians e Léo Pavanelli.

— E poi?

— E poi non lo so nè pure io, caro Lega. Ma lavorerò certamente. Come ho sempre lavorato.

A questo punto è entrato Armenise a dire che le macchine e le comparse sono a posto.



lusso delle dame e del cavalieri diventava sempre più smisurato per quanto con editti fosse vietato alle donne di indossare drappi d'oro e d'argento, ricami in oro, argento e seta; pelli di lupi, cervi, sibellini, martore... agli uomini di portare la spada dorata; d'oro potevano solo essere i bottoni e la medaglia al cappello, gemme nessuna. Non ammessi i cocchi dorati, guarniti di velluto o altro drappo di seta e di ricami.

In Francia, che contende il primato alla Spagna, nel dominarci con la frivolezza del suo costume ci aveva tolto la profondità del sentimento; i i capi energici ed avveduti combattevano la Riforma servendosi dei Gesuiti che di fronte alla severità del protestantesimo opposero un'arte seducente, accessibili alle folle, delle quali si doveva guadagnare il cuore, cosicché il popolo italiano oppresso da tutti andava un po' perdendo il proprio gusto e l'innata originalità. Gli artisti parevano invasi da una follia ch'era però sorprendente e gagliarda; l'architettura, la scultura, l'ornamentazione si associavano, si fondavano in figure tondeggianti fra linee ondulate, in un insieme di nuove bellezze.

Nell'interno delle case si andava osservando poco a poco una trasformazione quasi completa, compiuta però lentamente e insensibilmente, perché la moda non imponeva, per i più, facili cambiamenti. I mobili erano come la casa che si riparava o si ricostruiva solo in caso di urgente necessità, tuttavia l'ammobigliamento delle vaste sale, degli intimi salottini di conversazione con i mobili maestosi, solidamente costruiti, era cambiato pur conservando qua e là quelli antichi ai quali erano poi substituiti mobili scolpiti e dorati che rischiaravano, abbellivano, rallegravano le stanze piuttosto scure in cui la luce penetrava scarsamente da piccoli quadrati vitrei di grosso spessore, poco trasparenti.

Nei soffitti, le travi che avevano formato l'ossatura dei bei cassettoni del primo Rinascimento, erano state coperte da strati compatti di gesso, e la superficie unita imbiancata a calce era decorata con dipinti e stucchi contornanti volute, cartelle e stemmi a linee ondulate. Il pavimento a grandi piastrelle marmoree si nascondeva sotto «parquets» di quercia tagliata e commessa a disegno, e lustrati a cera; le cornici limitavano grandi scom-

ti, curvilinei, gonfi, come la letteratura dell'epoca, mobili d'insieme pesante, ma di una bellezza che respira la forza e la grandezza, in contrasto con la grazia sorridente del Rinascimento.

I cuoi impressi e dorati, che forgiava Venezia, avevano gran parte nella rivestitura dei «lambris» e per la ornamentazione di tavole, cornici, armadi ecc., sempre più ricca e variata, si usava qualunque materia per incrostazioni: avorio, bronzo, rame, madreperla, tartaruga.

La lavorazione così fatta si chiamò «alla Boulle» da Andrea Carlo Boulle valentissimo ebanista e intagliatore francese che ha fama di esserne l'inventore, mentre invece questi elegantissimi mobili, ammirati e ricercati, sono pure manifestazione italiana. Sempre l'arte nostra scryl di modello a tutti i popoli e schiere di artisti vennero sempre da noi a studiare e imparare, mentre gli artisti italiani, tenuti in grande considerazione, venivano chiamati nelle maggiori corti d'Europa. E rivendicando un po' della gloria del Boulle dobbiamo ricordare che un tal *Domenico Cucci*, romano e napoletano (che egli fosse), fu nel 1664 chiamato da Le Brun per la famosa fabbrica dei «Gobelins» perché esperto nella modellazione, nel cesello, nella doratura di metalli da mobili, per lavorarvi, come fa da parecchi anni con successo, i grandi stipi di ebano, sculture, miniature, ecc.

E' certo dunque che, se la fama del Cucci non fosse stata grande, gli agenti francesi, che Mazarino manteneva in Italia, non lo avrebbero consigliato con infinite promesse ad andare a lavorare per i Gobelins, se non fu il Mazarino stesso che lo volle per fargli eseguire «stipi meravigliosi, simili a quelli che aveva visto in Italia».

Le applicazioni metalliche in rilievo o ad intarsio si ritrovano nei mobili fino nei tempi antichissimi, e quindi neppure Cucci ne fu l'inventore, ma il rinnovatore, il riaffermatore del sistema, che nella feconda immaginazione del Boulle, assurse poi a vivissima espressione di bellezza.

E' ancora innegabile che la Francia da allora si impose per la sua arte a tutta l'Europa, sì che i suoi stili — denominati dai regnanti — divennero cosmopoliti per la attività impulsiva e portentosa dei suoi artisti che trovavano appoggio in Luigi XIII

5. A. Censorzio Editoriale Italiano - Genova



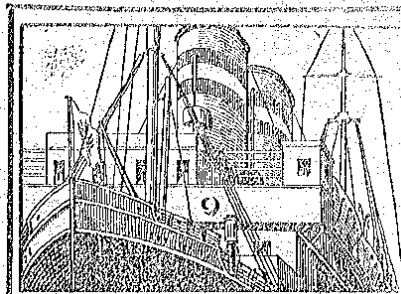
In vendita presso i Negozi:

Via XX Settembre, 80 r.

Via Luccoli, 26 r.

Via Balbi, 260 r.

GENOVA
Via Orefici, N. 6 int. 5 - Telef. 22-163



I TRE CONTI:
CONTE VERDE
CONTE BIANCAMANO
CONTE ROSSO
GRANDI ESPRESSI DI LUSSO
MEDITERRANEO - AMERICHE

SERVIZIO DI PASSEGGERI E MERCI
PER L'AUSTRALIA

LLOYD SABAUDO

Direz. Generale GENOVA P.za Meridiana
Agenzie in tutte le principali città mondiali

CLINICA PRIVATA di

CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. L. A. OLIVA

della R. Università - Primario Chirurgo, Specialista
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova
della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico
Ginecologico del Policlinico della Nunziata

GENOVA

Via Assarotti, 36 bis (ex Villa Celestia) - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 14-16

Modernissima SALA OPERATORIA per Laparotomie — Qualunque altra Operazione e Cure Ostetriche — Annesso Primo Istituto di RADIUM — Radioterapia profonda per Tumori (Canceri, Fibroni), Metriti, ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti Medici

Facilitazioni alle Classi meno abbienti

Per la nostra casa

Il 600

Il 600 ebbe un periodo artistico, chiamato « barocco » che, nell'opinione volgare, ha idea di esagerazione e di sproporzione, come iperbolico, gonfio, arditto era il frasario che usavano i poeti di quel secolo.

Per il suo barocchismo l'arte aveva un soggetto d'imitazione assai vicino nell'opera di Michelangelo come: la letteratura aveva, per lenta tradizione, iniziato il suo Marinismo con i petrarchisti. Ma per comprendere questo 600 bisogna ricordare quel complesso di cause religiose e sociali che « si cacciò a trasformare la Chiesa in tribuna per i ricchi, in teatro per i poveri, la fece sfondatamente sfarzosa di tarsie, di ori, di stucchi, la riempì di fiori finti, di busti d'argento, di raggiere sbattute in isbieco dal sole, perchè sfolgorassero sugli occhi agli estatici fedeli, le popolò di bimbi paffuti, di Santi atteggiati da attori tragici... di beati persi nel bagliore delle glorie in fondo a canocchiali, prospettici di colonne, di balaustrate, di vassellami in iscorcio; tutta roba dove il talento non manca — purtroppo — ma che rimpicciolì tanto l'idea cristiana che non vi capissero più né il popolo, né Dio e non ci restasse posto che per la plebe e per il pontefice ».

Eppure non si può parlare con dispregio di quest'arte: la grande gloria del 500 si adagia, ma non muore; l'arte del 600, l'arte barocca è un po' degenerata, ma è ancor grande, viva e sfavillante nei marmi del Bernini, nelle tele del Domenichino, dei Caracci, di Guido Reni.

La Spagna dominatrice aveva un po' trasformato la bella, franca dolce anima italiana e vi aveva trasfuso un po' della sua vanità, del suo orgoglio. I vicere di Spagna, con grandi spettacoli, allettavano il popolo e smungeandolo lo obbligavano a divertirsi. Il lusso delle dame e dei cavalieri diventava sempre più smisurato per quanto con editti fosse « vietato alle donne di indossare drappi d'oro e d'argento, ricami in oro, argento e seta; pelli di lupi, cervi, sibellini, martore... agli

parti con forti aggetti, gli ornati risaltavano dai larghi piani come immensi cammei circondati da festoni di fiori, da figure frementi di vita, da ciuffi, conchiglie, cartelle, cartocci profusi con l'esuberante grandiosità, con la sublime vigoria che il genio di Michelangelo aveva iniziato.

La tecnica con somma perfezione rendeva meravigliosamente le immaginose trovate degli artisti che alternavano fiori e putti con traboccaute genialità talvolta con dolcezza raffaellesca; altre con l'esaltazione michelangiolesca.

I mobili cominciarono a emanciparsi dalle linee pure del Rinascimento: i pannelli divennero ottagonali, le linee orizzontali si tagliarono e si spezzarono, le colonnine tortili sostituirono le diritte, cariatidi ed erme copirono gli angoli smussati; nelle camere da pranzo le tavole diventano ovali, i piedi imitano balaustrini; le seggiole si ingrandiscono per accogliere i larghi vestiti e gli innumerevoli volanti; nei salotti si aggruppano divani, poltrone, paraventi, i camineti, che arrivavano al soffitto, sono ad altezza d'uomo: le camere da letto hanno l'alcova in cui vi è l'alto letto monumentale con baldacchino e cortine di stoffe o di pizzi che hanno gran voga; vediamo cassettoni — (che equivalgono ai cassoni nuziali del Rinascimento) — di scura noce decorati con poca ricercatezza, vicino ad altri ricchissimi guarniti di bronzi dorati, appoggiati su gambe piuttosto alte, incurvate, leggermente a S; e gli specchi, che ci dava Venezia davanti ai quali si doveva andare ogni momento per verificare lo stato della parucca o dei riccioloni, o degli ampi colletti guarniti di pizzi meravigliosi, s'orano pure allargati. L'ebanista gradatamente abbandonava la linea retta le belle cornici di fattura architettonica e si compiacé nei mobili paucissimi, curvilinei, gonfi, come la letteratura dell'epoca, mobili d'insieme pesanti, ma di una bellezza che respira la forza e la grandezza, in contrasto con la grazia sorridente del Rinascimento. I cuori impressi e dorati che formano

e ancor più favore col Re Sole (Luigi XIV). Legioni di artisti e maestri signoreggiati dall'ingegno possente del Re Bruin, riuniti in una specie di « Università dell'Arte » formarono la « Maison de Gobelins » che dominò la pittura decorativa, l'ebanisteria artistica, l'arte dei bronzi, degli arazzi, dei ricami, dei pizzi.

E pensare che di tante belle creazioni noi conserviamo così poco! Mah... vi fu un tempo in cui tutti peccavamo per la mania di rinnovare la casa, e via questi ninfoli inutili che fan polvere, quelle vecchie scatole tanto care alla nonna perchè le ricordavano la bisnonna.

E in questa mania di rinnovamento quanto sperpero di oggetti narranti, fra tanti dolorosi episodi storici, glorie e vittorie d'arte, dalle piccole scatole intarsiate d'avorio, alle tabacchiere, ai panni dei bastini, agli strumenti musicali, alle pendole, ai cofani, alle caratteristiche scrivanie con coperchio curvo, alle grandi carrozze, alle poppe e prue di navi, tutto era fiorito dall'arte che irrompeva impovente e tumultuosa, ricoprendo ogni superficie col prepotente slancio di una vitalità forte e sorridente, come un canto di una calda voce giovanile.

E. R. G.

Leggete e diffondete
"LA CHIOSA"

PUBBLICITÀ

Ultima pagina L. 1.
Pagine di testo L. 1,50
Corpo del giornale sotto forma di Cronaca L. 2,50
per millimetro di altezza larghezza di una colonna - Tassa Governativa in più - Pagamento anticipato.

UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA

GENOVA - Via Roma 4 p.p. - Telefono 25-18
ed alle Succursali d'Italia

Abbonamento L. 20. — Un numero L. 0.50

Redattrice Capo Responsabile: Elsa Goss

S. A. Consorzio Editoriale Italiano - Genova

vostri abiti sempre nuovi
puliti inodori eleganti
col perfezionato LAVAGGIO CHIMICO della

MINORIA UCCIA

Telefono 39-05
Via S. Giuseppe, 31 p.p. - Corso B. Alfas, 36 p.p.
Via Lucoli, 30 p.t. - Via Balbi, 16 p.p.

Madame CARMEN

Nel campo dell'Arte e della Scienza chiromantica il suo nome si è ormai vittoriosamente imposto come quello di una personalità dotata di facoltà divinatorie assolutamente eccezionali e fortissime. Questo hanno riconosciuto celebri cultori della psicologia e della psicopatologia; questo possono testimoniare quanti ebbero già la ventura di consultarla. La gran dama e l'operaia, l'uomo d'affari e il vinto della vita, il politico e l'artista, tutti coloro che soffrono e lavorano, trovano in lei la indagatrice acuta del proprio dramma e del proprio mistero, colui che, sorretta da un possente dono divino, sa dire la parola che illumina, sa dare il consiglio sicuro per superare le difficoltà e per fronteggiare l'avvenire. Non bassi empirismi, non volgari magie, ma una ferma consapevolezza dei valori scientifici che la chiromanzia in sé contiene ed un senso di grande umana bontà, assistono la chiromante nel suo lavoro. Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i negatori più tenaci. MADAME CARMEN dà consulti anche per corrispondenza. E' assicurata la discrezione ed il segreto più assoluto. Indirizzate al suo Gabinetto: Vico della Croce Bianca, 10 - Genova.

ISTITUTO "FEMINA"

Genova - Via S. Luca 49-rosso
Applicazioni Tinture Ondulation
Taglio capelli Manicure - massaggi
CURE DI BELLEZZA

Per Vendere GIOIE anche se pignorate

AI PIU' ALTI PREZZI
Rivolgetevi al Banco Compra-Vendita

GENOVA
Via Orfelli, N. 6 int. 5 - Telef. 22-x63

tempo stesso hanno identica esigenza, per quel che riguarda l'uomo. Anche a loro piace... che l'uomo piaccia. E qui comincia il primo disaccordo: perché l'uomo, invece, vorrebbe essere sempre accettato così com'è, materiale, grezzo, che non pensa affatto a compiere, per raffinarsi e per piacere ad Eva, neppure la millesima parte degli sforzi che Eva compie quotidianamente per piacere ad Adamo: non si dice, per esempio, che l'uomo è « sempre giovane », che l'uomo è « sempre abbastanza bello »? Adamo insomma, vorrebbe poter sempre scegliere e mai essere esposto alla scelta. E protesta contro la civetteria che moltiplica intorno ad Eva gli ammiratori tra i quali essa troverà il preferito; e si oppone al suo desiderio d'indipendenza che, una volta conquistata, le consente di non dover accettare passivamente il primo che le capita.

Anche alla terza esigenza le donne fanno abbastanza buon viso; in generale sono affezionate alla loro casa e vi si adagiano volentieri. Ma viene un momento in cui il piacere e l'essere *massera de casa* contemporaneamente, diventa impossibile, così com'è impossibile all'oggetto necessario e di uso quotidiano il diventare bibelot deliziosamente superfluo, come è impossibile al buon pane casalingo di essere, nel tempo stesso, un biscottino *frou-frou*, donde un secondo motivo di disaccordo con l'uomo, animale irragionevole che pretende in una volta troppe cose...

Ma l'incompatibilità maggiore nasce a proposito del secondo degli articoli. Lo spirito di dominio è innato nella natura umana, ed è comune ai due sessi, sebbene prenda forme assai diverse nell'uno e nell'altro. L'uomo fa la voce grossa e alza i pugni; la donna ha i muscoli meno forti, ma sa intuire i lati deboli del suo compagno e talvolta finisce per esser lei la dominatrice. « Les femmes » diceva un sapiente, « se partagent en deux classes; celles qui commandent et celles qui n'obéissent pas ». L'amore reciproco rappresenta la dolce pacificazione del conflitto; l'amore ideale che è una perfetta fusione di anime. Ma questo è raro, purtroppo.

Quanto, quanto numerose le anime vaganti in cerca dell'anima gemella e che pur debbono contentarsi di un fac-simile di quella, e dopo molteplici esperienze — che sono soltanto adattamenti — muoiono senza averla mai trovata!

In mancanza del perfetto amore, l'ac-

quale, non sia insomma misurata in rapporto a casuali circostanze accessorie.

O si parta dal punto di vista di un ammesso diritto naturale che ogni essere umano possiede, di vivere conformemente alla propria natura senza illegittime coercizioni; o dal concetto di un diritto sociale, derivante cioè dalla convivenza, in virtù del quale ogni individuo, particella della società, deve trovarsi in condizioni di poter portare ad essa tutto quanto di utile gli è possibile dare, e ricevere da esso tutto quanto gli abbisogna; o si consideri un diritto economico, per cui ogni forza produttiva deve essere rimunerata a seconda del suo rendimento, non solo col danaro, ma anche con tutti quei poteri civili e politici che la produzione esige per organizzarsi e affermarsi, il femminismo si accorda perfettamente con ogni concezione morale, sociale, economica e politica che miri ad un ideale qualsiasi di giustizia umana e di benessere civile.

Quale la sua posizione di fronte al fascismo?

Un'analisi del contenuto spirituale del fascismo è più facile ora, che non cinque o sei anni or sono, in cui si discuteva ancora se questo fosse un semplice stato d'animo ovvero una nuova compiuta teoria e vi si raccoglievano adepti delle più disparate provenienze dottrinarie. Ora il fascismo con una serie di realizzazioni ha segnato la sua orma potente nella storia, e, secondo le parole di Giovanni Gentile, « si può dire ciò che è, guardando a ciò che ha fatto ». E subito vi si rilevano due aspetti fondamentali: il suo atteggiamento di fronte al problema nazionale, che è il problema stesso della conservazione e dell'espansione della razza; atteggiamento eminentemente politico; il modo di ideare l'ordinamento della società; e qui il carattere politico delle vedute del fascismo si fonde col carattere morale.

Per l'espansione e la conservazione della razza la donna, procreatrice delle generazioni nuove, perno della famiglia (può esistere la famiglia anche quando viene a mancare l'uomo, ma non esiste se manca la donna), è la naturale custode delle qualità caratteristiche della stirpe. Essa nei matrimoni misti prepondera nel determinare le simpatie nazionali dei figli, essa insegna loro per primo il proprio linguaggio. Il suo amore ma-

estivo ed educativa della madre di famiglia.

Ma questo è appunto mettere in opera quanto il femminismo reclama da decenni!

Purtroppo da molti fascisti la donna nazionale invece è considerata solo come produttrice di figli e si vuole che viva ed agisca esclusivamente nell'ambito della famiglia, senza vedere che ciò è affatto impossibile. Nei tempi attuali, ed in Italia specialmente, dove occorre, secondo la frase del Duce, « serrare i denti » non possono tutte le famiglie, dato e non concesso che, ogni donna abbia la propria, provvedere al necessario per l'allevamento e l'educazione dei figli col solo frutto del lavoro paterno.

Soltanto pochi finora tra i fascisti vedono un palmo più in là del loro egoismo di sesso. E l'affettuosa gratitudine delle donne va, insieme con l'ammirazione di ogni cittadino, al Duce invitato della nostra Italia che con lungimirante intuito provvede con la graduale inserzione della donna nella vita sindacale e politica, a fare di lei parte integrante della Nazione.

II.

Il secondo aspetto del fascismo riguarda l'organizzazione della società. Suo canone fondamentale è la disciplina poggiata sulla gerarchia. Qui pure alcuni fascisti (pochissimi per fortuna) e quasi tutti gli avversari fraintendono e scambiano questo modo di vedere come un ritorno, *sic et simpliciter*, all'antico; cioè ad una disciplina e una gerarchia legate all'esistenza di classi sociali (sorta di caste, sebbene non nettamente circoscritte e delimitate), di cui era ammessa o tollerata la facoltà di dominio sulle altre, in indiretta suggestione.

Ma la disciplina e la gerarchia sono invece concepite dal fascismo nel solo modo in cui possano consentire la migliore utilizzazione di tutte le forze della nazione. La disciplina, come forma di organizzazione ai fini della produzione; la gerarchia come necessità nei vari ordini del tecnicismo; vale a dire, l'una e l'altra fondate sui valori individuali. E all'infuori di ciò, la collaborazione delle classi regolata dal potere supremo dello Stato. Non più tirannide del capitale sul lavoro o viceversa; non più prepotere di categorie forti e numerose le quali riuscivano ad assicurarsi privilegi in confronto di altre egualmente utili e produttive, ma po-

te essere apprezzata per quello che vale personalmente, secondo le forze del suo carattere morale e della sua intelligenza; non essere costretta e compressa nel suo sesso, come in una cattedra. Vuole inserirsi nella gerarchia dei valori ed essere appieno utilizzata, senza che preconcetti resi ingiustificati dalle prove ormai già date, le impediscano di svolgere la sua personalità per intero, e la diminuiscono quindi anche nelle sue altissime funzioni di madre, giacché in questa sua qualità ella deve essere circondata dal prestigio dovuto all'educatrice capace, al fulcro spirituale della famiglia e dell'unità morale della nazione.

Ho detto in principio che l'istinto proprio ai due sessi, di dominare ciascuno secondo i propri mezzi sull'altro, deve cedere il posto al reciproco rispetto, condizione della civile convivenza, traducendosi in volontà di dominio su sé stessi. Quest'ultimo soltanto, pienamente esercitato, può abilitare a dominare su altri ed indurli ad accettare volentieri una supremazia. Le donne si ribellarono in ogni tempo ai loro uomini quando e perché li riconobbero servi delle proprie debolezze!

Ma per ottenere queste ideali relazioni tra i due sessi occorre nell'uno e nell'altro una profonda educazione morale, la quale conduca ad un leale riconoscimento del merito e dei diritti che gli competono, così nelle relazioni individuali come nella gerarchia sociale, ovunque esso si trovi. Per questo contenuto morale comune del fascismo e del femminismo, si può dire che questo ha contribuito alla preparazione spirituale di quello.

Così ogni donna che persegue il miglioramento e l'elevazione femminile morale, sociale e politica, fa senza saperlo della propaganda fascista; ogni fascista che propugna sul serio, con la parola e con l'esempio un ordinamento della società fondato sulla disciplina, sulla gerarchia dei valori spirituali, compendiate nella sincerità e integrità del carattere, nell'austerità dei costumi, nell'intelligenza corredata da una seria preparazione di cultura generale o specifica, fa senza volerlo della propaganda femminista. Perché le qualità anzidette, le sole che nell'epoca moderna giustificano una gerarchia, appartengono alla natura umana e possono trovarsi in tutte le classi come in ciascun sesso.

Beatrice Sacchi

Esco
a Genova
ogni
Giovedì

La Chiossa

Commenti
femminili
di vita politica
e sociale

ANNO VII - N. 27
29 Luglio 1926

Direzione e Amministrazione: Via Brigata Liguria, Num. 15
Pubblicità: Unione Pubblicità Italiana - Via Roma, Num. 4 p. p. - Telefono 25-81

Abbonamento anno L. 20
— Un numero L. 0,50 —

Femminismo e fascismo

Forse qualcheduno, ricordando polemiche giornalistiche o certe dichiarazioni pubbliche fatte nei due rami del Parlamento da esponenti del fascismo sorriderà vedendo abbinati questi due termini, che gli sembreranno antitetici.

Eppure antitetici di per sé stessi non sono; gli avversari fascisti del femminismo non lo avversano in quanto fascisti, ma semplicemente in quanto... uomini, signoreggiati da un inconscio sentimento tradizionale; la convinzione di superiorità di un sesso sull'altro e il timore della concorrenza femminile in determinate carriere, professioni o mestieri dove le attitudini e il rendimento maschile e femminile si sono mostrati eguali. Questi sentimenti, o per dir meglio, questi istinti maschili tradizionali sono comuni alla grande maggioranza degli uomini, qualunque sia il loro colore politico.

Per molti, moltissimi tra i nostri amati compagni l'ideale femminile supremo nonostante certi atteggiamenti superficiali di « voluta » modernità, si condensa ancora e sempre e soltanto nell'antico adagio veneto: *che la piasa, che la tasa, che la sia massera de casa*. Osservate, anche nella graduazione delle tre esigenze, come si scolpisce bene lo schietto e ingenuo egoismo sessuale.

Le donne aderiscono con entusiasmo alla prima di queste richieste; ma al tempo stesso hanno l'identica esigenza, per quel che riguarda l'uomo. Anche a loro piace... che l'uomo piaccia. E qui comincia il primo disaccordo; perché l'uomo, invece, vorrebbe essere sempre accettato così com'è, materiale, grezzo, che non pensa affatto a compiere, per raffinarsi e per piacere ad Eva-

cordo non si può trovare se non passando a poco a poco da un modo egoistico, sto per dire animalesco, di concepire la vita, ad un elevato senso di giustizia tollerante, la stessa che rende possibile ogni convivenza sociale; trasformando lo spirito di dominio sugli altri in dominio su sé stessi, guidato da una ragione morale superiore. Qui sta il segreto di ogni disciplina sociale.

E qui sta appunto lo stretto contatto tra il contenuto spirituale del femminismo e quello del fascismo.

A dir vero, il femminismo, che ha preso un'impalcatura dottrinarie organica solo dopo l'affermazione dei « diritti dell'uomo », non ha nulla di antitetico con le idee fondamentali dei vari partiti politici, e quindi con quelle del partito liberale o socialista durante la loro ormai superata, ma pur per quei tempi necessaria, funzione storica.

Purché essi si proponessero un'ideale di miglioramento sociale, tutti i partiti hanno interferenze più o meno palesi con l'idea femminista; e questo è l'indice più sicuro che i postulati dell'emancipazione femminile racchiudono qualche cosa di profondamente umano e universale: la giustizia, l'aspirazione verso uno stato migliore del presente, dove il riconoscimento dei valori individuali, delle migliori qualità non sia condizionato al sesso o alla posizione sociale, non sia insomma misurato in rapporto a casuali circostanze accessorie.

O si parta dal punto di vista di un ammesso diritto naturale che ogni essere umano possiede, di vivere conformemente alla propria natura senza il-

terno la tiene spiritualmente legata alla famiglia anche quando il lavoro femminile, per una migliore organizzazione delle forze produttive, deve diventare extra-domestico.

Ed allora quale la tattica nei riguardi della donna, di un partito che pone tra i capisaldi del suo programma l'espaltazione del sentimento di patria e lo sviluppo di tutte le forze nazionali della produzione?

Fare le proprie donne partecipi in tutto e per tutto della vita nazionale, attribuendo loro ogni diritto e ogni dovere del cittadino. Tutto l'ordinamento sociale deve servire a porla direttamente di fronte alle sue grandi responsabilità di madre e di produttrice, e conferirle la dignità che per questi titoli le compete, con un'educazione e un'istruzione appropriata, e sulla base della raggiunta parità di condizione civile e politica con l'uomo. È necessario incoraggiare la donna al lavoro, sotto qualunque forma, anziché al parassitismo; il che non si può ottenere se non considerando il lavoro femminile alla pari del maschile nella remunerazione a seconda del rendimento, proteggendolo, disciplinandolo e integrandolo con istituzioni sussidiarie, in modo che senza venir meno alle imperiose necessità di lavorare e produrre, sia sono necessità di vita stessa per la nazione, non resti menomata la funzione procreativa ed educativa della madre di famiglia.

Ma questo è appunto mettere in opera quanto il femminismo reclama da decenni!

Purtroppo da molti fascisti la donna nazionale invece è considerata solo co-

ste nell'impossibilità di premere per forza di numero, in quanto scarsamente rappresentate.

L'adozione di alcuni nomi usati secoli or sono, come per es. corporazioni, podestà, ha potuto far credere a qualche superficiale orecchiante che le innovazioni legislative non fossero che riesumazioni medioevali. Si tratta invece di forme di organizzazione sociale affatto nuove; talune nuove al punto da essere state tentate per la prima volta da che mondo è mondo; esempio la regolamentazione sindacale del lavoro. Non è detto che siano definitive per tutta l'epoca storica che l'Italia sta attraversando e che l'esperienza non debba consigliare qualche ritocco a non lunga scadenza; nulla di ciò che è umano nasce perfetto di primo acchito. Ma è certo che l'avviarsi risolutamente verso queste nuove forme, era l'unico mezzo che fosse concesso — perché essa non perisse schiacciata nella formidabile crisi del dopo guerra — ad una nazione povera di materie prime come la nostra, per la quale ottenere dalle proprie forze di lavoro il maggior rendimento possibile era ed è tuttora, e sarà ancora per molto tempo, un'impetuosa necessità.

Anche qui il femminismo dottrinario, senza nulla mutare dei suoi postulati fondamentali può inquadrarsi perfettamente nell'idea fascista. La donna vuole essere apprezzata per quello che vale personalmente, secondo le forze del suo carattere morale e della sua intelligenza; non essere costretta e compressa nel suo sesso, come in una gabbia. Vuole inserirsi nella gerarchia dei valori ed essere appieno utilizzata, senza

alle allora è divenuta l'industria principale del paese. Ripeto, il Giappone è il paese della donna, perchè a mezzo suo, ha sparsa nel mondo la luce radiosa della sua acquisita civiltà, ma pur troppo questa luce non è ancora molto conosciuta in Europa e sovente si oppongono due nomi ignominiosi alla donna nipponica: Gheisa e Yoshiwara!

Non ho la pretesa con questo di far conoscere meglio la donna Giapponese; ma soltanto il desiderio di offrire alle gentili lettrici di «Chiosa» qualche frutto dello studio paziente, costante, che io sto conducendo da lungo tempo, con amorevole attenzione per schiudere l'azzurro velo che avvolge con un senso di simpatico mistero, l'Estremo Oriente.

Il femminismo Giapponese è ormai essenzialmente rivoluzionario, essendo diretto contro la organizzazione familiare, per modificarla, senza distruggerla, in quanto che la famiglia in Giappone è il cardine del paese. Le femministe, infine vogliono migliorare la situazione giuridica, morale della donna di tutte le classi.

Esse si dividono in due categorie: le une pacifiche e che espongono le loro idee in articoli e conferenze, le altre militanti che richiamano l'attenzione con delle manifestazioni ed una propaganda abbastanza chiassosa. Le prime sono rappresentate dalla scrittrice Yosano-Akiko e dalla Miyake, le seconde da alcune sufragette alle quali fa capo Akiko-Hirazouka.

Quasi subito dopo l'uscita dall'Università femminile questa si mise alla testa del movimento femminile, e qualche anno dopo fondò e diresse l'Associazione Letteraria «Leito-sha» o «Bas Bleus». Ecco il manifesto che ella scrisse in quell'epoca: «La nostra Associazione ha per scopo di far nascere una vera letteratura femminile. Noi siamo animate da una sincerità ardente e la nostra ambizione è quella di manifestare il genio femminile; noi dovremo pervenirci con tutta la forza del nostro spirito. Questo genio di un'essenza mistica è una parte del genio universale che non ha sesso assolutamente! Quando nacque il Giappone la donna era il Sole, il vero essere umano, ora essa è la luna, ella vive della luce riflessa di un altro astro. E' la luna dal viso pallido come quella di un malato, bisogna guarirlo e le «Leito-sha» gettino

na di rango differente ha per scopo una parte di assicurare la cura delle tombe degli avi e dall'altra di continuare la linea della procreazione».

Una volta il Patto matrimoniale era convalidato dai nonni, dai genitori, da tutti i parenti di sangue e collaterali; il nuovo codice civile esige il solo consenso del capo di famiglia, ma non esiste un matrimonio ragguardevole senza intermediari, e tra una e l'altra famiglia avvengono dei veri negoziati all'insaputa dei ragazzi.

La medesima cosa si ripete per il divorzio, di modo che la donna giapponese è molto sacrificata all'ordine sociale. Essa non ha più diritti, dopo essere stata proprietà del padre, diventerà quella del marito sino al giorno nel quale farà pesare la sua autorità sulla nuora e sulle stesse figlie; alla sua morte riuscirà a raggiungere il paradiso dopo aver acquistato le forme maschili in qualche rinascita. Come la religione delle Indie la filosofia Cinese considera la donna un essere imparol. Queste concezioni Buddistiche e confuciane sono tanto contrarie alle idee individualistiche cristiane, che talvolta riescono assurde e inaccettabili alla nostra considerazione e infatti furono attaccate dagli Europei sino dai primi tempi della nuova Era di Meiji. Tra i numerosi autori conquistati dalla morale evangelica, va specialmente ricordato il Grande Educatore Youkouzawa, che difese strenuamente e con ardore profondo i diritti della donna contro la sua schiavitù.

Tra gli altri principii fondamentali Youkouzawa diceva non essere soltanto la mancanza di istruzione a non far considerare la donna, ma la poligamia che aveva appreso a non curare la sua dignità ed il suo onore, con questo il Grande moralista cozzava contro una muraglia granitica di usanze e di tradizioni tramandate da secoli; allora però egli seppe trascinare dietro a se infiniti ammiratori che invocando Amaterasou (la famosa Dea del Sole) sperano nel ritorno del Sole sull'orizzonte del progresso femminile.

Il movimento costituzionale del 1889 diede una nozione di libertà politica; la prima agitazione socialista apprese ai diversi individui la rivendicazione di tutti i suoi diritti, infine il naturalismo letterario insegnò la sovranità delle passioni. Questi fatti ebbero una azione rivoluzionaria profonda, e fece

vero essere il celibato sempre volontario nell'uomo e quasi sempre forzato nella donna; vi sono uomini che non trovano moglie... o per lo meno quella data moglie: e vi sono donne che mandano regolarmente a spasso gli infelici a cui fosse capitata la mala ventura di innamorarsi sinceramente di loro... Non è vero, signorina Lisistrata? Ma dunque io le scrivo oggi e intavolo una discussione... soltanto per darle ragione? No: io le do torto, tortissimo in una cosa.

Ella si lagna amaramente del cumulo di fatiche di funzioni incombenti oggi alla donna maritata, del suo lavoro extra domestico diventato ormai quasi obbligatorio... Ma di chi la colpa, cara Signorina? Chi ha invocato, affermato proclamato, assolutamente e perentoriamente preteso che ogni donna frequentasse le scuole maschili, conseguisse lauree e diplomi sino a ieri riservati agli uomini, invadesse il campo di tutti i mestieri, di tutte le arti, di tutte le professioni, tanto che oggi abbiamo un nugolo di avvocate, di ingegnere, di direttrici di banca, e in guerra avemmo persino... dei sottotenenti? Chi ha sempre sostenuto la necessità della emancipazione economica? Chi ha protestato contro l'inutilizzazione dell'energia produttiva di circa metà del genere umano? Chi ha affermato che la donna non dev'essere l'eterna parassita di un uomo che il bastare a se stessa è questione di semplice dignità umana?

Noi avremmo voluto lasciare la donna nella sua dolce casa, vedere in lei soltanto la coppa meravigliosa d'amore, la madre dei nostri figli, la custode del focolare: voi avete voluto tranelarla fuori e trasportarla nell'officina, nella banca, nel comizio — avete affermato che «la fanciulla deve lavorare per non essere obbligata» a vendersi legalmente ad un marito» che la donna deve continuare a lavorare, perchè ella non può rinunciare a cogliere i frutti di una lunga preparazione di studi e di una lunga preparazione di studi ed infine perchè «le calze oggi si fanno a macchina» — tutta la vita «si esteriorizza» ed il lavoro del marito spesso è insufficiente. Avete detto e scritto tutto questo e quando lo vedete applicato nella realtà della vita protestate altamente! Ma «tu l'as voulu, George Dandin!»

Vi bacio devotamente la mano.

Euripide

Le lagrime e gli svenimenti di una donna rappresentano la forza della debolezza.

(S.)

Quanto più la donna è donna, tanto più è disinteressata e benevola.

(Jean-Paul)

Alle donne il luccicare dei bottoni indorati e delle spalline fa girare la testa.

R. G.

Il cuore della donna è un santuario in cui arde sempre la triplice fiamma della fede, della speranza e dell'amore.

(A. Mayer)

Il cuore della donna è tale una testa, che neanche il diavolo indovini che cosa ci entri, ed in quali dosi.

(Guerrazzi)

La donna è l'oracolo di Dio.

(X.)

Donna e Satana sono sinonimi.

(X.)

Fra tutti gli esseri, la donna è quella che ama di più e che è di più amata.

(Du Plessis Charmant)

Le donne vogliono sempre che le si amino, ma non vorrebbero mai amare.

(Montreuil)

Una voce di donna va al cuore e vi fa vibrare tutti i sentimenti più teneri.

(A. Basta)

Il silenzio è stato dato alla donna per meglio esprimere il proprio pensiero.

(Desnoyers)



La donna ed il Giappone

*« È per la bocca leggiadra
delle sue donne che il Giappone
sorrìde agli stranieri
e l'incanta »*

YOSHITOMI

Il Giappone è il paese della donna, sotto ogni punto di vista, se si sopprimesse Monracaki, Shikiboco (la prima romanziera del Sol Levante) e Seshō-Nagon precorritrice della letteratura impressionistica, l'epoca di Heian (784-1186) non varrebbe nulla. Se le donne intellettuali non fossero esistite all'epoca di Nara (710-784) l'antologia di Mononyo avrebbe perduta tutta la parte poetica migliore e se infine non vi era Techiyo all'epoca di Tokonyova (1163-1868) la storia di haikai e la poesia garrula, non avrebbero avuto nella sintassi nipponica un aspetto tanto piacevole.

Il Teatro Classico fu inaugurato dalla Sacerdotessa Okonni nel 1603 ed il Teatro Moderno con l'attrice Sada-Yakko, che riportò pure grande successo durante l'esposizione del 900 a Parigi e dopo in Italia.

In materia di religione, poi, la parte femminile è assai importante, come nel Shintoismo la religione più antica e propria del Giappone, la divenuta principale è la Dea del Sole.

Nella mitologia, il fatto più importante è il matrimonio del Dio Youcano con una figlia del serpente a otto teste dopo averla salvata dall'ira paterna.

Il più antico Tempio del Giappone è quello di «ICE», e fu eretto dalla madre dell'Imperatore Sonyinu, il quale condusse molti fatti eroici per Luce divina.

Politicamente la donna ha pure la sua parte importante, il primo successo l'ebbe l'Imperatrice Yumyou che sottomise in parte la Corea nel 3. secolo; nel 4. la moglie del 21. Imperatore Youryakon cominciò la propaganda assidua per la cultura della seta, che da allora è divenuta l'industria principale del paese. Ripeto, il Giappone è il paese della donna, perchè a mezzo suo, ha sparsa nel mondo la luce radiosa della sua acquisita civiltà, ma pur troppo questa Luce non è ancora

il primo grido di resurrezione, esse hanno il cervello e le mani del nuovo Giappone. Esponiamoci pure alle critiche maschili, vedrete cosa ci sta nascosto sotto il loro cinismo, io lo so! Combattiamo, ritroviamo il Sole che ci hanno tolto e che il nostro spirito splenda fuori dalle nuvole vincitore, per la nostra coscienza ritrovata, nell'anima rinnovata, fedele alla riscossa; e in quel momento noi vedremo lu-meggiare il trono del nostro Regno ».

Dopo la guerra ella organizzò una Società Shum-Jouzen-Kiyo-Kai e la «Associazione delle nuove signore»; e nei giornali di quel tempo si legge:

« La nostra Società si sforzerà di far trionfare i diritti della donna e concorrerà al movimento generale della ricostruzione del paese dopo la guerra. Vi sono due maniere per intendere il femminismo: 1. assicurare una esistenza migliore alle donne — 2. emanciparle accordando loro una libertà eguale a quella dell'uomo. »

Per il primo scopo molte Associazioni sono state fondate, la nostra Associazione dovrà sviluppare la seconda teoria e la nostra propaganda ci tiene al suo motto: *Eguaglianza di sesso, allargamento della attività femminile nella famiglia, e riconoscimento di una sua maggiore importanza, protezione delle madri e dei fanciulli sopprimendo tutto ciò che è contrario agli interessi famigliari. Noi speriamo dopo queste dichiarazioni di aver rassicurati i conservatori, a torto pensanti che l'emancipazione femminile segni la distruzione della famiglia».*

La famiglia in Giappone è la casa, il nome, è la tribù il cui Capo è il Sacerdote, cultore degli Antenati, e il suo dovere è di assicurarne la prosperità.

Il libro dei riti di Confucio dà la definizione del matrimonio Asiatico:

« L'amore di un uomo e d'una donna di rango differente ha per scopo da una parte di assicurare la cura delle tombe degli avi e dall'altra di continuare la linea della procreazione ».

Una volta l'atto matrimoniale era convalidato dai nonni, dai genitori, da

sentire specialmente alla donna tutto l'obbrobrio della sua antica posizione sociale, che si schierò contro lo stato, la Società, la famiglia condannando con tutte le forze il matrimonio a mezzo di intermediari e senza amore, tacchiando di prostituzione ed ammettendolo piuttosto la libera unione di due esseri senz'altri vincoli. Sorgeva così il naturalismo sperimentale; ma il vero femminismo si manifestò verso il 1910 e come già dissi fu proprio la insigne scrittrice poetessa Yosana-Akiko.

« Il giorno che la montagna si muove, arriva. Io lo dico e nessuno lo crede! La montagna ha dormito qualche tempo, ma alle sue origini ella si muoveva nel fuoco, questo si può non crederlo ».

« Ma uomini, ascoltatevi, credetelo, la donna dopo la notte e il sonno si è destata e muove verso nuove conquiste! E così attraverso la poesia il genio femminile diede rivelazioni insperate, luminose di speranze per l'avvenire ».

Risposta a Lisistrata

Gentilissima Signorina... Lisistrata,

Permette ad uno dei tanti figli di Adamo, che Ella così amabilmente e spiritosamente maltratta di levare una timida voce di protesta a proposito di certe sue « feroci asserzioni? »

Non dico che tutto ciò che Ella afferma — sul serio, se pur sorridendo — sia illogico ed ingiusto: è vero che le donne meritano... quando lo meritano... una posizione intellettuale più elevata nella famiglia; è vero che un femminismo ben inteso — non quello bilioso acido, violento delle suffragette — avrebbe qualche utile rivendicazione da far valere, più che nel campo politico, in quello morale e relativo ai reciproci costumi.

È vero che il matrimonio è utilissimo a molti uomini e rappresenta per molti, per troppi, una egoistica assicurazione contro gli acciacchi della vecchiaia. Infine è vero... che non è vero essere il celibato sempre volontario nell'uomo e quasi sempre forzato nella donna: vi sono uomini che non trovano moglie... o per lo meno quella data moglie; e vi sono donne che mandano regolarmente a spasso gli infel-

I lavori della poetessa Akiko, sono infine quasi tutti una esortazione alla energia femminile e quando essa dice alle sorelle che l'unico mezzo per togliersi dalla loro situazione servile, sarà il costante esercizio della loro volontà, della loro intelligenza vegliando su tutte le loro facoltà, Akiko consiglia e fa del femminismo una sana disciplina, energica e feconda! Soltanto così anche noi, dovremo considerare l'emancipazione della donna, sì soltanto così, e non altrimenti.

Ho parlato una volta sola, con questa illustre restauratrice del diritto femminile, e ne sono rimasta entusiasta. Essa emanava tale fascino di bontà attorno al bel sorriso dei suoi bimbi, e di quelli protetti dalla sua generosità! Spero di ritrovare domani i migliori germogli di quella sanità muliebre, non solo nel lontano impero del Sol Levante, ma nei confini della mia Patria, ch'io amo: l'Italia!

Anita Levi Carpi

Per noi e contro di noi

La donna è un pericolo incessante e un danno emergente.

(G. B. Z.)

Al mondo non trovasi gemma, per quanto preziosa essa sia, che superi in pregio la donna prudente.

(Guerrazzi)

Nelle donne non v'è da far scelta, imperocchè non ve n'ha neppure una che valga qualche cosa.

(Plauto)

In una sola lagrima di donna trovasi ben di sovente l'onore di un uomo e qualche volta perfino il destino di un popolo.

(O. Fecillet)

Le lagrime e gli svenimenti di una donna rappresentano la forza della debolezza.

(S.)

Quanto più la donna è donna, tanto

ottoni del treno che ne hanno un vero bisogno.

Le signore maritate che passano, guardano il gruppo con commiserazione ironica, e dicono tra sé: povera figliuola, anche lei... gli scapoli guardano con la stessa ironia lo sposo e dicono: povero ragazzo, anche lui... I mariti non fanno neppure osservazioni mentali; è la desolazione senza parola.

Fischia, si parte. I novelli coniugi — come dicono i « Fiori d'arancio » dei giornali — salgono in un « coupé » vicino al nostro, sei persone, essi compresi, ma poichè le parole non hanno colore, parlano vivacemente tra loro.

Io credo che qualunque senta il viaggio, lungo o breve che sia, ha subito la curiosità di esaminare i compagni che il destino gli ha dato — quegli esseri che, spesso, non si vedranno più e che intanto sono chiusi con noi nello spazio ristretto, così che se allungate un piede o un gomito, ne urtate un altro, e che vi esaminano con miglior agio che qualunque vostro intimo, ha mai potuto avere. Faccie qualunque.

Un signore dormicchia in un angolo, un altro legge il giornale, un terzo guarda il paesaggio. Ma siccome sullo sportello sta scritto: *è proibito di fumare*, tutti tre, con gesto identico, accendono la sigaretta, senza chiederme, minimamente, il permesso. Non mi resta altro (ah! con quale soddisfazione!) che di imitare il loro esempio. Fumiamo noi e la locomotiva con la stessa coscienza. Ma siccome nel corridoio ci sono due altri cartellini i quali dicono pure: « Non è permesso di fermarsi nel corridoio » (che feroce ironia per colui che deve passarvi la notte) e « non si deve sporgere il capo » il corridoio è zepo e una signora si curva tutta, per mettere la testa fuori del finestrino.

Il treno corre: corre attraverso la campagna bruciata dal sole e dalla polvere, lascia dietro a sé la città, gli enormi opifici, e nel caldo asfissiante si respira un po'. A tutte le stazioni di villeggiature, moltitudine di gente che aspetta o che scende o che si è preso il formidabile divertimento di vedere passare questo treno, che ha, da poco, lasciato la loro città, abbandonata a malincuore. Ma noblesse oblige nevero? anche se di nobiltà non ci sarebbe al caso,

Che i cent'anni, se sono tanto buoni

Come una seta soffice e vivente?

Sensibili, leggeri, un po' ribelli

Capaci di godere acutamente

S'io ne svolgessi, lenta, i bruni anelli

E vi premessi la mia bocca ardente!

Oh! la sottile, spasimante ebbrezza

D'affondarvi le mani, e il volto, e il cuore,

Smarrir così, scordando le mie pene!

Se a ogni capello un bacio, una carezza

Dar potessi, a placare il folle ardore

Canaglia, sai? non ti vorrei più bene.

III.

Mi pento, sì: ma infine, un sogno è stato...

Purtroppo! — ahimè, che dissi? — per fortuna!

Placido tu dormivi in un bel prato

Poggiata al braccio la tua testa bruna.

Cauta m'accosto come in lento agguato

E prendo a un tratto la tua bocca, in una

Furia che beve i baci, come aduna

L'ape, dal fiore, il miele profumato.

Ma poichè tutto ciò, vana finzione

Fu del sogno, non parmi sia peccato

Da richieder soverchia espiazione.

Chè se poi mi dovesse un Dio severo

Dannar per quattro baci che ho sognato...

Senti, amor mio: te li darei davvero!

ADELAIDE DI PIRAYNO

contrare, sarebbe contrario alle convenienze. E' curioso, come il tipo umano vari poco. Nelle villeggiature borghesi, s'incontrano e si rivedono sempre quelle stesse figure che sappiamo a memoria.

La signora afflitta da un numero, veramente esagerato di figliuoli, di cui l'ultimo fa, bella mostra di sé, nella carrozzella, la signora specializzata in *golfs* all'uncinetto che ha una clientela di poco redditizie allieve, le signorine che si annoiano e hanno scovato chissà dove, tre o quattro ragazzi provinciali e troppo giovani, la

deliziosa. Si respira. Qualcuno per respirare meglio, accende una sigaretta.

Un finestrino si apre, una leggiadra testa di donna bionda ed elegantissima, si affaccia e chiede ad un signore che è sceso: Vico, che cosa è successo? Il signore risponde senza voltarsi: Devo saperlo io? Un marito. Canaglia! Se quella non fosse la sua donna, la troverebbe deliziosa e si farebbe in quattro per risponderle. Che lezione per la sposina del « coupé » vicino! Io auguro a Vico la sorte che si merita, e guardando la graziosa nonchè dipinta bionda, ho qualche

quando la bella strada alberata che porta ad una stazione termale. Dall'altra parte già le case sfumano nella penombra, qualche lampada si accende in terra, qualche stella illumina in cielo. Arrivo alla stazione. Trovo l'ambito angoluccio.

Come si sta bene! Mi distruggo: osservo una coppia che rientra d'aver pranzato al vagone-restaurant. Lui un grosso florido quarantenne. Lei... ah! io non voglio dir male dei nuovi ricchi, perchè è volgare ormai, ma vi giuro che aveva una veste scollata di « charmeuse » nera, con cape uguali federate di seta bianca e senza maniche, delle perle al collo, dei diamanti alle dita, e una infinità di braccialetti d'oro. Ma siccome doveva aver ricordato, vagamente, che si metteva in viaggio, calzava scarpe di cuoio marroue all'americana. L'uomo la guarda come si guarda un idolo... il contrario del marito sgarbato, il marito innamorato di colei che egli adorna da Madonna miracolosa. Ma l'idolo gli risponde appena, guarda dal finestrino, pensa probabilmente che l'amore coniugale non è elegante.

Vedo in lei il tipo di donna più odioso, la debolezza che ha preso il sopravvento sulla forza, e ne abusa con incosciente vigliaccheria. Povero peccatore, va... sei cascato in là... Ah! come fila il treno nella notte; a tratti l'odore della terra e del fieno avviava tutte le mie nostalgie campestri, le sole che non mi lascino mai..... Fuochi... luci... Pontedecimo... Sampierdarena... Genova... Siamo arrivati... Il breve intermezzo è finito. La solita vita ci riprende nelle sue spire formidabili di lavoro e di abitudini.

Willy Dias

Per il nostro raccomandato:
Prof. Luppi, Preside dell'Istituto Magistrale Lambruschini. L. 20.

YOGHOURT

Rigeneratore del sangue
e disinfettante intestinale

Preparasi nel Laboratorio Chimico Ligure di Via Varese, 5-7-9-11, Telefono 28-37 Genova, e in vendita nelle principali Latterie e Spacci del Consorzio Agrario.

Viaggiando

Viaggiare è un verbo ridicolo, quando si tratta di parlare di una specie di gita fatta da Genova in una piccola città di provincia, da dove si va e si ritorna lo stesso giorno; ma la lingua è più povera di quello che si crede, chiama amore il sentimento per cui ci si ammazza e quello per cui una signora si toglie il cappellino in una «garçonnière» più o meno elegante; così chiama viaggio quello d'andare in Giappone, come quello di andare dove sono andata io. Del resto a che descrivere paesi lontani? Li hanno già scoperti tutti Barzini o Fraccaroli, ed altri illustri per conto del «Corriere della Sera».

Stia tranquillo, signor lettore, che io sono abbastanza educata per darle del lei, e per risparmiarle ogni descrizione paesaggistica. Le dirò «tout bonnement» alcune impressioni e riflessioni mie; le quali confermano certe parole che io mi sono sentita ripetere durante la mia infanzia, cioè che i viaggi istruiscono i giovani. Però, quando i grandi partivano, mi lasciavano regolarmente a casa. Forse ha dipeso da questo la mia insufficiente istruzione.

Stazione affollata, s'intende; il treno per quanto lungo non basta a contenere i viaggiatori, ma i corridoi devono pure servire a qualche cosa e sono riempitissimi. Davanti ad un «coupé» di prima classe, una sposa male vestita, col suo giovane marito. Piccolo gruppo di amici accompagnatori. Mentre questi salutano la sposa, una bimba del gruppo — deliziosa figurina vestita di bianco, con delle gambette guainate di seta, così belle che io le auguro di cuore, poiché la moda lo consente, di farle vedere così fino a sessant'anni. La bimba per passare il tempo, coi guanti «glacés» alla moschettiera, candidi come il suo vestito, pulisce conscienciosamente gli ottoni del treno che ne hanno un vero bisogno.

Le signore maritate che passano, guardano il gruppo con commiserazione ironica, e dicono tra sé: povera figliuola, anche lei... gli seapoli guardano con la stessa ironia lo sposo e

(un caso che non è) che quella che non fa effetto a nessuno, la nobiltà dell'anima, ma ognuno ha il suo piccolo centro per cui può avere l'illusione che tutta Genova abbia gli occhi fissi su lui, e non muoversi durante l'estate, mentre le amiche e gli amici vi mandano le cartoline dai più infernali buchi, dove a dieci chilometri di distanza i quattro alberi della cartolina sono i soli che si possano in-

signora elegante sul serio, che suo marito ha creduto di lasciare in un posto de *tuot-répos* e che con speciale industria femminile ha già scoperto quel paio di corteggiatori indispensabili alla sua felicità. Soliti tipi, alla cui compagnia e alla cui critica difficilmente si sfugge, essi sono come le mosche, una delle noie inseparabili dalla campagna. Per fortuna, ora, compagno, scompaiono, mentre il treno cammina. Adesso si ferma, in aperta campagna. Il binario della stazione è occupato, cinque minuti di riposo fanno sempre bene. Soffia un'arietta

fondata speranza che il mio augurio sia già realizzato.

Questo mi mette di buon umore: il signore prima di risalire dispone in un astuccio d'oro delle sigarette e butta via la busta che le conteneva, in metallo dorato. Un monelluccio vestito da operaietto si precipita a raccogliarla. Il papà che l'accompagna non lo rimprovera affatto. Io sì. Male. Non bisogna essere prepotenti, ma neanche raccattare la roba che i ricelli buttano via. Il bimbo mi guarda stupefatto: la dignità personale, non è ancora tra le sue conoscenze. Il treno riprende il cammino, si ferma. Sono giunta, scendo. Finiti i miei affari mi rimangono due ore da far trascorrere. In questa città non è facile e'è il cinematografo, è vero. Ladri e poliziotti. I ladri non si lasciano prendere. Ma per osservare questo non occorre andare al cine, basta vivere in una qualunque città. Niente film. Giererò io. Malgrado la mia miopia, che mi dà sempre la dolcissima impressione di passare assolutamente inosservata, non posso fare a meno di accorgermi che la gente mi guarda. Una faccia nuova, si capisce. La faccia nuova vede da una fruttivendola delle pesche moscatelle inverosimili, e macchinamente le compera. Ma portarle con me, mi disturba. Buttatele via... mai più. C'è una sola logica soluzione al problema: mangiarle. Ciò che mi accingo, tranquilla, a fare. Ma nelle città di provincia, forse, le signore non usano mangiare le pesche per la strada. Leggo negli occhi che mi fissano, stupefazione e disapprovazione. Soltanto dei monelli, trovano naturalissima la cosa, e tu soldato mi augura, cortesemente, buon appetito. Ringrazio con uguale cortesia. Intanto il tempo passa; l'ora di riprendere il treno si approssima. Penso ad un angoluccio di «coupé», come alla terra promessa.

Intanto il tramonto mette le sue delicate tinte bigio-rosee sulla pianura. Una polvere dorata pare sollevarsi a destra dove un'automobile balza, cercando la bella strada alberata che porta ad una stazione ternale. Dall'altra parte già le case sfumano nella peombra, qualche lanterna si accende in terra, qualche stella s'illumina in cielo. Arrivo alla stazione. Trovo l'ambito angoluccio.

Sonetti.... cardiaci

I.

*Sei venuto a trovarmi l'altra sera:
Discorremmo un pochin... di quello e questo:
Dei nuovi libri usciti in primavera
Di D'Annunzio, di Einstein... di un noto arresto.
E tu ad un tratto « Via, siate sincera
Foco d'amore in voi giammai s'è desto?
Per quale anima eccelsa e pura e fiera... »
Io pensavo fra me: « Non sei modesto ».
Tu soggiungesti allor: « No, per nessuno...
Torre voi siete che non teme crollo... »
L'elettrico baglior le sue faville
Spandea sul tuo adorato capo bruno...
Oh! poterti gettar le braccia al collo,
Gridandoti sul cor: « Caro imbecille! »*

II.

*Non voglio bene a te, ma ai tuoi capelli
Massa animata morbida e lucente:
Che c'entri tu, se sono tanto belli
Come una seta soffice e vivente?
Sensibili, leggeri, un po' ribelli
Capaci di godere acutamente
S'io ne svolgessi, lenta, i bruni anelli*

Uffrope, sono cittadine verdi, verdissime, così rispettose verso madre natura come sarebbe difficile aspettarsi da quell'irriverente figlio, che è l'uomo occidentale.

Itaca è una di esse.

È situata ne « la terra dei laghi a modo di dita » — *the land of the finger lakes* —. Prima del 1776, della rivoluzione contro gli Inglesi, « gli uomini dalla faccia pallida », i Bianchi non ci avevano posto dimora. Gli Indiani di Cayuga vivevano lungo le rive meridionali del lago, che da essi prende il nome. Facevano parte dell'epico popolo delle « Cinque nazioni » — *The five nations* — gli Iroquois, pare li chiamassero per primi i colonizzatori francesi, che nel 1535 li incontrarono su le rive del S. Lorenzo. Erano guerrieri ed oratori singolari, retti in governo federale democratico.

Nel 1788 — l'anno innanzi lo scoppio della Rivoluzione francese —, tre Americani della città di Kingstone, N. Y. si insediarono entro i confini dell'attuale città di Itaca, in pianura. Nel settembre di quell'anno furono raggiunti dalle rispettive famiglie; in tutto venti persone, ma « *they were men of action, their lives were stern realities* ».

La prima casa degna di tal nome, fu edificata nel 1803; il falegname, a cui si deve la maggior parte del lavoro fu un certo Delasco, italiano probabilmente. Il primo negozio si aprse nel 1804 e la prima strada, tra Itaca e Geneva, nel 1811. Il figlio di un pioniere scrive: « Ci ricordiamo perfettamente di aver udito nostro padre raccontare dell'immane lavoro compiuto e della fatica sostenuta durante i quaranta giorni in cui egli prestò l'opera sua per trasformare un difficile sentiero indiano in una strada possibile ». In poco più di un secolo questi spaziosi Stati Uniti furono solcati in tutte le direzioni da strade, fra le più belle del mondo! Questa gigantesca opera civilizzatrice compiuta tutta d'un fiato, noi la dimentichiamo troppo spesso, quando giudichiamo gli americani severamente, ed invece è la causa per eccellenza delle virtù e dei difetti della loro civiltà. A comprendere quell'impressionante fenomeno sociologico che è « l'Americanismo » ci vuole, forse, meno acume critico e più simpatia umana.

Rino al 1792 la giovane colonia fu chiamata « The City ». Gli abitanti

gliazzia riesce, qui, meno perspicua, se pure non colpiscono i burroni e burroncelli che interrompono con dirupi scoscesi questa verde esuberanza e le roccie, che danno oggi due mila barili di cemento al giorno all'industria americana.

Non vi fu mai, presso il porto lacustre di Itaca — atto un giorno al traffico del carbone della vicina Pennsylvania, oggi tranquillo e lido e idillico con il suo piccolo faro notturno —, l'ombrosa grotta sacra alle Najadi; alle quali il reduce Ulisse offriva «ecatombi perfette», ma è certo che le ninfe « dai purpurei veli fluttuanti » hanno qui in Itaca la loro più iridescente magione: cascate, cascatelle; pesanti leggere; cupe e trasparenti; dalle voci di basso profondo e di soprano argentino, ma tutte benefiche, tutte pulsanti all'unissono con il lavoro civilizzatore dell'uomo. *Fall Creek* si divide in otto cascate entro lo spazio di due miglia. « *Ithaca fall* », che dopo quella del Niagara, è la più importante nello Stato, nasconde la sua grandezza dietro alberi snelli, che si levano da un'isola che le s'adagia ai piedi. « *Trip-hammer fall* » pare si ascolti nella eco, che ripete il suo scosciare con la regolarità di un martello che batta sull'inclinazione. Lo scenario di alberi e roccie che la circonda, i ponti che attraversano il burrone, dalla forma di anfiteatro, in cui essa incede con movimento gagliardo e sicuro, il fondo a valle, che offre ombrosi ripiani a miriadi di comitive in « pic-nic », confortano con la bellezza ospitale di una casa nello stile della Nuova Inghilterra.

Sull'opposto lato si ergono grigie pareti, ricche di fossili: « *Cascadilla place* ». Sono illuminate da nastri e nastri di rapide correnti, prima fra tutte « *The Giant's staircase* », che scende la scalinata del gigante — come il nome spiega — sotto l'inseguirsi di arcate verdi. E nei dintorni di Itaca, ovunque ci si diriga, altre cascate.

Se su la roccia, da cui scaturisce tanto refrigerio di acque per la nostra arsura, si ergesse anche qui, come nell'Itaca greca, un altare alle Najadi, anche noi, come il viaggiatore antico vi deporremmo le nostre offerte.

In questi boschi sonori l'Indiano ascoltava la voce di Dio:

« Sogna, oh sogna ancora e parla di me »

mico dei Bianchi...

... Ora non scorie più una goccia del mio sangue in alcuna creatura vivente. Logan non ha mai avuto paura. Egli non volterà la schiena al pericolo per aver salva la vita. E che?... Ormai chi lo piangerebbe? Nessuno!».

Saguoka o Red jacket, l'Indiano dalla rossa giacca, come ce lo rappresenta un quadro del Wier, capo e oratore celebre della tribù di Seneca, imitrofa a quella di Cayuga, anch'essa delle « Cinque nazioni », viveva al principio del secolo XIX. Egli si manteneva sdegnoso verso i Bianchi: rifiutava di parlare Inglese, pur conoscendolo, e di abbracciare il cristianesimo. Al missionario, che lo voleva convertire, rispondeva con un discorso, rimasto famoso: « Fratello, noi non adoriamo il Grande Spirito al modo dei Bianchi, noi crediamo che le forme del culto siano assolutamente indifferenti al Grande Spirito. E' l'omaggio dei cuori sinceri che l'egli vuole e noi lo adoriamo in questa maniera ». Quando il missionario voleva fare ricadere anche su lui e su la sua tribù la responsabilità della crocifissione di Gesù, rispondeva: « Fratello, se voi Bianchi avete ucciso il Salvatore, riparateci. Noi non abbiamo nulla a che vederci. Se fosse venuto tra noi lo avremmo trattato meglio ».

Nel 1884 le spoglie di Red Jacket — morto nel 1830 — furono trasportate nel cimitero di Forest Lawn; John Buck, erede del suo potere nella « Grande Lega delle Cinque nazioni » componeva un'ode che finiva così: « *La Grande Lega!... sventura a noi! Il suo lavoro è diventato vecchio, Noi siamo diventati miserabili,*

Sventura a noi! »

Oggi gli Iroquois nello Stato di New York sono forse 17,000, vivono nelle cosiddette « Indian reservations », ma appartengono alla « vanishing race »; alla razza che scompare malgrado l'annua pensione che il Governo federale assegna ad ogni americano che provi avere qualche goccia di sangue indiano nelle vene!

Itaca assorta nella sua bellezza, in comunione intima con il verde degli alberi e la chiarezza delle acque, idillica nella calma delle sue casette di legno, molte in stile coloniale; così simile sotto questo aspetto a centinaia e migliaia di altre cittadine americane, vi tormenta come uno dei tanti pa-

si ascolta l'intelligenza improvvisa. Vi sono degli occhi nei quali si vede che la perspicacia dello spirito finisce la vostra frase, prima che la medesima sia terminata.

Sono queste le fisionomie che non invecchiano mai!

Per sovrabbondanza di materia rimandiamo al prossimo numero la continuazione del bell'articolo « Le Costi d'amore » di Diana Drago.

CAPPELLI per SIGNORA

ULTIME NOVITA'

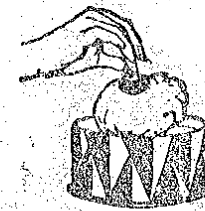
UBALDO TESI

Via Luocoli (Piazza Chighizzola 1 p. 2)
Sopra Odone

UNA NUOVA IDEA

Produce Questa Straordinaria
Differenza Nella Cipria

Aderisce tutto il giorno malgrado il vento, la pioggia, il calore o la traspirazione prodotta dal ballare.



Combinando la spuma di crema ad alta temperatura con altri pregiati ingredienti per l'abbellimento della pelle, un famoso specialista della pelle, di Parigi, ha prodotto una cipria notevol-

issima. Essa aderisce tutto il giorno e così perfettamente alla pelle che non ha a soffrire, qualunque sia il tempo e non può volar via né essere asportata. Se ne applicate appena un po' sul viso, immediatamente scompare il lustro per dar luogo ad una finitura morbida e piacevole che dura tutto il giorno.

Ciò significa non più nasi lustrati, non più faccie untuose, non più incipriamento durante tutto il giorno.

Il nome di questa Cipria è Cipria Petalida di Tokalon; la famosa cipria parigina. Può essere trovata in qualunque negozio alla condizione che, se non ne siete soddisfatti il vostro denaro vi sarà rifuso integralmente.

CORRISPONDENZA DALL'AMERICA

Città americane: Itaca

Odissia VIII - 344

Non la patria di Odisseo dalle contrade.

Ed è una fortuna per chi scrive e per chi legge. Dopo tante discussioni di dotti, increduli alle dichiarazioni di Ulisse ad Alcinoo re dei Feaci, sarebbe difficile identificarla — senza timore di sbagliare — con una delle isole ioniche di omerica memoria, e sarebbe anche più difficile dare caratteri geografici precisi a quell'Itaca, che l'Herschler considerava un prodotto dell'immaginazione del poeta greco.

Itaca, di cui « ti mostrerò le sedi », occupa un'estensione di circa tredici chilometri quadrati, nella contea di Tompkins, parte nord-ovest di uno dei quarantotto Stati della Repubblica Americana del Nord, quello di New York.

Tra Itaca e la metropoli dello Stato, New York, la differenza è spiccata.

Per l'Europeo, che non è mai venuto quassù, chi vive negli Stati Uniti, vive di necessità in una colossale città ultramoderna, al cinquantesimo piano di un grattacielo, che considera erroneamente orribile, in un'atmosfera da eruzione vulcanica, torbida di fumo e di boati. Si dibatte insomma nell'ingranaggio del più perfezionato macchinario moderno, per stritolare o per esserne stritolato, per assorbire il prodotto vitale dell'industrialismo: « il dollaro », o per cader assfissato dai suoi pestiferi rifiuti.

Per fortuna de' miei polmoni e di quelli di milioni di altri, non è così. Negli Stati Uniti le città come New York — intendo simili —, si contano su la punta delle dita; le altre, le migliaia e migliaia, sparse sopra una superficie che si avvicina a quella dell'Europa, sono cittadine verdi, verdissime, così rispettose verso madre natura come sarebbe difficile aspettarsi da quell'irriverente figlio, che è l'uomo occidentale.

Itaca è una di esse.

dell'« Urbe » avrebbero riso di tanta ingenuità. In quell'anno uno dei commissari militari, forse Simone Witt, la battezzò « Itaca ». Il nome classico non meraviglia: le Rome, le Siracuse, le Atene, le Corinto, hanno qui le loro omonime, non le loro sosie, ed è bene per loro e per noi. Il mondo è bello perchè è vario. Il viaggiatore che dimentica il vecchio aforisma e chiede a New York la perfezione artistica fiorentina, e a Firenze il « comfort », tutto sui generis, di New York non capisce l'infinita bellezza del mondo e rinuncia a quella parte di felicità che ogni angolo della terra offre al suo interprete cordiale.

La cronaca informa che il « padri-no » della città aveva tra le mani un dizionario classico!

Se l'Itaca omerica era ai tempi del suo cantore « un immenso bouquet de verdure, nageant sur le flots bleus de la mer joieuse », l'Itaca americana è degna di tal nome. Verdi colline si levano tutt'intorno al bel lago Cayuga, che s'insinua tra esse, come il golfo di Molo tra le due parti dell'Itaca greca. Il frondoso Nerito ha attirato, pare, l'attenzione dell'osservatore francese da un lato e di quell'americano dall'altro, qui infatti di Neriti frondosi, non ne mancano. Come l'Itaca greca — nella descrizione di Atena ad Ulisse — questa terra è fertile; non ha viti nè ulivi, ma anch'essa è abbondante di frutti squisiti e di fiori; è irrorata da correnti perenni da pioggia e rugiade copiose.

Cicerone, quando nel De Oratore, elogia il patriottismo di Ulisse, descrive Itaca così: « *ut Itacam illam in Asperissimis saxis tanquam nidulam affixam sapientissimus vir immortalitati anteponeret* ». La somiglianza riesce, qui, meno perspicua, se pure non colpiscono i burroni e burroncelli che interrompono con dirupi scoscesi questa verde esuberanza e le rocce, che danno oggi due mila barili di cemento al giorno all'industria americana.

tu che sogni » — dice lo Spirito in un canto indiano.

« Entrai nella solitudine e la sapienza mi si rivelò » — risponde il semplice Indiano, e, noi con lui.

Gli Indiani di Cayuga vivevano qui non pastori « di maiali ben nutriti di ghiande » ma in lotta con lupi e cervi e felini. Nel 1779, durante la rivoluzione contro gli Inglesi, il generale John Sullivan, agli ordini di George Washington, attraversava la regione e si accampava a valle. Il più grande albergo della città sorge in quel luogo e una lapide ricorda l'accampamento del grande generale. Sullivan faceva strage d'Indiani. Essi erano alleati degli Inglesi, che con doni e lusinghe ne avevano sollecitata l'amicizia. Sin dal 1710 tre re del loro popolo « The five nations », erano stati ricevuti in Inghilterra, alla corte della Regina Anna, con onori sovrani.

Canta un loro canto:

« Ragazzi miei, quando dapprima
(amavo

i Bianchi

io davo loro frutti, davo loro frutti
Chi lo ha tradotto in Inglese, lo ha chiamato il canto della delusione.

Logan, uno dei capi più famosi della tribù di Cayuga, amante di pacifiche relazioni con i Bianchi, dopo aver avuto le sue donne e i suoi figli trucidati dal Colonnello Cresap, « scoppiando in pianto », diceva: « Faccio appello ad ogni Bianco: è uno di essi entrato mai nella casa di Logan affamato e non ha ricevuto carne? vi è mai entrato nudo e tremante di freddo e non ne è uscito vestito? Tale era il mio amore per i Bianchi che i miei connazionali, vedendomi passare, mi additavano e dicevano: — Logan, l'amico dei Bianchi... »

... Ora non scorre più una goccia del mio sangue in alcuna creatura viva... Logan non ha mai avuto paura. Egli non volteò la schiena al pericolo per aver salva la vita. E che?... Ormai chi lo piangerebbe? Nessuno lo

radossi della vita degli Stati Uniti. L'Americano ha portato al parossismo l'elemento caratteristico della civiltà occidentale, il movimento; eppure quale vita monotona, metodica, solitaria non conducono gli abitanti di queste cittadine e più e più, via via che avanziamo verso il Middle West. Che cosa sarebbe di loro se Mr. Ford, non vendesse loro un'automobile — a car —, per centocinquanta dollari e ogni casa non fosse fornita di un discreto numero di « rocking chairs » — seggiole a dondolo — che permettono all'Americano, seduto presso il fuoco del caminetto, di smaltire in rapidi e nervosi movimenti, l'incoercibile bisogno di moto, se la « chewing-gum » — gomma da masticarsi — non tenesse occupati gli organi del linguaggio, durante il lavoro di concentrazione, se un gramofono o un radio, ripetendo le note frenetiche del « Jazz » e del « Charleston » non colmassero le pause e le lacune di una conversazione tarda e lenta?

Ma Itaca, come molte di queste città silenziose — non inoprese — si agita tutta quando in vettura alla collina le campane della grande Università di Cornell chiamano i cinque mila studenti allo studio. Essi accorrono dai diversi Stati dell'Unione e formano un quarto circa della popolazione di Itaca che vive, in gran parte, di loro e per loro.

Gabriella Bosano

Itaca, N. Y., 8 luglio 1926.

L'arte di ascoltare

Sapere ascoltare dà una grande attrattiva, una espressione profonda agli occhi. E' soprattutto quando una persona sta ascoltando, che l'intelligenza si manifesta nel suo sguardo. E' il solo momento in cui si può affermare se essa comprende facilmente.

Quando si parla si può aver preparato ciò che si vuol dire, ma quando si ascolta l'intelligenza improvvisa. Vi sono degli occhi nei quali si vede che la perspicacia dello spirito finisce la vostra frase, prima che la medesima sia terminata.

Sono queste le fisionomie che non

parte della guerra.

È naturale che di questo argomento importantissimo si impadronisse la poesia in generale, e la poesia satirica in specie: ma in un ambiente di morale facile e di corruzione elegante la poesia satirica non si leva come una tonante voce ammonitrice, bensì come l'irrefrenabile risata che prorompe da una interna sovrabbondanza di giovinezza e di gioia e dalla constatazione indulgente di un fatto più giocando che cattivo.

Ecco le facezie di Poggio Bracciolini, l'umanista mattacchione, il filologo che aveva l'erudizione allegra: « *Volte recuperare il cadavere di una donna annegata in un fiume? Cercatelo nella direzione opposta alla corrente, perchè, anche dopo morte, le donne conservano il loro eterno spirito di contraddizione* »: ecco gli infiniti spunti allusivi ai vizi ed ai difetti femminili nelle commedie cinquecentesche: ecco il sonetto impertinente del Berni: « *Cancheri e beccafichi magri arrosti - E mangiar carbonata senza bere - Essere stracco e non poter sedere - Avere il fuoco presso e il vin discosto... - Una mano imbrattata ed una netta - Esser fatto aspettare ed aver fretta - Chi più n'ha più ne metta - E conti tutti i dispetti e le doglie - Chè la maggior di tutte è l'aver moglie* »: ecco la filosofica conclusione del Machiavelli: « *Le donne sono le persone le più amabili e le più fastidiose: chi le scaccia, fugge i fastidi e l'utile, e chi le intrattiene ha l'utile ed i fastidi insieme* »: ecco infine l'ironia signorile e sorridente dell'Ariosto nelle sue diverse commedie, nella sua satira sul matrimonio e nelle luminose ottave dell'Orlando Furioso.

Non è qui il caso di fare uno studio filosofico sull'ironia dell'Ariosto la quale, come bene ha dimostrato il Croce, costituisce il contenuto, l'essenza, direi quasi la vera « protagonista » del suo poema immortale. Ironia assoluta, perpetua, oggettiva, imparziale, che invade tutte le cose e riempie tutto il suo mondo poetico, così come l'etero cosmico pervade tutto l'universo: ironia eminentemente « intellettuale », non « morale » com'è quella del Parini e del Manzoni, cioè volta, non già, come l'ironia manzoniana, alla constatazione malinconica della fragilità della infinita miseria di tutto ciò che è umano e che si risolve poi in una infinita speranza nel divino, bensì volta all'allegria constatazione delle insufficienze, del peccatucci e delle irragionevolezza contraddittorie

simpatia umana e di benevolenza per tutti gli amori e per tutti gli innamorati. Così è amabilmente presa in giro anche Angelica, la bellissima, che vorrebbe essere il prototipo della civetteria, della leggerezza, della illogicità e della bizzarria capriciosa femminile, giacchè dopo di aver fatto perdere la testa ai più gloriosi cavalieri di due eserciti, e di essersi fatta giuoco dell'amore di un Sacripante, di un Ferrau, di un Rinaldo, di un Orlando, ella finisce col donarsi tutta a quello di un umile, oscuro, povero soldatino saraceno, Medoro, che ella trova moribondo reduce dall'aver tentato di dar pietosa sepoltura al corpo del suo amato signore.

Qui l'Ariosto sorride, al solito, e pare voglia insinuare, che nel campo dell'amore la scelta delle donne è spesso assurda, incomprendibile, irragionevole, sbalorditiva: ma non vi accorgete che, a vostra insaputa, il fatto da voi narrato potrebbe significare — e significa — Messer Lodovico, che le donne sono disinteressate e generose e capaci di un sentimento semplice e sublime, e che la più bella e la più orgogliosa, la figlia di un re potentissimo — quale era Angelica — può anteporre ad un Orlando un semplice Medoro, alla gloria l'oscurità, alla ricchezza la povertà, al parentado con Carlo Magno una condizione plebea, allo splendore di gesta eroiche, un'umile bontà, pur di seguire l'impulso irresistibile del proprio cuore?

E l'Ariosto prosegue nel suo ironizzamento perpetuo ed imparziale: capovolgendo il concetto dantesco, mette all'inferno le belle crudeli che hanno maltrattato l'amore, ma moltiplica anche i casi di ingratitudine e di perfidia maschile, per esempio quelli di Polinesso verso Dalinda e di Bireno verso Olimpia: ci presenta accanto a figure femminili leggere, egoistiche, sensuali come quella di Doralice, figure gloriose di eroismo e di purezza come quella di Bradamante o di Marfisa, figure più femminilmente fragili e soffici di quella di Bradamante e di Marfisa, figure più femminilmente fragili e soffici di quella di Bradamante e di Marfisa, figure più femminilmente fragili e soffici di quella di Bradamante e di Marfisa.

E se a dimostrare i bizzarri gusti amorosi delle donne e l'impossibilità di imporre loro la continenza — anche quando esse abbiano ai fianchi, uno di qua e l'altro di là, i due più begli uomini del mondo — l'Ariosto fa raccontare da un oste la scabrosissima storia di Giocondo e il suo re; egli si affret-

A primavera, quando tutte le rose sbocciano nelle aiuole, nelle pergole e lungo i viali, per guardare con occhi multicolori al volo degli uccelli innamorati, una casetta bianca fra il verde è preferibile ad un palazzo in città; un bel prato fiorito di margherite ai piedi di grossi alberi frondosi è più molle e più seducente di un ricco tappeto orientale.

Che importa se ogni città ha i suoi vasti giardini, le sue fontane e i suoi cespugli di rose bianche, di rose rosse e carnicine, quando non possiamo coglierle per la gioia delle nostre mani, né coltivarle per un bisogno del nostro spirito?

La felicità della vita all'aperto non è completa se non per chi realmente vive fra i campi, in stretta comunione con la natura.

— Per gli agricoltori, dunque? Sì, per gli agricoltori nati e cresciuti fra le zolle, ma anche per quelli improvvisati ieri e per quelli che s'improvviseranno domani.

È appunto alla terra, alla pura gioia, schietta e benefica, che essa dona, ch'io vorrei richiamare le creature stanche e infelici; le donne, soprattutto, sazie della rumorosa vita cittadina, ammalate nel corpo e nello spirito,

Aria libera, sole e ossigeno; lavoro costante e lavoro alterno; sonno calmo e indisturbato; contemplazione serena della natura e del cielo; contemplazione filosofica delle vicende umane, costituiscono il miglior farmaco per i nostri nervi.

Di solito, noi ci rechiamo in campagna ad estate inoltrata o in autunno, quando la terra arsa pare sopita sotto il sole scottante o quando le foglie, imporporandosi, preludono malinconicamente all'inverno che s'approssima. Allora, nelle giornate sempre più brevi, viviamo in fretta costruendo progetti, assaporando distratti gli ultimi frutti della terra e lamentandoci: ahimè, ch'è la bella stagione sta per finire! Ma la bella stagione è lunga e comincia presto in campagna: con la primavera che ha fiori e promesse ed ha un fascino da troppi ignorato.

Nell'inverno, quando le piante ischelerite levano alte le braccia, quasi ad implorare la clemenza del cielo, e la terra bruna stilla umidità, l'isolamento campestre può, certo, pesare con tale malinconia su noi, da farci desidera-

re il tepore delle case di città, la penombra dei salotti e la comunione degli uomini. Ma in aprile, e poi in Maggio e più in là, quando si schiudon le gemme, quando nell'aria densa di profumi passano e ripassano le rondini e tra gli alberi frillano a sera gli usignuoli, come resistere al divino richiamo della natura? come non preferire alle polverose vie cittadine la verde solitudine dei campi?

Quanti che abbandonerebbero la città non possono! e quanti che potrebbero non lo fanno!

Soffrire di malinconia, di noia in campagna?

Ma è impossibile se si è appena dotati di una fantasia e di una sensibilità mediocri.

Che si fa tutto il giorno?

Il lavoro non manca mai per le mani laboriose: attorno ad un'aiuola un breve zappino è già uno strumento di felicità.

Vedo la smorfia di una giovinetta anemica che si contempla le unghie lucenti e delicate.

Nessun pericolo, amica mia: calzando un paio di comodi guanti si lavora benino... e che appetito dopo! Che soddisfazione a rinnovare la terra per dar maggior respiro alle piante! e che gioia a propagarle e a crearne di nuove!

Quanta maggior gratitudine si raccoglie dalla natura che non dall'umanità!

Tutto ciò che in campagna forma per i dilettranti lo spasso di più ore potrebbe costituire per molte donne una utile e proficua occupazione abituale. La coltivazione di un giardino dovrebbe essere uno dei compiti più attraenti per la donna. Questa, affidando all'uomo il lavoro più faticoso del rassodamento e della preparazione del terreno, potrebbe riservare a sé quello più adatto alle sue forze.

Vi sono fuori d'Italia delle donne diplomate in botanica che dirigono giardini, orti e frutteti. Una di queste mi raccontava di aver scelto tale professione per combattere la tubercolosi ereditaria nella sua famiglia. E riuscì infatti a salvarsi, vivendo di continuo all'aperto e coltivando con i suoi discepoli fiori e fiori.

Vi è un'occupazione più sana più gioconda e più estetica di questa?

Piera Delfino Sessa

La donna e le calunnie dei poeti

Dopo la fosca notte medioevale, il Rinascimento è risurrezione di un meraviglioso paganesimo estetico e naturalista, primavera d'arte, di bellezza, di poesia, torrente di luce e di gioia che si diffonde, apoteosi dell'amore e dell'eterno femminile. L'amore è, insieme col diletantismo poetico, colla musica, colla danza, l'occupazione principale dei perfetti gentiluomini evocati dalle pagine degli Asolani o del Cortegiano o delle leggiadre dame che petrarcheggiavano e sapevano di greco e di latino: l'Italia crea il tipo del salotto, dell'eleganza mondana e della squisita conversazione di società.

L'eterno femminile trionfa nel sorriso enigmatico della Gioconda, nelle Madonne che Filippo Lippi dipinge sur una modella rapita dal convento, e nelle quali il Perugino ritrae la propria sposa, Raffaello la bellissima Fornarina che lo farà poi morir d'amore e il Pinturicchio Giulia Farnese, l'amante di papa Alessandro VI: trionfa nelle splendide sale ove Lucrezia Tornabuoni, Vittoria Colonna, Veronica Gambaia, Tullia d'Aragona, Isabella Gonzaga, ascoltavano le ottave del Bojardo e dell'Ariosto e ragionavano di gentilezza e d'amore.

Ma queste dame belle, eleganti, raffinate, sono spesso corrotte e corruttrici: ma questo amore non è un sentimento ideale che eleva, nè una passione rovente che travolge, ma è, nel campo teorico, una squisita eleganza dello spirito, nella pratica, un passatempo ed un vizio, tanto che noi vediamo coesistere il platonismo ed il petrarchismo colle più sfacciate avventure boceacesche. L'amore è considerato come un'opera d'arte, come una piacevole e curiosa esperienza di vita, come una ricerca epica di nuove sensazioni, in quell'epoca di perfetta « artisticità » in cui, secondo il Bueckhardt, tutto è riducibile ad opera d'arte ed a diletantismo estetico, persino il delitto, la creazione di nuovi stati, le congiure politiche, l'arte della guerra.

È naturale che di questo argomento importantissimo si impadronisse la poesia in generale, e la poesia satirica in specie: ma in un ambiente di morale facile e di corruzione elegante la poesia

di questa nostra natura, ad una comprensione superiore e universale in cui si conciliano gli opposti tant'è vero che il poeta può ironizzare contemporaneamente la lussuria delle donne e sugli uomini che accusano le donne di essere lussuose, su chi ama e su chi non crede all'amore, tutto ironizzando perchè tutto analizza nella sua vera essenza e perchè tutto comprende, dall'alto della sua aristocratica « olimpicità » di bel Dio pagano, sereno e sorridente.

L'Ariosto non risparmia nulla a nessuno: la politica, la gloria umana, la cavalleria, gli ordini religiosi, i diversi aspetti del carattere degli uomini: nemmeno i principi a cui tributa pure, di tanto in tanto, elogi plateali, esagerati e quindi proprio per questo, involontariamente scherzosi; nemmeno se stesso: nemmeno S. Giovanni Evangelista, perchè, dopo di avergli fatto affermare che gli storici sono tutti imbroglioni, fa confessare al santo che egli stesso appartiene a questa categoria e scrisse la storia « del mio lodato Cristo ».

Naturalmente anche per l'Ariosto l'argomento preferito sono le donne, i cavalieri e i loro reciproci amori. Egli incomincia a ironizzare sulla persona dei due protagonisti principali: l'invulnerabile, l'inaccessibile, il ferrigno Orlando ritroso ad ogni fascino femminile, che, nella leggenda cavalleresca, si fidanzava con una fanciulla non mai veduta, soltanto per suggellare una fratellanza d'armi col fratello di lei, e al momento della sua morte, a Roncisvalle, pensa alla sua spada Durindana e al buon re Carlo dalla barba fiorita, e non pensa affatto alla povera Alda, vedova prima che sposa: questo medesimo Orlando che già il Bojardo aveva fatto innamorare, l'Ariosto riduce pazzo furioso per amore, quasi a insinuare che tutti gli innamorati sono pazzi da catena e che il loro cervello se ne vola nella luna: ma questa constatazione di una comune, necessaria debolezza, si risolve in lui in un accrescimento di simpatia umana e di benevola indulgenza per tutti gli amori e per tutti gli innamorati. Così è amabilmente presa in giro anche Angelica, la bellissima, che vorrebbe essere il prototipo della civetteria, della leggerezza, della illo-

ta a far soggiungere, da un vecchio giudizio che questa lussuria e questa infedeltà che nelle donne rappresentano l'eccezione, per gli uomini sono la regola, e che molti dei travimenti e dei trascorsi delle mogli sono imputabili alla cattiva condotta e al disamore dei mariti: così Rodomonte, l'orgoglioso re di Sarza, furibondo di vedersi preferito Mandricardo da Doralice esclama nettamente che:

*Crede che l'abbia la Natura e Dio
Prodotto, o scellerato sesso, al mondo
Per una soma, per un grave fco
Dell'uom, che senza te saria giocondo:
Come ha prodotto ancor il serpente rio,
E il lupo e l'orso; e fa Vaer fecondo
E di mosche e di vespe e di tafani;
E loglio e avena fa nascer tra i grani.
Perchè fatto non ha l'anima Natura,
Che senza te potesse nascer l'uomo,
Come s'innesta per umana cura
L'un sopra l'altro il pero, il sorbo*

*e l'omo?
Ma quella non può far sempre a misura:
Anzi, s'io vo' guardar come io la nomo,
Veggio che non può far cosa perfetta,
Poichè Natura femmina vien detta.*

Non siate però tumide e fastose, Donne, per dir che l'uom sia vostro figlio; Chè delle spine ancor nascon le rose, E d'una felida erba nasce il giglio; il quale giglio — risum teneatis — sarebbero poi gli uomini in generale e quindi anche lui, Rodomonte, in particolare: il che non gli impedisce di perdere la testa per tutte le sottane che incontra, quella di Doralice prima, quella di Isabella non appena egli ha veduto, cinque minuti dopo l'imprecazione sopra citata. Ma Isabella vuole rimanere fedele alla memoria del suo Zerbino e, piuttosto che cader vittima della brutalità soldatesca del re saraceno, gli fa credere che ingendosi il corpo con una certa mistura lo si rende invulnerabile e si offre di fornirgliene la prova e dopo d'essersi bagnato il collo con un decotto di radici qualsiasi,

invita Rodomonte, mezzo brillo, a colpirla colla sua spada e si fa così uccidere volontariamente da lui pur di conservare la sua purezza. Così Doralice si avvelena avvelenando contemporaneamente l'uccisore del suo sposo che aveva la pretesa di sposarla: così Fioridigi si fa costruire una cella nel sepolcro stesso del suo adorato, e vi si consuma di amore e di dolore. Insomma, l'Ariosto distribuisce imparzialmente la sua ironia: al castello di Marganore che ha in odio e caccia in bando tutte le donne, fa riscontro la città delle femmine crudeli che uccidono tutti i maschi i quali non siano in grado di vincere colle armi alla mano dieci cavalieri e di far da marito a dieci donne: il poeta sembra prendere un pochino in giro le donne anche quando rivolge loro le lodi più sperticate, ma contemporaneamente ne flagella i denigratori, e concede loro tutte le circostanze attenuanti proprio nel momento in cui le accusa di qualche cosa o in cui le critica: e a proposito non solo dell'eterno femminile, ma dell'umanità in generale, sembra sottoscrivere al giudizio di Rinaldo il quale, invitato a bere in una coppa fatata e di tal natura, che il marito la di cui moglie sia fedele, possa bervi sicuramente, ed il marito tradito debba necessariamente « immollarsi il petto », dopo matura riflessione respinge la coppa e dichiara che il miglior bene per un marito come per una qualsiasi creatura umana è quello di « non sapere ».

Del resto, due affermazioni ariostesche tornano a completo onore del nostro sesso: l'una che « le donne son venut in eccellenza in ciascun'arte ov'hanno posto cura »: l'altra che « di mille donne illustri, una appena si nomina, » per la meschina, bassa, velenosa invidia maschile: della quale ogni donna che si elevi un pochino al disopra della media ha, si può dire, un'esperienza quasi quotidiana.

S. S. Solage

Santa natura!

A primavera, quando tutte le rose sbocciano nelle aiuole, nelle pergole e lungo i viali, per guardare con occhi multicolori al volo degli uccelli inna-

re il tepore delle case di città, la penombra dei salotti e la comunione degli uomini. Ma in aprile, e poi in Maggio e più in là, quando si schiudon le gemme, quando nell'aria densa di profu-

Adorava sua moglie, che lo ricambiava di pari affetto, come si dice nei vecchi romanzi; ma una felicità durevole non è di questo mondo, e la signora Perthuis il secondo anno del suo matrimonio fu colpita da non so quale malattia in *ite* che in pochi giorni la rapiva alla felicità.

Questa perdita cagionò al buon uomo tanto dolore che le sue facoltà mentali furono leggermente turbate.

Prova ne sia che, dopo la morte di sua moglie, Amilcare continuò a frequentare la signora Gobergeot, che era la più insopportabile e la più acre delle suocere passate, presenti e future.

Ognuno avrebbe approfittato al suo posto della dolorosa occasione per non rivederla più.

Per una grazia della Provvidenza che doveva un compenso all'infelice Perthuis, non andò molto che anch'essa lo lasciò: un giorno in un violento accesso di collera contro un servo che ella accusava di averle rubato quaranta soldi, la signora Gobergeot sentì il sangue salirle bruscamente alla gola; ebbe appena il tempo di dire: «Fadr...» e spirò.

— Dio volie la sua anima! — disse Amilcare sentendo questa notizia.

Ma non potè vietarsi di dire fra sè stesso:

— E' piuttosto il diavolo che deve essere ora il padrone dell'anima della signora Gobergeot!

Dobbiamo ammettere che Perthuis non era un fervido credente. Non negava e non affermava nulla, contentandosi di dubitare di tutto. Ma da qualche tempo nel suo cervello aveva preso posto una fissazione. Non abbiamo nascosto al lettore che il detto cervello era molto mal equilibrato dopo la fine prematura di Atenaide.

La condizione d'Amilcare Perthuis era che l'anima che ha lasciato il suo involucro debba, dopo un soggiorno più o meno lungo in una sfera sconosciuta, rientrare in un altro involucro della natura stessa, oppure di un'altra natura; pensava, inoltre, che gli animali potrebbero benissimo avere un'anima come gli uomini.

Ho conosciuto a Nogentle-Rotrou (diceva egli) una bestia, *Cesare*, il cane di Batembala, professore di retorica. Ora, questo era cento volte più intelligente del suo padrone. Dunque se Batembais, aveva un'anima non c'era ra-

Viaggio al Belgio e in Olanda

Prezzi ridotti

Andata e ritorno in prima classe

Il domani Amilcare era a Bruxelles; il dopodomani ad Anversa.

Arrivando ad Anversa, la prima visita del nostro viaggiatore fu per il magnifico Giardino Zoologico.

Non ci siamo ricordati di dire che l'animale preferito da Perthuis era il pappagallo. Spesso, passando da una strada dove vi fosse un venditore d'uccelli, si fermava delle ore intiere davanti al negozio del suddetto, e quando un pappagallo qualunque lo guardava con occhio simpatico, egli apriva coll'animale tutta una lunga conversazione.

Generalmente si ignora, almeno da chi non è abituato a trattare colle bestie (il che non è più sciocco talvolta che il trattare cogli uomini) che i pappagalli, assai ciarlieri per natura, posseggono una specie di linguaggio in traducibile nel nostro idioma, ma che ciononostante può offrire un nesso all'orecchio di un uditore attento. Amilcare sosteneva di conoscere questo linguaggio, e diceva spesso:

— Se volessi occuparmene finirei a parlare da pappagallo.

Ed eccolo ora, il nostro eroe nel Giardino Zoologico di Anversa. Dopo avergli mostrata la gabbia dei leoni, il palazzo delle scimmie, il casino dei serpenti, il guardiano lo condusse alla casa dei pappagalli. Un'uccelliera... o meglio uno spazio vasto, e due o trecento pappagalli, gli uni attaccati ai bastoncini colle unghie, altri abbandonati su leggeri trapezi, qualcuno volando liberamente: ecco ciò che vide Perthuis attraverso una gamma di colori rutilanti prodotti dalle piume dei suoi uccelli favoriti; e delle grida, poi, che grida! Le une acute come il fischio di una locomotiva; le altre dolci come il susurro di una gatta che fa le fusa; ecco ciò che egli intese.

Alla sua entrata, un pappagallo dalle ali bianche, colla cresta rosa pallida, gettò un grido di gioia tanto espressivo che Amilcare lo distinse fra tutti; poi la bestia venne precipitosamente a posarsi sulle spalle del visitatore, guardandolo in modo strano.

Perthuis sentì stringersi il cuore. L'uccello si mise a garrire. Amilcare credette capirlo che gli dicesse:

— Portami con te... Prendimi... Custodiscimi...

Accarezzò dolcemente la bestia che

filosofia, si rassegnò.

— Cocorita — disse egli al pappagallo — io ti chiamerò così, innanzi gli stranieri; ma quando saremo soli ti chiamerò Atenaide.

Per qualche tempo tutto andò assai bene. Il piatto di Cocorita era sempre pieno di grano cotto a puntino, di grani di riso, di mandorle fresche, di tutte infine le leccornie che di preferenza piacevano ai pappagalli.

Ed essa ringraziava il suo padrone (non osiamo dire suo marito) con tutte le grazie più tenere.

Ma un giorno, giorno fatale per l'infelice Perthuis, un uragano terribile scoppiò nella casa, si calma sempre, di Cocorita e di Amilcare.

Quel giorno, Perthuis aveva ritirato dal suo agente di cambio i tagliandi della sua rendita, tremila lire in biglietti di banca.

Li mise sul caminetto in camera sua, e stava per aprire la cassa forte, e riporveli, quando sentì uno squillo di campanello.

Il servo era assente: dovette recarsi ad aprire.

Era un importuno che non potè cedere prima di dieci minuti.

Ricondotto il visitatore all'uscio, Amilcare tornò nella sua camera.

Ma là... che vide mai, o signori?... Cocorita, sedotta senza dubbio dal bel colore dei biglietti di banca, dal suo trabiccolo era volata sul caminetto, e in un accesso di allegria aveva trovato il modo di lacerare quei biglietti in pezzi così minuti che pareva fosse nevicato a fiocchi di più colori sul tappeto.

Poi saltellante, gioconda in aria di trionfo, Cocorita, picchiando il becco contro il vetro dell'orologio a pendolo, pareva aspettare i complimenti del suo padrone per l'opera sua!

A quella vista — perdonatelo, o lettori — un movimento di collera che non seppe reprimere, s'impossessò dell'uomo diseredato del suo trimestre; si avanzò verso Cocorita, e senza riflettere che un gentiluomo non alza mai la mano sopra una donna anche quando questa è un pappagallo, le diede uno schiaffo.

Cocorita, stupefatta di essere compensata così del suo bel lavoro, mise uno strido terribile. Spiegate smisuratamente le ali, rizzata la cresta rossa, cogli occhi furibondi, saltò bruscamente al viso di Amilcare, e con un colpo di becco lo ferì profondamente al-

Adamo senza pensare a nulla di male passeggiava tranquillamente nei viali del Paradiso quando vide una bella mela sull'albero.

LUI — Sguspare la mela.

LUI — Com'è bello quel frutto « da-siderabile.

—LUI — Ed egli la desidera?

LUI — Certamente,

LUI — La coglie?...

LUI — In Paradiso non si coglie. Egli la chiede: «Albero, bell'albero offrimi il tuo bel frutto vorrei assaggiarlo.

LUI — L'albero rifiuta?

LUI — Mio buon Adamo, risponde, potrai posseder la mela, ma anch'io ti apparterrò. Dovrai mangiare, non soltanto la mela, ma tutto il resto: le foglie, i rami, il tronco, anche le radici con un po' di terra sopra!

LUI — Ho! ha! hi! hi! (ride).

LUI — Anche Adamo rise. Ma l'albero parlava sul serio: «Non sarai obbligato a mangiarmi tutto in una volta, ma poco a poco, prima una cosa e poi l'altra per tutto il corso della tua vita. Dovrai nutrirti di me ogni ora, ogni minuto, continuamente...»

LUI — E lui?

LUI — Conosceva già la differenza fra il bene e il male...

(Una pausa)

LUI — Anch'io ricordo una storiella...

LUI — Se ci riguarda raccontala.

LUI — Non si era in Paradiso, ma in un luogo un po' come questo, una foresta. L'uomo non era Adamo ma un selvaggio. Portava al collo una collana formata dai denti di diversi animali ed in testa una corona di penne anch'esse differenti una dall'altra. Ed ecco che nell'alzare gli occhi scorge un uccello strano dalle ali d'oro. Oh! meraviglia sembra un'aurora ridente, e lo desidera per ornare la sua corona.

LUI — E lo uccide?

LUI — No, gli ne chiede il permesso: «Bell'uccellino, ho bisogno delle tue penne, arrestati, ch'io possa strappartele. Non desidero te ma soltanto le tue brillanti meravigliose penne... Lascio ch'io ti strappi le tue penne, che ti faccia soffrire, che ti tolga ciò che costituisce il tuo più prezioso tesoro, il tuo vanto, la tua bellezza, e ch'io rovini la tua vita per procurare cinque minuti di trastullo alla mia...

LUI — E allora?

LUI — L'uccello spiegando le ali sparisce nell'azzurro.

(E la fanciulla fugge rapidamente).

LUI — Sempre la stessa storia!

A. M.

Il pappagallo del professore

Giuseppe Amilcare Perthuis, professore di filosofia, aveva avuto, all'età di quarant'anni, la fortuna di raccogliere un'eredità imprevista. Un parente, di cui ignorava persino l'esistenza, gli aveva lasciate dodicimila lire di rendita. Una volta arricchito, Amilcare si era affrettato a gettare il berretto professorale alle ortiche, ed era andato a stabilirsi a Parigi.

La filosofia, ch'egli aveva insegnato fino allora, lo aveva condotto a una perfetta indifferenza per tutte le vanità mondane; senza di ciò, il detto Perthuis avrebbe avuto il diritto di mettere sul suo biglietto da visita il suo nome scritto nel modo seguente:

Amilcare de Perthuis

Infatti, discendeva in linea diretta da un certo *Visdomino Gontrano-Böyon du Perthuis*, il quale pare si fosse illustrato a un posto qualunque in non si sa quale guerra, e ciò tanti anni fa che non se ne ricorda più alcuno. Oggi questo titolo di *Visdomino* sembra appartenere a qualche famiglia di animali antediluviani. Un *Visdomino!* Profonde ricerche ce lo hanno fatto scoprire: era un personaggio del Medioevo che rappresentava il Vescovo nella sua parte laica, e che comandava le sue truppe. Per più ampie informazioni dirigersi a un buon vocabolario.

Dunque il discendente di questo nobile lignaggio dopo un soggiorno a Parigi, aveva incontrato una giovane persona, di cui era diventato a prima vista furiosamente innamorato: la signorina Atenaide Gobergeot.

La signora Gobergeot, sua madre, vedova del signor Gobergeot (Francesco) antico fattore alla Hallenause Bles, accolse favorevolmente la domanda che le indirizzava. Amilcare; due mesi dopo, si celebrava il matrimonio del signor Perthuis e della signorina Gobergeot. Amilcare era il più felice degli uomini.

Adorava sua moglie, che lo ricambiava di pari affetto, come si dice nei vecchi romanzi; ma una felicità durevole non è di questo mondo, e la signora Perthuis il secondo anno del suo matrimonio fu colpita da non so quale malattia in *ite* che in pochi giorni la ra-

gione al mondo che potesse provare che anche Cesare ne avesse una.

Come si vede, l'ex professore di filosofia credeva semplicemente alla metempsicosi; e appoggiava la sua teoria sopra un ragionamento molto discutibile. Il seguente:

Dopo migliaia di anni che il nostro pianeta gira nello spazio (diceva egli) ha veduto nascere e morire un numero così incommensurabile di esseri, che non può esistere un luogo tanto grande né in cielo né altrove per ricevere tutte le anime delle generazioni scomparse; dunque, secondo ogni probabilità sono sempre le stesse anime che ritornano da che mondo è mondo.

E quando spiegava la sua teoria a qualche compiacente ascoltatore, soggiungeva:

— Così, io per esempio, tengo una anima si tenera che non mi meraviglierei di sapere d'essere stato una tortorella o un colombo.

Ne viene naturalmente che il buon Amilcare provava per tutte le bestie una tenerezza infinita; e se non fosse stato per la sua costituzione fragile, che gli imponeva l'uso di un nutrimento sostanzioso, mai egli avrebbe mangiato un fetta di vitello o un'ala di colombo.

— Chi sa? diceva egli, quando spolverava una costoletta, — forse questo animale, del quale sto per divorare la carne, ha contenuto l'anima di un amico, di un parente. Forse questo montone tanto duro, era il ricetto dell'anima del visdomino du Perthuis. Ciò mi spiegherebbe la sua resistenza.

Un giorno, in uno splendido mattino di primavera, Amilcare sentì il desiderio di viaggiare. Forse lo aveva incitato a questa brama un avviso giallo, che aveva letto la vigilia. Esso diceva:

Strada ferrata del Nord

Viaggio al Belgio e in Olanda

Prezzi ridotti

Andata e ritorno in prima classe

Il domani Amilcare era a Bruxelles; il dopodomani ad Anversa.

Arrivando ad Anversa, la prima vi-

si lasciava fare battendo il becco, il che per un individuo che conosce i pappagalli significa chiaramente: grazie!... ancora!...

Ma bisogna aggiungere che la sera stessa Amilcare riprendendo il treno portava con se una gabbia spaziosa che conteneva il pappagallo?

La sua gioia era profonda.

Durante il viaggio, diceva all'uccello ogni quarto d'ora:

— Non temere nulla: una volta a Parigi in casa nostra, sarai libero!

Nell'uscire dalla stazione del Nord, Amilcare si portò a comperare un superbo frabiccolo sul quale il giorno stesso l'uccello si pavoneggiava nella camera del suo padrone.

Durante il viaggio, Amilcare aveva fatto acute riflessioni. Un tale impeto di tenerezza in un animale, diceva a se stesso, non è naturale!... Evidentemente questa accoglienza dà ragione alle mie teorie sulla trasnigrazione delle anime! Queste dimostrazioni toccanti, quella gioia al momento in cui la bestia mi ha veduto, tutto mi prova in modo evidente che questo pappagallo è qualcuno che mi è teneramente legato.

Una volta, ritornato a casa, rifletteva ancora; poi, a un tratto, mettendo un grido che nessuna lingua umana non saprebbe ripetere: — Lo so, — gridò — è Atenaide!... E' mia moglie!

E abbracciò teneramente l'uccello.

I volatili non hanno un nome di battesimo come i cani. Questi quadrupedi si chiamano di solito Agot, Turco, Fido, Medoro, Priamo, Lampo, Tell, ecc. ecc., ma i pappagalli hanno un nome che abitualmente serve a tutti. Per i maschi Cocco; Cocorita per le femmine.

Benché il nome di Cocorita dato all'angelo che sulla terra era stato un modello di virtù non piacesse che assai mediocremente all'ex professore di filosofia, si rassegnò.

— Cocorita — disse egli al pappagallo — io ti chiamerò così, innanzi gli stranieri; ma quando saremo soli ti chiamerò Atenaide.

Per qualche tempo tutto andò assai bene. Il piatto di Cocorita era sempre

la guancia. Soddisfatta poi della sua vendetta, s'involò dalla finestra aperta e disparve.

— Imbecille che sono stato! — gridò allora Amilcare portando la mano al suo viso ferito; — mi ero ingannato!... Cocorita non era mia moglie... Era mia suocera!

E cadde svenuto sulla poltrona.

Guglielmo Busnachi.

Una storia vecchia sempre nuova

Un giardino con, in fondo, una villa.

LEI - LUI

LUI — I fiori ti hanno riconosciuta e spargono per te i loro profumi deliziosi e soavi.

LEI — (ironica) Oh!...

LUI — E la luna appare tra le nubi per salutarti.

LEI — La luna è pazza, dice Heine.

LUI — Ogni pazzo ha la sua ragione e conosce il buono e il bello. Oh guarda come trema il raggio dell'astro d'argento sul tuo viso, ecco ora bacia le tue labbra...

LUI — Stai diventando poeta...

LUI — E chi non lo diverrebbe accanto a te? Ma queste non sono vane parole... Io ti amo.

LEI (indicando la casa) — Va a dirlo alla mamma. Le farai piacere. Essa non può dormire la notte. E' tormentata dal terrore ch'io diventi una zitellona coi capelli grigi. Esiti forse?

LUI — Mi rammenti una storiella...

LEI — Se ci riguarda raccontala.

LUI — E' avvenuta nel Paradiso terrestre.

LEI — E' una storia molto vecchia!

LUI — Ma sempre d'attualità. Dio non aveva ancora cacciato Adamo ed Eva la prima coppia dell'umanità. Un angelo stava alla porta dell'Eden armato di una lancia fiammeggiante.

LEI — Non avevano ancora assaggiato la mela per cui non conoscevano ancora la differenza tra il bene e il male.

LUI (sospirando) — Oh assaggiare!... Adamo senza pensare a nulla di male passeggiava tranquillamente nei viali del Paradiso quando vide una bella mela sull'albero.

LEI — Sempre la mela.

LUI — Com'è bello quel frutto e desiderabile.

LEI — Ed anzi lo desidero?

lato è la testa... voi mi intendete.

L'avvocato interrompe:

Non abbiamo diritto di intervenire troppo violentemente con nessuno. Le leggi parlano chiaro. Non dimentichiamo che questo disgraziato è un libero cittadino e come tale va rispettato, o almeno bisogna fingere di rispettarlo... Questo sia detto pel collega chirurgo.

In quanto al collega clinico mi permetta di obiettare?

Quale diritto avete di fare esperimenti sul corpo di colui, quando egli non vi autorizza? Voi mi direte che la Scienza, per progredire, sempre esperimentò « in anima vili ».

E quale anima più vile di quella di uno che non ha fiducia di sé stesso ma aspetta che altri gli dicano quanto vale?

Tuttavia se da questo punto di vista la cosa sembra risolta a vostro vantaggio, io non mi scoraggio, e riunito del « Corpus iuris civilis iustinianei »...

A questo punto si alza il filosofo e interrompe. Sulle facce dei congressisti si disegna un'infinita riconoscenza per lui.

Dice dunque il filosofo:

In poche parole e senza tante chiacchiere! E' questo un fenomeno o un nome? Essere o non essere? Cretino oppure idiota? Formidabilissimi problemi sui quali ho idea di presentare una memoria divisa in quattordici libri di settantasette capitoli ciascuno: di cui vi invito ad ascoltare attentamente e a discutere, in piena libertà, il sommario o schema che senz'altro leggo...

A questo punto interviene il pompiere di guardia e porta via l'oratore e lo immerge in un bagno caldo prima preparato con mirabile preveggenza dalla benemerita assistenza pubblica.

Il letterato interviene:

Conciosiacosachè il fatto esorbiti dalla cerchia normale e, direi, fisiologica, della nostra Disciplina... (e mi perdonino, per quanto riguarda il secondo aggettivo da me usato, i colleghi medici: ma esso aggettivo si attaglia al caso come l'abito al corpo... e mi perdonino i sarti se uso adesso un'immagine che di diritto dovrebbe abitare nelle sole loro bocche...), e mi perdonino i giurisperiti se mi arrogo il diritto di parlare di diritti, palestra quasi esclusiva delle loro elucubrazioni...)

Urla a questo punto Adamus Profundus:

Ma non ti perdoniamo noi! Non ti perdoneremo mai!

E il letterato — che, d'altra parte, a-

... sono, sono... dobbiamo sopportare con serenità e fermezza. Concediamogli dunque quanto domanda e ascoltiamo.

La saggissima proposta è approvata all'unanimità, e si fa avanzare il candidato.

Comincia Pesame.

— Lei cosa vuole?

— Io? Parlare davanti alla Commissione esaminatrice.

— E non sa, disgraziato, che il Padre Eterno le ha dato la parola perchè la usi a scopo migliore?

— Ma io voglio far toccar con mano la mia scienza.

— E crede che ce ne accorgiamo?!

— Ma quando si fanno dei concorsi non ci sono delle « Commissioni »?

— Certo, e risiedono a lungo perchè i commissari sono pagati profumatamente.

— Ma questo è un particolare secondario...

Tutta la Commissione è colpita da un accesso di risa spasmodiche.

Adamus Profundus interviene, severo:

— Giovanotto, qui siamo all'Università dell'Universo dove si coltivano la sincerità e la vera sapienza.

— Io credevo...

— Male! Non bisogna mai credere negli uomini, caro.

— Oh bella! E perchè?

— Come, perchè? Ma, scusi, quando lei si trova di fronte a Tizio a discutere d'affari, fa il suo interesse oppure quello di Tizio?

— Il mio, certamente.

— E noi il nostro!

— Ah!

— Continua a capire?

— Ma...

— Scusi, che cosa vuole che importi a noi di quello che lei sa?

— Supponevo...

— A lei deve importare: a lei solo: perchè il suo sapere frutterà a lei e non a noi, eleverà l'anima sua e non la nostra, darà, se mai, la vittoria a lei e non a noi.

— Infatti...

— Ma se è più semplice dell'acqua di fonte, ragazzo mio.

— E come va che non si è mai fatto così ma ci sono sempre stati esaminati ed esaminatori, giudici e giudicati?

— Perchè gli uomini sono duri a capire! Ci mettono dei secoli per vedere ciò che è evidente di per sé stesso. Hanno il vizio di guardare attraverso gli occhiali, gli uomini, caro mio.

qui; in questa tormentosa angoscia di essere amata per quello che non è, in questa angoscia che le fa sembrare più sopportabile la perdita dell'amore che non l'illusione della menzogna.

Terzo quesito: Argiuna accetta di sposare Chitra brutta, dopo esser stato preso dalla sua bellezza perchè la bellezza l'ha stancato. La bellezza non accende che una febbre di sensi. E l'amore che acquieta solo il desiderio dei sensi non può durare perchè, come dice l'agore: « il piacere è fragile come una goccia di rugiada, mentre sorride motore ».

L'amore deve essere soprattutto unione d'anime, perchè sono le qualità spirituali che tengono avvinte le creature più di tutti gli altri legami. Infatti Argiuna, stanco della bellezza fisica di Chitra, si innamora di lei quando in lei scorge quella bellezza spirituale che le ha creato intorno una fama di fata benefica, quella bellezza che non potrà mai venir meno.

Insomma il significato recondito del dramma è questo: la donna non deve fare in amore un dono di sola bellezza, bensì il dono di un cuore, il dono di un'anima. Non deve essere solo una creatura di piacere, ma una sorella, una compagna, un'amica.

E queste cose dice presso a poco Chitra ad Argiuna nella gioia di rivelargli com'è: « Il dono che io ti reco, superba, è il cuore di una donna. In esso si raccolsero tutte le angosce e le gioie, le speranze e i timori di una figlia della polvere; qui l'amore erompe ed impenna anelante il volo verso la vita immortale. Qui si asconde una imperfezione che è pure nobile e grande. Se il sacrificio dei fiori è al suo termine, accogli me, o mio signore, come tua serva per i giorni che verranno... » e poi... « Io son Chitra. Non sono una Dea degna di culto, nè oggetto da destare pietà e da esser spazzato via come una tignola. Se tu ti degni avermi al fianco nel sentiero del pericolo e delle ardite imprese, se tu mi consenti di esserti ausilio negli alti doveri che ti incombono, allora si conoscerai me quale sono ».

E si capisce che Argiuna possa risponderle umilmente:

« O adorata, non chiedo altro alla vita ».

Questo, soltanto questo, il significato. Del dramma si può dire poi che, in fine, è un po' precipitato.

Lo stato d'animo di Argiuna non mutamento improvviso si intuiscono,

beno il bisogno di sviluppare quel seme come la Terra feconda sviluppa tutti i semi gettati nel suo seno.

Naturalmente lo ha sviluppato secondo le sue idee — meglio secondo quella che è la sua convinzione profonda, la sua natura e ha voluto proprio dire che la bellezza spirituale è quella che sola conta (come giustamente osservò C. S. Romano nel suo scritto). A significati più profondi non credo abbia pensato come Dante non pensò certo tutto quello che pensarono per lui i suoi commentatori!

Del resto quanto si è sopra osservato è nella sua semplice verità filosofica grande e profondo.

II. In quanto al sentimento prevalente in Chitra io credo che la vergogna ed il dolore di perdere ancora la effimera venustà siano tanto grandi come il pensiero di perdere l'amore di Argiuna.

Chitra dopo tutto è donna.

E, quando una donna che non era bella è diventata tale, considera questo come la sua felicità suprema il tesoro dei tesori.

Dunque se Chitra amava moltissimo Argiuna i due sentimenti erano certo di pari forza.

Che comprenda che, data la finzione, il suo vero io rimane celato, è certo: perchè Chitra è donna superiore.

E lo dimostra in ultimo, quando, rassegnata e dignitosa, offre all'amato, il suo vero essere, e aspetta placidamente il responso che dovrà decidere del destino di tutta la sua vita.

IV. Argiuna non è sviluppato e analizzato dall'Autore in modo completo.

Il dramma vuol essere la glorificazione della donna: e l'eroe qui è in parte, solo eroe di nome: o meglio: non essendosi mai trovato — per sua volontà — di fronte all'amore di donna, quando questo lo riveste in tutta la sua prepotente magnificenza prima, e poi nella sua grazia profonda, nella sua umanità commossa, fa svanire i voti e gli ascetici pensieri come nebbia al sole.

Forse l'eroe che cercava di perfezionare l'anima sua, sente che il mezzo più sicuro per questo, il mezzo più umano e perciò più divino, è la vita in comune con una vera donna.

E ciò sia detto a onore del nostro sesso.

Mi creda, illustre marchesa, dev.ma

Egle Masperti di Robiano

G. U. D. U.

Esami all'Università dell'Universo

Non v'è nulla di più piacevole che assistere ad una prova d'esame all'Università dell'Universo.

Intanto, gli esami non sono affatto obbligatori.

E' qualche studente malinconico e troppo scrupoloso che qualche volta domanda di essere « sondato » sul suo sapere. Allora si riunisce d'urgenza il consiglio dei professori e discute un ordine del giorno di questo tenore:

« L'istituzione è in pericolo. La patria è in pericolo. L'universo è in pericolo. I membri del Consiglio non saranno liberi fino che non avranno trovato un efficace rimedio a tanta iattura ».

E comincia un'elevata e tragica discussione. Benchè, come sappiamo, non vi sia distinzione di Facoltà e ogni discente insegni ogni cosa, cioè, insegna « la vita » in quel momento, quasi per magia e a causa del maligno influsso dell'inopportuna domanda, ecco che uno si sente filosofo, l'altro sociologo, un terzo, avvocato, Tizio, naturalista, Caio, matematico, Sempronio, chirurgo, X, chimico, Y, letterato, eccetera eccetera.

Inoltre crescono barba e capelli anche ai calvi. Adamus Profundus, colonna delle colonne dell'Istituto, e gentilissimo uomo, passeggiava furibondo su e giù, sternuta, guarda il sole e compone odi lamentevoli.

Si apre la discussione:

Ecco il clinico che dice:

Io propongo un esame del sangue del soggetto. Temo sia invaso da un terribile microbo: il « bacillus sgobbans » che tante tragiche vittime mieta tra le più belle intelligenze, sclerotizzandole.

Interviene il chirurgo:

Quando un arto è colpito da cancro si amputa. Ora, poichè l'arto malato è la testa... voi mi intendete.

L'avvocato interrompe:

Non abbiamo diritto di intervenire troppo violentemente con nessuno. Le leggi parlano chiaro. Non dimentichiamo che questo disgraziato è un libero cittadino e come tale va rispettato, o almeno bisogna fargli rispettare.

veva già perso il filo del discorso — tace, siede e si mette issolato a prepararne un altro.

Il chimico, freddo e lambiccato, si alza e dice:

Quali sostanze mai si sono andate formando nel orogiuolo cerebrale di questo infelice?

Avrebbe esso perduto tutta la sua letifina? O assistiamo a una vera degenerazione della materia grigia dovuta alla presenza di composti nuovi, generati dall'allentamento delle valenze stanche di tenere uniti gli atomi e agenti ciascuna per proprio conto nel caos della molecola impazzita?

Io, osserva a questo punto il fisico, vado più in là del chiarissimo collega!

Io propenderei per una vera disintegrazione dell'atomo in quella testa!

Gli elettroni si sottraggono all'attrazione dei nuclei e se ne vanno ciascuno per proprio conto come comete in uno spazio senza leggi. I nuclei, rimasti soli, come tanti imbecilli, non polarizzano più i pensieri, non li coordinano: intervengono il vaneggiamento, la follia, la domanda d'esame.

Si alza Adamus Profundus e dice:

Colleghi!

Mi accorgo che se continuiamo a discutere non la finiremo più, o, peggio, finiremo col diventare più scemi di lui.

Il fenomeno è tragico e oscuro.

E la causa delle cause di esso sfuggerà sempre alla nostra scienza umana.

Accettiamolo senza spiegarlo, come del resto non si spiega perchè la gallina faccia coccodè e non per esempio coccomè o coccotè, perchè il sole sia lontano dalla terra proprio 150.000.000 di chilometri e non un altro numero qualunque, perchè il lombrico strisci e la rana salti e non viceversa...

...Sono incerti del mestiere di professore. Sono sventure individuali e sociali che dobbiamo sopportare con serenità e fermezza. Concediamogli dunque quanto domanda e ascoltiamo.

La saggissima proposta è approvata all'unanimità, e si fa avanzare il candidato.

— Tuttavia, un voto?

— E a che serve un voto? Lei si sentirà forse aumentato o diminuito se noi le diciamo: Bestia, oppure aquila?

Solo i deboli e i vili hanno bisogno dell'opinione altrui per credere a sé stessi!

Non gli eroi! Non i veri valori!

E siccome la nostra Istituzione vuole forgiare degli Uomini e non delle marionette, non *esamina* nessuno ma dice ogni giorno a ciascuno: *Esamina te stesso*, giudicati sempre severamente e procedi!

E la tragedia di tante esistenze man-

Causeries

Rispondo così ai quesiti posti dalla Marchesa Gropallo:

Primo quesito: Con il dramma « Chitra » Tagore ha voluto certamente dimostrare che la bellezza di una donna può attrarre, ma non può avvincere durevolmente un uomo. La bellezza è caduca, quindi è caduco l'amore che si fonda sulla bellezza. Solo le qualità spirituali possono creare dei vincoli durevoli.

Secondo quesito: In « Chitra » la preoccupazione dominante non è quella di perdere l'amore di Argiuna, ma di essere amata per quello che non è, di essere amata per quella sua bellezza che è una menzogna.

Dopo la prima notte di amore non dice ella a Madana, in un grido disperato: « O Dio Amore riprenditi il tuo dono »?

E, quando il Dio dell'amore le risponde che l'amato la guarderà con dispetto e con odio se non sarà più bella, non grida ella sinceramente: « Mille volte meglio così. Io mi svelerò a lui quale sono, assai più nobile che non sia questo travestimento. Se egli mi sprezza, se mi respinge, se mi trafigge il cuore, anche questo io sopporterò in silenzio »?

Si il dramma di « Chitra » è tutto qui, in questa tormentosa angoscia di essere amata per quello che non è, in questa angoscia che le fa sembrare più sopportabile la perdita dell'amore che non l'illusione della menzogna.

Terzo quesito: Argiuna accetta di sposare Chitra brutta, dopo esser stato

ate, sta tutta in questo: che l'uomo non trovò mai sé stesso, il suo vero essere, l'io profondo nascosto in ciascuno di noi, anche nel più umili, come la perla in fondo al mare e come il diamante nell'oscura caverna.

...Ma aspettando sempre l'opinione degli altri, imitando gli atteggiamenti degli altri, la vita di tanti uomini non fu che una continua menzogna: e invece il sole di Dio che insegna al giglio ad essere giglio e alla quercia ad essere quercia, scaldò e percorse ogni giorno le loro dure cervici.

Mario Roncagliolo

ma non sono svolte con ampiezza. La figura di Argiuna non è tratteggiata con molta sicurezza perchè non emerge limpida come quella di Chitra. Argiuna è in ombra, Chitra solo è in luce.

Ma forse Tagore ha voluto così perchè « Chitra » è un dramma scritto per esaltare la donna. E' lusinghiero dunque per noi e consolante per le donne brutte. Per le brutte, si capisce, che abbiano delle buone qualità.

Iolanda Migliore.

Marchesa

Genova, 22 luglio 1926

Gentile Marchesa Laura Gropallo,

Mentre plaudo alla Sua bella iniziale intellettuale rispondo subito ai quesiti da Lei proposti sul dramma di Tagore:

1. Che ha voluto esprimere Tagore con questo dramma?

Intanto: Tagore è un poeta così *stintivo* che sente il bisogno di cantare come tutti gli esseri sentono il bisogno di respirare.

Un episodio poetico lo ha colpito leggendo il gran libro indiano: e ha sentito il bisogno di *sviluppare* quel seme come la Terra feconda sviluppa tutti i semi gettati nel suo seno.

Naturalmente lo ha sviluppato secondo le sue idee — meglio secondo quella che è la sua convinzione profonda, la sua *natura* e ha voluto proprio di-

più che sulla vita si dilunga sulla prodigiosa conversione di quel peccatore illustre; conversione meravigliosa, storia macabra.

Don Michele, cavaliere dell'Ordine di Calatrava, nella pienezza dei suoi trionfi, un giorno, passeggiando, vedesi egli camminare innanzi una donna. Postosi ad inseguirla veniva sussurrando fusinghevolemente di quelle parole che trovano facile strada, in un cuore debole... Giunta alla cattedrale colui vi entrò bruscamente per sottrarsi all'ostinato persecutore.

— Maledetta creatura — le gridò questi nell'ombra — non ti volgerai dunque mai?

Allora la donna volse la testa, ma quel corpo che Don Miguel aveva supposto tutto splendente di grazie era uno scheletro!.

Un'altra volta «tornando a notte alta da un'orgia venne a passare dinnanzi alla chiesa di Sant'Iago. Meravigliato di vederne le porte aperte e l'interno splendente di ceri vi entrò. Un catafalco sorgeva in mezzo alla chiesa. Demandò ad un sacerdote:

— Chi sotterrate voi?

— Il Cavaliere Miguel de Manara — rispose quegli come un'eco.

Irato il cavaliere toglie il drappo funereo e riconosce se medesimo nelle sembianze del morto ».

Un'altra notte, tornando da una delle sue consuete gesta amatorie, cade in agguato, e mentre si difende ode nel tumulto dell'arme, una voce arcana che lo chiama, lo chiama con un'armonia non udibile se non nel transitio.

Egli ode, si spiritualizza, si india.

Chiese di essere accolto in un piccolo convento di San Giorgio, alzato sulla riva sinistra del Guadalquivir. Era una piccola confraternita che pietosamente sotterrava gli indigenti, assisteva i condannati al carcere e al supplizio, raccoglieva gli ammalati poveri per trasportarli negli ospedali. Il cavaliere converso si dedicò con ardore di passione a quell'opera triste e sacra. Si indugiava dinnanzi alle case che furono testimoni della sua lussuria affinché i ricordi magnifici gli dilaniassero il cuore, come sotto il rostro di un avvoltoio. Tutta la nobiltà sivigliana seguì il suo esempio eroico. Sposò Geronima Carrillo di Mendoza unica figlia di un cavaliere dell'ordine di Sant'Iago allo scopo appunto di entrare in un ordine di vita intemerata. Ma costei gli morì, ed allora si dedicò di tutto cuore alla vita ascetica. Entrò nella «Hermau-

meritare che Gabriele D'Annunzio la salutasse coll'appellativo di « Italiana di Francia » carico di ammirazione e di affettuosa gratitudine italica e latina.

Après avoir été la favorite du monde, la littérature française, aujourd'hui, n'a pas une très bonne presse à l'étranger. Je dirai même qu'elle en a une très mauvaise. Les critiques, le public, les libraires s'accordent à déclarer: « qu'on ne sait plus quels livres français acheter; que les auteurs de tout repos ont disparu; qu'autrefois il suffisait de retenir le dernier Anatole France, ou le dernier Zola, ou le dernier Loti (selon les goûts) pour avoir son plaisir assuré; tandis que maintenant, de Giraudoux à Cocteau, en passant par Morand, tous les nouveaux écrivains ont l'air de se moquer du monde ».

J'entends encore Les gémissements de Lucio d'Ambra à ce sujet, l'autre hiver; il me disait:

« J'adorais les romans à couverture jaune, moi! Je les dévorais par douzaines! Maintenant, quand j'essaye par hasard de lire un de ces « chefs-d'oeuvre », annoncés à coups de tantum, d'un génie imberbe, je n'arrive pas jusqu'à la dixième page. Je n'y comprends rien, rien! Et vous, vous y comprenez quelque chose? »

Je le consolai en affirmant que je n'y comprenais pas beaucoup plus que lui; mais je le consternai en ajoutant que, pour les romans à couverture jaune, il ne les dévorerait sans doute plus par douzaines avec l'appétit de jadis; et la meilleure preuve en était que rien ne l'empêchait de se précipiter sur le dernier Bourget, ou le dernier Marcel Prévost dès leur apparition. Et cependant, il n'y courait pas. Pourquoi? Parceque lui, Lucio d'Ambra, comme les autres critiques et comme le public issu de la guerre, désirait du nouveau. Et que les romans à couverture jaune, même écrits avec le talent d'autrefois, n'apportent plus rien de nouveau.

Ce qui n'empêche pas qu'il s'en produit encore d'innombrables, et certains fort amusants que je me réserve de révéler à mon public un peu plus tard.

Et puis, les quarante Immortels de l'Académie continuent à faire consciencieusement leur métier de littérateurs. Vous connaissez leurs noms à tous; je vous en rappellerai quelques-

dévoiler un secret parisien assez comique, qui se renouvelle à chaque élection d'un écrivain à l'Académie française.

Dans sa jeunesse béchevelée, cet écrivain, qu'il s'appelle Jean Richepin, Maurice Donnay, Georges de Porto-Riche (rien de plus édifiant, à ce sujet, que de lire le volume paru ces jours-ci chez Grasset, de Maurice Donnay: « *Autour du Chat Noir* ») dont cet écrivain n'a pas eu assez de fêches et de railleries contre « les vieux bonzes de l'Académie », leur « momification » etc. Puis, l'âge venant, et le goût des honneurs bourgeois avec lui. Tout-Paris indulgent assiste aux intrigues de salon du même Jean Richepin, Maurice Donnay ou Porto-Riche afin de s'installer dans un des lambeaux quarante fauteuils réservés aux « vieux bonzes momifiés ». Lesquels, je m'empresse d'ajouter, ne sont pas toujours vieux, encore moins momifiés, et retrouvent au contraire sous l'habit vert à palmes une seconde jeunesse. Seulement, il faut bien reconnaître, sans la moindre impertinence, que l'immortalité n'excite guère l'imagination littéraire: un académicien peut profiter de l'expérience et du style définitivement acquis pour écrire encore de nombreux romans, ou pièces de théâ-

niers d'exemplaires. Et ce que je dis là s'applique spécialement à l'ignoble production pornographique du type de la Garçonne.

Mais n'insistons pas sur des tristesses qui n'ont à peu près aucun rapport avec notre littérature: et reprenons l'examen des forces réelles, des forces trop ignorées qui comptent cette littérature, actuellement.

J'ai l'intention de passer en revue, pour les lecteurs de « La Chiosa », le Théâtre, le Roman, la Poésie de la France contemporaine. Nous verrons ensemble que beaucoup de jeunes écrivains très admirés là-bas rivalisent déjà d'autorité avec leurs aînés et sont les maîtres de la nouvelle génération: l'ensemble constitue un des tableaux littéraires les plus complets que notre pays ait jamais connus, contrairement à l'opinion courante.

J'ajouterai, pour calmer toutes les susceptibilités, que l'accompli depuis des années le même travail à l'égard de l'Italie dans différentes revues parisiennes. Ce n'est qu'en se connaissant mieux que beaucoup de préjugés et d'antipathies se dissipent. Et aucune entente ne me paraît plus intéressante, plus indispensable, que l'entente latine.

Camille Maillarmé

POLVERI TRABATTONI LITINICHE

Le migliori fra le migliori per preparare Acqua LITIOSA Digestiva, Diuretica, Antiurica; deliziosa pura, squisita col vino al quale lascia inalterato il colore. NON DILATA LO STOMACO.



COMUNICATO

CONSUMATORI! Ogni nostro BISCOTTO ha impresso il marchio « SAIWA » ESIGETELO e diffidate dalle innumerevoli sleali imitazioni!

Don "Giovanni Tenorio,, era italiano

dal libro "Terre Solari,, di prossima pubblicazione

Intanto, il personaggio realissimo di cui sorse la leggenda spagnola, è italiano d'origine.

È, infatti, Don Michele de Manara, italiano e corso, sebbene sivigliano di nascita. La sua famiglia, uscita da nobile ceppo cremonese, vigoreggiò selvaggiamente in Corsica, nel territorio di Chiarca e la colinò di stragi. Il Governo della Repubblica di Genova, impotente a domarla, fece uccidere a tradimento quarantadue dei suoi membri.

Da Don Tommaso Manara Vincentello de Leca nell'anno 1626 in Siviglia nella parrocchia di San Bartolomeo nacque colui che doveva creare una gesta, una leggenda ed un ciclo letterario. Gli fu posto il nome di Miguel: ricco di tutti i fascino fin dalla prima giovinezza entrò da conquistatore nel mondo. « Desde la princesa altiva a la que pesca en ruin barca... ».

La storia di questo avventuriero dell'amore, la sua giovinezza turbinosa non è nota completamente. Ma certo fu terribile se egli medesimo ha potuto scrivere:

« Ho servito Babilonia e Satana suo principe con ogni sorta di abominazioni; con orgoglio, adulterii, scandali e ribalderie. I miei peccati sono tali che la sola mente di Dio può con la sua infinita pazienza e la sua infinita misericordia perdonare ».

La sua biografia fu scritta dal Padre Cardenas, nel 1680, quando qualche anno prima, nel 1570, nelle Floras Curiosas, Antonio de Torquemada aveva narrato una leggenda simigliante; da queste due fonti Tirso de Molina e Lope de Vega, trassero la leggenda secolare di Don Giovanni Tenorio.

Il biografo più esatto del personaggio celebre è il gesuita Padre Giovanni de Cardenas che gli fu amico. Il racconto misericorde dell'amico e del religioso più che sulla vita si dilunga sulla prodigiosa conversione di quel peccatore illustre; conversione meravigliosa, storia macabra.

Don Michele, cavaliere dell'Ordine di Calatrava, nella pienezza dei suoi trionfi, un giorno passeggiando, videci colui

dad de la Caridad» di cui fu creato «Hermano mayor». Profuse tutte le ricchezze nella chiesa a cui dette l'impronta della sua personalità fantasiosa e possente; chiamò il Murillo e il Valdes Leal suoi amici, perchè l'adornassero. Al Leal egli commise il gran quadro «Due cadaveri divorati dai vermi» di un realismo così terribile che il Murillo diceva, guardandolo, di sentirne il lezzo sepolcrale. Esso è custodito tuttavia nella Chiesa. Uno dei cadaveri è lo stesso cavaliere pentito. Le suore della Carità lo custodiscono insieme col ritratto di lui fatto da Valdes Leal, la sua spada e la sua maschera di terracotta ricevuta dal viso suo stesso.

Ed ecco, come il gran convertito, accolse, nel testamento il transito:

Coup d'oeil sur la littérature française

Siamo orgogliose e felici di annunciare al gentile pubblico de La Chiosa che ci siamo assicurate la preziosa collaborazione della Signora Camilla Mallarmé, l'illustre scrittrice della quale tutti ricordano i deliziosi romanzi Le Ressaç, La Casa seca, L'amour sans visage, analizzanti attraverso ad una vera e propria "miniatura" psicologica tutte le sfumature dell'amor femminile — e la valorosa giornalista che continua a segnalare su giornali e riviste francesi le cose e gli uomini nostri più importanti, che difese in una serie di coraggiose lettere dal titolo Italia cara! al Mercure de France i nostri diritti durante il congresso di Versailles e che acquistò tali e tante benemerienze colla sua strenua difesa, letteraria e politica, di una ideale alleanza franco-italiana, da meritare che Gabriele D'Annunzio la salutasse coll'appellativo di «Italiana di Francia» carico di ammirazione e di affettuosa gratitudine italica e latina.

Après avoir été la favorite du monde,

« Io, Don Miguel Manara, miserabile peccatore, che la più gran parte dei miei giorni tristi ho trascorso nell'offendere l'alta maestà di Dio mio padre, ordino che subito dopo la mia morte, il mio corpo venga posato sur una croce di cenere, coperto col mio mantello a guisa di sudario con il capo scoperto e i piedi ignudi... Il mio corpo dovrà essere portato sulla barella dei poveri alla Chiesa della Carità, e sotterrato fuori della porta affinché tutti i passanti possano calpestarlo...
Questo nel 1679.

Ma la misericordia divina, da lui invocata e rivelatasi con la conversione irrecolosa, si manifestò appieno oltre il transito. Ed ecco che i roseti del claustrò, in cui egli aveva trascorso la sua seconda vita santa; si pongono a rifiorire tenacemente, ma non in ricordo delle rose con cui egli paganamente infiorava la sua vita di lussuria, ma in memoria perenne delle rose mistiche simboleggiate dalle sue opere pie.

Stefano Molle.

ains: Henri de Régnier, délicat poète et romancier; Marcel Prévost, l'auteur fortuné des Lettres à Françoise; Louis Bertrand, dont la « Vie de Saint Augustin » fut vendue à plusieurs centaines de mille exemplaires; René Bazin, excellent et intelligent écrivain; Henri Bordeaux, cher au monde catholique de province, etc. etc., et surtout Paul Bourget, le maître d'une génération de psychologues moudains, qui n'a point cessé de fournir régulièrement ses romans à thèse. Certes, les Immortels conservent un gros public de lecteurs: en province, à l'étranger, leur prestige subsiste encore et on les préfère aux nouveaux-venus trop hardis et déconcertants.

Mais les cénacles littéraires d'avant-garde les traitent avec un suprême dédain. Et ceci m'amène à vous dévoiler un secret parisien assez comique, qui se renouvelle à chaque élection d'un écrivain à l'Académie française.

Dans sa jeunesse échevelée, cet écrivain, qu'il s'appelle Jean Richépin, Maurice Donnay, Georges de Porto-

tre, selon sa manière; mais il n'importe plus: jamais. Quand il s'installe sous la Coupole, il est arrivé, et son art avec lui.

D'où le discrédit que les jeunes jettent sur ce vénérable monument, qui deviendra le but de leur ambition quelque trente ans plus tard.

A l'autre extrémité de l'Académie française, Panthéon officiel de la littérature, Paris compte un nombre infini de « petites chapelles », dédiées à des idoles énigmatiques qui poussent l'exaltation de soi-même jusqu'au fanatisme; et qu'en général le grand public ignore.

Il ne s'agit pas, entendons-nous, des artistes solitaires auxquels seule la postérité saura rendre justice. Non: ces idoles de petites chapelles sont le plus souvent les « génies imberbes » qui excitaient l'indignation de Lucio d'Ambrà. Leur caractéristique principale consiste en effet à s'imposer dès leurs débuts moins par leur travail que par une réclame effrénée. Et pour cela, tous les trucs leur sont bons: par exemple attirer l'attention sur leur propre vie... même quand elle est plutôt sale; hurler leur nom à tout propos afin de l'imprimer par force dans l'esprit du lecteur; créer des revues à programme grandiose destinées à mourir au troisième numéro par manque de matières ou par manque de dons; se livrer aux polémiques les plus violentes contre des personnages respectés; créer des scandales; insulter tout ce qui n'appartient pas à leur groupe sacro-saint; aller jusqu'à renier leur patrie en public à seule fin d'émouvoir l'opinion et de rendre leur personnalité célèbre, etc., etc.

Plus blâmables, à mon avis, que ces pauvres bouffons, malades du désir de faire parler d'eux ou de gagner de l'argent, beaucoup plus responsables sont les éditeurs complices de leurs parodies et les répandant à milliers d'exemplaires. Et ce que je dis là s'applique spécialement à l'ignoble production pornographique du type de la Garçonne.

Mais n'insistons pas sur des tristesses qui n'ont à peu près aucun rapport avec notre littérature: et repre-

Ma nel coro non erano ammesse. Tutti questi canti erano ispirati ad invocare e rendere grazie a Dio nelle battaglie e nelle vittorie: erano migliaia di voci che si elevavano all'unisono in unione perfetta a cui si aggiungevano, con imponenti squilli, le trombe che Dio stesso aveva rivelate a Mosè.

Dei greci dice il Romagnoli: « I primi cantori seguendo il libero istinto, compongono melodie che, per l'infallibile legge dell'intuizione, si informano a leggi precise. Dopo il canto sorge lo strumento che vuole riprodurre le inflessioni della voce. Ora, la voce, movendosi da un punto qualunque dello spazio sonoro, può acuirsi o ingrevisi di quantità indefinite. Così elevandosi, compie certi salti di quarta, con cui si iniziano i canti popolari, di quinta e di ottava. E su questi intervalli, come un ponte sui piloni, troviamo costruita la lira dei greci ».

Sicché, sempre secondo il Romagnoli, « prima la cantilena disciplina la lira, poi questa la cantilena ».

Anche fra i greci il canto rimase omofono, con cori sempre all'unisono; qui però il coro ha un'importanza diversa di quella che ha presso gli Ebrei, ed è suddiviso in due parti: la prima canta (Strofa) la seconda risponde (Antistrofe); tutte e due poi si riuniscono in un coro unico (Epodo).

Il popolo greco dà alla musica una importanza grandissima, ed ai vari modi attribuisce facoltà speciali. Platone vuole che essa sia adottata quale elemento educativo, e si scaglia contro i modi troppo effeminati perchè pericolosi e corruttori. Aristotele invece ammette che la musica debba anche dilettare nobilitando l'animo dell'uomo. Temistocle pensa che si possa modificare l'anima umana modificando la lira. Ed è curiosa l'usanza dei guerrieri che partendo per la guerra lasciavano presso le loro spose, cantori i quali con melodie incantanti all'amore e alla costanza, tenessero vivo in esse il sentimento della fedeltà coniugale. Prima di terminare questo breve cenno, sul canto greco, dobbiamo ricordare quel meraviglioso fiore che tanto profumo ha lasciato dietro di sé: Saffo!

Ben a ragione essa esclamava: « Dico che alcuno si sovrerà di me nei di futuri ». Ella è rimasta l'emblema femminile della poesia e della musica.

Ma quando la Grecia fu vinta da Roma la importanza della musica andò a poco a poco diminuendo ed essa finì col

pericorare con l'aristocrazia e Grandi di Lasso.

Il magnifico pontefice fondò la « Schola Cantorum » con criteri severissimi, altre Scholae Cantorum sorsero in Francia, in Germania, in Svizzera (celebre la Schola di S. Gallo) e in tutti questi paesi le limpide melodie Gregoriane risuonarono apportando un senso di pace negli animi tormentati dei popoli in lotta. Carlomagno e Luigi il Pio passavano intere giornate in canti o nell'ascoltazione di essi.

Intanto, fuori dei monasteri, il popolo cantava, e danzando accompagnava le belle canzoni che tutti sapevano e che nessuno aveva insegnato. « La musica come tutte le arti usciva di chiesa per farsi profana, s'inebriava un poco dell'aria aperta, tastava le belle villane, diceva fioretti alle gentildonne, ballonzolava per le piazze, per le sale, per le corti » (Carducci).

In Italia risuonavano i cantori dei cantastorie, le frottole, le villanelle. Ed accadevano cose che noi troveremo sconvenienti, ma che il Savonarola approvava: cioè le laudi sacre venivano cantate con motivi di canzoni profane. In Germania i *Münnesänger* (che degenerarono poi nei maestri cantori di cui Wagner ci ha lasciato la satira immortale) in Francia i *Trouvères*, in Provenza i *Troubadours*, spargevano il paese in paese le loro meste e gaie canzoni di cui facevano dono alle belle castellane. La canzone popolare derivata dal canto fermo, a poco a poco, non si sa come, giunse a creare melodie affatto nuove, con movimento più disinvolto e con armonie meno dure. Queste canzoni erano a più voci, ma succedeva talvolta che qualche voce mancasse e allora la si sostituiva con un istrumento qualsiasi. Si giunse così ad eseguire la canzone con una sola voce accompagnata da vari strumenti: ed ecco che si giunge alla monodia accompagnata, e al principio della musica strumentale.

Il canto, per conseguenza, cominciò ad avere un'importanza tutta particolare, tanto che si sente il bisogno di dare alla voce un'educazione tale, che le permetta di figurare degnamente in mezzo all'armonia degli istrumenti accompagnanti: E si fondarono scuole dove gli allievi dovevano ogni giorno « cantare per un'ora cose difficili e malagevoli, spendere un'ora di studio nelle lettere e un'altra ora in ammaestramenti ed esercizi di canto davanti a uno specchio per assuefarsi a non fare moto alcuno sconveniente né di vita, né di ciglio,

contenuto, e gli in risposta, trovando un inaudito e nuovo modo di canto trovato da Filippo di Franco Sacchetti, tale da ricordare i gorgheggi degli augelletti a primavera ».

Ma il Bernacchi finì coll'abusare della sua bravura: i maestri parveconi gridarono al sacrilegio, e lo stesso Pistocchi gli disse un giorno: « Tristo a me, io t'ho insegnato a cantare e tu vuoi suonare ».

Ma il gusto del pubblico era stato stuzzicato e il melodramma ne subì le conseguenze perchè da Mozart a Rossini, da Bellini a Donizetti e Verdi, fu tutto un fiorire di trilli, volatine e cadenze tanto che — se il musicista ebbe il sopravvento sul poeta — spesso il cantante s'impose al musicista.

A tanto dilagate di perfezione canora, doveva porre un argine il genio possente di Riccardo Wagner colla sua riforma, col suo dramma musicale, col ritorno alle pure e severe fonti della filosofia greca. « Fino ad ora il pubblico ha imposto il genere d'arte all'artista; d'ora in avanti sarà l'artista che l'imporrà al pubblico ». E così fu. Con Wagner il canto diventa mezzo potente d'espressione, e cessa di essere fine a sé stesso. Il vecchio melodramma sopravvive in parte grazie alle radianti e immortali impronte che il genio italico vi ha lasciate, in parte per virtù dei pochi cantanti, che dalla vecchia scuola ereditarono i segreti e gli insegnamenti; e se oggi, noi ritroviamo il gorgheggio, sia pure in veste arditamente moderna — nell'*Usignolo* del rivoluzionario Stravinski — si può dire che tal genere di canto è ormai definitivamente bandito dall'opera attuale che formando un tutto logico colla poesia e la musica, esige da parte del cantante meno bravura tecnica, ma più intelligenza e intuizione artistica.

L'arte musicale potrà progredire o decadere, potrà subire nuove riforme, trovare nuove forme ritmiche, strumentali, combinare strane accozzaglie d'armonie, dire parole ancora più audaci, ma il canto resterà sempre l'espressione più bella e spontanea d'ogni sentimento umano. E fuori del campo in cui la musica è scienza ed arte, ecliggeranno sempre le canzoni popolari tramandate di generazione in generazione — dolci e vivaci accenti di popoli civili o selvaggi — che solo l'istinto, grande maestro, ha suggerite ed insegnate.

Mya Marysienka

sono designati col nomignolo John Bull (Giovanni il toro) che caratterizza la loro tenacia, mentre gli americani si accontentano di essere tanti di Samuele.

Noi italiani per molto tempo siamo chiamati mandolinisti e maccheroni grazie a quelle belle canzoni che gli stranieri non sapevano imitare e grazie a quei bei piatti di pastasciutta a cui essi non sapevano far onore.

Anche romanzi e lavori teatrali ebbero il merito di fissare un tipo o una dotte categorica di persone.

Tutte le serve dei preti si designano ora col nome di Perpetua, e certi avvocati col titolo di Azzeccagarbugli.

Monsieur Prudhomme, dal lavoro del Monsieur, è in Francia il tipo del borghese tronfo e ignorante, come Travet e per noi il povero impiegato alle prese con la... fame.

Pantalone è il contribuente in Italia come Bonhomme è tale in Francia. Tartufo rappresenta il baciapile, come Figaro è divenuto ogni barbiere.

La grande guerra poi fissò due nomignoli che divennero popolarissimi... il dispregiativo *böche* dato dai francesi ai tedeschi e il titolo di *poilu* che i francesi conferivano a se stessi.

Paola F. Grilli.

SE AVETE QUARANT'ANNI

Provate questa Ricetta di Bellezza



Quasi ogni donna può ottenere una pelle soffice, vellutata e bella, semplicemente usando della crema fresca e dell'olio di oliva predigeriti. La Crema Tokalon, la famosa crema parigina, contiene questi pregiati ingredienti che ringiovaniscono la pelle e formano i tessuti, predigeriti scientificamente e dosati nelle giuste proporzioni. Essa è il miglior alimento della pelle e dei tessuti che si conosca. La Crema Tokalon rende la giovinezza ai visi stanchi e tirati, rende le guancie sode, fresche e rosce, ed aiuta a tener lontane le rughe mentre gli anni passano. In vendita presso tutti i negozianti del genere.

Il canto attraverso i secoli

I.
Il canto — come la danza — è una manifestazione istintiva nell'uomo e l'elemento musicale è nato coll'uomo stesso. Eppure fra le arti belle, la musica è stata la più tardiva a raggiungere quella perfezione a cui, già molti secoli avanti Cristo, le altre arti erano arrivate. Spencer, sostiene che il canto sia sorto dopo la parola e abbia avuto origine precisamente dalle inflessioni della voce ora elevantesi ora abbassantesi di tonalità a seconda dei sentimenti che animavano il discorso; Wagner invece afferma essere stato prima il canto a servire quale mezzo di linguaggio espressivo dal quale sarebbe derivata la parola. Molti scienziati e filosofi si sono occupati del problema: ma ciò che a noi interessa è il sapere attraverso quale evoluzione — dal suono gutturale e brutto dell'uomo primitivo — si sia giunti a quel grado di perfezione per cui la gola umana — vero strumento vivente — può gareggiare cogli usignoli.

Presso i popoli selvaggi non esistevano canti veri e propri, bensì cantilene tristi, monotone con strane cadenze, senza tonalità definite. E sia nelle feste religiose sia nelle celebrazioni guerresche, queste cantilene erano accompagnate dal battere delle mani e dai colpi di tamburi. Una grande importanza era attribuita a tale musica: gli indiani la ritenevano di origine divina; i cinesi la facevano oggetto di adorazione considerandola quale elemento educativo del popolo.

Dei canti ebraici troviamo un primo cenno nella Genesi quando, dopo il passaggio del Mar Rosso, Mosè coi figli d'Israele intonò un canto al Signore: « Maria profetessa, sorella di Aarone prese in mano un tamburo, e tutte le donne uscirono dietro a lei con tamburi e danze. E Maria rispondeva a Mosè e agli altri uomini dicendo: Cantate al Signore... ecc. ». E più oltre si parla ancora di Debora « celebre cantatrice ». Ma nel coro le donne non erano ammesse. Tutti questi canti erano ispirati ad invocare e rendere grazie a Dio nelle battaglie e nelle vittorie: erano migliaia di voci che si elevavano all'unisono in luttuosa perfetta a cui si aggiungevano, con imponenti squilli, le trombe che Dio stesso aveva rivelate

diventare oggetto di mero sollazzo. Non più il culto per Parte divina, ma l'avvilimento di essa ad umile ancella nei tripudi popolari; non più il canto dolcissimo di Saffo, ma le rauche canzoni di Nerone; non più il coro ben ordinato della tragedia, ma l'urlo della folla ubriaca, come le belve, del sangue dei poveri martiri. Intanto, i seguaci della nuova religione di Cristo, si adunavano nelle catacombe: e che facevano? Pregavano e cantavano. Cantavano sì, ma non già come gli Ebrei sul monte Sion in un grido di gioiosa invocazione con migliaia di cantori e sistri e trombe, ma timidamente, in sordina, sotto spavento dell'inevitabile martirio se fossero stati scoperti.

Ed erano canti semplici, disadorni, senza una caratteristica propria; un misto di canti greci ed ebraici. Nessun strumento era ammesso in queste riunioni: una vergine cristiana non doveva assolutamente sapere ciò che fosse una cetra, un flauto perchè noi — diceva S. Clemente — « adoperiamo un unico strumento; la parola di pace con la quale adoriamo Iddio ».

Avvenne in seguito che, colle riforme del culto, colla trasformazione della lingua latina, coll'aggiunta di nuovi canti, si generasse una certa confusione. Ed essendo difficile disciplinare in un tempio tante voci disperate di genere piuttosto ignorante, si finì col proibire il canto al pubblico, riservandolo invece a cantori i quali venivano educati in scuole istituite espressamente. S. Ambrogio di Milano, fu tra i primi a radunare i nuovi canti, a comporre inni, a stabilire una teoria. Ma ancora quasi due secoli dovevano trascorrere prima che sorgesse la figura imponente di Gregorio Magno, grande intelletto, anima profondamente religiosa e artistica che, con luminosa intuizione tracciò la via definitiva su cui la musica sacra iniziò il suo cammino ascendente toccando le più alte vette della perfezione con Palestrina e Orlando di Lasso.

Il magnifico pontefice fondò la « Schola Cantorum » con criteri severissimi, altre Scholae Cantorum sorsero in Francia, in Germania, in Isvizzeria (celebre la Schola di S. Gallo) e in tutti questi paesi le limpide melodie Gregoriane ri-

nè di fronte, nè di bocca ». Musicisti insigni dell'epoca, quali Caccini, Peri, Searlatti, Stradella, consoli dell'importanza di tale arte, non disdegnarono di dedicarvisi. Francesca Caccini figlia di Giulio, celebre come compositrice, fu anche eccellente cantatrice.

II.

Come si vede, Parte del canto s'iniziava sotto felici auspici, col sano criterio di ammettervi a discepolo soltanto chi avesse buona voce e profonde attitudini musicali.

Dopo parecchi anni dall'inizio dell'opera, comincia l'arte degli evirati. La ragione di tale barbarie va ricercata in questo, che nelle chiese — non essendo le donne ammesse nel coro — la parte del soprano si faceva eseguire ai ragazzi. Ma siccome gli studi musicali duravano lunghi anni, gli studenti cantori giungevano all'età in cui la voce subisce la mutazione. Si pensò allora di creare artificialmente all'uomo la voce che la sua virilità non gli permetteva di avere. E quando papa Clemente proibì che in Roma le donne cantassero in teatro, si ebbe lo spettacolo di quei « poveri elefanti canori » deprecati dal Parini che, in veste femminile, rappresentavano la parte di amante giovane.

La più celebre scuola di canto nel Settecento fu quella di Antonio Bernacchi. Allievo del Pistocchi; quando si fece udire per la prima volta fu consigliato, poichè la sua voce era piuttosto sgradevole, di abbandonare ogni sogno d'arte. Ma non avendo egli risorsa alcuna, si rimise con tanta buona volontà allo studio, che riuscì ad ottenere, come scrisse Burney « un style, une manière de chanter qui fit bientôt admirer comme le modèle de la perfection dans l'art ». E il giorno in cui fece sfoggio dei più difficili gorgheggi, ottenne un tale successo, che molti corsero a lui per essere istruiti ed addestrati al suo metodo meraviglioso. Ma non si creda che il gorgheggio sia stato inventato da lui. Già nel 1393, narra Coluccio Salutati, che una sera essendogli giunta all'orecchio « una tenue e diletta melodia, chiese da quale strumento derivasse tale soave concerto, e gli fu risposto trattarsi di un inaudito e nuovo metodo di canto trovato da Filippo di Franco Sacchetti, tale da ricordare i gorgheggi degli augelletti a primavera ».

Ma il Bernacchi finì coll'abusare della sua bravura: i maestri parruteconi gridarono al sacrilegio, e lo stesso Pistoc-

Sopranomi

Fra uso nei tempi passati di designare con strani soprannomi i popoli confinanti, caratterizzandone oasi i pregi e i difetti — i difetti soprattutto.

L'abate Sestini nelle sue lettere narra come a Costantinopoli l'uso fosse generalizzato più che negli altri luoghi e come i turchi si dimostrassero in questi generi di giudizi tanto poco generosi quanto molto espressivi. A parte il titolo di cane infedele dato senza eccezione a chi non era seguace della loro religione, esistevano nomignoli ancora meno onorifici destinati ai rappresentanti di ogni paese che per i più svariati motivi avessero occasione di trattare con i turchi.

I bulgari erano chiamati kaidud cioè, ladri, i bosniaci potur (assassini di strada); i tedeschi per il loro idioma che forse non suonava dolce alle delicate orecchie mussulmane goruz kafir (parlatori scellerati) i russi per le loro crudeltà che d'altra parte niente avevano da invidiare alle crudeltà commesse dai turchi: kius (anima cattiva), gli armeni che poverissimi si adattavano ai lavori più umili bogh-gi (vuota, cessi) e peggio ancora i georgiani beit-gi cioè (schiacciapicocchi). Fra Pietro a detta dei turchi, quella elegante mansione veniva compiuta con i... denti. I francesi che andavano in Turchia a far quattrini erano chiamati ainegi (scaltri), gli olandesi pentnei-gi (mercanti di formaggio), gli inglesi scionangi (mercanti di panini), i polacchi fodul (arroganti), i veneziani balikgi (pescatori), e gli italiani in genere: Fierenze hezar reng (imbroglioni di Firenze). Non bisogna però credere che i giudicanti fossero soltanto i turchi. Gli spregevoli che davano agli abitanti dei Pitene il titolo di gabacho (sudicio) dopo le campagne napoleoniche estesero il complimento a tutti i francesi.

Più gentili sono gli svedesi che chiamano Jcus i danesi, essendo questo un nome comunissimo in Danimarca, come i danesi chiamano gli svedesi Ole per la medesima ragione. Gli inglesi sono designati col nomignolo John Bull (Giovanni il toro) che caratterizza la loro tenacia, mentre gli americani si accontentano di essere tanti zii Samuele.

Noi italiani per molto tempo fummo chiamati mandolinisti e maccaroni e cioè, quella bella canzone che gli

lavoro " a mano „ aggiunge il fascino all'abito che con le incrostazioni, i dramezzi, gli ajours, le pieghe biancheria, e le arricciature, prende un aspetto più curato e studiato, e meno abito fatto. La silhouette interamente diritta esiste ancora, ma è ormai evidente che un abito che non offra a prima vista che la sua linea liscia, è assolutamente senza originalità.

I " plissés soleil „ di differenti larghezze e spessori, le arricciature e l'ampiezza " en forme „ combinate insieme, danno a certe vesti una larghezza veramente notevole. La " cape „ sulle spalle, contribuisce ad aumentare la larghezza.

Anche nell'abito sportivo, l'ampiezza caratterizza la novità.

Nel mantelli tre quarti, in cui si presentano molte versioni, una discreta ampiezza parte dalle spalle, e questo tipo di mantello che esiste ora in tessuto leggero, lo vedremo trionfare più pesante, per l'autunno.

Le nuovissime collezioni di Autunno, ne presentano un certo numero, foderati in lana, collo in castor, visone, opossum, skungs bianco e scimmia: quest'ultima riappare, dopo una bella assenza di qualche anno.

Una grande varietà si manifesta nella forma delle maniche, che sono corte del tutto, o mezze corte, cioè a mezza strada tra la spalla ed il gomito, lunghe, strette o larghe, montate alla spalla o molto basse, tagliate a raglan, arriciate all'attaccatura od al polso. Ve ne sono per tutti i gusti.

Per abiti eleganti da sera, le mussole stampate a vivaci colori sono in diminuzione e vengono rimpiazzate dal " georgette „ unito ed opaco, o a piccoli disegni a fondo pieno. Il Chantilly vero o imitazione, è lavorato insieme alla mussola nera, od al gergette bianco e forma sempre una toilette elegante, sobria e distintissima.

Per rompere il " tutto nero „ o il nero-bianco, si mettono due grossi fiori alla cintura, o bassi alla scollatura



tato dai Romani, che ampliato ed arricchito ne fecero la loro elegantissima Toga.

Ma più tardi anche gli etruschi trovarono che il mantello solo era forse pochino in fatto di vestito, e adottarono il Chiton ossia camicia bianca bordata e ricamata sull'orlo.

Per le donne, l'indumento principale era la lunga camicia o veste a strascico aderente all'alto del corpo, con maniche corte o a mezzo braccio, il collo pudicamente coperto. Tale vestimento che

tentavano di un grosso greubiale per tutto vestimento, tenuto da una cintura semplice o doppia.

In genere le donne portavano i capelli intrecciati e disposti artisticamente sulla testa: per uscire oltre al mantello mettevano pure un berretto simile a quello di tipo egiziano e persiano.

Come calzatura portavano sandali guarniti riccamente di nastri e cinghiette, oppure specie di scarpe che coprivano tutto il piede; gli uomini avevano una specie di stivale tagliato

forma di ampia camicia, con maniche corte o senza, stretta alla vita da una cintura e lunga al ginocchio. La tinta della toga era di solito quella della lana naturale ma per coloro che coprivano cariche pubbliche o aspiravano a coprirne, la toga era bianca come la neve « toga candida » che veniva guarnita da una fascia o bordo porporino: la toga rossa bordata d'oro, spettava soltanto ai capitani vincitori.

Le donne che in tempo remoto avevano usato il costume virile, adottarono la tunica « Interior » che si portava a pelle nuda e cadeva fino ai piedi: era in principio di lana ruvida, poi di cotone, infine di seta e di tessuto velato. L'assa era l'abito da casa e da mattino delle Romane, e si portava con o senza cintura.

Le donne ricche la portavano molto lunga in modo da formare un lungo strascico. La sopravveste chiamata « stola » era di forma presso a poco eguale ma più corta e di tessuto più ricco. Sotto alla « stola » le romane mettevano un bustino, allacciato, di pelle sottile chiamato « mamillare » o « Strophium » che serviva a reggere le mammelle, precisamente come il moderno reggi-petto.

Le giovinette, che non avevano petto da reggere, ne facevano a meno, ed invece della stola, mettevano una tunichetta senza cintura che arrivava alla metà delle coscie.

Quando la donna usciva di casa, si copriva con un mantello detto « Palla » molto ampio e di forma somigliante alla toga: completava questo ricco costume il velo detto « flammenum » che veniva appuntato alla testa ricadendo sulle spalle con molta eleganza...

N. Bozzano.

DOMANDATE SEMPRE OVUNQUE
"GRIFFIN"
 LA GRAN MARCA AMERICANA
 POLVERI LIQUIDI MERAVIGLIOSI
 PER PULIRE CONSERVARE SCARPE
 DI CAMOSCIO E CALZATURE
 Concessionari RIVALDI Co
 Casella 1274 - GENOVA

La donna e la moda

Le ultime novità della stagione morente

Sono queste le ultime novità per il mese d'Agosto, il mese del gran caldo che di solito si passa al mare, in montagna, o per chi lo ha, nel castello avito, nelle cui grandi sale, figurano tutti i ritratti degli antenati illustri. I più, l'hanno venduto, castello e antenati, per poche centinaia di migliaia di lire, ed ora si trovano senza castello e senza lire, purtroppo: per questo vanno in montagna al fresco o al mare, al caldo, e si contentano di una cameretta d'albergo, di un tavolino nell'angolo del ristorante, ma tuttavia sfoggiano gli ultimi modelli di stagione.

Più morbida e vaga, la silhouette appare in questi abiti leggeri e vaporosi, più graziosa e femminile; la linea del busto diritta dall'ascella ai fianchi, ora tenta rientrare un pochino in un movimento sboffiante sopra la cintura ancora bassa e molto ricca di stoffa. La gonna fittamente arricciata è spesso guarnita di un bordo di arricciature all'attaccatura, come una volta si usava per le vesti leggere delle bimbe.

L'influenza maschile, in questi modelli, è completamente eliminata, e la morbidezza dei tessuti, i colori delicati e l'ampiezza molto caratteristica delle gonne, contribuiscono a femminizzare e ingentilire la moda. Molto lavoro "a mano", aggiunge il fascino all'abito che con le incrostazioni, i tramezzi, gli ajours, le pieghe biancheria, e le arricciature, prende un aspet-

a punta. Molto in moda le ortensie nella finissima imitazione in seta e velluto, nei classici colori bianco-verdolino, rosa pallido, celeste, e viola chiaro.

Gli abiti scintillanti e pesanti, ca-

ricchi di perle, di ricami e di strass, si portano assai meno, perchè la moda si orienta verso la leggerezza dell'abito ampio fatto soprattutto di veli, mussole, trine... L'abito da sera, guadagna in raffinatezza, in grazia ed in femminilità ciò che effettivamente perde in ricchezza e sontuosità di tessuto e di guarnizioni...

Simonetta da Certaldo.

LA STORIA DELLA MODA

La moda attraverso i tempi e le civiltà

Si sa, che fin dai tempi più lontani, in quel territorio che, al di qua delle Alpi arriva fin quasi al Tevere, viveva una popolazione, che s'era unita con gli Ariani, e di poi fu chiamata Etrusca. Il più antico vestimento di questa gente consisteva in due oggetti principali: camicia e mantello, una per le donne e l'altro per gli uomini, che in principio doveva ritenersi troppa raffinatezza portarli tutte due insieme.

Gli Etruschi maschi portavano dunque il solo mantello, che passato e ripassato sulle spalle e sotto le ascelle vestiva assai compiutamente la persona si chiamava Tebenna, e fu poi adot-

copriva interamente la persona era di stoffa fine lavorata a ricamo e tinta a colori, adorna di guarnizioni; per la sua eccessiva lunghezza veniva sollevata con la mano; le attrici e le ballerine ne fissavano con cordoni e nastri, da un lato tutte le pieghe, o l'accorciavano ripiegandola su se stessa puntandola con spilli, fibbie od altro. Le danzatrici diciamo di professione, solevano fissare al petto un lungo e finissimo velo, che passato sulle braccia ricacciavano davanti: scriveva pare a conferir grazia agli atteggiamenti, e leggerezza alla danza.

Le donne di bassa condizione si con-

a coturno che arrivava alto a mezza gamba.

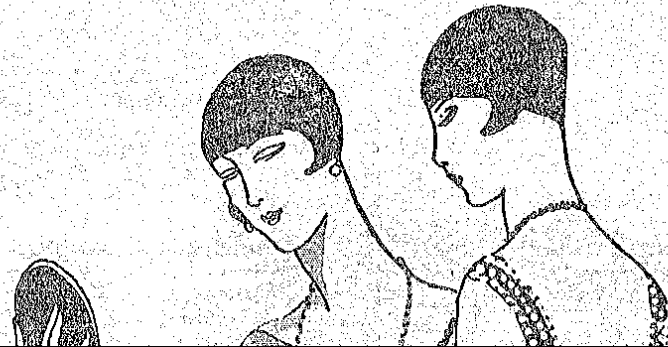
Il' cosa certa, che le donne Etrusche usavano nei loro vestiti maggior vercondia delle donne degli altri paesi, e sia per pudore o semplicemente per gusto artistico, esse stringevano al corpo le loro vesti, con l'aiuto di spilloni, catenine, borchie o fibbie.

L'abbondanza d'oreficeria ritrovata nei loro sepolcri, dice la passione per il lusso e gli oggetti preziosi. I pendenti a dischetti d'oro, li portavano di solito appesi alle orecchie piuttosto che passati attraverso al lobo; ed i ricchissimi finimenti d'oro e perle, muniti dello scarafaggio d'onice, erano forse distintivi principeschi o regali.

I Romani, trasportando verso Occidente, tutto ciò che la Grecia con la sua arte fine e sicura, aveva creato e che Alessandro aveva portato dall'Oriente, furono i più appassionati continuatori del lusso e dello sfarzo, in cui vollero l'assoluto primato. Aggiungiamo che le conquiste esercitarono pure viva influenza sui costumi, e destarono quella febbre d'oro, di gemme e di sete, che già si cominciò a verificare al primo contatto con gli Etruschi. La antica semplicità del vestire e dell'arredo delle case, scomparvero interamente dopo le guerre orientali e si verificò allora un lusso smodato in ogni cosa.

Il costume nazionale romano era la toga, cioè l'indumento di vestiario più notevole dell'antichità per l'ampiezza e l'artistica disposizione. Essa era lunga circa tre volte e larga due volte l'altezza di un uomo, ed aveva una forma ovale risultante da un grande rettangolo.

La toga rappresentava però la veste ufficiale e di cerimonia; per casa e per lavoro, i romani portavano la tunica in forma di ampia camicia, con maniche corte o senza, stretta alla vita da una cintura e lunga al ginocchio. La tinta della toga era di solito quella della lana naturale ma per coloro che coprivano cariche pubbliche o aspiravano a co-



Questa rassomiglianza, senza essere caratteristica, si può riscontrare nella più gran parte degli attori del cinematografo.

Essi non sono nella vita, fuori lavoro, quelli che noi crediamo e di cui pretendiamo saper conoscere la figura per averla vista sullo schermo. Una delle mie più grandi sorprese, a questo proposito, per esempio, l'ebbi quando incontrai Adolfo Menjou poco tempo dopo l'edizione di un suo grande film. Credevo di vedere chi sa chi! Invece egli mi si mostrò così naturale che fui tentato di credere che cercasse di dominarsi.

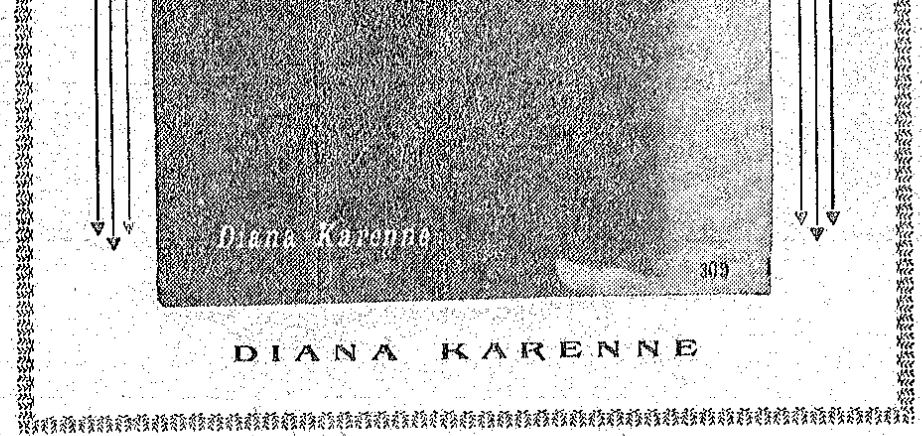
Ma quale differenza tra la finzione e la realtà! Davanti a me stava non un uomo sdoleinato, ma un essere nervoso ed energico che mi guardava però, nonostante tutto, con i suoi occhi celesti pieni di nostalgia. Quale contrasto!

Mi chiese:

— Che cosa volete domandarmi? Posso accordarvi appena dieci minuti.

E tirò fuori il suo orologio, per segnare il tempo del nostro colloquio. Di tratto in tratto fissava l'ora, e quando i dieci minuti furono trascorsi, mi tese la mano e, sorridendo e pirocctando, scomparve... Chi poteva capirci più?

E l'originalità di Gloria Swanson?



DIANA KARENNE

i suoi ruoli originali. Quando egli interpreta le parti di un mostro umano o di un buon padre di famiglia o di un mendicante, egli vuole che si creda realmente che egli è il mostro e il buon padre e il mendicante, invece dell'artista ricco che si fa costruire una nuova casa nei pressi di Beverly-Hills, o che ha a disposizione due Rolls-Royce. E per ottenere questo egli non si lascia mai fotografare, non permette che si diano notizie da lui giudicate indiscrete sulla sua vita intima.

scoperta poi completa il quadro. Vedendo Milton Sills in città, si nota che egli è in realtà molto più elegante al naturale che sullo schermo.

Molto ingrandito nella figura appariva sempre sullo schermo il povero Max Linder. Quale delusione invece vederlo per strada! La sua statura era così piccola...

Thomas Meighan, che interpreta sempre le parti di buon marito e di buon padre di famiglia sullo schermo, non fa invece che continuare quello che

lo sono donne che rimangono dive nella loro funzione di madonne, i suoi Bambini sono dei precursori di Jackie Coogan, pullini dall'atteggiamento teatrale, per quanto sia irrispettoso chiamarli così. Attori eccellenti, perfetti, ma attori. Le madonne e i santi del Rinascimento possono.

Cinema OLIMPIA

:: OGGI ::

I DUE FANTASMI

Il dramma di una passione avventurosa

Interpreti: *Viola Dana - Ben Lyon Frank Mayo - Thomas Holding*

Commento musicale a grande orchestra diretta dal Maestro Silvio Barbini.

Le Appendici de LA CHIOSA

N. 5

Don Camaleò

ovvero

Ho allevato un camaleonte

di CURZIO MALAPARTE

— Fate presto — imploravo — fate presto, per carità! dategli una frustata, mandatelo via, ammazzatelo dunque!

Mussolini si avvicinò, si sporse tranquillamente a osservarlo, allungò la mano, lo afferrò con due dita.

— State attento! — urlai, e chiusi gli occhi per non morire.

— Non è un basilisco, m'avvertì la voce pacata del Presidente: — è un camaleonte. Io me ne intendo.

Aprii lentamente gli occhi e guardai fra le ciglia.

Era infatti un camaleonte, un orribile, stranissimo, biasimevole camaleonte. Non avrei mai creduto che un animale potesse giungere a tal segno di abiezione, da presentarsi senza vergogna in quello stato di bruttezza. Lungo tre volte più delle solite lucertole,

con le quali tuttavia era certamente in rapporti di parentela, e coperto di minutissimi bottoncini come se avesse il morbillo, pareva che tutta la sua forza e ogni sua ragion d'essere si fossero rifugiate nella testa, tanto era grossa, laida, oscena, con quella sorta di sporgenza nel lato posteriore a mo' d'elmo angolare, e quella specie di carena sul sommo da fare invidia alle lucertole crestate del Conte de la Cepède. La pelle, Dio lo perdoni, era piuttosto di color grigio sudicio che di color giallo, ma ignoravo se fosse così per natura o per simpatia. « E' il suo color naturale » intervenne il Presidente per trarmi di impaccio. Ma gli occhi, gli occhi del camaleonte, che stranissimi occhi! Non mi sarebbe stato possibile precisare se fossero turchini, bianchi, neri, gialli o

persi, tanto erano curiosamente involati nelle palpebre; grossi, tondi, in fuori ai lati della testa, come due grosse capocchie di spillo, quasi occhi di pesce; e il meraviglioso era che potevano muoversi l'uno indipendentemente dall'altro, guardare nello stesso tempo ciascuno per conto suo, in due luoghi diversi, l'uno in su e l'altro in giù, l'uno indietro e l'altro in avanti, con una tale espressione di malizia premeditata e di scherno, che, a sentirsene guardati, pareva d'esser caduti in un tranello o in un agguato. Certo, con occhi di quella specie, ogni animale può esser sicuro del fatto suo e non temere i giochi della fortuna, nè le sorprese del caso. Sono occhi privilegiati, che hanno la proprietà di Sant'Antonio. Gli uomini ne avrebbero orrore, se non ne avessero invidia.

Stretto fra l'indice e il pollice del Presidente, lo strano animale guardava lui e me nel medesimo tempo, e, fosse dispetto o impazienza, ora arrotolava su se stessa ora stendeva la lunga coda prensile, non sdegnando di mostrare ogni tanto, nella bocca ampia e misteriosa, la chiostra dei piccoli denti al-

lineati, certo con intenzione, proprio sull'orlo delle mascelle. A un tratto il camaleonte sputò fuori di bocca verso me una lingua sottile fatta a verme, lunga più di due palmi. « Aiuto! » urlai, temendo che quella specie di dardo mi cogliesse nel viso. Ma il Presidente fu lieto a dare una strizzatina all'animale, che ritrasse subito la lingua arrotolandola con cura dietro le gengive.

— Non abbiate timore — mi rassicurò ridendo il Presidente; — non v'è, neppure tra gli uomini, animale più innocuo e più divertente del camaleonte. Basta educarlo. Anche in questo caso è questione d'educazione. Volete occuparvene voi?

— Ben volentieri — risposi — se sapessi che cosa gli dovrei insegnare.

— Insegnategli a vivere tra gli uomini.

— E se non fosse un animale sociale? potrebbe darsi che ne facesse una malattia, e che morisse di educazione.

(continua)

Leggete la "CHIOSA",

La settimana cinematografica

Fra divi e stelle in libertà

Gli appassionati di cinematografia immaginano sempre che le loro attrici preferite siano nella vita privata esattamente precise a quelle che appaiono sullo schermo. Essi non sanno immaginarla, una stella, spoglia degli abiti che adopera per la scena, come per esempio non saprebbero credere nevriamente un uomo che sullo schermo si atteggi a eterno spensierato.

Allorquando Charlie Chaplin si recò a Parigi, i suoi ammiratori si pigiavano in folla davanti al Claridge's Hôtel. Essi attendevano da parecchie ore, e si sarebbero alfine accontentati di intravedere, sia pure per pochi secondi, colui che faceva ridere il mondo intero. Eppure tutti questi fanatici sapevano bene che l'attore non sarebbe loro apparso vestito della cortissima giacca ch'egli usa, e con il bastoncino in mano. Essi sapevano bene che avrebbero visto un signore soltanto, rassomigliante a tutti i suoi umani fratelli, ma non ostante ciò, quando videro scendere dall'automobile un signore impeccabile, con il cappello nuovo, con la piega fresca ai suoi calzoni; quando essi ebbero constatato la distinzione che lo faceva rassomigliare a qualche grosso finanziere di Piccadilly, o a qualche industriale della 5.a Strada, essi restarono un momento senza parola, e più d'uno si domandò con perplessità se non fosse stato assurdo gridare: « Viva Charlot » di fronte a quel signore che non era Charlot, ma il signor Charlie Spencer Chaplin soltanto. Ma vinse l'istinto, perchè la rassomiglianza fra Charlot e Chaplin era perfetta.

Questa rassomiglianza, senza essere caratteristica, si può riscontrare nella più gran parte degli attori del cinematografo.

Essi non sono nella vita, fuori lavoro, quelli che noi crediamo e di cui

ella porta generalmente non meno di trenta vestiti nello stesso film. Ebbene si è sposata indossando un vestito tailleur molto semplice.

Un uomo ben curioso è poi Lon Chaney. Mentre molti artisti hanno piacere che si parli di loro con molto entusiasmo, Lon Chaney vuole che il pubblico sappia soltanto quel che può apprendere vedendolo sullo schermo incarnare

Milton Silks ha una reputazione di uomo molto colto.

Sapendolo istruito, le donne immaginano di trovarsi di fronte ad una specie di professore pedante e flemmatico. Che stupore invece nel trovare l'uomo più semplice e più modesto di tutta Hollywood cinematografica.

Quando si parla del suo talento, delle sue creazioni sullo schermo e dei suoi ricordi d'infanzia, al tempo in cui era un piccolo scolaro turbolento e malizioso che soffiava dentro i calamai, o dava la caccia alle mosche. Un'altra

interpreta realmente nella vita, e per questo si merita davvero la nomea di « Buon figlio, buon padre e ottimo sposo » che gli hanno regalato da anni i suoi ammiratori.

Ma che aggiungere di più?

Mai, o quasi mai, nella vita, l'attore è come noi lo vediamo nelle sue funzioni sceniche, e se di tutti potessimo penetrare le intimità... oh, quante delusioni! Ma questo non è possibile, e non ce ne dobbiamo preoccupare.

J. Arroy.

Raffaello e Jackie Coogan

Il ravvicinamento dei due nomi si trova a metà di un interessante articolo sull'Italia e l'arte italiana, pubblicato dalla « Nya Argus » di Helsingfors. Lo scrittore che si firma con due iniziali comincia col descrivere le impressioni di un viaggio in vaporino da Venezia a Chioggia, dove le viuzze, le case, le donne che lavorano sulle porte gli sembrano un'armoniosa realtà di lontani secoli sopravvissuta sino a noi. Alcune settimane più tardi egli visita la Galleria degli Uffizi, e là, quali quadri egli « sente » con turbata commozione? Due ritratti di gentiluomini, del Giambellino e di Bernardino dei Conti, un devoto di Hans Memling, una vergine addolorata di Jesse van Clève; i pittori dell'avanzata Rinascimento gli danno l'impressione di « una ricercatezza nel colore, nella linea, nell'espressione che in una ininterrotta spirale supero sé stessa, da Filippo Lippi a Raffaello ».

Ed ecco: alle Madonne di Raffaello sono donne che rimangono dive nella loro funzione di madonne, i suoi bambini sono dei precursori di Jackie Coogan, putini dall'atteggiamento teatrale, per quanto paia irri-



(tormento di prigioniero che desidera, con spasimo accorato, un poco di libertà) una voce precisa:

*a Vedo passare
sole o in compagnia
* fanciulle*

sommessamente gemo:

*Gioinezza!
Gioinezza!*

più oltre:

*« Grigio
pesante il tempo;
pesante
come gli anni sulla schiena,
e noia,
noia d'intorno.*

*La mia stanzetta
per quanto nuda,
per quanto stretta
m'attira
e mi ritraggo;*

*poi
col viso sprofondato in un cuscino
piango direttamente
come un bambino ».*

Quante volte — in una giornata in colore abbiamo sentito anche noi — tutti — salirci dal cuore una gran voglia di piangere, chissà perché!

Ed è per questo incubo di « grigio » cui segue quello dell'ombra, che, più oltre il Brunetti racconta — per fare sorridere un poco la sua tristezza — quanto sogna e poi descrive ciò che forma il patrimonio suo più caro: ricordi d'infanzia.

Ma i ricordi si affollano: troppi ricordi! dopo il riso e i giochi della sua fanciullezza ecco il pianto della sua adolescenza: « I miei morti ».

Buona la similitudine tra la margherita che sboccia in un vaso sopra il suo balcone dandogli prima gioia e poi tristezza poiché gli ricorda con il suo nome, uguale a quello della sorella morta, la dolce scomparsa tanto amata...

Ed è perciò forse che l'angoscia della vita — la quale poi altro non è se non un continuo viaggio di dolore e di stanchezza lo afferra « Il Vian-dante » è secondo la mia interpretazione, tutta un'allegoria.

Angoscia della vita che, qualche volta come in « Carnevale », vuole obliarsi e inebbriarsi d'illusione (lo spumante).

È tutto questo tormento, finalmente, trova pace e riposo nella contem-

piante ripieni? Vi si mangiano anche — e sono considerate ghiottonerie — usignuoli, allodole, capinere e cardellini. — Forse per nutrirsi di profumi e di musica? Ma è un torto quello di frangugiare i musicisti!

A Genova, si considera come un vero disonore portare qualche peccato per la strada: neanche le serve vi si rassegnano: esse sono autorizzate, quando vanno al mercato, a dare « mezza matta » a un facchino per farsi portare da lui la sporta. Se voi date qualche cosa da portare ad una serva o ad un domestico, vi esponete al pericolo che l'una e l'altro vi rispondano con un categorico rifiuto e non vogliono più rimanere a servizio presso un padrone tanto ineducato. Un giorno, incontrai in via Nuovissima il fattorino di un giornale. Egli si scandolezzò vedendomi un peccato di libri sotto il braccio: Ah! signor cavaliere, che cosa è questo? Volete che chiami un facchino?».

« Ma no, grazie, abito qui vicino, li porterò io stesso ».

« Impossibile! » mi rispose freddamente. Ebbe un minuto di esitazione, di lotta evidente con sé stesso: arrossì, impallidì, e a un tratto prese una risoluzione eroica — si affondò il cappello fino agli occhi, mi strappò i libri di mano e fuggì a gambe levate per un vicolo angusto. Lo ritrovai nella mia scala: era bagnato fradicio di sudore, aveva lasciato i libri dinanzi alla mia porta, aveva percorso una distanza tripla di quella diretta, ma era passato per viuzze così fuori mano, che sperava proprio di non essere stato riconosciuto...

Il genovese si nutre malissimo: egli ignora assolutamente che la cucina è una forma di arte e di scienza, qualche cosa di intermedio fra la chimica e la poesia. Il gran signore si nutre press'a poco come il contadino, e il contadino si tratta all'incirca come tratta le sue vacche. Il piatto fondamentale è la minestra, composta con grossi vermicelli ed erbaggi colti alla ventura: il contadino raccoglie a caso fagioli, piselli, aglio, cavolo, timo, lattuga, pomodoro, salvia, basilico, rosmarino — quando la cesta è colma, la porta alla massaia — le proporzioni non importa: importa che la cesta sia piena. Si fa cuocere tutto ciò nell'acqua e nell'olio, si aggiunge la pasta e la minestra è fatta.

Il Presidente Desbrosses dà, in un

però scoperto un mezzo ovale di difesa: abitare in una casa ove si trovano delle belle signore: le zanzare sono in fondo assai intelligenti, si intendono di epidermide e di carnagioni, e preferiscono, come è naturale, le pelli fini, delicate, vellutate, profumate, alla nostra pelle rude, aspra, villana, di semplici uomini; può darsi che per errore le zanzare vi assaggino, ma solo con l'apice della loro terribile tromba, e per tornare tosto a un cibo più raffinato...

Alfonso Karr (1865)

PUBBLICITÀ

Ultima pagina L. 1,00
Pagine di testo » 1,50
Corpo del giornale sotto forma di Cronaca » 2,50
per millimetro di altezza larghezza di una colonna - Tassa Governativa in più Pagamento anticipato.

UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA
GENOVA - Via Roma 4 p.p. - Telefono 25-18
ed alle Succursali d'Italia

Abbonamento L. 20 — Un numero L. 0,50

Redattrice Capo Responsabile: Elsa Goss

S. A. Consorzio Editoriale Italiano - Genova

CLINICA PRIVATA di CHIRURGIA - OSTETRICA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. L. A. OLIVA

della R. Università - Primario, Chirurgo Specialista
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova
della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico
Ginecologico del Policlinico della Nunciata

GENOVA

Via Assarotti, 36 bis (ex Villa Celesia) - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 14-16

Modernissima SALA OPERATORIA per Laparotomie — Qualunque altra Operazione e Cure Ostetriche — Annesso Primo Istituto di RADIUM — Radioterapia profonda per Tumori (Cancro, Fibroni), Metriti, ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti Medici
Facilitazioni alle Classi meno abbienti

"Faville,, poesie di Nello G. Brunetti

È difficile — specie di questi tempi trovare un libro di purità e di bontà: ecco perchè ho letto con attenzione e con interesse le poesie di Nello G. Brunetti raccolte nel volumetto «Faville», volumetto (lo dico subito per coloro che guardano anche al contenente o «veste»), stampato con ogni cura possibile su bella carta e adorno di molti fregi e vignette del Gargani.

Ed ora passiamo alla critica, critica che non può essere che benevola poiché l'Autore viene innanzi a noi con tanta umiltà e tanta sincerità che proprio non si può prendere nessun pretesto per fargli una requisitoria.

E poi, con quale gusto?; è piacevole dire a colui che si crede un padreterno: «qui non dici giusto, qui non dici nuovo ecc.» ma a chi, con un mite sorriso, per prima cosa spiega: «Io nacqui da una modesta famiglia di campagna e fui impossibilitato a frequentare le atle scolastiche. Le elementari appena, ecco tutto». Non si può dire niente perchè egli, con la sua sincerità semplice mette subito nel cuore sempre maligno del critico un non so che di soavé.

Il libro del Brunetti si presenta modestamente, continua con voce sommessa che ha una languida risonanza di malinconia nostalgia e inquietà e termina in compostezza azzurra e tiepida.

Nello G. Brunetti è un primitivo e un sognatore: ha conservato nell'anima fra i gorgi e le torvi spirali cittadine, un lembo del suo cielo azzurro e perciò si mette all'occhiello, con gioia, anziché la violente garbena, un piccolo fiore campestre.

Detto questo si capisce come tutto ciò che lo circonda lo ha impresso profondamente. Egli, nei momenti di raccoglimento guarda intorno a sé e dentro di sé e dà al suo tormento (tormento di prigioniero che desidera, con spassino accorato, un poco di libertà) una voce precisa:

«Vado passare
sole o in compagnia
... fanciulle

plazione della Natura buona che sola dona quiete.

«Mattino di maggio» l'ultima poesia del volume è anche l'unica dove trilli un poco di gioia e di spensieratezza. Vero è che la gioia descrittiva è quella del cardellino, ma quella gioia la deve aver goduta anche il Poeta se ha saputo capirla e descriverla con tanta freschezza di parole piccole e buone:

«Un cardellino
mentre l'eco del canto si diffonde
saltarella sulla ghiaia
vicino.
D'un tratto
— come colpito
— si sofferma e ascolta

Curiose osservazioni su Genova di un viaggiatore parigino

Le donne vi sono bellissime: il loro corpo è statuario, il loro portamento è pieno di nobiltà; il «mezzaro», quel caratteristico velo bianco che cinge come d'una nuvola vaporosa il volto, e segna la vita, fa risaltare a un tempo le belle forme plastiche e i bei capelli neri, ornati spesso nelle popolane, di un ramo olezzante di gelsomino: queste popolane sono, qualche volta, così belle, che io mi domando melanconicamente in forza di quale crudele destino io abbia dovuto trascorrere tutta la mia giovinezza, in mezzo a quella società parigina, in cui, in ogni donna vi è una porzione maggiore di pizzo, di seta, di crine che non di donna vera...

Nella riviera ligure, il gelsomino, la tuberosa, il garofano, la giunchiglia, la violetta sono coltivati a campi interi, come in Francia il cavolo o le barbietole. La carne è piuttosto cattiva: ma che importa questo in un paese ove si mangiano fiori di zucca e d'altre piante ripieni? Vi si mangiano anche — e sono considerate ghiottonerie — usignuoli, allodole, capinere e cardellini. — Forse per nutrirsi di profumi e di musica? Ma è un torto quello di frangere i musicisti!

poi,
tutto giulivo
spicca il volo
ed a portare la sua nota gaia
gorgheggiando risponde»,
Immagini vere, queste, e schiette,
senza ricerca di concetti astrusi e
squilibrati.

E se, molte volte, il verso non è... verso, torniamo a rileggere la prefazione al libro fatta dall'autore e l'ap. punto si cambierà in elogio.

Il libro del Brunetti è dunque un libro accorato, un libro di esule che è tanto ammalato di nostalgia, nostalgia d'azzurro e d'aria; tanto è vero che si placa nella serenità chiara del Creato dove tutto è allegrezza, musica, luce: poesia!

R. Z.

Nello G. Brunetti - Faville - Gruppo Edit. Italiano - Genova - L. 6.

I vostri abiti sempre nuovi puliti
moderati
eleganti
col perfezionato LAVAGGIO CHIMICO della
INFERIALE SPA
Telefono 38-88
Via S. Giuseppe, 81 p.p. - Corso B. Alras, 38 p.p.
Via Luccoli, 30 p.t. - Via Balbi, 16 p.p.

Per Vendere **GIOIE** anche se pignorato
AI PIU' ALTI PREZZI
Rivolgetevi al Banco Compra-Vendita
GENOVA
Via Orefici, N. 6 int. 5 - Telef. 22-163

ISTITUTO **FEMINA**
Genova - Via S. Luca 49 rosso
Applicazioni Tinture - Ondulazioni
Taglio capelli - Manicure - massaggi
CURE DI BELLEZZA



— Lo preferisco al The!

In vendita presso i negozi: Via XX Settembre, 20 rosso - Via Luccoli, 26 rosso - Via Balbi, 160 rosso.